

DIZIONARIO

APOSTOLICO

DEL P. GIACINTO DI MONTARGON







Montrayon vol. xi



Tinterello dip.

Landemoneghi del.

Bullawon inc.

LA PRESENTAZIONE DI MARIA

DIZIONARIO

APOSTOLICO

PER USO DE' PARROCHI E PREDICATORI

E DI TUTTI I SACERDOTI

del Padre

GIACINTO DI MONTARGON

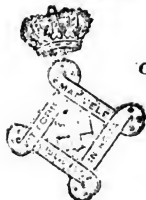
PREDICATORE DEL RE DI FRANCIA EC. EC.

NUOVA EDIZIONE RISPONDERATA SULL'ULTIMA PAGINA DEL 1830-31

PRECEDUTA

DA UN DISCURSO PRELIMINARE DELL'AB. GUILLON, E SEGUITA DA UNA TAVOLA ALFABETICA E RAGIONATA
DI TUTTE LE MATERIE CONTENUTE NELL'OPERA

VOLUME XI

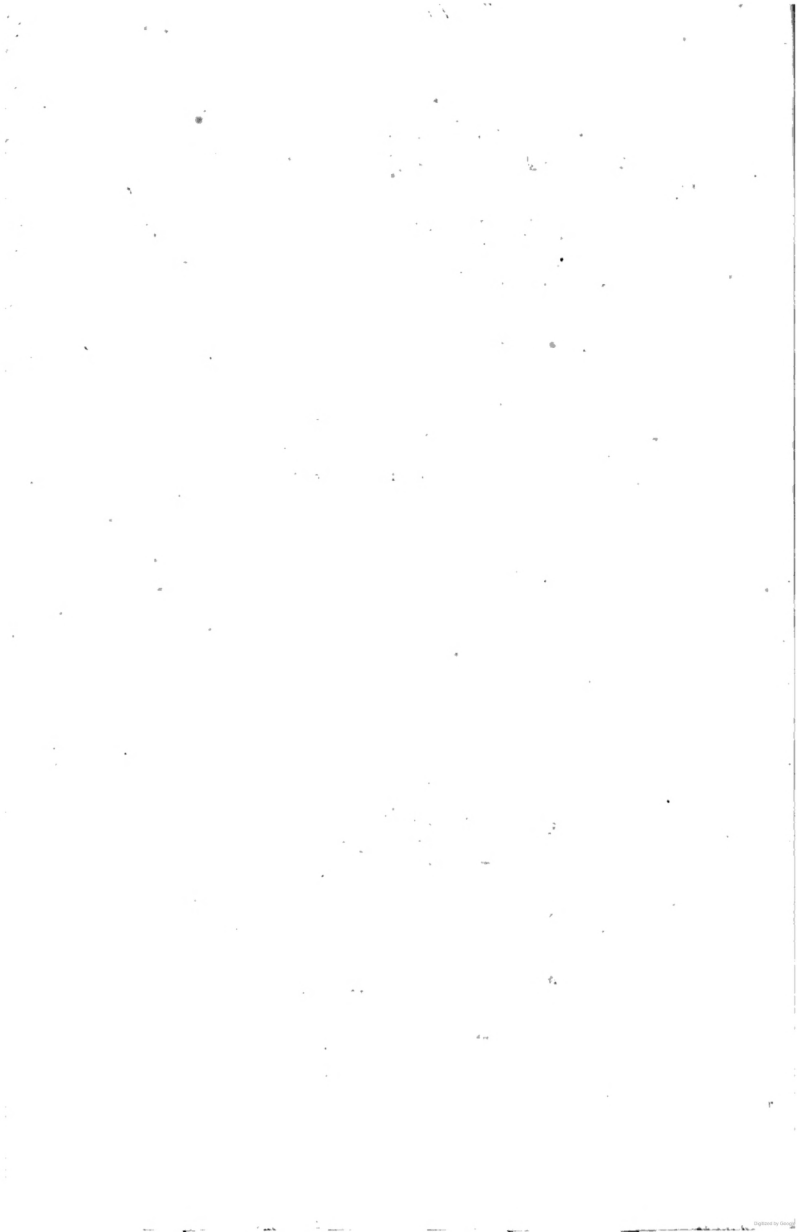


VENEZIA

CO' TIPI DELL'ED. GIUSEPPE ANTONELLI

PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO

1835



PASSIONE

DI

NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO



OSSERVAZIONE PRELIMINARE

L'argomento ch'io m'accingo a trattare è più vasto di tutti quelli onde ho tenuto finora ragionamento: perciò mi sono proposto di somministrarne diffusa e scelta materia. Siccome però importa soprattutto che l'ordine si osservi e non ne riescano confusioni, così parlerò da prima della passione di Gesù Cristo in generale, attenendomi alla disposizione dei trattati di morale, mettendo, cioè, innanzi ai tre discorsi (l'ultimo dei quali, come al solito, più semplice e familiare, servirà alla gente del contado) le considerazioni teologiche e morali, i passi della scrittura e le sentenze dei santi Padri. Dopo ciò, io passerò ad esporre tutte le diverse circostanze della passione sulle quali mi piacque raccogliere quanto trovai di più edificante e affettuoso. La esposizione di queste circostanze sarà partita per capitoli, ognuno dei quali prenderà a ragionare di ciascuna separatamente. Con ciò spero sarà agevolato lo studio de'sacri oratori i quali, fattane una diligente scelta, potranno dare maggior rilievo a questo o a quel fatto della passione di Gesù Cristo che meglio torni in lor grado o possa far maggior frutto negli uditori. Né lascerò qui di palesare una mia opinione, la quale si è, che per ben riuscire nella trattazione di questo argomento faccia d'uopo di scegliere i principali tratti di questa tragica storia: la semplice narrazione di essi siccome già per sé medesimi grandi e magnifici, sparsa con qualche moralità e avvivata dai lampi della eloquenza, penetrerà le menti ed i cuori della maggior parte degli uditori, già per sé preparati alla commozione ed al pianto. E rac-

comando con tanta maggior fiducia questo modo di predicare la passione, in quanto che tal è pur il parere dei padri Ségaud e Pérusseau i quali, da me su ciò consultati, raffermarono pienamente la mia opinione. Seguendo siffatti giudici, sommi modelli della cattedra cristiana, io credo che sia impossibile errare.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI SUL MISTERO DELLA
PASSIONE DI NOSTRO SIGNOR G. C.

Concelto
che dobbia-
mo formarci
di G. C. nel-
la sua passio-
ne e morte.
Credenza che
dobbiamo
averne.

Uno dei principali articoli di fede proposti dalla Chiesa a' suoi figli è che Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore del mondo, fu crocefisso per la salute degli uomini nel tempo in cui Ponzio Pilato governava la Giudea sotto l'imperatore Tiberio. La conoscenza e la fede di questo mistero furono e sono di assoluta necessità per la salute, come in nome della Chiesa sostenne già santo Agostino contro i Pelagiani. Oltrecciò, dobbiam credere essere Gesù Cristo crocefisso veramente morto sulla croce contro quegli eretici che lo negarono. Ora, essendo egli veracemente uomo, potè effettivamente morire, non altro essendo la morte che la separazione dell'anima dal corpo. Quindi allorchè diciamo che Gesù Cristo è morto, intendiamo essersi la sua anima separata dal corpo, non però la sua divinità, mentre confessiamo anzi e unitamente alla Chiesa crediamo che, comunque la sua anima siasi separata dal corpo, la divinità stette sempre congiunta e all'uno e all'altra anche nella loro stessa separazione.

Questione
dei teologi:
se Gesù Cri-
sto, avendo
ricevuto dal
Padre il co-
mando di
morire, siasi
offerta libera-
mente alla
morte.
Is. 57, 7.
Philipp. 2,
8.

Chieggono i teologi come si possano conciliare fra loro queste due cose che pur sembrano opposte: 1. Essersi Gesù Cristo offerto liberamente alla morte: *Oblatus est quia ipse voluit*; 2. essere morto G. C., come dice l'Apostolo, per obbedire a' cenni del Padre suo, cui non avrebbe potuto contraddire: *Factus obediens usque ad mortem etc.* I Padri e i dottori sciogliono in varie guise queste due difficoltà: 1. alcuni sostengono, non essere stato un comando assoluto quello del Padre eterno che trasse a morte l'unico suo figliuolo, ma essersi soltanto perfezionata la obbedienza di Gesù Cristo colla sommissione al semplice desiderio dimostratogli dal Padre suo, siccome il mezzo più adatto e più conveniente al fine di salvare il mondo per questa via; 2.

alcuni altri affermano, il comandamento avuto dal Padre essere stato di tal natura che poteva chiederne dispensazione, e gli sarebbe stata concessa ove l'avesse chiesta con volontà efficace e deliberata, non limitata e condizionale: *Veruntamen non mea voluntas, sed tua fiat*; Luc. 22, 42.

3. altri infine ci insegnano la obbedienza del Salvatore essere stata libera nel suo principio, il comando di morire essergli stato dato solo perchè gli era grato accettarlo, anzi perchè egli ne avea supplicato il Padre. Ciò che dee crescere per altro la nostra maraviglia si è che essendo in sua balia lo scegliere o no il supplicio della croce, volle che gli fosse designato ed imposto.

Ricerca san Tommaso se fosse necessario che Gesù Cristo patisse per la redenzione del mondo. Al che risponde questo santo dottore, non essere stato necessario di assoluta necessità, dacchè con una sola parola avrebbe Dio potuto liberare gli uomini dalla schiavitù del peccato, siccome poté con una sola parola creare il mondo; ma aggiunge essere stato necessario di una necessità di supposizione o di fine, come si dice che una cosa è necessaria quando sia tale che senza di essa non si possa conseguire il fine proposto: ora, secondo questa necessità di fine o di supposizione, era d'uopo che Cristo patisse per tre ragioni come dice san Tommaso: 1. affinchè colla sua passione ci ottenesse la vita eterna; 2. affinchè co' suoi patimenti ci ottenesse la gloria onde fu esaltato il suo proprio corpo; 3. affinchè le profezie e le scritture avessero il loro adempimento.

Si esamina se fossero necessari i patimenti di G. C. nella salute del genere umano.

Prosegue l'angelico dottore nelle sue investigazioni, e chiede se vi avesse altro mezzo di salvar gli uomini oltre la passione del Salvatore: al che soggiunge che, a parlar semplicemente e assolutamente, Dio poteva liberar l'uomo dal peccato e dalla miseria per tutt'altra via della passione del Salvatore, nulla essendo impossibile a Dio; ma che, supposta la prescienza di Dio, secondo la quale da tutta la eternità avea egli decretato di salvar gli uomini mercè i meriti del sangue di Gesù Cristo, era impossibile che questa divina prescienza si potesse ingannare e che l'ordine de' suoi decreti e delle sue volontà si mutasse. E considerando inoltre se ci potesse essere altra via più conveniente di questa, conchiude che non v'era, e che noi a tal modo fummo più acconciamente salvati che per di lui volontà assoluta, dacchè

Se ci fosse altro mezzo a salvar gli uomini oltre la passione di G. C.

nella passione noi avemmo alcuni mezzi di salute che non avremmo avuto altrimenti, e fummo stati redenti in virtù della sola volontà di Dio. Infatti nella passione : 1. si fa manifesto all' uomo l' eccesso dell' amore di Dio verso di lui, per cui viene eccitato a corrispondere con un amore reciproco, nel che, come afferma l' Apostolo, consiste appunto la perfezione della salute ; 2. gli è posto sott' occhi un chiarissimo esempio di obbedienza, di umiltà, di pazienza e di tutte le altre virtù che spiccano in questo meraviglioso fatto ; 3. è fatto degno della grazia, della gloria e della eterna felicità delle quali Gesù Cristo, dopo aver liberato l' uomo dalla morte, lo fece degno co' suoi patimenti.

Gesù Cristo ha patito e per tutti gli uomini in generale e per ciascuno in particolare.

Gal. 2, 20.

Per conoscere, come conviensi, quanto sia grande il beneficio della passione del Salvatore, consideriamo, con san Tommaso e tutti i dottori della cattolica Chiesa, aver Gesù Cristo patito i più crudeli supplizi e la infame morte di croce, siccome per tutti gli uomini in generale così per ciascuno in particolare. È ben vero che la esperienza ci insegna, essere i benefizi comuni per lo più meno pregiati, e tale che vuole ingraziarsi tutto il mondo, non giungere ad ottenere la grazia di alcuno ; ma non comprendiamo, aggiunge san Tommaso, la passione del Salvatore in questa generalità ; diciamo piuttosto con san Paolo : *Qui dilexit me et tradidit semetipsum pro me*. L' amore ch' ebbe per noi lo indusse a patire : sì per amor nostro egli sudò sangue ed acqua nell' orto, egli ha sofferto la morte sul Calvario. Oltaccio è certo che, benchè Gesù Cristo abbia patito per tutti, pure la di lui passione si può applicare a ciascun uomo in particolare quasi che l' avesse sofferta per uno solo ; quindi del sacrificio cruento della croce si può a ragione ripetere quanto disse san Tommaso del sacrificio incruento dell' altare : *Sic totum omnibus, quod totum singulis*.

D. Thom. Hymn. Sacris. Solem. Non v' ha prodigio più sorprendente nell' umano intelletto quanto la passione e la morte di un Uomo-Dio

Che un Dio, come tale, operi da maestro e da sovrano, che abbia creato con solo un cenno della sua volontà il cielo e la terra, che faccia prodigi nell' universo e nulla resista alla sua onnipotenza, non è punto a maravigliare, essendo tutto ciò proprio della sua essenza. Ma che un Dio patisca, che un Dio spiri tra i tormenti, che un Dio, come afferma la Scrittura, gusti a sorso a sorso la morte mentre è il solo possessore della immortalità, ecco ciò che nè gli angeli nè gli uomini potranno comprender giammai. Ben a tanti prodigi storditi possiamo ripetere

col maravigliato profeta: *Obstupescite, coeli*: Stupite, o cieli, chè in *Rom. 2, 12.* ciò appunto si manifestano cose superiori alle nostre vedute e tali da richiedere la cieca sommissione ed obbedienza della nostra fede: se non che, in questo stesso mistero siffatta fede ha già trionfato del mondo: *Haec est victoria quae, etc.*

Abele, ucciso da Caino per invidia, è immagine di Gesù Cristo immolato alla morte dall'invidia degli Ebrei: quindi l'Apostolo ci dice che *il sangue di Gesù parla più eloquentemente di quello d'Abel*, di cui è scritto: La voce del sangue del suo fratello dalla terra venne fino a me: *Vox sanguinis fratris tui etc.* Ed appunto per far maggiormente spiccare la rassomiglianza della figura, Caino, dopo morto il fratello, come un fuggiasco e un vagabondo discorre la terra, a simile degli Ebrei che, dopo fatto morire sul Golgota il Salvatore, furono espulsi dalla terra natia e dispersi per tutto il mondo.

E parimenti, nel sacrificio d'Isacco riconobbe l'antichità una moltiva viva immagine di quello di Gesù Cristo: diffatti, agevolmente si riscontrano varie relazioni tra questi due sacrifici. Tutti due son immolati sulla vetta di un monte, anzi v'ha alcuni Padri che pensano, Isacco essere stato offerto sullo stesso Calvario su cui Gesù ventisecoli appresso doveva essere crocifisso. Abramo stesso dovea immolare il suo figlio, siccome del pari il Padre eterno non la risparmiò al proprio figlio, ma ne fe sacrificio per tutti noi. Isacco non mosse parola quando vide il Padre accingersi a collocarlo sulla catasta per consumar il sacrificio: egli era pronto a morir mutolo e rassegnato siccome immagine di colui che patì e fu morto senz'aprir bocca, come un agnello tratto ad esser immolato: *nite*, dice santo Agostino, *in tutta la vita, e muto alla morte*. Isacco recò su' propri omeri le legna onde dovea essere arso, ad esempio di Gesù Cristo che strascinò la croce su cui spirò.

I santi Padri considerarono Giuseppe una delle più espressive immagini di Gesù Cristo, e notarono alcuni riscontri tra lo stato di questo santo patriarca in mezzo alle sofferte persecuzioni e quello di Gesù Cristo nella passione. Giuseppe s'attrasse l'odio de' suoi fratelli perchè rimproverò loro alcuni gravi peccati e perchè col proprio virtuoso vivere dannava i loro traviamenti: il Figlio di Dio fu odiato

Diz. Montargon, T XI.

Varie immagini della passione di Gesù Cristo.
1. Immagine. Abele.

2. Immagine. Isacco.

3. Immagine. Giuseppe.

a morte dagli Ebrei perchè rinfacciò loro le trasgressioni della sua legge e con una intemerata vita disvelò la falsità delle loro virtù. Giuseppe eccitò ne' fratelli invidia di sè e gelosia col racconto de' misteriosi sogni ond'era stato da Dio illuminato: Gesù Cristo, in forza delle sublimi verità e dei profondi misteri fatti palesi ai Giudei, suscitò in essi, anzichè ammirazione e stima, una barbara invidia, confessata dallo stesso Pilato. Giuseppe è venduto dai fratelli per venti denari: Gesù è pure venduto dagli Ebrei per trenta denari. Giuseppe, ingiustamente accusato dalla moglie di Putifarre, non allega nulla a propria difesa e già si dà al carcere senza esser udito: Gesù, accusato dai principi dei sacerdoti, osserva un silenzio che fa maravigliare lo stesso suo giudice ed è condannato senza la minima sembianza di giustizia. Giuseppe, cacciato in carcere, conversando con due ministri di Faraone, all'uno predice il supplicio, all'altro il ritorno nella grazia del principe: Gesù Cristo, fitto in croce di mezzo a due ladroni, lascia l'uno in preda a' suoi furori e alle bestemmie che vomita contro di lui, e promette all'altro la gloria. Giuseppe, internandosi collo sguardo negli arcani disegni di Dio, discerne che non pel consiglio de' suoi fratelli era stato mandato in

Gen. 50, 20. Egitto, ma per sola volontà del cielo: *Non temete, o fratelli* (ad essi favellava allorchè, per la carestia a lui condottisi, tutti timorosi dimostravano che ne pigliasse vendetta). *E ben vero che per voi non istette io fossi già venuto a sventurata sorte: ma Dio ha mutato il male in bene, e me esaltò alla condizione che vedete perchè fossi di lui ministro nella salvazione di molti popoli*: Gesù Cristo non badò già nella sua passione e morte alla perversità dei suoi persecutori, ma la volontà del Padre suo che avea stabilito d'inalzarlo con ciò ad una somma possanza e di dargli un nome superiore a tutt'altri, disarmò a tale il suo sdegno, che dalla croce egli chiede per essi misericordia e già parecchi ne salva e ne fa santi.

(*Lascio di parlare dell'agnello pasquale, del capro emissario degli Ebrei ecc. I santi Padri e gl'interpreti ci dimostrarono che tutti i sacrifici dell'antica legge figurano la passione e morte di Gesù Cristo.*)

Dovendo essere i misteri della passione e della morte di Gesù Cristo di grandissima importanza per la salute del mondo, Dio non istette contento a dimostrarli con immagini e figure, ma gli ha fatti pronunciare molto chiaramente dagli stessi profeti. Isaia ne parla con tutta la desiderabile precisione e particolarità: egli ne favella più da evangelista, cioè come di avvenimento già accaduto, che da profeta, cioè come di avvenimento venturo. — Ci apparve, dic'egli, come un oggetto di disprezzo, l'ultimo dei mortali, un uom di dolori, esperto nei patimenti . . . Egli tolse veramente sopra di sè le nostre debolezze e s'addossò i nostri dolori. Noi lo considerammo siccome un lebbroso, un uomo in odio al cielo e alla terra, umiliato e confuso, e tuttavia il suo corpo fu ridotto tutto una piaga per le nostre iniquità e pei nostri delitti; il gastigo, mercè il quale soltanto potevamo ottenere la pace, fu rovesciato sopra di lui, e noi fummo sanati in virtù delle sue sofferenze . . . Egli fu immolato perchè lo volle; la sua bocca non mosse parola: sarà tratto alla morte come una pecora che va al sacrificio; le sue labbra non si schiuderanno a lamenti, simile ad un agnello dinanzi a colui che lo tonde: *Despectum et novissimum* Is. 33, 3, 4, 5, 7.
virorum, virum dolorum etc.

Davidde con tutta perspicuità addita le principali circostanze della passione del Salvatore e della spietatezza della sua morte nel salmo ventesimo primo. Io sono un verme della terra e non un uomo: io sono l'obbrobrio degli uomini e lo scherno della plebe. Tutti quelli che in me s'abbattono, mi prendono a burla, ridono di me ne' loro discorsi e crollando maliziosamente il capo, ve'quegli (vanno dicendo) che s'affidò nel Signore, che tutta pose in lui la sua speranza: venga dunque il Signore a liberarlo, venga a salvarlo se pure gli è tanto caro . . . A schiere a schiere i giovenchi m'hanno attorniato: gagliardi e pingui tauri mi assaltarono da tutte parti, spalancarono le ingorde zanne per divorarmi, quasi lions ruggenti e voraci . . . Mi scarnarono essi le mani e i piedi, sicchè mi si possono noverare le ossa. Provarono compiacimento nel riguardarmi: si divisero le mie vestimenta, e trassero a sorte la tunica mia: *Ego sum* Ps. 21.
vermis et non homo, opprobrium hominum et abjectio plebis.

Profesia
d'Isaia sulla
passione e
morte del
Salvatore.

Profesia di
Davidde.
Ps. 21, 7.

Profesia di
Daniello.

Daniello predisse espressamente che quando fosse distrutto il tempio costruito da Zorobabele il Cristo sarebbe messo a morte e il popolo, che non avrebbe voluto riconoscerlo, non saria più suo popolo: *Occidetur Christus et non erit ejus populus qui eum negaturus est*. Che v'ha egli di più espressivo di tutte queste profezie? e se le confrontiamo con l'avveramento ch'ebbero con gli avvenimenti, come si può comprendere la ostinatezza degl' increduli e come spiegare l'accecamento in che sono sopra le più chiare verità della fede?

Amore di
G. C. dimo-
strato agli
uomini nella
sua passione e
morte. Sentimenti di san-
to Agostino
e della Chie-
sa sopra
questo argo-
mento.

Ciò che attrae maggiormente la nostra attenzione e maraviglia nella passione di Gesù Cristo è l'amore infinito manifestatovi da Gesù Cristo pegli uomini. Ben si può dire essere questo mistero la più splendida testimonianza di un tal amore; essere il miracolo e il prodigio della carità di Dio verso di noi e metter egli alla prova tutto il suo affetto per noi. Santo Agostino, entusiastato dalla considerazione dell'amore di Dio verso gli uomini, prorompeva sovente in tali affetti: Ah ci amaste molto, o Padre delle misericordie, se per trarci dal precipizio in cui eravamo sepolti non la perdonaste nemmeno al vostro unico Figlio, e lo deste in balia delle ambasce e infine alla morte! E quale non dovette essere l'eccesso di questo amore se voleste che quegli, il quale a diritto si appella eguale a voi, si sottomettesse ad esservi obbediente fino alla morte ed alla morte di croce, mentre è il solo indipendente dal di lui impero e sta in suo arbitrio dare e togliere la vita! Egli si offerse in sacrificio alla vostra divina maestà, si fece ad un tempo e sacrificatore e vittima di sola propria volontà; eravamo schiavi in forza della sciaurata nostra origine, ed egli ci ha inalzati fino all'essere di suoi figli; benchè nostro Dio, si abbassò fino a servirci, ed assunse le vilissime nostre spoglie: *Quomodo nos amasti, Pater bone, qui filio tuo unico non pepercisti, etc.*

D. Aug. l. 10
Conf. c. 43,
n. 69.

Compresa da simili sentimenti, la Chiesa va così esclamando negli uffici del sabato santo: O sublime emanazione della bontà di Dio sopra di noi! o eccesso incomprensibile del vostro amore, o buon Dio, verso noi misere creature! per redimere gli schiavi voi avete immolato l'unico vostro Figlio! Ben a ragione può dirsi essere

stato felice il peccato d' Adamo, che fu cancellato colla morte di Gesù Cristo, se per esso potemmo conoscere fino a che giunga l'amore di Dio verso gli uomini. O felice errore che meritò d' aver tanto e sì grande redentore ! *O mira circa nos tuae pietatis dignatio ! o inextimabilis etc.*

Non è d' uopo indagare la causa della passione e morte di Gesù Cristo nella invidia, nell' odio e nella perversità dei Giudei, chè se egli non avesse dovuto scontare i nostri peccati, non si sarebbero condotti a tal eccesso di furore e di rabbia, e se pure ne fossero stati capaci (e di quale malvagità non si può render capace l'uomo !), non ne sarebbe stato in loro libertà l'esecuzione. È il vero che fu forza abbiano ecceduto nel vizio e nella depravazione se Dio li fece autori del maggior delitto che siasi commesso in tutti i secoli : ma non è men vero del pari, ch' essi non furono la prima e principal causa della passione di Gesù Cristo, bensì i peccati di tutti gli uomini. Gesù Cristo patì e morì perchè gli uomini aveano peccato : siamo noi dunque la vera causa della di lui morte, e noi soli fummo i suoi crocifissori. Nè già alcuno di noi può sperare di non averne avuto parte, perciocchè egli patì per tutti gli uomini in generale e per ciascuno in particolare, ed avrebbe sofferto per ciascuno degli uomini gli stessi crucci che soffersse per tutti. Per questo un Padre mette in bocca di Gesù Cristo queste parole : Voi, o uomini, mi costringeste a patire cotanto : per amore di voi io fui tormentato, per vostra utilità e per soccorrere alla vostra insufficienza : *Haec a te passus sum, haec pro te passus sum, haec propter te passus sum, haec a te passus sum.* Dal che apprendiamo, i patimenti di Gesù Cristo doverci essere sprone al pentimento, dacchè ciascuno di noi dee riconoscerne in sè stesso la causa.

Un Dio che soffre dee farci dimenticare tutti gli altri effetti della collera di Dio contro il peccato. Per ben conoscere la enormità del peccato che importa sapere, essere stato causa della inondazione del mondo, della distruzione di città, di province, d' intere nazioni, aver acceso eterni fuochi nell' inferno, aver sospinto la celeste vendetta a contraffare con universali calamità la faccia dell' universo ? Non basta forse l' aspetto di un Dio trattato come un verme della

I peccati degli uomini sono la principal causa della passione e morte di G. C.

D. Hier.

La passione e la morte di G. C. dimostrano quanto sia terribile il peccato.

terra e spirante sopra una croce a farci comprendere quanto sia orribile il peccato agli occhi suoi? Tutte le creature che sono e che saranno, dispariran dalla terra, s'annienteranno senza poter dare la più lieve soddisfazione alla offesa maestà infinita: sono forse degne degli sguardi del sovrano signore che le ritorna al nulla? È ben vero che un cenno solo d'un uomo Dio avrebbe bastato alla espiation dei peccati: ma un rimedio che fosse paruto di poco momento non ci avrebbe dimostrato a bastanza la gravità del fallo: purchè il peccato non vada impunito, è forza che un Dio soggiaccia a tutti i mali: innocente, impeccabile, eguale al Padre, doveva appunto esser tale per poter espiare il peccato del reo, e tale s'è messo in luogo del colpevole.

G. C. conoscendo l'enormità del peccato, n'ebbe dentro un sommo dolore.

Siccome non fu mai alcuno fra gli esseri creati che abbia potuto comprendere, quanto il Salvatore, la essenza di Dio, la eccellenza di questo sovrano essere, di questa terribile maestà, in paragon della quale tutte le maestà della terra non sono che atomi e dinanzi cui tutti i re e i monarchi dell'universo sono un nulla; così niuno non potrà mai riguardare il peccato con quell'avversione con cui questa infinita ed eterna santità lo riguarda, nè mai potrà odiarlo con altrettanto abborrimento. Arroggi, niuno aver mai compreso quanto lui la ragionevolezza di questo odio e avversione, niuno essendo atto a conoscere il diritto che ha Dio di farsi adorare, e la necessità assoluta in cui è di richiedere ogni maniera di ossequio e di obbedienza dalle sue creature. Per ultimo, niuno poté mai discernere quanto il divin Salvatore la sproporzione infinita ch'è tra Dio e l'uomo e quindi l'orrore del peccato e la severità dei gastighi onde dev'esser punito: a Gesù Cristo però tutti erano svelati questi misteri di divinità, e per conseguenza egli solo potea concepir l'odio che merita il delitto e il dolore necessario a pentirsene ed ottenerne il perdono. Qual è dunque il vostro inganno, o peccatori, se tenete per leggero trascorso una ebbrezza di concupiscenza, una impetuosità di natura, di cui siavano tener gran conto! Ah se voi la consideraste con quell'orrore con cui la considera Gesù Cristo, ben v'accordereste essere un grave peccato dinanzi a Dio, dispiacere a lui infinitamente, offendere ed oltraggiare la sua maestà gravemente, essere in fine un sì reo male,

che non ci volle meno del sangue e della morte di un uomo Dio per rimediarcì.

Se il peccato fu l'unica causa dei patimenti e della morte di Gesù Cristo, che altro richiedesi per conoscerne convenientemente la orridezza? e, conoscituala, per odiarlo sinceramente? Ite, o peccatori, ite a' piedi della croce a contemplarci il doloroso mistero della passione del vostro Salvatore: noverate, se pur v'è dato, tutte le battiture onde fu percosso, tutte le piaghe onde fu coperto, tutte le spine che gli trapassarono il capo, tutte le gocce di sangue ch'egli ha versato, e chiedetegli col profeta da chi e per chi fu straziato cotanto barbaramente? Il peccato (vi risponderà egli) a tanto mi condusse di angoscia, il vostro peccato, o miei figli. Io, Signore, io l'autore della vostra sanguinosa passione! e il dolore non mi conturba, e non mi assale lo spasimo, e un sacro orrore non mi confonde? e potrò ancor riguardare il peccato con occhio freddo, insensibile, e potrò eziandio amarlo? e il sapere che a voi diè morte non me ne ritrarrà spaventato? — Senza che, se, il peccato è il principal nimico di Dio, Dio ha pure in odio il peccato; se il peccato ha fatto morir Gesù Cristo, Gesù Cristo spense pure il peccato: ma che non dovette per ciò soffrire questo divin Redentore? Potete voi ignorarlo, e, se pure il poteste, le ferite aperte in tutto il suo corpo non sono tante voci eloquenti che altamente ve ne dimostrano i felloneschi strazi onde fu martoriato? Ora volete voi risuscitare questo nimico da lui prostrato e vinto? Volete voi ritornare in quella schiavitù onde vi trasse in virtù di tanti patimenti? Volete costringerlo a nuovi combattimenti, a nuove tribolazioni? volete rifiggerlo sulla croce?

Chi ode il Figlio di Dio favellare della sua passione innanzi di assoggettarvisi e prima eziandio che i Giudei avessero concetto alcuna mala intenzione contro di lui, ben dee dire ch'egli ne parla quasi di un avvenimento passato di cui narra la storia, tanto minutamente ne specifica fino alle più minime circostanze: di che sia testimonio ciò che ripeteva agli Apostoli per prepararne le menti a questo doloroso mistero: Noi moviamo a Gerusalemme e tutto ciò che si disse sul figlio dell'uomo, su quel medesimo che vi sta innanzi e vi parla, sarà affidato a' gentili: egli sarà oltraggiato, insultato, schernito,

Ci corre obbligo di odiare il peccato che fu causa della morte di G. C.

Una delle prove della divinità di G. C. è la predizione di tutte le circostanze della sua morte.

da ultimo crocefisso; gli si sputerà in faccia e dovrà morire tra le contumelie di una plebe stolta ed infellonita. Ora siffatta scienza delle cose future de' più impenetrabili segreti della divinità non è forse la scienza propria di Dio? e siccome stava in sua libertà l'assoggettarsi a tante ambasce e ad una morte di croce, non ci manifesta forse che vi si sottomise volontariamente? e disvelando tanto innanzi e palesando alle genti cotesti misteri che non potevano esser noti che a Dio, non ci fa egli vedere di aver avuto la potenza e la virtù di Dio stesso?

Il carattere di morte sofferto da G. C. è un'altra prova della sua divinità.

E' fa pur d'uopo confessare che il genere di morte a cui fu soggetto Gesù Cristo non potea convenire che a un Uomo-Dio. E in vero un uomo che muore dopo aver pronunciate tutte le circostanze della sua morte con perspicuità ed esattezza; un uomo che muore operando solenni miracoli nel momento istesso del suo spirare per dimostrare esser tutto sovrumano e divino nella sua morte: un uomo la cui morte ben considerata è dessa stessa un miracolo, anzi il maggiore di tutti i miracoli, non incontrando questo comun destino, a simile degli altri uomini, per difetto di vitali spiriti, ma solo per effetto della sua onnipotenza: un uomo (e questo è ciò che supera ogni credenza) che mercè la infamia della propria morte, consegue la più alta gloria e, spirando sopra una croce, trionfa del principe delle tenebre, soggioga l'orgoglio del mondo, rizza questa sua croce sui troni della idolatria e della gentilesca superstizione: un uomo siffatto non è egli un Dio, o un Dio in sembianza d'uomo? Rapito a tali considerazioni l'Apostolo affermava, quest'uomo che muore sulla croce essere non il ministro della virtù, ma la virtù stessa di Dio: *Christum crucifixum Dei virtutem*.

1. Cor. 1. 24.

G. C. solo poteva soddisfare alla giustizia irritata per li peccati degli uomini.

È dottrina di santo Agostino, esser proprio della divina giustizia non lasciare impunito il peccato, della sua provvidenza ristabilir l'ordine dal peccato sconvolto e della sua sapienza di precidere il corso a quelle inordinazioni che sarebbero il certo effetto della impunità del delitto. Ma sopra chi si dovrà esercitare questa vendetta? l'uomo, ch'è polve e cenere, non n'era degno certamente: nulla è in lui che possa disarmare la collera d'un Dio sdegnato; ebbe potenza ad offenderlo, ma non ha potenza ad espiarne la offesa: fu in lui libero arbi-

trio di commettere il peccato, non è in lui il farmaco sanatore, e già ne sarebbe andato eternamente perduto se Gesù Cristo non si fosse addossate tutte le di lui iniquità. Non era dunque che il Verbo fatto carne su cui la divina giustizia potesse esercitare i diritti della offesa maestà per darle una soddisfazione commisurata alla gravità della ingiuria.

Non è vano sapere che la parte superiore dell'anima di Gesù Cristo, eziandio ne' più fieri nemici, fruiva della eterna beatitudine, dacchè questa più nobile parte della di lui anima, cui era proprio un tal soave godimento, non era torbida, nè corruciata dai dolori delle inferiori potenze: siccome pure le corporee potenze non ritraevano dall'anima alcuna forza nel sostener i patimenti o alleggerimento nel sopportarli, ma lasciava che pesassero con tutta la natural gagliardia.

Se nella passione l'anima di G. C. godesse della felicità e della gloria.

A ben comprendere la gravità e la violenza dei patimenti sofferti dal Salvatore nel corso della sua passione è d'uopo considerare ciò che insegna san Tommaso, cioè, il soverchio dei dolori patiti da Gesù Cristo essere stato proporzionato al gastigo che meritavano i peccati di tutti gli uomini, e ciò perchè il Signore volle distruggere l'impero del peccato non solo colla forza della sua potenza, ma eziandio secondo le regole della sua giustizia: quindi volle che tra il peccato e la espiatione, tra il delitto e il gastigo fosse una perfetta eguaglianza. Per ciò appunto v'ha alcuni che sostengono, aver Gesù Cristo sofferto egli solo tanti temporali gastighi quanti gli uomini insieme avrebbero dovuto patirne per ciascuno dei loro peccati: così che il suo soffrire fu tanto grave che, ove non fosse stato che uomo, avrebbe agguagliati anzi superati tutti i patimenti che la giustizia divina potrebbe richiedere dai peccatori dopo la remissione dei lor peccati.

Le pene sofferte da G. C. nella passione erano proporzionate ai nostri peccati, e quindi eccessive.

Per un ordine peculiare della divina sapienza, Gesù Cristo ha sofferto la morte di croce: è per ciò a credere ch'egli abbia voluto che la causa della morte fosse la origine della vita e che il nimico comune, il quale aveva indotto a peccare i nostri primi padri col frutto di un arbore, fosse vinto da Gesù Cristo coll'arbore della croce. E qui potremmo allegare tanti altri argomenti, a lungo discussi da' santi Padri, per dimostrare quanto convenisse che il Salvatore, di preferenza a tutt'altri, sofferisse il supplizio della croce: ma ci basti, che il Figlio di Dio prescelse questo genere di morte perchè

Perchè G. C. abbia voluto morire sulla croce.

Deut. 21, 23.
Gal. 3, 13,

trovollo il più acconcio ad operare la redenzione degli uomini, siccome il più vituperevole ed umiliante: essendo stato considerato esecrabile dai gentili e infamissimo dai Giudei, giusta quanto è scritto nella mosaica legge in cui si appella maladetto colui che fosse giustiziato sulla croce: *Maledictus a Deo est qui pendet in ligno*. Dal che ebbe a dire l'Apostolo, che Gesù Cristo, per sottrarci alla maledizione della legge, s'è fatto egli stesso maledizione.

Qual debba
essere il prin-
cipal motivo
del nostro
dolore nel
meditar la
passione di
G. C.

Il principal motivo del vostro dolore e delle vostre lagrime in questi santi giorni debbono essere i nostri peccati che causarono la passione del Salvatore e a tale misero stato l'hanno condotto. In tal modo questo nostro pianto, procedente dalla compunzione del cuore, a lui tornerà gradito perchè conforme al suo: perocchè non l'asperità dei supplizi nè la insolenza degli offensori gli contristarono l'anima innocente, ma la moltitudine e la gravezza dei peccati che doveva espiare. Ricordiamoci però che la nostra tristezza d'animo allora sarà verace, che ci faccia detestare i peccati, eziandio i più leggeri, che ci induca ad odiarli, ad abborrirli e a confessarli con tutta sincerità, per cui ci metta in amore la umiltà, ci dia forza a combattere le male inclinazioni, a guardarcene attentamente e a soddisfare con degni frutti di penitenza i trascorsi della vita passata.

La passione
di G. C. dee
produrre in
noi senti-
menti di
dolore e di
allegrezza.

Il mistero della passione di Gesù Cristo dee far nascere in noi sentimenti di dolore ad un tempo e di allegrezza: di dolore, considerando l'eccesso dei patimenti e delle umiliazioni sostenuti da Gesù Cristo per nostro amore e che pur troppo i cattivi cristiani proseguono a fargli sostenere: di allegrezza, in vista della gloria acquistatasi colla morte, dei beni infiniti dell'ampissima redenzione, della perfetta nostra liberazione, della remission dei nostri peccati, della grazia di giustificazione e della eterna beatitudine che coll'immolare sé stesso sull'altar della croce a noi procacciò con sì esuberante misericordia. In simil guisa celebra la Chiesa questo mistero: dacchè, comunque e contristamento e corruccio ella attesti per la passione e morte del suo sposo, agl'inni del dolore intreccia cantici di lode e di ringraziamento, che sono appunto le liete effusioni del suo cuore e gli attestati della sua gioia. Imitiamo pertanto questa saggia condotta della nostra madre la Chiesa: agl'affetti di afflizione accompagniamo quelli dell'al-

legrezza, ed animati da questo duplice sentimento, piangiamo amaramente i nostri peccati che originarono la morte dell'Uomo-Dio: uniamo le nostre lagrime a quelle del Salvatore, il nostro al suo cordoglio; e, tutti compresi di gioia per vederci liberati dalla schiavitù del peccato e del demonio e franchi dalla morte eterna, celebriamo le misericordie del nostro Dio, intoniamo cantici di lode, non restiamo mai dall'adorare, lodare, glorificare, benedire il nostro Salvatore che soddisfecce pe' nostri peccati e sparse tutto il suo sangue per divenire il prezzo del nostro riscatto.

La passione e la morte di G. C. debbono inoltre ispirarci una ferma confidenza di ricevere da Dio la remissione dei nostri peccati e il sollevamento da tutte le nostre miserie. È l'unico Figlio di Dio che patisce un subbisso di dolori, d'insulti, di villanie, di supplizi per ottenermi questa benefica remissione. Il Figlio di Dio muore per espiar il peccato ed isterparne l'impero. Il figlio di Dio versa a stilla a stilla tutto il proprio sangue per cancellare le mie scelleratezze: e una sola goccia di questo sangue sarebbe bastata alla redenzione di tutti i mondi possibili. Che v' avrebbe pertanto di più ingiusto e offensivo al merito del riscatto offerto dal Salvatore pegli uomini quanto il nutrire sentimenti di diffidenza e di disperazione, ripensando alla moltitudine o alla gravità dei nostri delitti, indegni al tutto di perdono? Ah quanto è ammirabile (esclama qui san Bernardo) la vostra passione, o buon Gesù ! essa ci ha sottratti onnipotentemente dai gastighi che meritavano le nostre infedeltà, e non fu in noi e non sarà mai alcun peccato tanto malizioso e perverso, ch'essa non valga a perdonare e a distruggere fin da radice : *Mirabilis passio tua, Domine, quae passionem omnium nostrum propulsavit etc.* E che v'ha egli in fatti tanto degno di dannazione, che la vostra morte non abbia fatto perdonare ? *Quid enim tam ad mortem quod non tua morte solvatur ?*

Gesù Cristo non è costretto a morire nè per supremo volere, nè per condizion di natura, ma di propria scelta e volontà: la sua morte non è già causa dello spossamento delle forze, ma d'un eccesso d'amore, perchè ci ama e vuole consumare il suo sacrificio coll'opera della nostra redenzione, e tale è la gran differenza che passa tra la morte di Gesù Cristo e quella di tutti gli altri uomini.

La passione di G. C. dee animare la nostra diffidenza.

Serm. de pass. ser. 4 maj hebdom. n. 1.

La morte di G. C. fu al tutto volontaria.

G. C. colla
sua morte ha
satisfatto a
tutti i pecca-
ti degli uomi-
ni.

Non v'ha altro argomento che dimostri meglio la forza, la grandezza, la potenza e la sapienza di G. C. quanto la sua morte sostenuta per la salute e la redenzione del genere umano, perocchè non v'era altro mezzo alla espiazione ed estirpazione dei nostri peccati: la

Rom. 6, 13.

morte, come dice san Paolo, *era il pagamento del peccato*, e la remissione delle umane follie non si potea fare che colla effusione del sangue e col disfacimento dell'uman fralle assunto da Gesù Cristo. Se un Uomo-Dio non avesse adempiuto a' nostri obblighi, i nostri peccati non sarebbero mai stati perdonati. Un Dio era stato offeso: essendo infinito l'oggetto offeso, infinita doveva esserne la espiazione: ma l'uomo n'era incapace siccome ente finito, dunque richiedevasi un ente infinito che potesse offerire una conveniente soddisfazione.

Gesù Cristo
colla sua
morte dis-
trusse il chi-
rografo di
morte emanato contro
tutti gli uo-
mini.

Coloss. 2,

14.

Hom. 6 in
epist. ad
Coloss.

San Giovanni Crisostomo, spiegando quelle parole dell'Apostolo: Aver Gesù Cristo cancellato colla sua morte il chirografo di eterna dannazione emanato contro tutti gli uomini: *Delens chirographum decreti, etc.*, ci lasciò scritto tali parole (e non fu alcuno nè avanti nè dopo che siasi espresso con maggior eloquenza): Quanto bene risplende qui l'amore con che Gesù Cristo s'indusse a soffrir tutto per noi! eravamo colpevoli, tutti meritavamo gastigo: Gesù Cristo, coll'atto eroico della sua morte, ha cancellato i nostri peccati e sottrattici ad un tempo al meritato gastigo: egli fissò il chirografo di morte sulla sua croce, e colla piena potestà che aveva lo cancellò e spense.

È ingiusto
che l'inno-
cente perisca
pel reo.
Soluzione
di questa
apparente
contraddi-
zione.

Quale giustizia, dicono alcuni, che l'innocente muoia per l'empio? Notate però che non per giustizia, ma Gesù Cristo abbraccia la morte indottovi da misericordia: se a ciò fosse astretto, non morirebbe già di proprio volere, ma per averlo meritato, e se morisse per averlo meritato, egli morirebbe in effetto, e quegli per cui muore non vivrebbe più. Se però v'ho dimostrato non essere stata un'ingiustizia la morte di Gesù Cristo, nol fu nemmeno contro la giustizia, altrimenti non si potrebbero insieme accordare giustizia e misericordia.

G. C. colla
sua morte
libera il cri-
stiano da una
doppia morte.
Apoc. 20, 14.

La morte, onde fummo liberati da Gesù Cristo, è la doppia morte dell'anima e del corpo: l'una detta dalla Scrittura prima morte, l'altra seconda: *Mors secunda*: la morte temporale e la eterna.

1. Egli ci libera dalla morte temporale, non col sottrarcene dall'andarvi soggetti dietro il suo esempio, ma col farci rivivere a nuova vita dopo il beato di lui risorgimento, mentre avremmo dovuto esser eternamente dannati ov'egli non fosse morto. 2. Ci libera dalla morte eterna e dall'interminabile gastigo che ci stava preparato nell'inferno, avendoci fatti degni di una vita eterna, immortale e beata.

Benchè sia certo, aver la morte del Salvatore prodotto maravigliosi effetti nella grand'opera della nostra riconciliazione, errerebbe tuttavia chi credesse averci Gesù Cristo colla sua morte ottenuto in guisa il perdono dei nostri peccati ed operata in modo la nostra salute da lasciarci facoltà di persistere nell'errore, o di nulla far per uscirne, o infine da dispensarci di faticare con tutto il zelo alla nostra santificazione. No, no certamente: non fia mai che cadiamo in tali illusioni: non potremo mai aver parte a' benefizi procacciatici dalla passione di Gesù Cristo ove non mettiamo ogni studio nel sottrarci dalla schiavitù del peccato, non lo sterpiamo dalla nostra anima, non ci opponghiamo a' perversi pensieri, alle maligne intenzioni, alle carnali tendenze, non rintuzziamo le nostre passioni, non mortifichiamo i nostri vizi, da ultimo non siamo morti al peccato, al mondo, a noi stessi.

Istruzione
che dee ricavarne ciascun cristiano dalla passione e morte di Gesù Cristo.

Non è meraviglia che un Dio, come Dio, operi da maestro e da sovrano, che tragga dal nulla, con un solo movimento della sua volontà, il cielo e la terra, che faccia prodigi e niuno degli oggetti creati resistano alla sua volontà; ma ben dee recare sorpresa agli esseri creati e increati, che questo Dio muoia tra i patimenti, che il solo immortale gusti, al fraseggiare della Scrittura, a sorso a sorso la morte, e tra i vituperi spiri l'anima innocente. *Obstupescite* (sclamiamo ora dunque col profeta) *Obstupescite, coeli!* maravigliate, o cieli, alla considerazione di questo mistero, che tutte sorpassa le umane intelligenze, e il sacrificio richiede della cieca obbedienza di nostra fede; e maravigliate ad un tempo al trionfo che ottenne dal secolo la nostra fedele credenza.

Non altro mistero sbalordisce tanto l'umano intelletto quanto la passione di G. C.

Jerem., 2,
12.



VARI PASSI DELLA SCRITTURA SULLA PASSIONE DI G. C.

Sustinui qui simul contristaretur, et non fuit; et qui consolaretur non inveni. Ps. 68, 21.

Super me confirmatus est furor tuus et omnes fluctus tuos induxisti super me. Psal. 87, 8.

Propter scelus populi mei percussus eum. Is. 53, 8.

Tradidit in mortem animam suam et cum sceleratis reputatus est. Id. ib. 12.

Quis dabit capiti meo aquam et oculis meis fontem lacrymarum? Jerem. 9, 1.

Filius hominis tradetur ut crucifigatur. Matth. 26, 2.

Cum exaltaveritis Filium hominis, bene cognoscetis quia ego sum. Joann. 8, 28.

Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum. Joann. 12, 32.

Nemo tollit (animam meam) a me, sed ego pono eam a me ipso, et potestatem habeo ponendi eam et.... iterum sumendi eam. Joann. 10, 18.

Quem proposuit Deus propitiationem, ad ostensionem justitiae suae. Rom. 3, 25.

Commendat charitatem suam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus, secundum tempus Christus pro nobis mortuus est. Rom. 5, 8, 9.

Cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus. Id. ib. 10.

Ergo gratis Christus mortuus est: ergo evacuatum est scandalum crucis. Galat. 2, 21, 5, 11.

Christus factus est pro nobis maledictum. Galat. 3, 13.

Atteasi che alcuno meco si contristasse, e ne fui deluso: attesi che alcuno mi consolasse, ma nol rinvenni.

Gli sdegni della tua collera stettero sopra il mio capo, e i furori della tua ira si saziarono sopra di me.

Io sostenni afflizioni e patimenti in isconto dei peccati del mio popolo.

La sua anima fu data in balia della morte, e fu annoverata tra gli scelerati.

E chi darà acqua al mio capo e un fonte di lagrime agli occhi miei?

Il Figlio di Dio sarà tradito e crocefisso.

Quando avrete esaltato il figlio dell'uomo, conoscerete allora chi io mi sia.

Quando sarò tratto al cielo, condurrò meco tutte le cose.

Niuno verrà a togliere l'anima mia, ma di mia propria volontà io la deporrò; avendo io solo il potere di darla e di toglierla a chi che sia.

Ecco quegli che fu proposto da Dio a conciliatore degli uomini affinché si manifestasse la di lui giustizia.

Dio fece spiccare il suo amore per noi nell'aver immolato l'unico suo figlio quando noi eravamo peccatori.

In virtù della morte del figliuol suo noi fummo riconciliati quando pure eravamo suoi nemici.

In vno dunque Gesù Cristo sarà morto: lo scandalo della croce sarà annullato.

Gesù Cristo divenne per noi maledizione.

Hoc sentite in vobis quod et in Christo Jesu. Philipp. 2, 5.

Recogitate eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversum semetipsum contradictionem. Hebr. 12, 3.

Qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta. Ibid. 2.

Unus enim Deus: unus et mediator, Dei et hominum, homo Christus Jesus, qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus. I. ad. Tim. 2, 5 et 6.

Christus semel pro peccatis nostris mortuus est, justus pro injustis, ut nos offerret Deo. I. Petr. 3, 18.

Christo igitur passo in carne et vos eadem cogitatione armamini. I. Petr. 4, 1.

Dilexit nos et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo. Apoc. 1, 5.

(Agnus) qui occisus est ab origine mundi. Apoc. 13, 8.

Nutrite gli stessi sentimenti che nutre Gesù Cristo.

Pensate a quegli che sostenne una simile contraddizione per colpa dei peccatori che si sono contro di lui ribellati.

Quegli che potea vivere una vita beata in cielo, prescelse di morir sulla croce disprezzandone la ignominia.

Non v'ha che un Dio e un solo mediatore tra Dio e gli uomini, Gesù Cristo uomo e Dio, che sacrificò se stesso per la comune salvezza.

Gesù Cristo è morto pe' nostri peccati, il giusto pati per gl' iniqui, per poterci offrire a Dio quali vittime pure e incontaminate.

Gesù Cristo fu straziato nella propria carne: pensiamo ad imitarlo.

Egli ci amò e terse i nostri peccati col suo sangue.

L'agnello che fu immolato fin dal principio del mondo.

SENTENZE DEI SANTI PADRI SULLO STESSO ARGOMENTO

Saec. III.

Certum est quia ubi mors Christi animo circumfertur, non potest regnare peccatum. Origenes.

Pretiosa mors haec est, qui emit immortalitatem pretio sanguinis sui. S. Cyp. Ep. 9.

Saec. IV.

Opprobria ejus nostrum abstulerunt opprobrium, vincula ejus nos liberos fecerunt, corona spinea capitis ejus diadema regni adepti sumus, vulneribus ejus sanati sumus. D. Hieron. in c. 14. Marci.

Sec. III.

È certo, non poter il peccato regnar nel cuore di quegli che pensa alla morte di Gesù Cristo.

Preziosa è la morte di quegli che col suo sangue ci acquista una beata immortalità.

Sec. IV.

Gli obbrobri sofferti dal figliuolo di Dio fecero dimenticare i nostri, i ceppi onde fu avvinto ci fruttarono la libertà, la sua corona di spine ci acquistò diritto alla gloria, e le sue piaghe ci hanno ridonata la salute.

Noli, homo, tantum amittere beneficium, propterea Christus dominationi mortis se subdidit, ut te a iugo damnationis erueret. Ille susceperit mortis servitutem, ut tibi tribueret vitae aeternae libertatem. D. Ambr. in psalm. 118.

Praestat cum Christo et pro Christo pati quam cum aliis in deliciis versari. Greg. Orat. 42.

Non vogliate, o uomini, render vano un tanto beneficio. Per liberarci dall'eterna dannazione volle Gesù Cristo assoggettarsi alla morte: assunse sopra di sè l'obbligo di morire per ricomperarci la libertà della vita eterna.

E' meglio assai vivere con Gesù Cristo e per Gesù Cristo che fra gli agi e le delizie col mondo.

Saec. V.

Sanguis Christi causa vitae fuit. Sanct. Chr. Hom. 7 in Matth.

Certa atque secure est expectatio promissae beatitudinis, ubi est participatio dominicae passionis. Sanct. Leo. Serm. 9. de quadr.

Non est Christi passio ex indigentia, sed ex misericordia. D. August. L. 2. contra Felic. C. 9.

Lignum istud, ubi erant fixa membra morientis, etiam cathedra fuit ministri docentis. Id. Tract. 119. in Joann.

Totus Domini Sanguis donatus est homicidis, ut non dicam deicidis. Id. in psalm. 65.

Totus figatur in corde qui pro nobis fixus est in cruce. I. Lib. de Virg. C. 55.

Dilexisti me plus quam te, Domine, quia voluisti mori pro me. Id. Soliloq. C. 13.

Il sangue di Gesù Cristo è la causa e il principio della vita e della grazia.

Se avremo avuto parte ai patimenti e alla passione del Salvatore attenderemo anche con tranquilla certezza la beatitudine eterna che ci è promessa.

Non per necessità, nè per impotenza si sottomise Gesù Cristo alla morte, ma per pura misericordia.

Il legno della croce su cui confitto lasciò la vita il Redentore, fu una cattedra di dottrina d'onde egli ammaestrò l'universo.

Il sangue di Gesù Cristo riuscì utile a quelli che glielo fecero spargere, e fu salute eziandio agli stessi deicidi.

Abbiamo sempre fisso in mente quegli che fu per noi crocefisso.

Voi mi amaste, o Signore, più di voi stesso, giacchè avete voluto morire per amor mio.

Sec. VI.

Homo mirabiliter conditus est, sed mirabilius redemptus. D. Greg. in Evang. Hom. 26.

Ubi mors Christi animo circumfertur, nulla potest concupiscentia regnare. Idem.

La creazione dell'uomo fu sorprendente, ma lo fu ancor più la di lui redenzione.

La concupiscentia dee esser bandita in quella mente che pensa alla morte di Gesù Cristo.

Saec. VII.

Sec. VII.

Si passio Redemptoris ad memoriam reducitur, nihil tam durum quod non aequo animo toleretur. Isidor. de Summo bono.

Se noi richiamassimo alla mente la memoria della passione del Redentore, soffriremmo pazientemente quanto vi ha di più duro nella vita.

Saec. XII.

Sec. XII.

Agnosce, o homo, quam gravia sint vulnera, pro quibus necesse est Christum Dominum vulnerari. S. Bernard. Homil. 3 in Nativit. Dom.

Riconosci, o uomo, quanto erano gravi le tue ferite se bisognò, a sanartene, la morte di un Dio.

Nemo sibi vivat, sed ei qui pro se mortuus est; cui enim justius vivam, quam ei qui si non moreretur, non viverem? Id. Lib. de Dilig. Deo.

Niuno di noi viva per sè, ma dedichi tutto sè stesso a quegli che sacrificò la propria vita per l'amor suo.

Passio Christi opus nostrae redemptionis totum amorem nostrum vindicare debet. Id. Serm. 20 sup. Cant.

Noi dobbiamo amar Gesù Cristo con tutto l'affetto per gli strazi sofferti per noi e per la nostra redenzione.

Saec. XIII.

Sec. XIII.

Suffecisset ad redemptionem humani generis minutissima gutta sanguinis Christi, sed data est copia, ut ex inundatione beneficii virtus innotesceret diligentis. S. Bonav. Serm. 6. in Parad.

La più piccola stilla del sangue di Gesù Cristo sarebbe bastata a redimerci: ma egli lo versò tutto copiosamente, affinchè dalla grandezza del beneficio scorgessimo la virtù e il potere di colui che tanto ci amò.

AUTORI E PREDICATORI CHE SCRISSERO E PREDICARONO SULLA
PASSIONE DI G. C.

Non imprendereò già qui a citare tutti i libri di ascetica in cui trattasi della passione di Gesù Cristo. Basti solo che non è alcuno in cui o espressamente o incidentemente non ne sia fatta parola. Tuttavia, a non errar nella scelta, sarà bene di anteporre i seguenti siccome più moderni e più diffusi: Settimo trattato di Rodriguez; Considerazioni cristiane del padre Nepveu; Meditazioni sulla fede del p. Dupont; Meditazioni dei padri Croiset, Bourgoïn, Suffren.

Diz. Montargon, T. XI.

Daremo ora un estratto di un discorso del p. Bretonneau, nel quale sono svolti tutti i principali fatti del mistero con ordine ed eleganza.

Che consideriamo noi (egli dice) nel mistero della passione? Gesù penitente, l'uomo colpevole, Dio afflitto. 1. Gesù penitente, e in peculiar modo nell'orto degli Olivi, modello d'una verace e sincera penitenza; 2. l'uomo colpevole, e in ispecie nei tribunali di Gerusalemme, oggetto di una perfetta ed estesissima penitenza. 3. Dio afflitto, e massime sul Calvario: motivo di una pronta e spontanea penitenza.

1. Gesù penitente, e soprattutto nell'orto degli Olivi: modello d'una verace e sincera penitenza. Penitenza di Gesù: 1. penitenza cominciata nell'amaritudine e nell'affanno; 2. proseguita con consolazione e coraggio; 3. compiuta da un'infallibile misericordia: tre guise di penitenza che non si affanno colla sicurezza dell'ardito peccatore che si promette una penitenza facile e agiata; del timido cristiano che imagina una penitenza senza unzione e dolcezza; del peccator disperato, che teme non forse la sua penitenza riesca sterile e infruttuosa.

2. L'uomo colpevole, e massimamente nei tribunali di Gerusalemme, ove si propone, si discute e si decreta la morte del Salvatore, oggetto di una perfetta ed estesa penitenza. 1. Tribunale di Caifa, ingiusto e violator della fede, in cui è negata la verità: una simile ingiustizia è nella intenzione del peccato. 2. Tribunale di Erode, folle e bizzarro, in cui la sapienza viene sprezzata: una simile follia e stranezza è nel determinarsi al peccato. 3. Tribunale di Pilato, tirannico violatore, in cui l'innocenza è oppressa: una simile tirannia, un simile dispotismo sono nella esecuzione del peccato.

3. Dio afflitto e corrucciato, e in ispecial guisa sul Calvario: motivo di una pronta e spontanea penitenza. Lo sdegno di Dio sul Calvario non è già lo sdegno di un Padre tutto bontà e tenerezza. Sdegno di Dio sul Calvario: 1. di distruzione; 2. di vendetta; 3. di abbandono. Siffatta è la sorte che vi attende, o peccatori, ove tosto non ricorriate a Dio contriti dei vostri falli.

Il disegno del discorso del p. Segaud, benchè più semplice in apparenza, non è men bello. Egli partisce il suo ragionamento in tal guisa: 1. Penitenza di Gesù Cristo, volontaria e senza allettamento;

2. penitenza di Gesù Cristo, intera e senza divisione; 3. penitenza di Gesù Cristo, durevole e senza interruzione.

Il p. Pallu tratta questo mistero in modo al tutto istruttivo. La sua proposizione generale è questa: La passione del figlio di Dio ci toglie ogni scusa ove non imitiamo la di lui penitenza. E ciò per due motivi: 1. perch' essa è il più perfetto modello d'una vita veramente penitenziale, 2. perchè è il più forte sprone a condurre una vita veramente mortificata. Dunque la passione di Gesù Cristo ci insegna come si eserciti la penitenza e ci persuade ad esercitarla.

1. La vera penitenza dee adempiere a due doveri del pari indispensabili, il cui perfetto modello abbiamo nella passione del Figlio di Dio; vale a dire: la espiatione del fallo quanto al passato; la preservazione dal fallo quanto al futuro; espiare il fallo quanto al passato, vuol dire piangerlo, cancellarlo, ottenerne il perdono; preservarsi dal fallo quanto al futuro vuol dire, temerlo, prevenirlo, odiarlo. Ora, io dico che Gesù Cristo nella sua passione ci insegna a soddisfare a questi tre doveri; e in qual modo? offrendoci l'esempio di ciò che dobbiamo fare: 1. per espiar il peccato; 2. per fuggirlo. Ed ecco come la sua passione è per noi il modello d'una vita veramente penitenziale.

2. È forza espiare i falli commessi per lo passato, e fuggirli nell'avvenire: tanto ci insegna la passione di Gesù Cristo, e a tanto appunto ci dee essa animare. Infatti esistono in noi motivi molto adatti a far nascere nelle nostre anime questi due effetti d'una vera penitenza; e siccome alcuni sono del pari capaci di indurci ad adempiere gli obblighi d'una vita veramente mortificata, io ne porterò di tutti due ad un tempo, e sotto un solo motivo li comprenderò, di timore: 1. verso la giustizia di Dio; 2. quanto all'enormità del peccato.

Il p. Bourdaloue scrisse tre sermoni su quest'argomento: in tutti e tre si troveranno nobilissimi concetti. I sermoni di questo autore sono tanto noti, ch'io credo inutile darne qui gli estratti dei tre che si riferiscono alla passione di G. C., perchè sarà più facile studiarli nella loro interezza.

Il p. De La Colombière ne ha inserito due nel volume dei suoi Sermoni.

In breve, tutti i predicatori si fecero un dovere di ragionare sopra questo pietoso e dolente mistero: quindi non mancò certo materiali a giovamento di chi n'ha d'uopo: il difficile sta nell'immaginare un bel disegno e nell'adattarvi in guisa gli attinti concetti, che giungano a formar un tutto perfetto e ben acconcio alla gravità del soggetto e alla solennità della circostanza.

DISEGNO ED OGGETTO DEL PRIMO DISCORSO SULLA PASSIONE

DI NOSTRO SIGNOR G. C.

Noi vi predichiamo Gesù crocifisso: *Prædicamus Christum Crucifixum*. È questa la gran verità che annunciava l'Apostolo ai Cristiani di Corinto: e tale è appunto il soggetto che qui ci aduna. E l'ora anticipata e le lugubri cerimonie e la gramaglia di Chiesa santa e la frequenza del popolo e l'attenzione e la tristezza dipinta su tutti i volti, ogni cosa v'addita un prodigio, ogni cosa vi dispone ad udire qualche fatto maraviglioso: e che c'è in vero di più straordinario e sorprendente della morte d'un Dio, e d'un Dio che spira l'ultimo fiato sopra una croce? E già io salsi questo pergamo, mesto siccome vedete e doglioso, per annunciarvi questo massimo avvenimento; e, nonchè temer di spiacervi e di conturbare le vostre anime col tristissimo racconto di esso mistero, io già son certo che voi siete qua convenuti per adorarlo. Sia pur la passione di Gesù Cristo scandalo al Giudeo; ne faccia pur beffe il pagano; chè noi, grazie alla divina misericordia, siamo confortati dal vedere i fedeli a schiere a schiere entrare nei templi e unire le loro alle nostre lagrime, o, a meglio dire, al sangue di un Dio Salvatore; e, anzichè vergognare alla vista delle di lui abiezioni, gli udiamo ripetere coll' Apostolo, esser questo mistero veracemente la somma e il capo d'opera della potenza e sapienza di Dio: *Praedicamus Christum Dei virtutem et Dei sapientiam*. E forse che non ispiccano mirabilmente e l'una e l'altra di queste divine perfezioni nel modo ineffabile e tutto celeste onde il farmaco fu temperato al male che ci affliggeva?

1. Col. 1, 23
et 24.

Divisione
generale.

Il peccato, questo terribile mostro, avea in noi messe radici in forza delle mondane gioie a cui ci eravamo dedicati; era quindi passato

nella nostra mente coll'orgoglio onde ci aveva insuperbìti: da ultimo, s'era diffuso in tutti i nostri sensi mercè gli illeciti piaceri a cui ci eravamo dati in preda: ne sorse quindi che fu pervertito il cuore, lo spirito, il senso: morte del cuore, morte dello spirito, morte dei sensi: tal è la trista analisi del peccato. A riparare il quale era forza che il cuore si pentisse, si confondesse la mente, si mortificassero i sensi. Il cuore doveva esser compreso dalla più forte tristezza, la mente dalla più profonda umiltà, la carne dovea soffrire i più acerbi tormenti. Con che v' esposi il compendio della passione del mio divino maestro e v' ho tracciato il disegno dell' odierno ragionamento. Noi considereremo pertanto: 1. Gesù Cristo abbattuto dalla tristezza per espiare la mentita letizia del nostro cuore; 2. Gesù Cristo umiliato profondamente per espiare l'orgoglio del nostro spirito; 3. Gesù Cristo sofferente nella sua carne i più crudeli tormenti per espiare gl' illeciti piaceri dei nostri sensi. Nel mentre io vi verrò svolgendo quest' ampia tela di tristezza, di umiliazione, di patimenti, sovvengevvi che la penitenza sostenuta da Gesù Cristo in tutto il corso della sua vita dev' essere la misura della nostra; che cioè, la nostra penitenza, a somiglianza della sua, dee affliggere il nostro cuore col dolor più sincero delle commesse colpe, il nostro spirito colla più profonda umiltà, la carne con una continua mortificazione.

O Croce santa, venerando istrumento dei patimenti del mio Salvatore, deh ispirate nei nostri cuori tutti questi sentimenti e fate che li mettiamo ad effetto: voi foste sempre il nostro rifugio e l'unica speranza nostra: in questo giorno per altro, siccome quello della nostra vittoria, noi osiamo implorare il più valido vostro soccorso. Deh! ne sia dato che quegli che trionfò per voi della morte, trionfi vostra mercè della durezza del nostro cuore; e quella santa unzione che vi divinizza, si diffonda sulle mie parole, e il sangue d' un Dio onde siete coverta e onorata, purifichi ad un tempo e le orecchie degli uditori e le labbra del vostro ministro.

Pregliera
alla Croce.

Il cuor dell' uomo fu il primo a peccare: era quindi natural cosa che fosse il primo ad esser punito: datosi in balia a menzognere alle-
grezze, a folli speranze, voleva giustizia che ad espiazione del fallo fosse compreso da un vero dolore e da un timor salutare di non ottenere

Subdivisione
del primo
punto.

perdono: e da questo dolore e da questa tema cominciò appunto Gesù Cristo la sua penitenza, volendoci insegnare che noi pure dobbiamo imitarlo: permette quindi che il suo cuore venga oppresso dalla tristezza, e che resti conturbato dalla vista di tutti quegli oggetti che gli possono riuscire di maggior cruccio. In onta alla beatitudine inseparabile dalla sua divinità, in onta alla eterna felicità inalterabile ch'è suo proprio retaggio, lasciando libere le potenze inferiori della sua anima ad operare sopra il suo spirito quanto può esservi di più doloroso, di più aspro, di più crucciante, 1. egli è afflitto dalla compassione che ha dei nostri mali; 2. è oppresso dal dolore che in lui proviene in vista del Padre offeso; 3. è abbattuto dal timor dei supplizi che gli stanno apparecchiati: e tutti tre questi varii sentimenti, tristi al pari e terribili, tenendo occupata la sua anima, la gittano in quella ineffabile amaritudine che lo trae fino alla morte. *Tristis est anima mea usque ad mortem.*

*Matth. 26,
38.*

Suddivisione
del secondo
punto.

Dall' istante fatale in cui l' uomo sedotto dalle perverse arti dell' angelo ribelle, venne in desiderio di farsi superiore a Dio, l' orgoglio che fu da lui infaustamente ascoltato, invase siffattamente gli spiriti dei suoi discendenti, fino a divenire la sorgente di quasi tutti i disordini, per non dire di tutti; quindi, benchè tutti i peccati abbia voluto il figlio di Dio lavare collo spargimento del suo sangue, pure sembra che contro l' orgoglio soprattutto siasi rivoltò: egli lo combatte in varie guise, lo assale a parecchie riprese, o, a meglio dire, nol perde mai un punto di vista, essendo infatti tutta la sua passione un sublime atto di umiliazione, sì nel vendicare il suo Padre dalle offese avute dal nostro orgoglio, sì nell' insegnare a noi la pratica dell' umiltà. Egli è disprezzato, insultato, calunniato, coperto d' obbrobri, e ciò direttamente nelle due principali prerogative che costituiscono la gloria della sua santissima umanità, vo' dire: 1. nel suo sacerdozio: 2. nella sua dignità reale.

Suddivisione
del terzo
punto.

Il peccato fu causa nel mondo di tal disordine e di tale rovesciamento, che tutto l' uomo ne divenne reo, non solo, cioè, il suo cuore e la sua mente, ma la carne stessa, la quale, siccome dice san Paolo, si tramutò in carne di peccato, e si rese ministra di tutte quelle pesanti azioni e delitti onde lo stesso Apostolo ci lasciò il tristo novero

nelle sue epistole. Ora per espiare tutte queste malvage opere il Figlio di Dio volle non solo patir di affanno nel cuore colla tristezza che vi fé nascere, non solo di abbattimento nello spirito colle umiliazioni che ricevette, ma volle anche soffrire nei sensi in forza dei tormenti a cui si sottomise sacrificando la sua carne innocente e la sua vita. Per convincervi della qual cosa, basti il semplice racconto della tragica storia della passione del Salvatore, il quale io spero vi commova il cuore e l'anima peccatrice.

E qui, alla vista de' magnifici prodigi dell'amore di un Dio verso l'uomo, quali e quanti pensieri si affacciano alla maravigliata mia mente? Chi è quegli che soffre? Cristiani, ravvivate la vostra fede e riconoscete nell'uom dei dolori Gesù Cristo, cioè il più bello, il più saggio, il più santo dei figliuoli degli uomini, la gloria dei Santi, il re degli angeli, il terrore delle infernali potenze: Gesù Cristo, cioè il nostro modello, la nostra guida, il nostro giudice e maestro e Signore e Dio: sì, il nostro Dio è quegli che soffre, sì il nostro Dio! quanto più io lo ripeterò alla mia mente tanto più ne rimarrà maravigliata, e mi scenderà in cuore un dolcissimo senso d'amore. (*L'autore, discorso sul mistero.*)

Prove della
prima parte.
Chi è quegli
che soffre?
G. C.

Per chi patì Gesù Cristo? per chi? per tutti gli uomini: tanto pel gentile, che per l'Ebreo; per l'infedele e pel fedele; sì pel nemico, che per l'amico; così pel peccatore, che pel giusto: tutti erano morti egualmente per lo peccato, e Gesù Cristo muore generalmente per tutti: *Pro omnibus mortuus est Christus*: per noi che non eravam nati, e dovevamo divenirgli suoi nemici; per noi dai quali non avea nulla a ripromettersi; per noi, le cui abiezione e indegnità gli erano note; per noi che, secondo egli ben prevedeva, avevamo a dimenticarlo villanamente e sconoscerlo stupidamente; per noi che egli potea far perire senza che gliene venisse taccia di ingiustizia; per noi i quali siamo pur troppo disposti a render vana la di lui morte. Ah per amare a tal modo i proprii nemici, è forza essere un Dio! e quegli che non ama un Dio tanto amabile non dovrà dirsi, oltrechè suo nemico, e fariseo e forsennato e demonio? (*Il suddetto.*)

Per chi patisce
G. C.?
Per tutti gli
uomini.

2. Cor. 5. 15.

Per qual ragione patì Gesù Cristo? per espiare il peccato, per salvare il peccatore: *Traditus est propter nostra delicta*. Figli di col-

Perché G.
C. ha sofferto?
Rom. 4. 25.

lera, soggetti di ribellione, non potevamo offrire a Dio che un sacrificio indegno delle sue considerazioni: richiedevasi un Dio per rappacificare lo sdegno di un Dio: richiedevasi un uomo per soddisfare per l'uomo: era dunque mestiero che l'uomo offensore e Dio stato offeso si riunissero nella stessa persona. Mercè questa unione avvenuta in Gesù Cristo, le ammende dell'uomo divennero ammende di un Dio, essendo divenuti i meriti di un Dio meriti propri dell'uomo. Ah ben dev'esser caro agli uomini l'Uomo-Dio! senza di lui niuna corrispondenza d'amore tra Dio e gli uomini! senza di lui eternato nel mondo il regno delle tenebre. Oh! qual orrore debbono avere gli uomini al peccato se tanta è la sua infamia da non poter esser lavata che dalle lagrime di un Dio, da non poter essere cancellata che dal sangue di un Dio, e da non poter esser espiata che colla morte di un Dio! (*Il suddetto.*)

Disegni dei
nemici di
Gesù per
tradirlo.

Compiuta ch'ebbe Gesù cogli apostoli l'ultima cena, ne rendette grazie al suo Padre. Già il figlio di perdizione, il barbaro Giuda s'accinge a commettere il più infame di tutti i delitti; già gli scribi e i farisei lo stanno attendendo con l'ansia del furore e dell'ira; già s'apprestano a sfogare la invidiosa lor rabbia, a commettere la più ingiusta vendetta eccedendo ogni limite di barbarie: l'ora dei peccatori è già presso, la potenza delle tenebre per alcun tempo, a ciò che sembra, trionfa del figlio di Dio. Eccolo infatti questo bellissimo degli uomini, varcar il Cedronne, muovere all'orto degli Olivi, entrarne il boscoso limitare, inoltrare in quel luogo, tanto spesso consacrato dalle sue preci e che dovrà essere tra poco profanato da un sacrilegio. Ivi egli s'attende il bacio traditore di Giuda e i ceppi destinatigli dall'empia sinagoga: s'allontana da' suoi apostoli ed eziandio da quei tre che gli erano più cari, ed egli, che avea voluto con essi dividere la gioia della sua trasfigurazione, non volle dividere con alcuno gli orrori della sua tristezza. Solo e deserto, si prostra dinanzi la maestà dell'eterno Padre, e adora la mano che grava sopra il suo capo e già imprende a sprigionare i più fieri colpi della sua collera: si rappresentano allora al suo sguardo tutti coloro cui a redimere s'è fatto uomo: gli scorge tutti nell'imo della miseria, soggetti al giogo del più crudele tiranno. (*Manoscritto originale.*)

In veduta di tutti gli umani eccessi, s' eccita la compassione nell'anima di Gesù, chè egli ama gli uomini ardentemente: i più lievi nostri mali lo crucciano: le pene meritate dalle nostre cadute rimbalzano direttamente nel suo cuore: ci vede tutti immersi nel delitto, coperti della lebbra del peccato, marchiati col carattere di morte, divenuti vittima sacra all' inferno, l' obbrobrio della natura, lo scopo dell' indignazione del Padre: a siffatta tristissima considerazione, egli s' affligge per noi: *Caepit taedere*. La sua anima si corruccia, il turbamento s' impadronisce del suo spirito, la melanconia tiene agitato il suo cuore, ed eccessivi essendo stati gli umani falli, eccessiva è pure la sua afflizione: *Caepit taedere*. Egli teme nop forse la collera d' un Dio irritato ne assalga, non forse gli anatemi scagliati contro i ribelli si avverino, non forse i supplizi destinati a tutti i prevaricatori piombino sopra di noi: *Et pavere*. In veggendoci meritevoli d' ogni gastigo e già sul punto di precipitarvi, ei si commove di tenerezza. Ben può ora con più ragion dell' Apostolo ripetere: Chi è infermo ch' io non prenda parte alle sue infermità? chi s' affoga nel vizio ch' io non ne provi affanno e crepacuore? *Quis infirmatur etc.* La salute del mondo intero mi cruccia, tutti gli uomini sono presenti al mio spirito, e la vista de' falli di tutti gli uomini mi conturba. (*Il suddetto.*)

Compassione che eccitano nel cuore di Gesù i delitti degli uomini.

Mac. 14. 33.

11. Luc. 11. 2.

Gesù Cristo è Dio, e siccome tale egli è infinitamente illuminato: vede già ad un tratto nella vasta estensione dei secoli tutti i delitti che si sono commessi e si commetteranno. Egli è uomo, e siccome tale capace di penitenza, non per sè, ma pegli altri: ne prova tutti i rigori e ne sperimenta, comunque innocente, le crudeltà. Trasporti e furori, frodi e ingiustizie, impurità ed infamie, odii e vendette, abbominazioni ed empietà dei peccatori, ad una ad una gli si vengono schierando nella mente: nè v' ha genere, specie e circostanza di peccato che stia occulta alla sua mente. Rappresentatevi pertanto al pensiero, o cristiani, e riunite insieme da un lato, le sanguinose animosità di Caino, gli effeminati piaceri di Salomone, i sacrilegi enormi di Acabbo, gli errori di una Gerusalemme deicida, le impudicizie di una Soddoma infame, i delitti di un mondo intero idolatra, i vostri, i miei peccati, o uditori, i peccati di tutti i tempi, di

Gesù Cristo, siccome Dio, prova tutta la gravità del peccato, e, siccome uomo, ne soffre tutto il gastigo.

tutte le età, di tutte le nazioni: ecco il pondo di peccati ch'ambascia Gesù Cristo nell'orto; d'altro lato, immaginate e, se sia possibile, rassembrate i lamentevoli sospiri di un Geremia, le strane asprezze di un innocente Giovan Batista, il perenne lagrimare di una Maddalena contrita, le severe penitenze, le diuturne tentazioni di un Antonio, di un Ilarione, le incredibili rigidezze degli abitatori delle Tebaidi, le umiliazioni dei penitenti della primitiva Chiesa, le macerazioni dei cenobiti e dei solitari: ecco un saggio, anzi una lieve immagine di quanto soffersse Gesù Cristo nell'orto: e da ciò comprendete quale sia stato il soverchio del suo dolore. (*Estratto da un manoscritto attribuito al p. Ségaud.*)

Varie considerazioni che G. C. fa del peccato: nel suo oggetto, nel principio, nelle conseguenze.

Ma per farvi maggiormente comprendere quale sia stata l'ambascia da Gesù Cristo sofferta nella considerazione delle umane follie, veggiamo per quanti aspetti riescano gravi alla di lui divina prescienza.

1. Vede egli il peccato nel suo oggetto per riguardo a Dio, e tutta la opposizione che v'ha tra il peccato e le infinite perfezioni dell'Esser infinito ne' pregi suoi, la maestà infinita oltraggiata, la grandezza infinita disonorata, la bontà infinita sprezzata, la santità infinita profanata, la purità infinita vituperata, la indegnità, la miseria, il nulla dell'uomo che osa venir al paragone con Dio.

2. Vede inoltre il peccato nel suo principio, la malizia, la malignità, la perversità, la depravazione, il guasto, la corruzione dell'anima che antepone la creatura al creatore e per tal preferenza deturpa infinitamente il natio candore, e si fa rea di eterna condannazione.

3. Vede il peccato nelle sue conseguenze, l'orgoglio e la ignoranza, la voluttà e la bestemmia, la menzogna e l'empietà, le uccisioni e le stragi, le ingiuste guerre e il sangue che a torrenti si versa sulla terra per isfogare una ambizione individuale, l'impurità che si diffonde dovunque, che trae seco ogni cosa e va sempre più estendendosi con certa ruina dell'anime; ogni carne che ha guasta la sua via; la conoscenza del vero Dio che si spegne negl'intelletti, le tenebre della idolatria che s'addensano e coprono la faccia dell'universo; gli uomini più infami deificati ed onorati con divin rito; a' più vituperosi delitti innalzati altari ed offerte venerazioni, tutti gli uomini in preda ai travia-

menti, alla corruzione ; non più giustizia che infreni, non altra legge che la passione. (*Sermone manoscritto anonimo e moderno.*)

Tuttavia l' avvenire si affaccia a Gesù Cristo con vie maggiore spavento. Il peccato, che non potrà essere svelto dall' uman cuore nemmeno in virtù della sua morte ; il suo sangue calpestato dagli uomini sconoscenti pe' quali egli s' affretta a versarlo ; i suoi sacramenti profanati, i suoi misteri spregiati, i sacrilegii che disonorano la Chiesa, gli scismi che la dividono , le eresie che le straziano il seno. (*Il suddetto.*)

La chiara e distinta comprensione che ha G. C. dei peccati degli uomini gli raddoppia il timore e la tristezza.

Comunque le sventure vengano imprevedute, non sono però meno aspre, e il presentimento che se ne ha, è talora più crudele dello stesso sentimento. Gesù penitente, modello dei veri penitenti, prevede l' eccesso, la svariatazza, la molteplicità dei tormenti che sta per soffrire, e il timore di tanti e tanto diversi patimenti fa in lui un' impressione tanto crucciosa quanto se in fatti gli sofferisse, quindi egli è doppiamente martoriato : scorge apertamente quanto la infedeltà ha di più doloroso nell' abbandono degli apostoli ; quanto ha di più dispiacente la ingratitudine nel furore degli Ebrei ; quanto la perfidia ha di più inumano nel tradimento di Giuda ; vede distintamente la vile compiacenza di Pilato , gli atroci artifizi di Erode , l' insolente disprezzo dei soldati, le barbare calunnie dei compri testimoni ; conosce come gli stia preparato l' infame legno e la spinea corona , e la croce, e sulla croce la morte, e la morte con tutto quel treno di supplizi onde piomba sullo scellerato. E in noi che vede, o miei cari, in noi miseri schiavi del peccato ? Ah pur troppo vede tutta la enormità del peccato unita alla stranissima insensibilità d' un cuore impenitente ! (*L' autore.*)

Maravigliosa impressione fatta in G. C. alla vista dei peccati degli uomini.

Lo spavento, ond' è compreso Gesù alla considerazione di tanti mali che gli stanno sul capo, gli strappa dalle benedette labra quell' ululo di lamento : *Transeat a me calix iste.* Ah non fia ch' io attinga a questo calice, o mio Padre, tante ambasce : risparmiatemi, o Padre, i mali che mi stanno apparecchiati. Lungi da me quel calice avvelenato: tornerà esso inutile e funesto a molti e molti cristiani—Cristiani miei ! chi può mai comprendere queste parole di Gesù ? Egli è onnipotente, eppure impallidisce, freme, palpita, combatte in sè stesso e contro sè stesso, s' agita, si turba, plora vivissimamente, e mette altissime grida :

Segue lo stesso soggetto. *Matth. 26, 39.*

non può soffermarsi in un luogo, non rattenersi nella considerazione di qualche oggetto; si gitta boccone sul suolo, indi tosto ne sorge, si riunisce a' suoi discepoli, e tosto se ne allontana: egli si solve tutto in gemiti, in singhiozzi, langue, tentenna, cade e giace immerso nel proprio sangue che da' suoi membri, quasi da aperte piaghe, trasuda:

Luc. 22, 44. Factus est sudor ejus sicut etc. (Il suddetto.)

Per l' uomo peccatore G. C. ha patito tanta mestizia nell' anima sua: eppure non cura di consolario nella sua ambascia.

Il dolore che soffre Gesù Cristo è più immenso della immensa estensione dei mari: egli è inabissato nella tristezza, e va immerso in un pelago di amaritudine. Io m' aspettava, dic' egli pel suo profeta, che alcuno prendesse parte alla mia tristezza, e meco si conturbasse, ma indarno. Ah mettiamoci una mano al petto, o miei cari: il frequente palpito onde ci sentiremo a sbalzi commossi, ci farà conoscere che a noi son volte quelle parole, sopra noi ricadono quei rimproveri. Sì, per tutti noi peccatori s' è Gesù Cristo attristato fino alla morte, e non è alcuno fra noi che s' affligga con lui e lo racconsoli nel suo dolore. Ah no, o cristiani, quella lieve e passeggera tristezza che in noi farà nascere la passione di Gesù Cristo, quelle lagrime che ci chiamerà sul ciglio il racconto di tanti sofferti patimenti, di tante umiliazioni, di tanti affanni di un Dio per noi; non quel salutare contristamento da Gesù Cristo voluto, non quel sollievo nell' ambascia che si attende da noi: anche il racconto della storia di qualche illustre sventurato, e la vista del supplizio di qualche empio possono in noi eccitare simili sentimenti, e farci eziandio spuntar qualche lagrime di dolore. (*L' autore dei discorsi scelti.*)

I più dei cristiani piangono le loro sventure, ma non i propri peccati.

Sulla terra non v' ha che afflizione, ma non provien essa forse dal peccato il quale solo merita che l' uomo s' accompagni nella mestizia col suo Dio? non è forse il peccato degno solo di pianto? non è fors' esso che tante lagrime fa versare agli uomini per propria colpa? Ah quante ambasce che soffrono gli stolti amatori del mondo, che pur sono vuote di merito dinanzi Dio! Quanti affanni che sono conseguenze del peccato e che divengono essi stessi sorgente funesta di danni e di nuovi peccati! Quante lagrime non ci addita egli Gesù Cristo, quanti dolori raccolti nel calice della sua passione che ci verranno un dì rimproverati e che meriterebbono pure i nostri più vivi compianti! Sensibili soprammodo per gli oggetti creati e facili al cruccio per tutto

il resto, siamo freddi e insensibili per ciò solo che dovrebbe formar veramente il nostro rattristamento; il peccato, causa di tante lagrime, di tante infelicità, di tante sventure, non produrrà in noi rincrescimento alcuno, e i nostri occhi non verseranno lagrime a piangerne la enormità? *Mulier, quid ploras?* Donna, e che piangi? Piange il perduto affetto dell'amante, un fregio rubato, una trina guasta, un ciondolo difformato, un qualche ordigno smarrito di quel mondo donnesco che tanto contribuisce ad accrescere il femminile orgoglio. E voi, o uomini, che piangete? Ah risparmiatemi un troppo minuto ed umiliante racconto di quelle follie che sono argomento dei vostri pianti. Piangiamo adunque, o cristiani, ma non per ciò che non è vero male, nè perdita, o che può esser causa delle superne grazie; rammarichiamoci piuttosto ed altamente piangiamo per le offese fatte a Dio e per le perdite a cui ci esponemmo contravvenendo alla sua legge. Per lo peccato noi abbiamo perduto il diritto alla eredità del cielo, l'amicizia di Dio, la sua grazia, egli stesso: piagnete, o Maddalene infelici, o sciaurati mondani, e piagnete fino a che la voce autorevole di Gesù Cristo vi riconforti a desisterne, finchè ei vi ripeta quelle affettuose parole: Non pianger più, o Maria, eccomi, tu m'hai già trovato: (*Il suddetto*)

Quando noi v' inculchiamo di allontanare lo sdegno della irritata giustizia di Dio e di addolcirlo con una vita penitente e severa, dura vi riesce questa parola, e tutti rifuggono dal prestarvi, come dovrebbero, ascolto: quando ve ne parliamo nel tribunale di penitenza, a cui v' accostate per confessar i vostri falli, per pentirvi della passata riprovevole condotta, e a' piedi del ministro che v' accoglie nelle viscere della sua paternità, vi chiamate rei di colpa e meritevoli dei celesti gastighi, come eseguite le fatte proteste? dimenticate quelle prime impressioni, freddato quel primo ardore onde vi pentiste dei falli, che ci edificò allora che trattavasi solo di picchiarvi il petto, di versar qualche lagrima, di raccontare i commessi trascorsi e di accusarvene in colpa, di condurvi da peccatori, di arrossirne e di mostrarne compungimento. Allora però che in nome di un Dio vendicatore e giudici costituiti dall'Eterno volevamo procedere alla radicale estirpazione dei vostri peccati; allora che ci accingevamo a pronunciar la sentenza, ma una sentenza che separa, che divide, una sentenza che affligge e

Nulla risparmiar G. C. per espiare i nostri peccati: e, noi freddi cristiani, al solo nome di penitenza raccapricciammo.

mortifica, una sentenza che soggioga i sensi, che castiga la carne, allora, io diceva, tutta la umana fralezza se ne risente, e la natura s'alza a difendere i propri diritti. Ed oh! con che tristo aspetto s'affaccia alla mente la imagine della penitenza! Al solo pensiero di mortificazione quanto ne resta abbattuto lo spirito, quanto prostrato! Promettiamo, è vero, talora anche ci ponghiamo ad effettuar le promesse, ma oh dio! il più piccolo disgusto ce ne distorna, ci appigliamo alle mezze vie, a' miti consigli; e usciamo quindi in quelle vili preghiere, che danno più presto sembianza di volontà di persistere nell'errore, che di fermo desiderio di risorgere. Se sia possibile sollevatemi, o buon ministro, dal tale o tal peso; io conosco la mia natura, e per ciò son certo che non potrò adempiervi: alcune preci, qualche consenso, alcune limosine; sono queste le penitenze a cui io posso e voglio sottomettermi; ma meno conviti, meno giuochi, meno sollazzi, io sento che la mia natura non vi si può acconciare: ne ho troppo uso, e il divezzarmi non potrebbe essere che a pregiudizio della mia sanità: *Transeat a me calix iste*. Tanto siete sottili, o cristiani, quando trattasi di difendere le vostre male abitudini! nel che però è da dannarsi più presto il consenso, che il sentimento, quando a ciò siete indotti dall'amor di voi stessi. (*Il p. Bretonneau, discorso sulla passione.*)

Neghiamo dunque l'assenso a' malvagi incentivi della carne, e allora non solo la giustizia scorgeremo della penitenza, ma eziandio l'assoluta necessità.

Nuovo motivo di tristezza per Gesù Cristo; il peccato che gli par tanto orribile da ravvisarlo siccome il maggiore di tutti i mali, conosce essere addossato sopra di lui; ma con tutte le maladizioni, con tutti gli anatemi, si vede turpato di tutte le iniquità, gravato di tutti i falli per causa del peccato le cui sembianze egli volle ritrarre. Come che santo per essenza, egli è rivestito di tutti i delitti; giusto infinitamente, egli assunse tutte le ingiustizie; eterna verità, eppure la menzogna appare in lui, e tutti i peccati innaturandosi in lui, divengono, a così dire, tanti lui stesso: *Eum qui non noverat peccatum pro nobis, peccatum fecit*. Tutti i delitti che si commisero dopo quello del primo uomo, tutti quelli che si commetteranno fino alla consumazione dei secoli, gli scandali, la irreligione, la empietà, la bestemmia, le

Matth. 16.
39.

Non solo G. C. vede tutta la difformità del peccato, ma tutta la maladizione inerente di cui vedesi caricato: e ciò raddoppia i suoi patimenti.

11. Cor 5. 21.

vendette; tutti i traviamenti a' quali siamo quasi trascinati dal pendio della guasta natura, tutti i disordini originati dall'odio eterno giurato dalle infernali podestà al misero genere umano, tutto ciò che v'ha di più spaventevole, quanto v'ha di più enorme, di più vituperoso, tutto tutto s'addossa a questa infelice vittima, quasi di essa fosse proprio e naturale. *Eum qui, etc. (Manoscritto originale.)*

Gesù Cristo nell'orto di Getsemani figura il peccator universale, il colpevole universale, mal acconciamente rappresentato dal capo emissario dell'antica legge: faremo noi le maraviglie se in siffatta condizione egli, al dir dei profeti, non è più riconoscibile? Conoscevano ben essi ch'egli era santo, innocente, incolpevole, segregato dai peccatori: *Segregatus a peccatoribus, etc.* Benchè incapace di peccato quanto lo può essere la stessa Divinità, non iscorgono in esso lui che un numero infinito di delitti i quali, a simiglianza di un lebbroso, tutto lo investono da cima a fondo: niun vestigio di santità e d'innocenza, niun indizio di quello splendore dei santi onde fu generato dal Padre prima del tempo: quindi non riconoscono in lui che un uomo colpito dalle mani di Dio e abbattuto da' più terribili effetti della sua vendetta. In tale stato si offriva agli occhi degli antichi veggenti Gesù Cristo, gravato dei nostri peccati, difformato dalle nostre ingiustizie; e da ciò comprendete quale, essendo egli tanto nimico al peccato, abbia in lui fatta impressione la sola considerazione dei tanti peccati onde erasi fatta rea la umana generazione: diffatti egli stesso ci avverte per lo profeta che tale considerazione appunto lo fè cader nel deliquio: *Cor meum conturbatum est; dereliquit me virtus mea; complacet tibi, Domine, ut eruas me. Domine, ad adjuvandum me respice.* Signore, dic' egli, piaccia alla vostra misericordia di liberarmi dai dolori ch'io soffro, e volgete almeno sopra me uno sguardo soccorritore. (*Il suddetto.*)

Ma un'altra considerazione ben più tremenda affannava il di lui spirito e gittava l'ambascia nell'anima sua. E quale? La inutilità della sua passione per quasi tutti gli uomini che da tal sorgente di vita non avrebbero tratto che una sorgente di morte, che si sarebbero tramutate in loro condanna quelle medesime piaghe che dovevano essere la loro giustificazione, e il perdono di tutti i loro errori; egli

Imagini scritturali che si possono applicare a G. C. che volontariamente assunse sopra di sé la maledizione del peccato, *Hebr. 7, 26.*

Ps. 37, 11.
Ps. 39, 14.

La previsione che avea G. C. del poco frutto che si sarebbe tratto dai suoi patimenti, lo gettava nel più alto abbattimento.

vede infatti riaprirsi l'inferno, e le potenze d'abisso, trionfando nella stessa loro disfatta, precipitarvi coloro stessi che erano stati da lui stesso giustificati. Ed ecco che un sudore di sangue goccia da tutto il suo corpo in forza dell'agitazione prodotta da tale vista; e non potendo più reggersi sulle ginocchia, cade boccon sul suolo, non volendo il Padre suo liberarlo dalla croce cui dovea sottomettersi pel gran riscatto, e consentendo il Figlio a votarne l'amaro calice solo per dar il maggior esempio di docilità, di sommissione, di obbedienza che fosse stato giammai: *Fiat voluntas tua. (Il suddetto.)*

Nella profonda afflizione G. C. ricorre a' discepoli e li trova assonnati.
Matth. 26, 40.

Nella sua profonda afflizione, Gesù Cristo erra mestamente nei dintorni della montagna; ma la inquietudine dell'anima corruciata lo riconduce ai discepoli, che giacciono assonnati sulle proprie infelicità. Che dunque? (dic' egli ad essi) nè una sola ora poteste vegliar meco: *Sic non potuistis una hora vigilare mecum!* Egli diede loro la vita, ed essi non possono viver per lui una sola ora. E noi, o amatissimi uditori, gli abbiamo noi dedicato un solo istante di quella vita che a lui dobbiamo? Il rimprovero volto da Gesù Cristo a' discepoli su voi ricade, o fiacchi figli del secolo, che tanto spesso durate svegli le intere notti per impazzir fra la gioia di un folle mondo, e non volete un istante viver per Dio prendendo parte a' languori di Gesù Cristo. (*L'Autore.*)

Orrore che ci farebbe il peccato se ne apparisse quale il vide G. C.

Perseguitato da' suoi nemici, vicino ad esser tradito dal più fido de' suoi discepoli, già condannato dal Padre, abbandonato da tutto il mondo, Gesù si ritrae per l'ultima volta in un appartato luogo del monte, inabissato nel più profondo dolore. Ah mio buon Dio, di qual peccato siete voi reo? del mio fallo. Deh! possa io combatterlo come voi l'avete combattuto! possa io piangerlo come voi! possa io espriarlo quanto voi l'avete espriato! Chi è veramente cristiano, basta che volga gli occhi a Gesù Cristo penitente, e inorridirà del peccato e si commoverà d'amore per lui; ma abbiain noi forse combattuto il peccato fino a versare il sangue a simiglianza di Gesù Cristo? ci caddero mai dagli occhi lagrime penitenziali alla vista delle tante nostre infedeltà? e, se pur talor ne versammo, non furono tosto asciutte? Potremmo noi vivere un solo istante in letizia se scorgessimo il pec-

cato sotto lo stesso aspetto in cui lo scorge Gesù Cristo, se avessimo quel concetto della eterna giustizia che è in esso lui ?

La considerazione della penitenza di Gesù Cristo non dee già esser in noi vuota d'effetto: essa dee servire di nostra consolazione e di guida. E in prima, di nostra consolazione: non abbiamo nulla a fare ch'egli non abbia fatto prima di noi; abbiamo molto meno a fare di quanto ne ha fatto; ciò ch'egli ha operato ci sostiene in ciò che facciamo: ciò che ha operato dà merito a quanto facciamo. E dissi in secondo luogo nostra guida: Gesù Cristo penitente fugge il mondo: peccatori penitenti, e voi pure ad imitazione di Gesù Cristo, fuggite il mondo, allontanatevi dalle sue massime. Gesù Cristo penitente medita a lungo nella solitudine e nel silenzio: peccatori penitenti, meditate le eterne verità nella solitudine del vostro cuore e nel silenzio delle vostre passioni. Gesù Cristo penitente geme e patisce: peccatori penitenti, gemete sulle vostre cadute, gemete nel timore delle future e possibili cadute; e poichè, siccome peccatori, siete nella alternativa di soffrire nel tempo o di soffrire nella eternità, anteponetevi i brevi e salutiferi patimenti di questo mondo agli eterni ed inutili nell'altro. In fine, Gesù Cristo penitente vuole tutto ciò che vuole suo Padre e nulla di ciò che egli non vuole, così voi pure, o peccatori penitenti, riponetevi i vostri desiderii nelle mani di Dio; sia la vostra volontà docile alla sua voce, sì che brami solo tutto ciò che egli brama e fugga solo tutto ciò ch'egli fugge. (*Dal suddetto.*)

Come la penitenza di G. C. debba esser il modello della penitenza del cristiano.

L'agnello immacolato offerse sè stesso ad esser immolato a Dio vindice delle umane scelleratezze: *Oblatus est*; e perchè s'offerse egli di per sè stesso sotto il coltello del sacrificatore? Perchè lo volle, dice il profeta: *Quia ipse voluit*; ma perchè lo volle? Perchè, soggiunge l'Apostolo, egli amò l'uomo: *Dilexit*; per appagare la generosità del suo cuore, per conquistare a sè gli umani intelletti. Il perchè senza imitar stoltamente coloro che tanto si sforzano nel ri-

Prove della seconda parte. G. C. fu indotto a partire più dal proprio amore pegli uomini che dalla crudeltà dei Giudei.
Is. 53. 7.
Ib.
Gal. 2. 20.

18.

fama; seppe render vane tutte le insidie tese gli dai farisei, screditati dalla purità della sua dottrina e dalla santità dei suoi costumi: avrebbe potuto eziandio dissipare d'un soffio il turbine che il minacciava, involarsi al cieco e furibondo fanatismo che raduna, concita ed arma il popolo contro di lui: ma l'impaziente suo amore trattiene a proprio danno la sua terribile onnipotenza. L'ora da lui fissata da tutta la eternità ed annunciata da' suoi profeti, quest'ora cui noi dobbiamo tanto meritamente venerare e temere, è già venuta: *Venit hora ejus*; essa è la di lui ora: *hora ejus*, perchè infatti è il più prezioso testimonio della sua carità per noi. (*Il suddetto.*)

Joann. 13, 1.

I nimici di G. C. entrano nell'orto degli Olivi per impadronirsi di lui.

Matth. 26, 55.

Già i nimici di Gesù Cristo vengono a tradirlo, a impadronirsi di lui, e ne vengono quasi ad un ladrone: *Tanquam ad latronem*. A colui che, insieme col Padre, è il creatore del cielo e della terra; a colui che nulla presume, ma dice il solo vero, chiamandosi uguale a Dio, vengono ora gli uomini quasi ad un ladro, ad un assassino: *Tanquam ad latronem*. Una banda di soldati e di sgherri armati di spade e di lance . . . Ah voi, o apostoli, che gli siete ancora fedeli, che il riconoscete per vostro maestro, nè mai ardite negarlo, mettete mano alla spada, e scagliatevi contro gl'iniqui; o più tosto, voi stesso, Figlio dell'Altissimo, pregate al vostro Padre, cui legioni infinite d'angeli ubbidiscono, ch'egli vi soccorra e spedisca celesti messaggeri a trarvi di tanto danno. Sebbene, troppa gloria ritornerebbe a Gesù Cristo, ov'egli apparisse signore delle angeliche gerarchie: è forza ch'egli sia umiliato fino al segno di esser trattato in simiglianza di ladro, e di ladro sacrilego ed assassino. (*L'autore dei discorsi scelti.*)

Inutili cure usate da G. C. per ridurre al giusto i nimici che giurarono la sua perdita. Matth. 26, 55.

Voi a me ne venite (con un accento penetrantissimo di dolcezza, così si volge a Ginda ed ai perfidi scherani da lui guidati il benedetto Gesù) voi a me ne venite siccome ad un ladro, armati il braccio di spada: *Tanquam ad latronem existis cum gladiis*. Ciò detto, ha un bel confessarsi innocente e rammentar loro i suoi benefici, e colla forza della voce, rovesciarli al suolo tramortiti, facendo folgorare alle loro atterrite menti un lampo della sua possanza: indarno comprova la sua divinità sanando miracolosamente colui che l'ardente zelo di Pietro aveva ferito; ch'egli è preso, legato, condotto, trascinato qual malfattore dallo stesso suo popolo. (*Il p. Pallu.*)

Gesù, appena finito di pregare e tuttavia nell'orto degli ulivi, è assaltato, come è detto, da una mano di armate genti istigateci dai principi dei sacerdoti, dagli scribi e dai farisei, che movono in traccia di lui per prigionarlo. Ed egli va incontro ad essi per dimostrarci che di propria volontà si affretta alla morte, perchè, se non l'avesse voluto, a che sarebber riusciti tutti i suoi avversari insieme congiurati? Si fa loro incontro, come dicevvi, e il primo che a lui si presenti è Giuda, un apostolo che s'è postò in capo a' suoi nemici e se ne costituisce il principale, di che s'è già fatto meritevole colla snaturata perfidia. *Antecedebat eos.* Egli s'appressa arditamente al suo maestro, il saluta, lo bacia, e con questo bacio traditore il fa riconoscere a coloro che lo cercavano. Ecco colui (con quel reo bacio dice l'infido discepolo) ecco colui che cercate, legatelo, conducetelo seco voi avvedutamente sì che non vi fugga. Conoscete voi, o uditori, quanto dee essere stato umiliante al Figlio di Dio tal tradimento di un suo fedele?

Quanto sia stato a G. C. umiliante il tradimento di Giuda.

Luc. 22, 47.

Ecco che quegli che venne in traccia dei peccatori per donar loro la vita, è cercato dai peccatori per essere messo a morte! ah! pur troppo il mediator della pace è tradito con un'insidiosa affermazione di pace, il generoso amico degli uomini è offeso da un mentito segnale d'amicizia; Giuda, il perfido Giuda, bacia il Salvatore. Ma udite con qual dolcezza, con qual familiarità, con qual affetto Gesù Cristo parla al traditore discepolo: *Amice, ad quid venisti?* Amico, a che ne venisti a me? Ma che! dunque voi onorate tuttavia, o Signore, colui che non più apostolo ma divenne il vostro assassino? colui che abbandonò i vostri discepoli per mettersi in capo a' vostri persecutori? colui nel cuore del quale voi sapete aver satanno versato tutto il veleno della sua perversità? voi prevenite, abbracciate un infame, un parricida, un mostro odiato da tutta la natura! Sì, ciò che a noi parrebbe più indegno della sua grandezza, a lui parve più degno d'amore, e Giuda l'infame Giuda non fa che prestare il suo barbaro ufficio alla tenerezza paterna del suo maestro per ciascuno di noi. (*L' autore.*)

Perfidia di Giuda a mal grado delle affettuose rimostre del suo maestro Gesù.

Da qual causa fu adunque Giuda trascinato a tradire il suo maestro, e a gittarlo in una sì profonda umiliazione? Onde mosse quel bacio traditore, onde quel patto crudele? Ah pur troppo dalla stessa causa per cui voi, o peccatori, siete tratti cotidianamente a simili eccessi:

La stessa causa onde fu Giuda istigato a tradire il suo maestro istiga molti pecca-

tori a tradir
G. C., la sua
religione, il
suo Vangelo.

una passione funestamente allettata fin dal suo nascere e al cui più fatale procedere non ci siamo opposti, una passione ardita nelle intenzioni, cieca nelle conseguenze, rea nei desiderii: l'avarizia, che per un vile interesse, per lo riscatto di uno schiavo, per trenta denari, lo fa autore della passion della morte del giusto. Ma una simile cupidigia per le ricchezze non tiranneggia del pari le vostre anime? v'ha forse alcuno che non sia posseduto dalla brama del trasricchire? v'ha forse alcuno che non sia pervertito dal tiranno desiderio dell'oro? Mostratelci, e noi il loderemo, dice il Savio: *Quis est hic et laudabimus eum?* Che v'ha egli di più reverendo nelle leggi che siffatta passione non giunga a violare? che v'ha di sacro ch'essa non riesca a profanare? Intrinsechezze di congiunti, affetti di amicizia, gratitudine a' benefizi non sono forse in breve dimenticati e vilipesi dall'avarizia e da qualsiasi altra di cotali passioni? E se l'orgoglio, la voluttà, l'ambizione hanno tramato la morte di Gesù Cristo, non è egli vero che voi tutto giorno date morte crudele a questo Salvatore sfogando con incredibile sfrontatezza quando una, quando altra di coteste disordinate affezioni? Quante volte non ripetete voi, non colle labbra, ch'è sarebbe troppo ardimiento, ma col fatto: E che mi volete dar per tradirlo? *Quid vultis mihi dare?* Qual utile, qual piacer, qual onore mi promettete ch'io vi darò in balia quegli che odiate? *Et ego vobis tradam?* Ah voi felici, se il lagrimevole fine dell'apostolo traditore vi illumina salutarmente: già v'è noto a bastanza, e a me non resta che dirvi esser deso quello di quasi tutti i peccatori e, ciò ch'è peggio, nella vita futura: il che dee in noi eccitare un santo timore. (*Manoscritto originale.*)

Quale sia
stata la causa
per cui
G. C. fu abbandonato
da' suoi discepoli: conseguenze che
dobbiamo ritrarre da
questo abbandono.

Matth. 26,
56.

Dimenticarono gli apostoli il consiglio loro dato da Gesù Cristo di star desti e pregare: quali furono le funeste conseguenze di questa dimenticanza? che appena ebbero veduti i soldati, se ne fuggirono e abbandonarono vilmente il loro maestro: *Omnes relicto eo fugerunt.* Non trascuriamo, uditori, niuna osservazione che ci possa tornar vantaggiosa. Lo spirito è pronto, ma la carne è frale: non cessiam dunque di vegliare sopra di noi; preghiamo incessantemente; e con un'assidua preghiera e con una continua vigilanza prepariamoci a ribattere gli sforzi dell'inimico che tante volte ci assale e studia di coglierci fiacchi o disattenti per debellarci.

Infedeltà di
Pietro origi-
nata da pre-
sunzione.

Il principe degli apostoli, il primo pastor della Chiesa non abbandona però il suo maestro. Egli vuole distinguersi, è vero, ma questa sua fedeltà è violata da una più indegna fralezza. Quanto più vuol dimostrarsi forte d'umana potenza, tanto più la forza divina si allontana da lui. Ferma, o temerario discepolo, ove ten vai? la presunzion che ti guida è una cieca scorta: se tutto è periglioso quando non diffidiam di noi stessi, quanto più nol sarà quando siam tanto arditi da confidar in noi stessi? quando anzi assumiamo forza dalla fiducia del nostro potere? Tu pensi, o Pietro, di poter resistere al furore d'un popolo ammutinato, e non saprai resistere alla maligna curiosità d'una femmina. L'ardito e vile apostolo aggiunge lo spergiuro alla infedeltà: empì giuramenti smentiscono i primi dettati dalla vanità: egli dichiara, giura e protesta non aver alcuna amicizia, nè conoscenza con Gesù Cristo, nè prender egli alcuna parte a ciò che il riguarda: *Non novi hominem*. Io nol conosco. Ma Pietro conobbe tosto l'orrore del suo peccato, perciè n' ebbe a meritare il perdono: quindi lasciamo di farne rilevare la enormità, e piuttosto tremiamo per noi. Se le colonne dell'edificio che Gesù Cristo s'apprestava a inalzare furono rovesciate, se gli alti cedri del Libano furono in tal modo atterrati, che sarà di noi, fragili arboscelli, lieve polvere, scherno d'ogni soffio di vento? *Fortibus cadentibus erudiantur imbecilliores*. Ah s'istruiscano (esclama qui san Girolamo) s'istruiscano i deboli alla caduta dei forti. (*L'autore.*)

Matth. 26,
72.

D. Hier.

Giusti, temete ognora di voi medesimi; per quanto sien retti i vostri sentimenti, non fidate mai troppo nè sulla grazia nè su voi stessi. In questo giusto, lasciato in balia di sè stesso, accecato dalla presunzione, scorgete che cosa divenga l'uomo dimentico della preghiera o mal rispondente alla grazia che il sollecita a star desto e pensare sopra sè stesso; e, se aveste la sventura di rinnegar Gesù Cristo, come san Pietro, imitatene la penitenza: uscite tosto dell'abitazion del pontefice, allontanatevi da tutti coloro che vi furono soggetto di ruina e di scandalo, deplorate ardentemente il vostro peccato, riparate alle tante vostre ingratitudini: così fia che la vostra caduta vi tenga in umiltà e in diffidenza di voi medesimi. (*Manoscritto anonimo e moderno.*)

A qualsiasi
perfezione di
santità siamo
giunti, dob-
biam sempre
diffidare di
noi medesimi.

G. C. umiliato dai sacerdoti che lo condannano.

Ps. 2, 2.
Act. 4, 26.

Entriamo un tratto, o miei cari, in casa del sommo Sacerdote ov' è scorto il divin Redentore: quale scena vi si offre! il sovrano giudice dei vivi e dei morti in aspetto di reo, senza mallevadori, senza rivendicatori, senza compassionatori: tutti congiurano contro di lui: *Principes conveniunt in unum adversus Dominum*. Ma a che riuscirà il giudizio di quegl' ipocriti venerati, nelle cui mani Gesù Cristo ha fidata la propria causa? stranissimo giudizio, in cui i colpevoli tengono il luogo dell' innocente; barbaro giudizio, suggerito dalle più vili passioni, dall' odio nimico della giustizizia, dalla invidia che perdona men del furore, dalla empietà, che tutti trapassa i limiti del retto e della ragione; ma quest' odio, quest' invidia, questa empietà, innaturati nei cuori dei farisei, si ascondono sotto le speciose apparenze di un zelo di religione. Siffatte passioni da una stolta superstizione santificate, perchè s' acquistino credenza non chieggono che integrità di apparenze: per salvare le quali, si interrogchino dunque i testimoni.

I soli testimoni che doveano essere ascoltati per la difesa di G. C. sono rigettati.

Fatevi innanzi, o paralitici sanati, storpi raddrizzati, ciechi illuminati, morti risorti, veniteci a narrare quanto fece Gesù Cristo nella città e nei borghi, rendeteci testimonianza delle sue opere maravigliose, pubblicate i suoi miracoli; sebbene, statevi pure: già non si vogliono udire i lunghi elogi che voi ne fareste: la calunnia solo si vuol udire. Se voi apparite con Gesù Cristo rivestiti della stola dell' innocenza, se parlate di Gesù Cristo solo per far risplendere la verità, se, ad esempio di Gesù Cristo, battete il sentiero della semplicità, non v'attendete che un' accoglienza simile alla sua. Perchè sia libero l' accesso a siffatti tribunali, è forza sfoggiare in pompe e in ricchezze: per ottenerne favorevole ascolto, è d' uopo por in opera la viltà e l' adulazione: per mantenervisi a lungo con onore, è mestiero scaltrezza ed artificio. (L' autore.)

Sagge risposte date da G. C. alle calunnie infante dai suoi accusatori.

Ceffata data a G. C.

Io non ho mai ammaestrato alcuno in occulto (risponde mansuetamente Gesù Cristo a' giudici che il tacciavano di sollevare il popolo). Io sempre volli tener in pubblico i miei ragionamenti; perciò interrogatene quelli che m' hanno udito, attenetevi alle loro testimonianze, dacchè la mia v' è sospetta. Qual risposta poteva egli dare a que' giudici infelloniti che più di questa fosse saggia, modesta, giusta e ad un tempo precisa? Se non che, o furore, o rabbia! Cieli, mara-

vigliate; creature, inorridite; una crudele cessata, datagli dalla mano d'un vil valletto, è la risposta alle sue parole. Ecco dunque quel volto, che forma la delizia degli spiriti beati, battuto da una mano sacrilega, e ciò, non perchè sia colpevole, ma perchè non si potrebbe provare che il fosse: la sua innocenza costituisce il suo delitto; che se avesse dato più autorità a' suoi accusatori, avrebbe trovato più benignità nei giudici. (*Manoscritto originale.*)

Libertini del secolo, se la dottrina di Gesù Cristo fosse stata men pura, se l'aveste potuta acconciare a' vostri capricci, se tanto non si fosse opposta alle prave vostre intenzioni, egli è certo che vi sareste meno studiati a combatterla; ma la sua ragionevolezza e la sua santità vi dispiacciono: simili a' farisei nelle intenzioni che vi fanno operare, voi non volete sapere d'una religione che riprova i vostri travimenti e le tante dissipatezze; ma che? avete un bel citare anche voi, o uomini temerarii, Gesù Cristo al vostro tribunale, erigervi anche voi a giudici della sua dottrina; uditene le sue parole, e da lui non v'avrete altra risposta, salvo questa: Ch'egli ha sempre parlato in pubblico: *Palam locutus sum*; che alla sua Chiesa dice gl' insegnamenti; e che ad essa dovete credere.

La santità della dottrina di G. C. cresceva ai farisei: ma non è d'essa forse del pari che rincrebbe ai libertini?

Joann. 18, 20.

Doveva egli attendersi Gesù Cristo d'essere perseguitato da coloro stessi che avevano ad essere naturalmente i più forti sostegni e protettori della sua persona, della sua innocenza, della sua dottrina? Oh sì pur troppo! e sono essi i sacerdoti che contro lui si scagliano con maggior rabbia: ma, ad udirli, essi sono religiosissimi e traggono la loro devozione fino allo scrupolo. E però esaminatene le azioni: e gli conoscerete empì, scellerati e peggiori assai dei demoni: se si dimostrano paurosi di suscitare qualche tumulto, non è, dice san Leone, per zelo che il popolo non pecchi (immaginatevi se tali considerazioni turbino siffatte genti!), ma solo per timore non forse la preda che già si pigliano a divorare, scappa loro di mano. Allorché Giuda, mosso da pentimento, straziato dai rimorsi della coscienza, riporta loro l'argento da essi ricevuto, non ardiscono di riporlo nel pubblico gazofilacio: desso è il prezzo del sangue (vanno dicendo), perciò non è bene rimettere un dinaro contaminato tra quello ch'è il volontario tributo delle suddite genti. Vedete la dilicata co-

Le umiliazioni che riceve G. C. ritraggono il maggior peso perchè procedenti dal Sacerdosio.

scienza che hanno costoro ; ma cessino essi di perseguitar l'innocente, cessino di subornare falsi testimoni : e perchè ciò non fanno ? Temono di ritrar disonore entrando nel pretorio la vigilia della pasqua : vedete sottigliezza di religione ! ma perchè non paventano infamia ad alte grida chiedendo la morte del giusto ? come non inorridiscono a tale scelleratezza ? Ecco quali sono i giudici dinanzi a' quali Gesù Cristo si vuole rappresentare ed alle cui sentenze egli vuole prestar ubbidienza ! (*Il suddetto.*)

Tribunale
di Caifa, cui
G. C. si rap-
presenta.

Per quanto fossero ingiusti i giudici di Gesù Cristo, Caifa li superava tanto in furore e in ipocrisia, che in dignità e preminenza. Questo preside infame interroga Gesù Cristo e, giovandosi, da esposto ipocrita, di quanto la religione ha di più santo e reverendo, lo scongiura in nome del Dio vivente di dire se sia il Cristo, non già per riconoscerlo ed adorarlo, ma per tesserli inganno. Non appena Gesù Cristo rispose: Io lo sono, *Ego sum*, che, per renderlo più odioso, egli strazia le proprie vestimenta, senza pensare alle conseguenze del suo furore, dacchè in ultimo con quest'atto di follia, si spoglia e si degrada di per sè stesso della dignità di sacerdote. E in vero, che facesti, o Caifasso ? *sclama* qui san Leone. Ov'è il sacro razionale che dev'essere sul tuo petto ? ove il mistico cinto della continenza ? ove sono i simboli delle altre virtù sacerdotali ? Obliasti forse il precetto del Levitico tanto inculcato al sommo sacerdote : Non si torrà mai di capo la tiara, nè strazierà i sacri paludamenti. Tu stesso dunque sei il ministro della tua vergogna, nel mentre il sei della tua passione. A mal tuo grado, già fai conoscere esser la legge presso a cessare, e colui, che ti sta innanzi, esser il sommo pontefice della nuova alleanza. Ha detto *bestemmia*, *sclamò* quello scellerato : *Blasphemavit*. Qual uopo abbiam noi di testimoni ? — Ah e fino a che non si spinge lo spirito di fazione, il mentito zelo, la cieca prevenzione di tutto un partito, di tutta una nazione in fatto di fede ! I pontefici e i sacerdoti della inferior gerarchia ad una voce condannano il benedetto Gesù alla morte. O cieli ! che odo io ? L'autor della vita è dannato a morte oppure è giudicato degno di morte : ma come mai senza esame e senza prove ? Eh l'esame e le prove metterebbero

Joann. 18,
6.

Matth. 26,
65.

in chiaro le calunnie e i calunniatori, perciò si trascurano, e niuno se ne richiama. (*Il suddetto e l'autore.*)

Appena il labbro di Gesù Cristo ha confermato la verità, appena dichiarò d'esser Figlio del Dio vivente, tutto si scatena contro di lui; tosto, quasi che negli umani petti fosse spenta la ragione, quasi che il pudore, la modestia, la equità e tutte insieme le virtù all'udir quella divina conferma si fossero credute ingannate, si bendano gli occhi al Redentore, gli si sputa sul vaghissimo volto, gli si scagliano crudeli ceffate, e in tuon beffardo ed ironico, Unto del Signore, gli dicono, indovina chi t'ha percosso: *Prophetiza quis est qui te percussit etc.*

Villana derisione sofferta da G. C. al tribunale di Caifa.

Luc. 22. 64.

O nostro pastore, sommo pontefice, salvatore delle nostre anime, chi v'ha percosso, chi v'ha offeso, chi svillaneggiato? Ah pur troppo fummo noi stessi! meno colpevoli di noi, i Giudei non furono che i ministri dei nostri delitti: essi v'offesero allora che non vi conoscevano e non credevano d'esser conosciuti da voi: noi, al contrario, v'offendiamo con tutta l'empietà, dacchè e vi conosciamo e siamo certi di esser da voi conosciuti: quale adunque e quanta non è la enormità del nostro reato? (*Manoscritto originale*)

Moralità sopra questa derisione sacrilega.

Erode, che qual dissennato rimanda Gesù Cristo dal suo tribunale, non ci offre nella sua condotta le più chiare prove di stranezza e di crudeltà? Per chiarirsene vie maggiormente, consideriamo tutte le circostanze della sentenza ch'emette su Gesù Cristo. Quando questo divin Redentore è lungi da lui, egli ne giudica da ciò che ne ode; quando è a lui presente, lo spregia alle sole apparenze e per ciò che in lui non vede; quando è lontan dal suo aspetto lo crede un altro Giovambattista perchè opera, come si dice, miracoli; quando ne attende qualche prodigio, lo desidera ardentemente, lo accoglie cortesemente, lo trattiene anche con lieto viso e con gentili maniere in onta alla invidia che lo divora; quando non ha più nulla a sperare, lo tratta con vitupero, con rabbia: *Illusit indutum veste alba et remisit.* Lo caccia villanamente da sé, lo fa tradurre d'uno in altro tribunale con nota d'infamia, benchè visibile si dimostri la sua innocenza. (*Manoscritto attribuito al p. Ségaud.*)

Nuovo motivo di umiliazione per G. C.: comparso al tribunale di Erode.

Luc. 23. 11.

Stranessa
del giudizio
di Erode so-
pra G. C.

Udite e giudicate ora spassionatamente, e vedrete l'eccesso della stravaganza e della follia. Dappoichè il Salvatore, per un consiglio della sua sapienza, non crede bene rispondere ad una sciocca dimanda, nè soddisfare ad una vana curiosità, nè operar indarno miracoli, Erode, stuzzicato da tal rifiuto, obblia e la decenza richiesta dal suo carattere, e la giustizia dovuta alla innocenza, tratta Gesù da mentitore, e, in mancanza di miracoli, si burla della sua persona. Oh il bel decreto per un giudice sommo, assiso sopra il primo tribunale della giustizia, ordinare che l'innocente sia vestito a modo di buffone, sia esposto alle pubbliche risate, agl'insulti dei nemici, rimandato al primo sentenziatore, e dato di nuovo in balia agli artifizii dei suoi calunniatori! Se lo crede scevro da reato, a che nol protegge col suo potere? Se ne stima rei gli accusatori, a che non li punisce con tutto il rigor delle leggi? Gerusalemme avrebbe applaudito al suo giudizio siccome a quello d'un altro Salomone; Pilato vi ci avrebbe associato e in unò all'amicizia gli avrebbe cresciuto venerazione: ma nulla cura Erode di tutto ciò: egli vuole sfogar la sua invidia, e trarre sollazzo da un fatto donde avrebbe dovuto cavare spavento ed orrore. *(Il suddetto.)*

Pel giudizio
di G. C. Ero-
de e Pilato
si riconcilia-
no. Utile
istruzione
su questa pa-
ce.

Pilato, dice l'Evangelista, per aprir qualche via alla riconciliazione e togliere quella nimistà ch'era tra essi, gli rimanda Gesù perchè giudichi sul fatto suo. Cristiani, in questa unione di Pilato ed Erode, di Pilato gentile con Erode Giudeo, io scorgo un gran mistero, il mistero della riunione dei Giudei coi Gentili, la riunione di due popoli che ne formeranno uno solo. In veduta di tale prodigiosa riunione, noi osiamo rivolgere le nostre preci a voi, o Signore, e, in virtù di questo Figlio adorabile, il cui prezioso sangue ogni cosa pacifica e nel cielo e sulla terra, noi vi scongiuriamo, o Dio della pace, dell'alleanza, della misericordia, a spegnere il seme di guerra, di animosità, di vendetta che regna ne' petti umani: deh! fate che tutti gli uomini si riuniscano in un solo desiderio, in un solo interesse; che curino solo di glorificarvi sulla terra; ma vi scongiuriamo sopra tutto di far cessare le divisioni che turbano o straziano la vostra Chiesa: riunite in un medesimo sentimento e quelli che la reggono e quelli che ubbidiscono alla sua disciplina: cancellate tutti i nostri peccati, o mio

Dio! deh ci sia perdonato tutto ciò che le nostre particolari passioni, il personale nostro vantaggio, il nostro amor proprio ci fece mischiare d'umano nella divinissima causa che sostenghiamo; non abbiate riguardo che al vostro unico Figlio per mezzo del quale noi fummo rappacificati con voi, e il cielo fu aperto a' prevaricati figli degli uomini. (*Sermone manoscritto, anonimo e moderno.*)

Il desiderio che Pilato fa traspirare di salvar il figlio di Davide, non fa che irritare vieppiù le giudaiche brame di farlo morire: il palazzo del governatore risuona delle grida sediziose e feroci della plebaglia: esclamano di voler il sangue del giusto e del Salvatore: il giudice non osa condannare nè assolvere l'innocente: egli vede apertamente, esser dettate le accuse dagl'invidiosi, pubblicate dalla barbarie; ma sente anche di aver in Roma e in Gerusalemme alcuni riguardi che hanno parte sul proprio vantaggio: ha una volontà vaga e generale di opporsi alla ingiustizia, ma una ferma intenzione di conservare la propria sorte anche a danno della giustizia. Un giudice politico divien presto un giudice ingiusto: ode le grida dei Giudei, prova i rimorsi della coscienza: fra varii affetti diviso, Pilato non tratta Gesù Cristo da reo, bensì da schiavo; e per salvarlo dal supplizio della morte, decreta contro di lui il supplizio della flagellazione. (*L'autore.*)

Oh lo spettacolo che mi si offre! Io veggio l'erede dei patriarchi, il successore dei re dannato al supplizio dello schiavo: già i barbari carnefici, siccome tigri ghiotte di preda, si gittano impetuosamente sull'agnello di Dio, gli strappano di dosso con fellonesco atto le sacre vesti, e ignudonato lo espongono agli occhi impuri dell'assembra ta moltitudine. Un cuor casto e innocente frema a sì crudele spettacolo, e apertamente conosce quanto siffatto tormento sia riuscito a Gesù Cristo più grave d'ogn'altro: le sole anime indurite nel vizio e rotte ad ogni dissolutezza non potranno mai comprendere quanto ne soffra il suo pudore e quella celeste riserbatezza onde egli ebbe sempre la più gelosa cura. Nubi del cielo, calate a noi, e, addensate intorno alla sacra persona di Gesù, coprite l'onta del vostro creatore; o piuttosto, giovani scandalosi, eppure sì delicati, arrossite di vedervi sempre immersi in nullità indecenti la cui origine è sempre la impurità e il cui frutto è spesso il disonore. (*Il suddetto.*)

Prove della terza parte. G. C. è rimandato al tribunale di Pilato: politica di questo giudice.

G. C. dannato da Pilato alla flagellazione: qual disonore!

Seguito della flagellazione.

Ma già il mite e paziente Gesù è tutto annerito, addolorato, piagato: le sue carni straziate a brani a brani sen volano da ogni parte e non offrono più agli occhi degli efferati spettatori che sanguinose ossa scarnate. Vieni, vieni, o ingrata nazione, e pasciti gli occhi colla vista delle sue piaghe: quanto è impossibile, noverare i di lui benefizi, tanto è difficile rilevarne gli squarci donde a gitto versa il sangue l'innocente dei secoli. Accostatevi, o farisei omicidi, succiate il sangue dell'Uomo Dio, esso spriccia da tutte le vene: affrettatevi, o sacerdoti e leviti, dividete tra voi le squarciate sue carni; e voi, o voluttuosi Cristiani, venite a vedere la vittima delle vostre cupidità. (*Il suddetto.*)

Dolorosa derisione fatta a G. C. nella sua flagellazione.

Se non che, le forze ai manigoldi flagellatori vennero meno, sì ch'è stanchi dovettero desistere; ma la ferocia del popolo non è ancor sazia; egli è re, a suo detto; quindi si cerchi una corona, uno scettro, un trono, una corte e una veste degna d'un re; e già la corona si compone di spine che gli traforano il capo, lo scettro è una canna con che era stato fino allora percosso, il trono un sasso su cui si vuol che s'assida, la corte è una perversa masnada che il vilipende, e la vesta reale, un cencio di porpora che inaspra le piaghe. (*Il suddetto.*)

Derisione sacrilega dei Giudei del continuo rinnovata tra i cristiani.

Ciechi e pervicaci Giudei (sclama san Clemente Alessandrino) che vi pensate voi? della maestà del vostro Dio voi fate un giuoco da scena: *Scenam Deum facitis*. E voi, illuminati Cristiani, non siete forse gl'imitatori di questa accecata nazione? Il culto che prestate a Dio non è forse una larva, un' apparenza da scena, una finzione, un' ipocrisia? *Scenam Deum facitis*. E quali devoti veggo io nel santuario? attori ed attrici, che uliscono dovunque di profumi, che paiono abbigliati da teatro, che colle labbra soltanto adorano un Dio coronato di spine, che al piede eziandio del suo trono si rendono indegni della eterna corona, che desiderano solo di spiccare per inonesti vestiti, che profanano i sacri misteri con etichette, con atteggiamenti, con scandalosi discorsi: vedete, o cristiani (né già m'inganno), la derisione sacrilega dei Giudei rinnovata continuamente tra i veri seguaci di Gesù Cristo. (*Il suddetto.*)

G. C. così difforme com'è, è rappresentato al popolo

Pilato, commosso e tutto compreso di compassione nel veder Gesù Cristo così difformato, si lusinga di ottenere la sua liberazione. Per riuscirci, egli lo presenta al popolo: ed ecco il primo mezzo che

la sua pietà crudelmente ingegnosa gli suggerisce. Ecco l' uomo (dice loro ad essi): *Ecce Homo*. Ecco quegli che avete dato in mia balia : *Ecce Homo*. Ecco l' Uom giusto , quell' uomo che il cielo ha piovuto come la rugiada ; quell' uom Salvatore rampollato dalla terra siccome il germe ; quell' uomo celeste e terrestre che dal cielo appunto e dalla terra ritrasse la origin sua : *Ecce Homo*. Vedete l' uomo che i patriarchi e i re desiderarono di vedere, il cui giorno Abramo sperò da tanto tempo, e la cui vista, benchè lontana, l'ha riempito di allegrezza ; vedete l' uomo atteso e richiesto qual redentor d' Israello : il maestro e il dottore di tutte le nazioni : il liberatore e il Salvatore del mondo : *Ecce Homo*. Ecco l' uomo che i profeti prevedero di lontano : ma vedetelo in uno stato in cui non avrebbero potuto riconoscerlo , senza bellezza, senza splendore, un oggetto di disprezzo, l' ultimo degli uomini, l' uom dei dolori, colpito da Dio ed umiliato ; ma la sua umiliazione costituisce la nostra gloria : egli addossò sopra sè medesimo tutte le nostre fralezze : *Vere languores nostros ipse tulit*. Per le nostre iniquità da imo a sommo è ridotto a una piaga. I dolori ch' ei soffre erano nostro retaggio dopo che abbiamo peccato ; ma il gastigo onde fu fatto bersaglio ci frutta la pace : la di lui schiavitù ci franca dall' impero del demonio : noi siamo sanati in virtù delle sue ferite. Peccatori, stringete tutti alleanza, e contriti nel cuore a lui ne venite per lo perdono. Giusti, accorrete. E voi tutti che foste predestinati dal Padre, venite a vedere il vostro modello e la vostra guida. L' uomo si attrasse lo sdegno celeste volendo divenir simile a Dio : quindi non gli sarà fatto di salvarsi che rendendosi simile all' uomo : *Ecce Homo*. Questi è l' uomo a cui v' è forza rassomigliarvi. (*Manoscritto anonimo e moderno.*)

da Pilato :
primo espediente usato
da esso giudice per la
liberazione
di G. C.

Joann. 19,
5.

Is. 53, 4.

Pilato esce del pretorio, in cui s' era testè compiuta la inumana flagellazione. Egli conduce Gesù o più tosto trascina uno scheletro che perdette ogni sembianza d' uomo, e rivolgendosi a tutta la moltitudine convenuta, Ecco l' uomo, esclama, che voi affidaste al mio giudizio : *Ecce Homo* ; quell' uomo a cui voi siete tenuti di tanti benefizii, il quale vedeste operare tanti prodigi, in cui io vi protestai di non aver trovato alcun fallo e che anzi da Erode stesso fu rimandato assoluto. Potete voi riconoscerlo? Non proverete voi compassione dei tanti

Applicazione delle parole *Ecce Homo*. Moralità.

mali da lui sofferti! — Peccatori miei fratelli, sì, ecco l'uomo: *Ecce Homo*. Ma quest'uomo è il vostro maestro, il vostro Dio: chi fu che il trattò di tal guisa? forse non foste voi colle vostre bestemmie, coi vostri eccessi, co' vostri scandali? Alla vista di un tale spettacolo, conoscete quanto sien gravi i vostri reati e quanto abbiate d'uopo di far penitenza. Ecco l'uomo: *Ecce Homo*; ma quest'uomo, che dovete prendere a guida in tutta la vita, perchè è volere del vostro Padre celeste che tutti i predestinati alla gloria sieno conformi alla immagine di suo figlio, quest'uomo, potrà io dirlo, o cristiani, e potrete voi sostenerne il rimprovero, quest'uomo così ferito, sanguinante, ulcerato, difforme, è opera vostra: *Ecce Homo*. Per espiare le vostre immodestie, o femmine mondane, e per le vostre scandalose nudità, Gesù Cristo è stato spogliato, flagellato, piagato. Uomini voluttuosi, le ree vostre sensualità hanno guasto il sacro suo corpo e fatto cadere sopra la sua carne adorabile un nembo di percosse: quel capo sanguinoso, quel pallore di morte sul volto, quegli occhi moribondi e quasi spenti, sono opera vostra e frutto delle vostre iniquità: *Ecce Homo*. Ah se lo sprezzate in quello stato a che lo ridussero i vostri peccati, ricordatevi che egli ricevette dall'eterno suo Padre il diritto di giudicare il mondo, che apparirà al cospetto dell'universo stupefatto, assiso sopra una nube quasi su trono, stringendo nell'una mano i premi pe' buoni, nell'altra i gastighi pei malvagi: il cielo e la beatitudine eterna, se avete in voi ritratta la sua immagine; gli abissi e i tormenti se non voleste associarvi a' suoi patimenti. (*Da varii autori.*)

Pilato propone di liberare G. C. in sostituzione di Barraba. Secondo espediente della politica di questo giudice.

Tornato vano il primo espediente messo in opera da Pilato per salvar Gesù Cristo, ne propone un secondo, che torna del pari a di lui umiliazione. Era costume, dice l'Evangelista, che in occasione delle solennità della Pasqua il governatore liberasse dal carcere quello fra' prigionieri che fosse chiesto dal popolo, il quale in ciò esercitava l'unico resto dell'antica sua libertà. Pilato dunque propose la scelta tra Gesù e Barraba, uomo famosissimo per gravi delitti, reo di omicidii e di sedizione. Qual confronto! un assassino con Gesù Cristo, un facinoroso col re della pace, un omicida coll'autore medesimo della vita! Qual disonore, qual umiliazione pel Figliuolo di Dio! E quale dei giusti l'avrebbe sofferto senza turbarsene? quale dei peccatori l'avrebbe

tollerato senza arrabbiarne? Tuttavia Barraba, paragonato a Gesù Cristo, è anteposto a Gesù: voi ne fremete, voi inorridite: sospendete per altro alcun poco la vostra indignazione, o più tosto volgetela sopra voi stessi. (*Da un manoscritto originale e dall' autore.*)

(*Nel corso di questo trattato esporrò alcune considerazioni morali sopra la preferenza data a Barraba. Questo passo offre ampio campo alla eloquenza.*)

Ma già riuscirono inutili i mezzi trovati da Pilato per sottrar dalla morte il Redentore; già il popolo infuriato lo pospose allo scellerato Barraba; già il figlio di Dio è dannato a morte più ignominiosa ed infame. Sulla croce egli dà fine alla sua penitenza: Cristiani, voi pur sulla croce dovete finire la vostra. Gravato dell' istrumento del suo supplizio, egli vien meno sotto il peso e ci insegna con questo quale fosse il peso dei nostri peccati e lo sdegno celeste che sopra di lui si sfogava: lo si guida fuori di Gerusalemme, essendo necessario, come dice san Paolo, che Gesù Cristo consumasse il suo sacrificio fuori de' dintorni della città per santificare tutti i popoli e dimostrar loro che era la vittima destinata alla redenzione di tutto l' universo. Seguiamolo dunque, prosegue l' Apostolo, all' aperta campagna, recando sopra noi stessi l' ignominia della sua croce: *Exeamus igitur ad eum extra castra improperium ejus portantes.* *Hebr. 13, 13.*

Condanna di G. C. alla morte. Supplizio della croce. Varii tratti di morale desunti da tutte queste circostanze.

Sì, seguiam questo Dio penitente per noi, pe' nostri peccati; che potrà mai tuttavia rattenerci in un mondo sì tristo, sì scellerato, che dannà la stessa innocenza? Usciamo all' aperto campo: *Exeamus, etc.* e staccando l' affetto dai beni terrestri, dagli onori e da tutto ciò che più si pregia quaggiuso, corriamo a Gesù Cristo con la ingenuità del nostro cuore, con tutti i nostri desiderii. Insulti pure il mondo alla nostra devozione, si burli della nostra fede, delle nostre lagrime, della nostra penitenza, chè noi ci stimeremo abbastanza fortunati se potremo partecipare alle ignominie del Redentore; se, col cuor e collo spirito sottrattando all' ufficio del Cireneo, potremo aiutarlo nel portare la croce, togliendoci di sofferire tuttociò che sarà possibile alla nostra natura. E perchè dovremmo noi arrossire de' suoi abbassamenti? perchè temeremmo di averlo a maestro, se dalla croce soltanto egli ci addita qual debba essere il nostro tenore di vita? Da essa noi dobbiam trarre

Obbligo del cristiano di seguire G. C. negli obbrobri e nei patimenti.

istruzioni, e forza, e consolazioni : egli sarà innalzato al cielo e trarrà seco ogni cosa sicchè ci sia dato di tener sempre fissi gli occhi sopra di lui. (*Manoscritto originale.*)

G. C. dannato a morte è dato in mano dei propri nemici.

Dimentichiamo, o cristiani, tutto ciò che s'è fatto fin qui : i Giudei che sfogano il lor furore, i sacerdoti che compiono la misura dei lor peccati, tutti gli uomini che hanno parte al sacrificio, la cui perfidia eccede i limiti : dimentichiamo Pilato che si lava le mani, quasi che potesse esser con ciò innocente della morte del giusto cui sacrifica al proprio utile e alla fortuna della sua dignità : dimentichiamo tutto ciò, e consideriamo soltanto Gesù Cristo. Egli è dannato a morte e vi si assoggetta volontariamente : è dato in balia de' soldati che debbono condurlo a morte, e senza far motto si mette nelle lor mani, a simile dell'agnello che non apre bocca dinanzi a colui che lo tonde. Nè è a dire con quale inasprimento di dolore dalle piagate carni gli si svelga il mantello ignominioso onde lo si era coperto, e quindi gli si carichi sulle spalle la croce : vi basti ch'egli abbraccia questa croce quale indizio della sua reale dignità e come lo scettro preannunziato dal profeta. (*Manoscritto anonimo e moderno.*)

Differenza tra il sacrificio di G. C. e quello di Isacco, benchè simili in alcuna circostanza.

Nella spontaneità con che Gesù Cristo s'addossò il grave peso della croce il vostro pensiero ricorre facilmente a rappresentarsi il somnesso, il fedele e l'innocente Isacco carico, gli omeri del peso delle legna pel sacrificio. Osservate però che era un mistero per lui tutto ciò che vedeva, mentre Gesù Cristo conosce pienamente la sorte che lo attende : non ha già d'uopo di chiedere ove sia la vittima per l'olocausto, chè in sè riconosce questa vittima la cui obblazione sarà perfetta : non s'aspetta già che un messaggero celeste venga a fermare il braccio del sacrificatore : chè vede la mano del Padre suo armata del brando della giustizia, presta ad immolare colui che chiamò suo figlio diletto, che formò sempre l'oggetto delle più tenere sue compiacenze ; ed è già certo che non'altra vittima sarà posta in sua vece. (*Il suddetto.*)

Capro emissario, figura di G. C. gravato dei peccati di tutti gli uomini.

Che veggio io mai ? Gesù, curvo sotto il peso della sua croce, condotto, diciam meglio, strascinato fuori di Gerusalemme siccome il capro emissario dell'antica alleanza che ne' dì di espiazione era cacciato nel deserto, carico dei peccati di tutti gli uomini, di tutte

le maledizioni del popolo: egli s'affretta al Calvario, assai più oppresso dal pondo dei nostri peccati, che dal peso della croce: ma qual mistero è nascosto in tale vista, agli occhi della nostra fede! — Gesù Cristo non basta a portar l'istrumento della sua morte, e quindi si obbliga Simone il Cireneo a soccorrerlo. No, cristiani, tutti i nostri stolti ragionamenti, tutte le vane nostre scuse, non possono dispensarci dal partecipare ai patimenti di Gesù Cristo coi nostri propri, se vogliamo essere messi a parte della eterna salute procacciataci dai patimenti dell' Uomo-Dio. Gesù Cristo espia i nostri peccati, ma non vuole espiarli solo. Gesù Cristo soddisfa alla giustizia del Padre, ma non dee soddisfarci solo. Gesù Cristo soffre e muore per noi, ma non dee soffrir solo nè morire: la croce, comunque la consideriamo, non è solamente per Gesù Cristo. Se vogliamo esser glorificati con lui, è di tutta necessità che patiamo con lui. (*Il suddetto.*)

Indispensabile necessità in cui sono i cristiani di portare la croce di G. C. ad esempio del Cireneo.

Per farvi bene comprendere l'obbrobrio della croce, io ho d'uopo ricorrere a profane testimonianze; nè da ciò si torrà fede al mio dire, chè vi narro cose confermate dai fatti e dalla gravità della storia corroborate. Udite i pensieri e le parole del romano oratore sopra il supplizio della croce. Ned è a dubitarsi, chè per esprimer l'orrore della croce come Cicerone lo esprime, non di un uomo qualunque, ma è forza aver la mira al Figlio eterno di Dio confitto in croce dalla malizia degli uomini, a colui che dall'alto dei cieli tiene le redini di tutti gl'imperi e che venne crocifisso da un popolo ribelle, ingrato e perverso. Egli studia nuove fogge di dire per esprimere la barbarie di un nuovo supplizio: protesta di non voler parlare di simile eccesso nel timore di non farlo con la forza e con la indignazione richieste. Da ultimo imprende una semplice narrazione, ma tosto, non potendo più rattenersi, credendo già di aver mancato al soggetto, esclama: O scellerati! o delitto! o Roma! o leggi! che diveniste mai? mettere in ceppi un cittadino romano, è gran reato; condannarlo alle forche, è un parricidio; configgerlo sopra una croce, è un eccesso inedito: crocifiggerlo al cospetto della sua patria, scegliere il luogo più frequentato per accrescere la vergogna di questo supplizio, è tale una scelleraggine, che a ragione può dirsi la maggio-

Quanto fosse in orrore il supplizio della croce.

Cicer. orat. in 5. in Verrem.

re di tutte, e dee tal orrore inspirarci, quanto niun altro eccesso potrebbe mai. Parole sono queste esagerate se si rivolgano a riprovare la crocifissione di un uomo, ma insufficienti se con esse vogliasi far concepire orrore per la crocifissione di un Dio; perocchè quali concetti basterebbono a farlo degnamente? (*L'autore dei discorsi scelti.*)

G. C. confitto in croce: varietà dei tormenti sofferti.

La vendetta divina non cessa di affliggere Gesù Cristo. Quante lagrime versate nell'orto! quanto sangue sparso nel pretorio di Pilato! Quanti sudori premuti sotto il peso della croce! Pure que' sudori, quel sangue, quelle lagrime estinsero appena qualche lampo dello sdegno divino, ora vivo ed ardente più che mai. La collera dell'Eterno l'attende al Calvario, lo vede avanzarsi al luogo del sacrificio, svestire di nuovo le sanguinose divise, adagiarsi sulla croce siccome sull'altare del sacrificio. Gli si chieggono le purissime mani, ed ei le offre; i sacri piedi, ed ei gli stende. Fiammifero brando del Signore, non sarai per anche sazio del sangue di questa vittima innocente? Non per anche sarai soddisfatto della sua obbedienza? Il fosti pure un tempo della sommissione dell'innocente Isacco; sebbene, l'amore allor ti agitava, ora è la giustizia. Ferma, disse allora il Signore, e il braccio del padre sacrificante rimase immobile; colpisci, ripete ora lo stesso Dio, e già si raddoppiano i colpi sopra l'ostia della sublime oblazione; già i più aspri stromenti e più adattati a dar lungo cruccio straziano il sacratissimo corpo; odi il picchiar dei martelli, odi le forti percosse che a figger gli aguti chiovi si addoppiano sulle mani e sui piedi del benedetto Gesù. Già le più sensibili e delicate parti del corpo e le sole che sane e intiere restavano nel di lui corpo, sono forate, esulcerate, a brano a brano squarciate.

Segue.

Quegli adorabili piedi, tanto solleciti a muovere in traccia dei peccatori, quelle mani divine, tanto occupate nel sanare i malati, confitti alla croce con grossi chiovi, gittano a sgorgo prezioso sangue: e il furore del cielo, nè meno con questo nuovo spargimento si estingue. Già s'alza la croce, s'agita, s'affonda, s'afferma a forza di colpi: quante ambasce, quante violente torture per Gesù! quante aspre scosse per quest'Uomo-Dio crocifisso! Già i suoi nervi si stendono, le vene si spezzano, le ossa dibattonsi, le piaghe s'allargano, il sangue s'esaurisce, le labbra, la lingua, le fauci si inaridiscono;

ed assetato siccome egli è, gli si nega un po' d'acqua: un amaro beveraggio composto di fele e mirra, è questo il sollievo che gli si offre ne' più vivi dolori! Ecco già avverato quell' oracolo che diceva, non aver il Salvatore dove riposare il suo capo: *Non habet ubi caput reclinet*. E in vero, se si riposa sulla croce, la croce appunto gli fa più acute le spine ond' ha coronata la fronte: se appoggia il capo sugli omeri, ne restano forati e straziati dalle spine; se lo reclina sul petto, il grave peso ne fa piegar tutto il corpo sospeso su quattro piaghe, e ne allarga le margini dolorose. Gesù non può più sostenersi, nè s' appoggiare senza che da tutte parti un dolore, un triemito non lo assalga, funesto presagio di morte; nè già il cielo, meno adirato, fa sembianza di ritirare il braccio vendicatore.

Ecco l'Agnello di Dio, quegli che cancella non uno, ma tutti i peccati del mondo: *Ecce Agnus Dei: ecce qui tollit peccata mundi*. Osservate, o cristiani, l'autore e il consumatore della vostra fede. *Aspicientes in, etc.* Vedete, dice santo Agostino, le piaghe dell' Uomo-Dio: *Aspice cicatrices pendentes*. Vedete il sangue del Salvatore moriente: *Aspice in sanguinem morientis*. A tal prezzo egli v' apre il cielo e redime le anime vostre. *Pretium redimentis*. Tale spettacolo offertovi dal suo amore, non vi commove, non v' anima a ricambiargli l'affetto? Qual v'ha cosa che in questo mistero di amore non vi ispiri confidenza, dolore, gratitudine ed effetto? *Caput habet inclinatum ad osculandum*: il pendente suo capo vi offre ancora il bacio di pace: *Brachia extenta ad amplexandum*: le aperte sue braccia v' attendono per accogliervi ed abbracciarvi: *Cor apertum ad diligendum*: il suo cuore, aperto a ricevervi tutti gli uomini, lo è in particolar modo per voi: un Dio che sta per morire d'amor per voi, o peccatori, è un Dio che v' ama.

Popol mio, (sclama egli dalla sua croce, siccome già il preannuncio per bocca del suo profeta) *Popule meus*, popol mio, che io ho riscattato colla mia morte, che fosti il prezzo del mio sangue, popolo amato, eletto, distinto, a tutti gli altri anteposto: *Quid feci tibi, aut quid molestus fui tibi? Responde mihi*. Che t' ho fatto io di spiacente? o in che t' offesi io? a che te la prendi contro di me? Su via, rispondimi. Tali rimproveri, che voi indirizzate, o Signore, al

Affetti che debbono nascere in un' anima fedele alla vista di G. C. in croce.

Joann. 1, 29
Tract. 19 in Joann.

Rimproveri fatti da G. C. agli Ebrei che conven-gono ai cristiani.
Matth. 5, 3.

popolo che volle la vostra morte, a me pure sono rivolti, e me dovrebbero comprendere d'alta vergogna. Quanto giusti essi sono tanto deon esser sensibili al più freddo cuore: io stesso vi ho tradito, condannato, crocifisso. E che potrò io rispondere a' vostri rimproveri, amabile mio Signore? Il dolore che provo mi rende mutolo: la vista della vostra croce, mi cruccia e mi confonde. (*Il suddetto.*)

Consumazione del sacrificio di G. C. sulla croce.

Gesù, l'amabile Gesù che dilesse svisceratamente gli uomini, che pel solo amore per essi discese di cielo in terra, volle amarli fino alla consumazione del sacrificio, cioè fino alla morte ed alla morte di croce: per ciò, raffermandosi questo divin Salvatore nello spirito di sacrificio, che avea assunto venendo al mondo con quelle affettuose parole: A voi non piacque altra vittima per lo peccato che quella del vostro Figlio e però mi avete dato un corpo a ciò conveniente: *Hostiam et oblationem voluisti, etc.*; quindi a voi l'offro, o Padre santo, in sacrificio per la salute del mondo; in tali disposizioni, tutta la legge accogliendo che dopo una lunga serie inudita di patimenti rimasegli, sciamò: *Consummatum est*: simboli, profezie, promesse, tutto è consumato, *Consummatum est*. Tutto già s'è rinovellato, e quanto c'era d'antico, tutto è passato. *Consummatum est*. Tutto è consumato, la giustizia di mio padre, la malizia del demonio e degli scelerati, l'amore ch'io ebbi pel genere umano: *Consummatum est*. Fine di peccati e di sconoscenze da parte degli uomini; fine d'amore e di liberalità da parte dell'Uomo-Dio: destatevi, o peccatori, il vostro fallo è consumato; ma se il fallo vi fu perdonato, avrete voi cominciato a farne penitenza? Potrete anche voi all'ora della morte ripetere: Tutto è consumato per la mia salute; tutte le divine intenzioni sopra di me son compiute, e, a simiglianza di lui, tranquillo io muoio sopra la croce. — Frattanto spira il Redentore l'ultimo fiato e con lui pare che spiri tutta la natura. (*I discorsi scelti e l'autore.*)

Maravigliosi e particolari prodigi che avvengono alla morte di G. C.

Gesù, in sull'istante di esalar l'ultimo spirito getta un gran grido: a tal grido tutta la natura si scuote, il sole s'eclissa, la luna s'abbuia, fitte tenebre coprono tutta la terra, egli elementi tutti si disordinano, si confondono, il velo del tempio da imo a sommo si squarcia, la terra traballa, le pietre si spezzano, si scoverchiano le

tombe, i morti escono dei lor sepolcri, tutto l'universo annuncia che l'autore della vita è già morto.

Ma prodigi ben più straordinari e più degni della morte di un Dio s'operano in quest'istante: al grido che emette dall'imo petto il Redentore e ch'è la stessa voce che chiama dal nulla le cose che sono siccome quelle che non sono, avviene una novella creazione: a tal grido tutto muta nel mondo: la legge cessa, i simboli non han più vigore, gli antichi sacrifici sono aboliti, una perfetta oblazione sottentra in lor vece, la schiava Agar è cacciata in uno al figlio Ismaele; Sara diviene madre e compie la gioia di Abramo dando alla luce un erede degno delle divine promesse. La nuova Eva è creata nel sonno del mistico secondo Adamo; la sinagoga è distrutta; la Chiesa istituita: ogni cosa in cielo ed in terra pacificata, Gesù Cristo alzato sulla croce tra il cielo e la terra, vero mediatore tra il Padre eterno e gli uomini, riconcilia gli uomini con Dio: il chirografo della nostra condanna è cancellato: il vecchio uomo è confitto in croce con Gesù Cristo; il corpo del peccato è distrutto, le iniquità di tutta la terra sono perdonate. Gesù Cristo, stese le braccia sulla croce, designa la estensione del suo impero che non avrà altri confini salvo quelli dell'universo: ne pondera la durata ch'è quella della eternità: considera il passato, riguarda il presente, si ferma sull'avvenire, percorre predestinati coll'onnipotente pensiero tutti i secoli: ci scorge gli eletti dal Padre al suo culto; li rintraccia in tutte le parti della terra, in tutti i tempi, in tutte le condizioni, in tutti i popoli, in tutti i sessi, in tutte le età: li chiama a sé e non vuole che sieno mai da lui separati. Il principe del mondo nello stesso tempo è spossessato del suo regno, il forte armato è avvinto con ceppi nella sua casa, le spoglie gli sono tolte per sempre: le potenze infernali si disperano, ch'è già veggonsi disarmate, oppresse, debellate; Gesù Cristo sopra la croce, siccome sopra un carro di trionfo, tutte le celesti gerarchie in letizia, benedicono con nuovi inni di gioia il forte che vinse il nemico e ritornò la pace alla terra. (*Manoscritto anonimo e moderno.*)

BREVE ANNOTAZIONE

Dappoichè veggio da parecchi anni riadottato l'uso per qualche tempo interrotto, di mostrare la croce, ed anzi i più celebri predicatori tengono per fermo che ciò contribuisca molto alla edificazione dei fedeli, per confermare e diffondere, quanto è da me, questa devota e commovente cerimonia, io credetti bene di aggiungere in fine di questo discorso e del seguente quanto parmi che meglio convenga ad eccitare nei cuori affetti adatti alla circostanza.

E qui io vi confesso, uditori, che il mio spirito smarrisce, le mie idee si confondono, il pensier mi si turba, un brivido di orrore tutte mi ricerca le vene: Gesù in croce, pallido, difforme, livido, morto, ah! questo è un prodigio che supera tutti quelli che avvengono nella natura. Sebbene, io m'inganno. Cielo, terra, ascoltate. Il prodigio maggiore di tutti è quello della infedeltà, dell'induramento, della umana barbarie. Gesù muore, e in sull'istante la natura altera le sue leggi, gli elementi si disordinano, le tombe s'aprono. I Giudei e gl'infedeli accolgono le primizie del suo sangue, ricevono i primi frutti della sua misericordia: Gesù muore, io ve l'annuncio, o popoli, io vi narro, come san Paolo, la crocifissione di Gesù. Selvagge terre, isole barbare, feroci ed indomabili genti, vedeste mai una sì strana indifferenza? Ah! io fremo e pavento! la vostra condanna è già fulminata.

Quegli, dice Dio nel Levitico, che nel dì della espiazione dei peccati del popolo, spignerà la insensibilità e la durezza del suo cuore fino a non prender parte alla comune afflizione, sarà, qual membro fracido, tolto dal mio popolo e la di lui dannazione sarà inevitabile: *Anima, quae non fuerit afflicta die hac, peribit de populis*. Ecco, o cristiani, il gran giorno, il giorno per eccellenza, il giorno solenne stabilito alla espiazione dei peccati, non di un popolo, ma di tutte le genti. Gesù Nazareno, vittima e sacrificatore, s'è già immolato per tutti gli uomini: rivi di sangue scorrono da tutte parti: anatema e mille volte anatema, funesta sentenza e dannazione a colui che per la morte di

Levit. 23. 29.

questo amoroso Gesù non si sente il cuore commosso a pietà: il di lui nome sarà cassato dal libro della vita: i meriti soprabbondanti della gran vittima nulla varranno per lui: egli andrà eternamente dannato: *Anima, quae non fuerit afflicta die hac, peribit de populis.*

Ma che veggo mai, o Cristiani? voi siete commossi; i vostri sospiri e le lagrime che versate già m'annunciano la forza del vostro dolore: quale dunque dovrà essere la vostra confusione all'aspetto di questa croce! essa tutti disvela i vostri peccati, e ve ne dee convincere apertamente.

Si mostri la
feroce.

Vedete fino a che avete spinto il vostro furore! un Dio erocifisso! Peccatori, riconoscete l'opera delle vostre mani! Io sono, o divin Gesù, io sono l'autore della vostra morte! Sì, io stesso: sì pei miei peccati questo capo è coronato di spine, aperto quel costato, quelle mani e quei piedi forati. Ah peccatori, se alcuno tra voi, tiranneggiato da una rea passione, osasse senza provarne confusione, sostenere la vista di un Dio crocifisso, tema lo sdegno di Dio, e paventi che il sangue dell' Uomo Dio, per lui versato sulla croce, tramutandosegli in maladizione, non gli sia causa della eterna infelicità.

Sebbene, e che dich'io? In un giorno in cui la vostra tenerezza, o mio Dio, apertamente si mostra mercè le più solenni prove d'una prodigiosa misericordia, parlerò io ancora di giustizia e di vendetta? Datevi animo dunque, o cristiani: la condanna di morte emanata contro i colpevoli è annullata. Già, secondo il pensiero di Paolo, io veggo il chirografo di morte straziato, e attaccato alla croce in segno del trionfo ottenuto da Dio sul peccato. Accorrete dunque ai piedi di questa croce a riconoscere il pegno della vostra liberazione: tributate omaggio a Dio che trionfa per voi; osate pure per un eccesso di confidenza, di gittarvi nelle sue braccia, che stanno aperte per accogliervi. In quell'asilo sacro che potete mai paventare? — La vostra gloria, o Padre celeste, è alfin riparata; la dignità della vittima ha ricompensato con giustizia alla gravità della offesa: ed ecco, o cristiani, che la celeste collera è già rappacificata: e voi che ne pensate? Gesù Cristo non ha forse operato a bastanza? Non ha forse operato tutto ciò che poteva per salvarci, per rappacificare la collera del suo Padre sdegnato, per confondere le potenze dell'abisso? E tutto ciò non varrà a

commoverti, a intenerirti? Il suo amore per voi non vi sembra forte a bastanza? non vi par meritevole della vostra gratitudine? pensate forse che potesse spingerlo oltre? Sacrificare la vita per chi s'ama, non è forse l'ultimo eccesso di carità?

Vittima generosa dell'amor più affettuoso, pontefice augusto di una legge di carità e di grazia, stendete dunque a noi le vostre mani onnipotenti, quelle mani che furono catenate e trapassate da' chiodi per amor nostro: stendetele sopra di noi e benedite tutto questo popolo. Se la benedizione di Abramo e d'Isacco morenti fu tanto efficace, la vostra suggellata col vostro sangue, lo sarà forse meno? Benediteci dunque tutti, non della terrestre benedizione di Abramo e di Isacco; noi vogliamo morire per voi. E se di tanto non saremo fatti degni, almeno ci sia concesso di viver per voi; sì che se non possiam render vita per vita, almeno possiam rendere amor per amore. (*L'Autor.*)

DISEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO SULLA PASSIONE
DI NOSTRO SIGNOR G. C.

Heb. 12, 1.

In questo giorno tristissimo e lamentevole io salsi questo pergamo, o fedeli, per esortarvi, siccome fece l'Apostolo cogli Ebrei, a fermare lo sguardo sullo spettacolo commovente offertoci da Gesù Cristo: *Deponentes omne pondus et circumstantes nos peccatum per patientiam curramus ad propositum nobis certamen.* Vedete, tutto ciò che Gesù Cristo soffre in questo barbaro cimento, proviene da noi. La tristezza da cui è agitato, i sospiri che emette dall'imo petto, i pianti, il sangue che versa, i dolori che patisce, gli oltraggi, i vituperi ond'è bersagliato, tutto è opera dei nostri peccati: sì, se i Giudei lo vilipendono, i nostri peccati animano le loro voci; se i sacerdoti lo perseguono, sono i nostri che esasperano i loro cuori: se i militi lo percuotono, se i carnefici lo crocifiggono noi stessi guidiamo le loro mani. Il nostro orgoglio l'umilia, la nostra avarizia lo spoglia, la nostra infedeltà lo tradisce, le mentite nostre allegrezze lo attristano, la molle nostra delicatezza lo fa soffrire. La sua morte da ultimo è nostro eccesso, perché i nostri peccati hanno armato que' manigoldi che esercitarono contro di lui una sì

crudele vendetta ; e non resteremo commossi da tanti mali onde noi soli fummo la vera origine ! E quando il misericordioso Signore che avea patito soltanto nelle proprie immagini da sé formate , ed era stato esiliato in Abramo , sacrificato in Isacco , venduto in Giuseppe , perseguitato in Davide , piagato in Giobbe , carcerato in Gernia , raffigurato insomma nei dolori di tutti i giusti , avea nella propria persona la realtà di tutti questi mali , voi soli potrete restarvi insensibili ?

Ah no ! quell' universale tristezza che io scorgo su' vostri volti , quel silenzio de' vostri labri , quelle facce atteggiate a mestizia , abbastanza mi provano che lo stato di Gesù Cristo vi commove l' animo di pietà : e l' istante in cui questo figlio adorabile , gravato dei peccati altrui , è dimenticato dal Padre , già vi strappa dal ciglio il compassionevole pianto : e già parvi nulla poter essere per voi più prezioso quanto il mischiare le vostre alle sue lagrime , e partecipare a' sentimenti di un cuore tanto pieno d' affetto per voi.

Ma credete voi , o cristiani , che nell' eccesso di mali che lo op-
 primono , sia Gesù Cristo abbastanza consolato dalla vostra devo-
 zione , comunque fiacca , sterile e interamente naturale , e da quelle
 poche lagrime che versate al racconto della sua passione cui verse-
 reste alla narrazione di un tragico avvenimento per semplice sensi-
 bilità e pel vano commovimento di un' anima troppo debole e legge-
 ra ? Ah ! che importa a Gesù Cristo che piangiate sul di lui misero
 stato , se non gemete ad un tempo sulla infelicissima condizione del-
 l' anima vostra ? E a che altro vengo io ora proponendovi per mo-
 dello Gesù Cristo se non è per farvi imprendere le sue vie , per far-
 vi abbracciar la sua croce ? Sì , tali appunto sono le mie intenzioni :
 concedami Iddio che voi ne ricaviate tutto il frutto che io mi sono
 proposto : 1. Peccatori troppo fiacchi e paurosi , accingetevi al com-
 battimento propostovi da quel Dio che in questo giorno lotta col
 peccato nell' orto degli Oliveti , in cui una profonda tristezza lo con-
 turba : *Curramus ad propositum certamen.* 2. Peccatori orgogliosi ,
 considerate l' annientamento di un Dio che s' addossa tutto il vitupe-
 ro del peccato e ne soffre in Gerusalemme il pubblico oltraggio :
Confusione contempta. 3. Peccatori immortificati , contemplate l' abis-

Divisione
 Generale.

Heb. 12, 1.

1b. 13.

Heb. 12, 2.

so di dolore in cui è immerso un Dio che in sé accoglie tutti i patimenti dovuti al peccato sulla croce alla quale confitto spira: *Sustinuit crucem*; ed animati da queste tre altissime considerazioni, venite nel santo proposito di faggit il peccato, quel mostro crudele che a tal modo toglie ad un Dio e la quiete e l'onore e la stessa vita: *Deponentes omne peccatum*: nel che appunto san Paolo faceva consistere il frutto del mistero di un Dio morto per amore degli uomini.

Preghiera
alla croce.

Lasciam per oggi nel suo dolore Maria a' piè della croce; e a te ci rivolgiamo, o sacro legno, che porti il nostro Dio, a te, o croce, che se' veramente la nostra madre, a te che se' la nostra gloria, la nostra speranza, che sarai la nostra salute e la nostra resurrezione, a te s'indirizzano i nostri omaggi, i nostri desideri, le nostre speranze.

Suddivisione
della prima
parte.

Gesù nell'ultima cena, per effetto dell'intenso suo amore per noi, avendoci lasciato il tesoro ineffabile della pace, e già conoscendo esser vicino l'istante del principio della sua oblazione, varcò il torrente Cedronne, e s'indirizzò verso il monte degli olivi su cui era un orto fitto di tali piante. O monte santo, beatissima solitudine, depositaria de' secreti sentimenti dell'agonizzante Salvatore e del mistero della sua tristezza, deh che la nostra fede ci tragga sulle boscosse tue cime, sì che noi possiam seguire col cuore l'afflitto Gesù e raccogliere i frutti dei suoi divini languori! — Appena ebbe tocche Gesù quelle vette e già entrò nel mistico orto, la noia e il turbamento lo assalgono. Torbide immagini riempiono il divino suo spirito: la giustizia del Padre che per gastigare sopra di lui i nostri peccati là lo attendeva, gli penetra l'anima di dolore; e tale ne prova uno stringimento mortale, che, rivolto a' discepoli, la forza della tristezza gli mette sul labro quelle parole: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. La mia anima, dic' egli, è triste fino alla morte: essa è chiusa alla gioia che tutta le si tolse dinanzi: il soverchio del dolore è sì grande, che basterebbe a darmi morte, se non dovess'essere ad altri tormenti consacrata la restante mia vita. Entriamo, o fedeli, in queste divine tristezze, e studiamoci di scoprire donde provengano tante afflizioni del Salvatore. Egli patisce, 1. perchè scorge sopra di sé tutta la enormità del peccato; 2. perchè sperimenta in sé stesso

Matth. 26,
38.

tutte le angustie del peccato; 3. perchè prova nella sua persona tutti i gastighi del peccato.

Provenendo il peccato da solo orgoglio, per degnamente espiarlo, nulla meglio s'addice della umiliazione: essa sola ritorna nell'ordine quelli che ne furono dall'orgoglio sviati; e chi non è ritenuto dall'innocente pudore che precede l'iniquità, dee almeno esser punito da quel senso di vergogna che l'accompagna. Ora per correggere, dice santo Agostino, quella strana audacia che ci trae sì indifferentemente al peccato, per sanare il male col verace rimedio, cioè per rintuzzare l'orgoglio coll'umiliazione, Gesù Cristo assume sopra di sé l'ignominia; e siccome i principali caratteri del peccato sono nel nostro cuore una somma infedeltà, nei nostri giudizi una somma ingiustizia, nel nostro spirito una stranissima follia, in tutta la nostra persona un generale oltraggio, per espiare questo peccato in tutta la sua estensione, Gesù Cristo s'umilia: 1. nel cuore in forza della infedeltà dei suoi discepoli; 2. nell'onore a causa della ingiustizia dei suoi giudici; 3. nello spirito colla follia ond'è accusato da Erode; 4. da ultimo, in tutta la sua persona pegli oltraggi dei soldati. O amore delle umiliazioni! e onde è che tu abbi ad essere sì forte nel cuore di Dio e sì debole nel cuor dell'uomo?

Suddivisione
della seconda
parte.

Gesù nell'orto degli olivi ai travimenti del cuor umano contrappose il turbamento del suo cuore; in Gerusalemme all'orgoglio dello spirito contrappose l'umiliazione; e per espiare il peccato dovunque regnasse e là soprattutto dove siede come in suo trono, vogliamo dire nelle inferiori potenze, sul Calvario alla molle delicatezza della carne oppose la macerazione e la penitenza; penitenza eccessiva, come dice santo Agostino, penitenza universale: che sono appunto i due principali caratteri della penitenza sostenuta da Gesù Cristo sulla croce per servir di modello alla nostra.

Suddivisione
della terza
parte.

(Non mi fermerò gran fatto sull'estremo dolore sofferto da Gesù Cristo in veduta di tutti i peccati fino allora commessi e di tutti quelli onde si sarebbero in appresso gli uomini fatti rei: ne ho già parlato abbastanza nelle Considerazioni teologiche e morali ne tratterò anche nel seguente discorso, e ne avrò inoltre a ragionare anche nel processo di questo trattato.)

Prove della
prima parte.
Gesù Cristo
esperimenta
nel suo cuore
tutte le con-
traddizioni
del peccato.

Gesù Cristo è crucciato non solo dalla enormità del peccato, ma eziandio dalle tiranne contraddizioni. Sì, nel mentre stesso che le parole dell' angelo lo incoraggiano, i movimenti della sua volontà eccitano e addoppiano la violenza delle angustie del peccato; ed egli, perchè misericordioso, si assoggetta a soffrire tutte le imperfezioni della misera nostra natura. (*Manoscritto attribuito al padre Surian.*)

Che cosa vo-
glia inse-
gnarci G. C.
cogli affanni
che soffre.

Volete sapere, o cristiani, la ragione delle diverse contraddizioni che soffre Gesù Cristo? Perchè noi apprendessimo che il peccatore, di cui egli portava la immagine, non può aver pace sulla terra; perchè da' suoi contristamenti traessero consolazione quelle anime fedeli ne' duri combattimenti che debbono sostenere; perchè avesse un salutare rimedio contro a' vani terrori le anime dei paurosi; perchè conoscessimo che tali opposizioni non sono di per sé stesse un delitto; che l'esser assalito da tentazioni non è esser reo; che provar il male non è lo stesso che soccomberci; che queste stesse contraddizioni ci riescono utili perchè eccitano in noi la vigilanza e la preghiera, siccome avviene nel Salvatore, e che allontanano quella funesta calma è quel perfetto riposo d'onde nascono molto spesso le più fatali sventure. (*Il suddetto.*)

La genero-
sità dei com-
battimenti
sostenuti da
G. C. nell'
orto degli
Olii è il
modello di
quella con
cui dobbia-
mo resistere
al peccato.

Marc. 14,
33.

Gesù Cristo, nella immagine de' suoi interni combattimenti, ci offre un grande modello dell' invitto coraggio e della vittoriosa resistenza con cui dobbiamo combattere il peccato. Con tale idea, consideriamo siccome a principio permetta che la sua anima venga divisa in due affetti apparentemente diversi; come contrari movimenti lo crucciano, non già successivamente ed ordinatamente ma concordemente e tutti ad un tempo; come lo stesso oggetto ecciti in lui due sensi diversi, l'uno di spavento, l'altro di tedio: *Caepit pavere et taedere*, dice il Vangelo. Teme egli i patimenti, *pavere*; ed è santamente impaziente di soffrirli: *taedere*. Prova tutto lo struggimento del supplizio perchè n'è già vicino, *pavere*; e par che l'annoi dell'esterno troppo lontano, *taedere*. Considera un Dio sdegnato, e ne trema, *pavere*. Richiama al pensiero l'uomo perduto, e s'attrista, *taedere*. L'amore gli fa desiderare quanto è in orrore alla umana natura, i suoi pensieri sono in lotta fra loro, il cuore è in contraddizione con sé stesso, egli è diviso quasi in due parti, l'una che il fa deside-

roso, l'altra temente: nella violenta agitazione de' suoi affetti, pare che non possa più signoreggiare i movimenti della volontà; s'alza e cade al peso della propria fiacchezza. Move quindi in traccia dei diletti apostoli e reggendoli in preda al sonno ed all'ozio, ne ritrae nuovo argomento di tristezza, non permettendo che la sua innocenza e il testimonio della propria coscienza (diversione sì grata ai nostri mali) lo consolino punto o gli riescano di alleviamento. La interna guerra del suo cuore è sì forte, la resistenza sì viva, ch'egli cade in tale sfinimento da spremergli un sudore miracoloso, un sudore di sangue. (*Il suddetto.*)

Ah cristiani, se il sangue di Gesù Cristo va perduto in sul terreno, non ne vada per noi inutile il frutto. Sangue adorabile, che impaziente di gocciare per la nostra salute, stai già per uscire delle vene che ti rinchiudono, quale e quanta è la carità che ti agita! Poca è una sola uscita, già sforzi e t'apri, per uscirne, molte vie. Ma ferma, tesoro di grazia; già è pronto il funesto istante in cui a goccia a goccia dalla umana barbarie sarai versato. Signore, se voi mi amate tanto da voler già fin a principio spargere tutto il vostro sangue, la mia anima dinanzi a voi è come un secco ed arido terreno; deh spargetelo adunque sopra di essa, spargetelo sopra il mio cuore insensibile, e beatificatelo colla vostra unzione sì che divenga, come per voi, anche per me una sorgente di grazia. (*Il suddetto.*)

Se comprendessimo bene la gravità del peccato, le funeste conseguenze che ne procedono, la somma ingiuria che fa a Dio, gli spaventevoli gastighi ond'è punito, ci sorgerebbe grandissimo desiderio di deplorarlo con tutto il sangue delle nostre vene. Ma lo consideriamo noi a tal modo, e il dolore che ne proviamo opera forse in noi niun senso d'afflizione simile a quella provata da Gesù Cristo? E non è forse un prodigio e un prodigio lagrimevole della nostra insensibilità che un Dio pianga i nostri peccati a rivi, per così dire, di sangue, e che noi neghiamo perfino di sospirare, di pentirci e di riconoscere i nostri eccessi? Ah se la vista soltanto di un Dio tutto sangue ad espiazione dei nostri disordini è atta a commovere il nostro cuore, piangiamo ora tanto più amaramente quanto che conosciamo che un Dio piange per noi e che noi siamo l'oggetto delle sue lagrime; ploriamo

Presso del sangue di G. C. Preghiera perchè possiamo trarne utilità.

Se G. C. in considerazione del peccato anda sangue, quanto insensibili non siamo dunque noi che non vogliamo piangere pei nostri falli?

sopra la nostra insensibilità, gemiamo sopra tante mentite contrizioni sul misero stato delle nostre coscienze, commoviamoci, affliggiamoci, disperiamoci di avere disposizioni diverse da quelle di Gesù Cristo. (*Manoscritto anonimo e moderno.*)

Conformità della volontà di G. C. e quella di suo Padre, modello della nostra sottomissione ai voleri della provvidenza.

Matth. 26.

39.

Ibid.

Luc. 22, 42.

Mio Padre (esclama nell' eccesso della sua agonia questo Dio sofferente), se fia mai possibile, *Pater, si possibile est*, cioè, se la mia preghiera non s' oppone in nulla agli ordini della vostra volontà; se fia possibile, togliete da me questo calice che m' affligge e m' è più amaro della stessa morte, *transeat a me calix iste*. Ma udite ciò che soggiunge o voi che vi lagnate, che mormorate di non esser tosto esauditi nelle vostre preghiere, eziandio le più ingiuste, voi che vorreste impor leggi al nostro Dio, e obbligarlo a discendere alle più capricciose vostre dimande; udite quanto aggiunge il nostro amabile Salvatore: *Veruntamen non mea voluntas, sed tua fiat*. Ah padre mio, comunque io provi orrore a bere il calice che m' avete apparecchiato, sieno pure adempiuti i vostri voleri, si compia pure su me il decreto emanato dalla vostra giustizia, e la profanazione che si dovrà far del mio sangue fino alla fine del mondo non muti d' un punto i vostri eterni disegni. Me avete scelto per vittima dell' espiazione dovuta alla vostra giustizia: armate pure la destra delle celesti vendette, colpite e fino all' ultimo sieno osservati i diritti della vostra offesa maestà; io sono pronto a scontarne la pena, ad obbedirvi: *Non mea voluntas, sed tua fiat.* (*Il suddetto.*)

La più amara pena sofferta da Gesù Cristo nell' orto fu la prevedenza della inutilità de' suoi patimenti.

Osservate, o cristiani, che il maggior dolore da Gesù Cristo sofferto spiritualmente nell'orto fu il sacrilego abuso che la più parte degli uomini avrebbero fatto di tutti i patimenti che stava per soffrire ad espiazione del peccato. E fia pur vero? la maggior parte degli uomini periranno, si danneranno come se egli non fosse venuto sulla terra a lor salvezza: il sangue d' un Dio sparso per tutto il mondo è più che sufficiente alla redenzione di tutto il mondo, pure per i più dei cristiani sarà un sangue che non frutterà loro nè un pentimento, nè un senso di contrizione! Ah questo ingrattissimo abuso dà il trabocco alla tristezza del Salvatore. Oh Dio! egli versa a rivi dalle vene il sangue, lo verserà fra poco fino all' ultima stilla, ma qual pro sarà per ridondarne a' tanti e tanti riprovati che vogliono persistere ostinatamente

nella iniquità? *Quae utilitas in sanguine meo?* Dovunque ei si volga, Ps. 29, 10. non vede che colpevoli, che uomini corrotti e scellerati, quanto se non fosse mai venuto al mondo. Ah com'è dunque che un sangue, la cui minima stilla avrebbe convertito i demoni, se avessero potuto aver parte al mistero della redenzione, non serve a tanti peccatori induriti che a renderli assai più infelici, e che, mentre assai pochi ne sono salvati per l'applicazione dei suoi meriti, la maggior parte dei cristiani si danni e precipiti nell'abisso dell'eterno cruccio? Tale considerazione eccita appunto nel Figlio di Dio il sommo dei dolori e lo immerge in una mortale mestizia causata da una sì strana ingratitudine; per cui ci dice il Vangelo che Gesù Cristo: *Coepit molestus esse.* (Il sud-
Matth. 26, detto.) 37.

Le sventure, come che prevedute, non giungono però meno ingrate, e l'interno presentimento che se ne ha talora è più crudele del sentimento medesimo. Gesù Cristo prevede l'eccesso, la diversità, la moltitudine dei supplizi che doveva soffrire, e il timore di tanti mali lo afflisce tanto violentemente quanto la stessa aspettazione: e quindi raddoppiavasi il suo patire. Egli si rappresenta al pensiero quella serie di affanni, di patimenti che già dovranno opprimerlo, non volendo morire ad un tratto ma prolungar la sua vita e prolungandola arricchirci di maggiori grazie. Egli si mette a considerare tutte le circostanze del suo sacrificio, e le anteriori e le posteriori; e nell'istante in cui s'immerge in tale mestissima meditazione, tale tristezza gli invade l'anima corrucciata, che, cadendo in un totale sfinimento, appena ha voce da esclamare, al padre rivolto: Mio Padre, deh! che mi si tolga, se sia possibile, il calice della mia passione. Se sia possibile! e perchè nol sarà, o amabile Salvatore? Non è forse in voi bastante innocenza, bastante compassione nel vostro Padre? Ah sì! dunque sono troppi delitti in me. Voi siete casto ed io sono impuro; voi santo, io profano; voi onorate Dio, io l'offendo; voi adempiete la sua legge, io la violo in tutti i punti; e i soli miei peccati sono causa che Dio sia con me inesorabile (*Manoscritto attribuito al p. Surian, e l'autore.*)

Il massimo rimprovero che dobbiamo fare a noi stessi, esclama san. Giovanni Crisostomo, è questo: Un Dio si turba alla vista del nostro peccato, e noi siamo tranquilli; un Dio se ne affligge, e noi ce

Comunque G. C. prevegga tutte le sofferenze che dee patire non se ne sottrae ad alcuna.

L'esempio di un Dio che si fortemente s'affligge per lo peccato,

è la più alta
condanna
della insen-
sibilità del
peccatore.

ne consoliamo; un Dio n'è umiliato, e noi andiamo orgogliosi; un Dio suda fino allo spargimento del sangue, e noi non versiamo una lagrima. Ecco quanto ci dee spaventare. Noi pecciamo e, anziché attristarcene quanto pur saria d'uopo, eziandio dopo il peccato insultiamo alla giustizia e alla provvidenza del nostro Dio, e ripetiamo

Eccli. 5, 4. in cuore le parole dell'empio: *Peccavi et quid mihi accidit triste?* Io peccai, e che me ne avvenne di triste? Sono io meno agiato? meno stimato nel mondo? ho io meno credito, meno autorità? Quindi quella vana fiducia, tanto contraria al timore che dobbiamo aver di noi stessi, quella presuntuosa fiducia che ci assicura là dove l'Uom-Dio ha tremato; che ci fa sperare di tutto là dove egli c'insegnò a temere. Quindi quell'arditezza del peccatore, dirò più, quella caparbietà, quella sfrontatezza che di nulla arrossisce, e tanto appare mostruosa posta a confronto di quella di Gesù Cristo. (*Dal p. Bourdaloue, vol. dei misteri, primo discorso sulla passione.*)

Caratteri
del nostro
dolore dopo
commesso
il peccato:
ciò che pos-
sa renderlo
fruttuoso.

Ah! se le nostre azioni fossero animate dallo spirito della fede, vedremmo che un solo peccato può disordinare tutte le potenze della nostra anima, può gittarci nello stesso spavento ond'era agitato Caino, può strapparci dall'intimo petto quelle terribili grida onde assordava le domestiche pareti Gesù quando si vide escluso dall'eredità e dalla paterna benedizione, può farci fremere a simile del babilonese regnante che vide la mano scrivente la propria condanna; diciam meglio, un solo peccato può farci provare nel fondo del cuore, secondo

Philip. 2, 5. la parola dell'Apostolo, ciò che provò Gesù Cristo in sè stesso: *Hoc enim sentite in vobis, quod et in Christo Jesu.* Ma dappoichè l'abito del peccato tramutò a poco a poco la tempera dei nostri cuori in adamante, non ci tocca più ciò che spaventò Gesù Cristo; nè alcuna delle passioni che in lui si eccitarono commove punto i nostri petti. Ah Signore (clamava un giorno Davide e noi pure dobbiamo accompagnarci a lui in questa preghiera) sanate, o Signore, l'anima mia: *Sana animam meam*: ma per sanarla pienamente, deh! ammendate le di lei deboli e imperfette contrizioni che fa anche più immedicabili le ferite anzichè rammargarle: *Sana contritiones ejus.* Sanatela ora ch'è commossa da pentimento: *Sana quin commota est.* Non basta però ch'essa sia commossa, ma è forza che sia convertita in-

Ps. 40, 5.

Ps. 59, 4.

Ibid.

virtù dell' esempio e della penitenza del suo Dio. Uniformiamoci a questo divino modello : per quanto siamo peccatori, troverem sempre grazia appo Dio. (*Il suddetto.*)

Una scena molto commovente si rappresentò a' perfidi fratelli di Giuseppe quando, dopo vendutolo, per la carestia messasi nel lor paese ebbero a vederlo divenuto padre del popolo Egiziano. Mentre ch' essi si stavano immobili dinanzi a lui quasi colpiti da folgore, il generoso fratello si gitta al lor collo, li serra l'un dopo l'altro fra le sue braccia e versa lagrime a sgorgo sopra ciascuno di essi: *Ploravit super singulos*. Tanto sinceri indizi di afflizione schiudono loro alfine la bocca per esprimere quanto a cuori sensibili può suggerire il rammarico, la gratitudine, la tenerezza. E che? chiuderemo noi, o cristiani, il nostro cuore a quanto v' ha di più affettuoso nella triste scena che v' offro di Gesù Cristo figurato da Giuseppe? Inumani fratelli, voi lo vendeste questo generoso vostro fratello, ed egli ha già a lungo pianto sopra ciascuno di voi: *Ploravit super singulos*. Egli pianse per voi che lo avete venduto vendendo la vostra innocenza; per voi che il vendeste vendendo il vostro onore; per voi che il vendeste col vendere la giustizia; per voi che il vendeste palesando il secreto di un amico; per voi che il vendeste depredando il patrimonio della Chiesa; per voi che il vendeste col danno dell' ecclesiastico ministero: *Ploravit super singulos*. Ma imitate forse voi i fratelli di Giuseppe? quali sono i vostri sentimenti di rammarico, di gratitudine, di affetto? Ah che pur troppo per sola vostra colpa le lagrime di Gesù Cristo non sono, siccome quelle di Giuseppe, lagrime di allegrezza, ma di dolore e di ambascia. (*L' Autore.*)

L' ora stabilita da Gesù Cristo fin da tutta l' eternità ed annunciata in tutti i tempi da' suoi profeti, quell' ora che noi dobbiamo pur tanto venerare, è venuta: *Venit hora ejus*. A ragione il sacro storico appella quest' ora *hora ejus*, dacchè in essa si compie quel profondo, mistero d'amore che dovea rigenerare a nuova vita il mondo tutto. Padrone di questo vasto universo, ma per danno nostro non dei nostri cuori, egli è venduto come uno schiavo. E da chi è egli venduto? da un suo caro, da un confidente la cui perversità nacque, la cui sconoscenza s' accrebbe in mezzo a' benefizi. A chi è venduto? a' suoi propri

Giuseppe fu venduto da' suoi fratelli. Gesù Cristo è cotidianamente venduto da' cattivi cristiani. Giuseppe pianse pe' suoi fratelli. G. C. pianse per noi. Gen. 45. 15.

Ibid.

Ibid.

G. C. fu venduto a prezzo vile; noi lo vendiamo anche più sacrilegamente.

Matth. 26,
15.

schiavi, contro di lui infelloniti nel tempo stesso in cui li colma de'suoi favori. A qual prezzo è venduto? ad un tal prezzo che lo riduce alla più infima condizione della civil società: *Quid vultis mihi dare?* Che volete darmi? dice il sacrilego Apostolo ai principi dei sacerdoti. Il vile, esclama qui san Girolamo, determinato già di tradirlo a qualsiasi patto, non ne assegna il valore. E noi, o cristiani, non siamo forse vili quanto il discepolo traditore? Non lo vendiam forse spesso per un misero guadagno, per un nulla? Si rano accecamento dell' avaro che antepone il denaro a Dio stesso! Ah Signore, non fia mai che mi faccia autore di tanto eccesso! non sia che io voglia accordare l' amore per voi coll' amore dell' oro! ch'io sia tratto piuttosto alla miseria, alla estrema indigenza. Deh nella mia miseria lasciatemi il vostro amore: con un sì raro tesoro io sarò ricco per la eternità. (*L' autore.*)

Prove che
dimostrano
chiaramente,
il sacrificio
di G. C. esse-
re stato vo-
lontario.

Dopo l' obbligo, contratto dal traditore discepolo cogl' ipocriti sacerdoti, che, per amore alla fallace lor libertà, non volevano ricevere la dottrina che andava diffondendo il Messia a stabilimento della sua Chiesa, dopo questo scianrato obbligo, io diceva, Giuda spiava attento l' istante in cui poter tradire Gesù. Ma l' avrebbe egli trovato se il Signore dei tempi e dei luoghi glielo avesse proibito? Dal più fitto della sua solitudine egli tenne dietro a' passi de'suoi persecutori perchè potess' esser loro più agevole di ritrovarlo. Egli trasse nello stesso luogo ove convennero i traditori, scelse l' istante da essi prescelto, e prima d' esserne scoperto, franco ed intrepido muove verso di essi. Ecco già avverato l' oracolo che diceva: colui che verrà in traccia dei peccatori, che darà loro la vita, che li trarrà dalla schiavitù del peccato, sarà cercato dagli stessi peccatori e messo a morte: ecco, la truppa degli assassini corre affamata alla preda destinatale dall' amore e dalla compassione più che dall' intrigo e dalla perfidia: ecco il mediatore della pace tradito da una stolta fidanza di pace. Comprendete ora, o cristiani, se lo potete, quale sia stata la profonda ambascia del Salvatore! Voi stessi siatene giudici: non è forse d' uopo di maggior forza e virtù per sostenere le ingannatrici lusinghe d'un amico infedele, che i più violenti assalti di un cordiale nemico? (*Il suddetto.*)

Che direste voi, o cristiani, se già vi si dovesse far lo stesso rimprovero di ingratitudine e di perfidia che voi fate al traditore discepo-

lo? che direste se vi dimostrassi che tante volte voi pure tradiste con un bacio il Salvatore, indegnamente ricevendolo nell'Eucaristia con un cuore da Giuda, cioè con una coscienza carica di peccati, con una volontà disposta a tradirlo con nuovi attentati, con un segreto attaccamento a quelle infauste occasioni in cui pericolò tante volte la vostra innocenza? che sarebbe di voi se, accostandovi al santo banchetto senza aver confessato le vostre colpe, chiudeste al pari di Giuda le orecchie alle affettuose parole a voi rivolte da Gesù Cristo fin dall'intimo penetrale del santuario: *Amice, ad quid venisti?* Amico, con che intenzioni appressasti i miei altari? Non è forse per tradirmi ad un nemico che occulti nel fondo del tuo cuore sacrilego? Figlio spergiuro, meglio sarebbe stato per te, come per Giuda, se non avessi mai veduto la luce del giorno: *Bonum erat ei etc. (Il suddetto.)*

Molti cristiani inorridiscono alla considerazione della perfidia di Giuda, e non pensano ch'essi stessi ne sono forse più rei.

Matth. 26.
50.

ib. 26, 24.

Ministri del Dio vivente, cui è toccata la bella sorte d'esser prescelti in luogo dell'apostata discepolo, deh! approfittate di quelle parole di grazia che, a lui rivolte, non fecero che indurirlo nell'errore. Richiamiamole sovente alla memoria sicchè spesso ci sovvenghiamo, come faceva san Bernardo, gl'importanti doveri della nostra santissima vocazione: *Ad quid venisti?* A che riceveste voi l'angusto carattere, il prezioso onore, la divina missione del sacerdozio? È forse per eccitare gli altri all'amore di Gesù Cristo senza darne voi stessi prima l'esempio? È forse per additare la via della salute senza batterla voi stessi? È forse per isviare dalle avvelenate sorgenti e da' perigliosi pascoli le pecore di Gesù Cristo, o per indurle a cibarsi d'avvelenati nutrimenti? È forse per precipitare il corso agli scandali con un zelo santamente animoso o per ingrossarne anzi il torbido torrente con vituperevoli debolezze? Ah mio sovrano Signore! io non posso tradir voi senza tradire ad un tempo me stesso. Fatemi degno di ricevere cotidianamente da voi il bacio di pace. *(Il suddetto.)*

Morale su questo soggetto allusiva ai sacerdoti.

Matth. 26,
50.

Deh! quanto fu liberale il vostro amore, o adorabile mio Gesù, se per noi sacrificaste la vostra vita! — Seguiamolo, ascoltanti, in tutte le sue azioni, e vedremo che ogni circostanza della sua vita è una nuova ignominia per lui. Diffatti, il segno della sua cattura fu dato tra le stesse sue braccia; egli è preso per ordine de' suoi nemici che godono e menan trionfo di averlo catturato; egli è preso a modo

Se G. C. permette di essere catturato e catenato è per lo amore che ha per noi.

d'impostore, di sedizioso, di scellerato: è preso da una frotta tumultuante di soldati e di servi che, brandite le armi, spirando furore dagli occhi, urlando bestemmiatrici parole, si premono, si cacciano, si gittano sopra di lui, lo gravano di catene, d'ingiurie, di battiture. È ben vero, amabile Salvatore, che voi vi metteste in nostra vece e che quale voi foste catenato, a simiglianza di un reo, tali noi meritammo d'esser tratti dinanzi al tribunale di Dio; ma deh! que' ceppi sacrali ci paiano degni di ogni onore, dacchè per noi vi legarono e servirono alla nostra liberazione! E possiam pur pensare che il vostro amore per noi non v'abbia a tale ridotto da esser preda de' vostri nemici se, mentre offrite le mani alle catene, vi fate obbedire dagli stessi vostri catturatori? se, comunque captivo, salvate i vostri discepoli? se con un solo cenno colpite gli armati sgherri fino a farneli rovesciar bocconi al suolo? O Gesù catturato per liberare il mondo dalla schiavitù, deh! la volontaria vostra cattività ci faccia perdonare il funesto abuso della nostra libertà naturale! spezzate i ceppi delle nostre viziate abitudini, sicchè non ci stringano che i legami dolcissimi del vostro amore! (*Il suddetto.*)

Prove della
seconda par-
te. G. C. è
abbandonato
da tutti i
suoi discepoli.

Matth. 26.
56.

Non solo Gesù Cristo è tradito da Giuda, ma è inoltre abbandonato da' suoi discepoli. Appena questi fiacchi e paurosi lo veggono in potere de' nemici, che senza far alcun'opera per istrapparlo da quelle mani crudeli, lo abbandonano tutti, e, insensibili al pericolo del loro maestro, non pensano che alla propria salvezza: *Tunc discipuli, relicto eo, fugerunt.* E dove correte, o uomini ciechi e di poca fede? che temete dappresso a Gesù Cristo? non sapete forse ch'egli è il padrone del cielo e della terra, che tutte le creature a lui sono ubbidienti, che egli si dà in preda volontariamente alla morte di cui ha già predette le più minute particolarità? obbliaste forse i tanti miracoli operati onde già foste più fiate spettatori e testimoni? e non lo vedeste già non è guari a un sol cenno rovesciar a terra coloro stessi che venivano in traccia per catturarlo qual reo? dunque il seguiste nel tempo della sua gloria e potenza per abbandonarlo allora che ha il maggior uopo del vostro aiuto? e questo divin Salvatore, che beneficò tutto il mondo, non troverà un cuore sensibile alla sua tristezza, che prenda, parte alle sue sventure? No, cristiani, nol tro-

verà ; la sua confusione, il suo abbassamento non sarebbero interi se un solo dei suoi discepoli si rimanesse con lui. E' fa d'uopo che l'oracolo del profeta si compia : *Extraneus factus sum fratribus meis et peregrinus filii matris meae* ; che, cioè, i suoi stessi fratelli e gli amici lo avrebbero trattato quale uno sconosciuto e straniero (*Manoscritto antico, anonimo.*)

Pr. 68, 9.

Nè vi pensiate già ch'io vi parlassi figuratamente : volesse il cielo che quanto sono per dire non fosse che una figura, che poteste convincermi essere mentite od esagerate le espressioni terribili cui debbo usare ! Io parlo nel senso letterale ; e le mie parole vi debbono tanto più colpire quanto che se elle vi sembreranno esagerate , lo sono appunto perchè tali son i vostri eccessi, e non perchè io mentisca la verità. Seguitemi adunque con ingenuità d'animo ch'io vengo pingendovi la trista scena di questo mondo. Un Dio tradito ed abbandonato da' vili discepoli : e tale fu dunque, o divin Salvatore , il vostro destiuo ? Non bastava forse che gli Apostoli, questi primi uomini scelti da voi a seguaci, violando i più sacri obblighi, vi abbandonassero nell'ultima comparsa della vostra vita, che l'un d'essi vi vendesse, l'altro vi denegasse, tutti ad una vi disonorassero con una fuga che fu certo il più doloroso supplizio da voi moribondo sofferto ; non bastava forse tutto questo, che voleste s'inacerbisse il supplizio anzi si rinovellasse con le più scandalose infedeltà dei venturi cristiani ? E doveansi vedere in tutti i secoli del cristianesimo uomini fregiati del carattere di vostri discepoli senza averne la determinata intenzione di sostenerlo ; cristiani prevaricatori e fuggiaschi dalla lor fede, cristiani disonorati giurarvi fedeltà e poi sdegnarne di professarvisi pubblicamente seguaci, rinunciando anche esteriormente alle date promesse, paurosi della fatica, del santo combattimento, delle affizioni, in breve cristiani a parole, prestì a seguirvi fino alla cena e nelle prosperità purchè non abbiano a soffrire, ma determinati ad abbandonarvi ove sopravvenga la tentazione od abbiano a far forza a sè stessi per mantenersi fedeli alla vostra fede. E a vostra istruzione , o cristiani, e a mio rimprovero, io richiamo alla mente queste terribili verità , le quali ben ponderate, debbono esser il soggetto del nostro più vivo dolore (*Da Bourdaloue, primo discorso sul mistero.*)

G. C. è tutto giorno tradito e abbandonato dai cristiani siccome lo fu dai discepoli.

L' esempio
di Pietro che
nega il divi-
no maestro,
dee far tre-
mare i più
forti amatori
della virtù.

Se dal tradimento dell' avaro discepolo trasse disonor Gesù Cristo, ne trasse anche maggiore dal negarlo che fece l' Apostolo presuntuoso. Da questa negazione di Pietro è forza che impari a temer di sé stesso il più virtuoso seguace del Redentore, che paventi il più servente devoto, che la più ferma colonna a simile di fragil canna tremi di non ruinare. Benchè si intrepido e coraggioso, Pietro cade tosto che vede il suo maestro tra i patimenti: nol segue che da lontano nel timore di averlo a negare; e nel momento stesso in cui il cuore gli dice aperto non esser esso un uomo nè sconosciuto a lui, nè straniero, ma il suo divin Salvatore, il suo buon maestro, l' infedel labbro pronuncia quelle memorande parole: Io non conosco quest' uomo: *Non novi hominem*. Tre volte aveva egli giurato che non sarebbe mai per negarlo, e tre volte il nega, aggiugnendo alla menzogna il giuramento, e la imprecazione allo spergiuro. Funesto esempio dell' incostanza e fragilità del cuore umano! Funestissimo sopraccrescimento di ignominia per Gesù Cristo! Ed ecco in che si risolvono, o cristiani, quelle solenni proteste fatte al fonte battesimale e al tribunale di penitenza, di non allontanarvi mai dal vostro Dio: ecco a che riescono que' sì commoventi propositi onde i santi altari furono tante volte testimonii e noi avemmo la consolazione di udire dal vostro labbro; ne' primi affetti del vostro ritorno a Dio provaste una sì soave e sensibile unzione che già determinaste di non abbandonarlo giammai; ma che? lo tradiste poi e lo negaste peggio che Giuda e Pietro; e coll' intermettere di pregare, di vegliare, di diffidar di voi stessi, per un vile amore lo abbandonaste. (*Manoscritto anonimo attribuito al p. Surian.*)

Benchè Pietro rinneghi G. C. non è però abbandonato: piangiamo ad esempio di Pietro, ed otterremo siccome lui misericordia.

Matth. 26, 75.

Ps. 34, 17.

Gran Dio! voi non abbandonate già il pauroso Apostolo che vi abbandona: uno sguardo misericordioso scende nel cuore di questo infedele Apostolo, il comprende di altissima ambascia e gli strappa a forza le lagrime: *Flevit amare*. Io vi ho offeso, o Signore; e, di lui peggiore, vi ho tradito assai più ingratamente; deh! un di questi sguardi trionfatori de' cuori indurati scenda in me, amabile Salvatore! è tanto tempo che il tenete lungi da me! Signore, quando fia che ri-guardiate alla mia miseria? *Domine, quando respicies?* Deh! convertitemi, o Signore, ed io piangerò la mia sconoscenza con perenni lagrime di pentimento. (*Il suddetto.*)

I due tribunali a cui comparve Gesù Cristo accrebbero la di lui vergogna. In prima fu rappresentato al tribunale del gran sacerdote; ivi, il giudice sovrano degli uomini, nudo, in atteggiamento di supplichevole, è interrogato qual reo; e la sua dottrina, spirante pace, soggezione, dipendenza, questa dottrina emanata dalla stessa divina carità e dalle pure sorgenti della sapienza, questa dottrina (inorridisco!) è detta sediziosa e provocatrice di ribellioni. (*Il suddetto.*)

La ingiustizia dei giudici offende l'onore di G. C. Tribunale di Caifa.

(*Gesù patisce tali calunnie a consolazione de' suoi figli che forse incontreranno la stessa sorte nel sacro ministero. Ecco la morale che parmi scendere naturalmente dalla esposta verità, e nella cui esplicazione potrà estendersi l'oratore.*)

Ma passiamo al secondo tribunale in cui Pilato, con isfrontata scaltrezza, aggiunge maggior onta al disonore di Gesù Cristo. Sta alcun tempo dubbioso tra Cesare e Gesù Cristo, tra l'amicizia dell' uno e la morte dell' altro; l'innocenza del Salvatore il commove, ma il proprio interesse il trattiene; non osa condannar Gesù Cristo, perchè il riconosce giusto, nè assolverlo, perchè s' attirerebbe lo sdegno di Cesare; a simiglianza di tanti altri giudici, è giusto, ma fiacco nel ministrar la giustizia; conosce il suo dovere, ma teme la propria sciagura, e per calmar la coscienza senza pregiudicare a' propri vantaggi, s' appiglia ad un temperamento che in fine non serve che ad umiliare più a lungo Gesù Cristo e ad accrescergli vieppiù la vergogna. (*Il suddetto.*)

Tribunale di Pilato.

(*La politica di Pilato s' è introdotta anche nel nostro secolo: si consulti il trattato del Rispetto umano e se ne trarrà facilmente analoga morale.*)

Se non che, già s' alza un grido in tutta l' adunanza, la furia del popolo prorompe in sedizione, Pilato n' è impaurito e rivolgendosi a quegli che gli si è presentato, e cui riguarda in quell' istante come un famoso scellerato, indegno di vivere. E che facesti mai? dic' egli a Gesù. Non attenderti però, o Pilato, alcuna risposta dal mite Figlio di Dio. Egli si terrà in un rispettoso silenzio, perchè vuole espiare la inutilità, il soverchio e l' orgoglio delle nostre parole: *Jesus autem tacebat*. Interroga più tosto i Giudei e ti chiarisci di ciò che possa la invidia. Egli ha proibito che si

Falsità delle accuse imputate a G. C.; silenzio di G. C.: ragione di questo silenzio.

Matth. 26, 63.

paghi a Cesare il tributo. Quale più ingiusta calunnia! Ma non prescrisse forse a' discepoli l'obbligo indispensabile di dar a Cesare ciò ch'è di Cesare? Non ne fec' egli un assoluto comandamento? Così se ne volessero essi risovvenire! E non pagò egli stesso il tributo, oltre che per sè, anche per Pietro, capo della sua Chiesa, cui non volle dispensare da questo dovere? Egli si volle costituir re: ma quali sono i suoi vassalli? dove sono le armi? dove gli apparati di guerra? Hanno forse dimenticato questi barbari calunniatori il celebre giorno in cui, nutriti tanti migliaia d'uomini con poco pane e poco pesce, prodigiosamente moltiplicati, si sottrasse alla moltitudine e si nascose, consapevole che sarebbero venuti a prenderlo per farlo re? — È un malfattore, soggiungono gl' infelloniti Giudei: accusa troppo vaga e quindi insussistente, solito appiglio di coloro che non hanno altro a dire contro i loro nemici. Ma quali sono dunque i suoi delitti? Egli è un malfattore: ah! comparite qui dunque, o paralitici sanati, ciechi illuminati, morti risorti, ratttratti gueriti: venite a narrarci quanto operò Gesù Cristo nelle famiglie, nelle città, nelle borgate: manifestate le opere sue, pubblicate i suoi prodigi: sebbene, sono inutili le vostre testimonianze: ite in vece a nascondervi coi discepoli fuggitivi, chè già non si vuol dare ascolto a' vostri veraci elogi, e solo consigliate calunnie potrebbero procacciarvi credenza. Se a siffatti tribunali voi comparirete soltanto con Gesù Cristo rivestiti della stola della innocenza; se ci parlerete soltanto le parole dettatevi da Gesù Cristo e per farci rifulgere la verità; se ci andrete soltanto, ad esempio di Gesù Cristo, con semplicità ed umiltà, non v'attendete miglior accogliamento o più umano di quello con cui fu trattato Gesù Cristo; imperciocchè chi vuol essere ben accolto appresso cotesti giudici dee sfoggiare pompa e splendore; chi vuol essere indubitatamente ascoltato dee usare viltà e adulazione; chi infine vuol mantenersi a lungo onorato, dee adoperar con astuzia e scaltimento. (*Da un manoscritto originale e dall' autore.*)

Gesù Cristo dice, se non essere di questo mondo. Che cosa significhino queste espressioni,

Trattenghiamoci qui un istante, o signori, co' nostri pensieri: non è una moltitudine insensata che parli, è il nostro Signore, è il nostro Dio, è il nostro re. *Io sono re*, egli dice a Pilato; ma s'egli è re, dove sono i suoi vassalli? non ne hanno essi alcun indizio che valga a rico-

noscerli? Non ne dubitate: egli stesso gli addita, dicendo che al pari di lui non sono di questo mondo; e vuol dire che tutti quelli che sono attaccati al mondo con qualche reo affetto, non sono veri seguaci di Gesù Cristo; che tutti quelli che vogliono vivere una vita mondana, affaccendata, in superbie, in comparse, in sensualità, in mollezze, non sono sinceri figli di Gesù Cristo; e vuol dire, imprimatevelo ben nella mente, che i soli e veri discepoli di Gesù Cristo sono il piccolo novero degli umili, modesti, ritirati, penitenti, odiatori del mondo, avversari a' suoi costumi, amatori delle massime da lui riprovate, riguardati da tutti come singolari, strani, bisbetici ed importuni. (*Manoscritto originale.*)

I mondani non appartengono a G. Cristo.

Quali siano i veri seguaci di G. C.

La offesa fatta a G. C. dai Giudei non conoscendolo per loro re, si rinnova cotidianamente dai presenti cristiani: in qual senso.

Joann. 19,

7.

Voi tutti, o mondani, che vi eleggete il mondo a legittimo re, voi siete vassalli rubelli che svillaneggiano Gesù Cristo nella sua qualità di re, che avverate colla vostra condotta ciò che i Giudei dissero a viva voce: Noi non abbiamo altro re che Cesare. E in fatti il grido pubblico e solenne che si fa udire da tutti, nel vostro silenzio, sono le azioni tutte onde è composta la vostra vita. Vostro re è l'orgoglio, l'ambizione, la roba, il mondo: per questo l'artigiano fatica, studia il dotto, si periglia cogli elementi il nocchiero: quindi tutti seguono le leggi, i costumi, gli usi del mondo. E per opposto tutti si fanno gloria di sconoscerlo: basta ch'egli emani un precetto perchè sia certamente trasgredito: che più? anche voi avete ricevuto, a simile dei Giudei, una legge di morte: *Secundum legem debet mori*: la legge del peccato, esistente non solo ne' vostri membri, ma nella mente e nel cuore. Funesta legge, secondo la quale, come agli occhi dei Giudei, Gesù è sempre reo, sempre degno di morte: *Nos legem habemus etc.* (*Il suddetto.*)

Adoriamo pertanto la umiliazione sofferta da Gesù Cristo nella sua anima perchè tenuto nella corte di Erode per disennato mentre era la sapienza stessa di Dio e la ragione increata. Ivi divenne egli un oggetto di derisione e di follia solo per farci ben comprendere la verità di quell'oracolo: Il giusto ed il saggio dover essere creduto un insensato. Ma deh, mio buon Dio, quanto era ampia e profonda la piaga della orgogliosa nostra ragione se a sanarla non ci volle meno della follia stessa di un Dio! Ben isconvenne siffatto abbassamento alla di lui gran-

G. C. anche a' di nostri è sprezzato e volto in derisione dai ricchi della terra siccome il fu da Erode e dalla sua corte.

dezza, ma dimostrò il suo eccessivo affetto per noi. Tuttavia, chi il crederebbe? benchè tutti credan per fede tali verità, non cessano di rinnovare cotanto eccesso. Nella corte di Erode non si ha riguardo alle virtù, alla povertà, all' abiezione, alla penitenza del Salvatore; non misteri, non sacramenti, non grazie, non croce, non Evangelo; lo si tiene per uomo tolto di senno; e la stessa sapienza del Padre, sì adorata, al dir di s. Paolo, dagli angioli, è sconosciuta da quasi tutti i potenti di quel secolo. E dobbiamo forse maravigliarcene? qual relazione tra le loro mollezze e i di lui patimenti? Qual sorpresa che quella superba ragione fomentatrice in essi di tanti funesti pregiudizii sui piaceri e sulle contentezze mondane, contrasti colle idee della nostra santa religione? No, non è a sorprendersi che una fede e una religione professanti il rinnegamento e la penitenza sieno per essi argomento di scandalo e di disprezzo; ma di chi dobbiam noi più temere, dei grandi del mondo che si beffano di Gesù Cristo o di Gesù Cristo che si beffa dei grandi del mondo? perocchè, all' empio scherno il Redentore oppone solo un profondo silenzio. (*Sermone manoscritto anonimo e moderno.*)

L' indegno
paragone e
la vituperosa
preferenza
fatta da' Giu-
dei di Barab-
ba, si rinnova
ad ogni istan-
za da uomini
che siappel-
lano cristiani.

Quanto è disonorevole per Gesù Cristo l' indegno paragone che si fa di lui con Barabba! Dopo esempio sì luminoso quando vi si incolca, o superbi, di punire salutarmente il vostro orgoglio, quando vi si propone di riparare solennemente tanti pubblici scandali, verrete a dirci che non avete poter bastante di farlo? Ma, ditemi, quando si vede il re della gloria umiliato nel suo sacerdozio, nella sua dottrina, ne' suoi apostoli, al cospetto di Caifa e di Erode, cacciato tra gli ultimi della plebe, comparato con un Barabba e giudicato men degno di vivere, avrà forse più luogo la vostra vanità! Ma per chi soffre tanto l' Uomo Dio? Non forse per voi, peccatori, che lui posponete quotidianamente al più vuo guadagno, agli sfoghi più brutali e rei; che con crudele ingratitudine a lui mettete innanzi il demonio, amando meglio conservare la vita a questo tiranno che tutta esaurì la malizia, la crudeltà e la barbarie su Gesù Cristo? Ah! pur troppo, ad esempio di Pilato, voi state dubbii e impacciati nella scelta. Che farò io di Gesù? chiedete anche voi. Vile politico! chiedi che dovrai far di Gesù? prosternarti a lui dinanzi, adorarlo, pregarlo di perdonare i commessi peccati, ed

egli ti concederà perdono; espor la vita se occorre per sostenere la di lui innocenza, e avrai il conforto di morire a' suoi piedi, sotto i suoi occhi; estimarti felice s'egli degni di metterti a parte del calice della sua passione. Ma no, non s'appiglia a questo Pilato, e voi seguite stoltamente il suo esempio. Se nel forte dei piaceri, nell'ebbrezza della passione, un turbamento, un rimorso vi ritorna in voi stessi, tosto vi si presenta Gesù. Ma Gesù che vi affanna, Gesù la cui imagine volete a forza distruggere, dannandolo a' più crudeli supplizii, alla stessa morte. (*Manoscritto originale.*)

Rappresentatevi il figlio di Dio, già oppresso d'ignominie, d'obbrobrii e di patimenti, reggentesi appena, spogliato delle vesti, legato a una colonna: tristi carnefici lo attorniano e scagliano sul più dilicato frale crudelissime percosse; il sangue che ne esce, anzichè commoverli, pare ispiri loro nuova furia. Chi può esprimere quanto i barbari lo strazino, impulsì siccome sono dalla rabbia dell'inferno, armato contro l'innocente? Niun certo il può; solo può dirsi, anime cristiane, che amate meditare la passione del Salvatore e ve ne commovete, solo può dirsi che le cessate ch'egli riceve sono proporzionate ai vostri delitti, giusta quella legge del Deuteronomio avveratasi alla lettera contro gli schiavi: *Pro mensura peccati erit*, legge realmente avveratasi contro Gesù Cristo: ora, noverate, se vi dà l'animo, i peccati di tutti gli uomini, ponderatene la malizia e l'enormità: ecco la giusta misura del suo supplizio; dal che ebbe a dire Isaia ch'egli fu attrito dai dolori: *Attritus est, etc.* (*Il suddetto.*)

Flagellazione di G. C. Grande argomento all'anima fedele di meditazione e al peccatore di confusione.

Deut. 25, 2.

Isaia, 53, 5.

Pilato, insuperbendo in sè stesso della trista riuscita della esosa sua politica, imagina che a questo tratto i Giudei ne saranno del tutto pacificati. Ma assai male conosce quanto possa l'invidia in quelli ch'essa domina, quanto gli accechi, quanto gl'induri. Quanto male conosce l'indole delle passioni! più si contentano più imbalanziscono: credi calmarle, assopirle soddisfacendole, e appunto per ciò le s'irritano; si fan più forti: l'unica via di farle tacere, è non dar loro mai ascolto. Se egli avesse fin da principio resistito ai Giudei con quella nobile fermezza ch'era propria del suo ministero, non sarebbe stato costretto di ricorrere a sì vile e inutile appiglio. Pilato esce dunque dal pretorio: e rappresenta al popolo Gesù piagato, sangui-

Pilato, vendendo G. C. tutto sfiorato, nel desiderio di scamparlo dal furor dei nemici, lo presenta al popolo. Inutilità di questo tentativo.

nante, dicendo: Poichè le mie ragioni non valgono, almeno quest'uomo vi commova e vi vinca: *Ecce Homo*. Tali parole gli vennero certo poste in bocca supernalmente: più che un giudice profano, il padre celeste, fatto il proprio figlio spettacolo dell'universo, a tutti volge queste parole: Vedete quegli che, nella creazione, è stato dovunque contrassegnato, nel mondo, negli oracoli, nei sacrificii, nei desiderii e nei sospiri dei giusti: *Ecce Homo*. Eguale a me in tutte le cose, gode egli d'una gloria uguale alla mia, e voi peccatori il riduceste a una tristissima condizione, tal che, mentre il vostro Dio nello splendor della gloria trionfa, il vostro orgoglio il riduce allo stato quasi dell'annientamento: *Ecce Homo*. Ecco l'uomo. (*Varii autori manoscritti anonimi.*)

Morale su
quelle paro-
le: *Ecce ho-
mo*.

Ecco l'uomo: *Ecce Homo*. Sì, eterno padre, ecco l'uomo che voi cercate da tanto tempo, il quale, interponendosi alla vostra collera, vi trattiene dal subissare il mondo; quell'uomo che colla sua giustizia deve farvi dimenticare le nostre iniquità, *Ecce Homo*. Lasciate che il presentiamo a voi giacchè voi medesimo ce lo avete concesso. Lasciate che ci accogliamo sotto la sua protezione, che prendiamo nella sua passione quanto ci manca, e poichè tutto ci manca, lasciate, o Signore, che prendiam tutto: e qual altra fidanza possiamo avere se non è quella dei suoi meriti e del suo amore? Altrimenti cessate di affliggere l'innocente. Che ha egli fatto? *Quid enim mali fecit?* Qual è il suo diletto? *Ecce Homo*. Ecco l'uomo. Il colpevole, l'uomo che spiagque a voi, che s'è ribellato contro la giustizia; sono io stesso, o Signore. Rivolgete dunque contro di me il vostro braccio vendicatore, gravate sopra di me il vostro sdegno. In me in me troverete, non l'apparenza ma la realtà del peccatore; non la sembianza ma l'essenza stessa del peccato. Siate benedetto per sempre: voi che ci avete amato fino a darci il vostro unico figlio, che, colla morte dell'innocente, trovaste il mezzo di risparmiare il reo! In fatti i Giudei persistono nel voler la sua morte: a sì commovente spettacolo, nonchè acquetare, si sdegnano ognora più.

La protesta
fatta da Pi-
lato dell'in-
nocenza di
G. C. non fa

In vano Pilato tenta un ultimo sforzo a favore della propria innocenza, lavandosi le mani al cospetto del popolo. Qual mezzo, indegno del suo ministero e consigliato solo dalla viltà! Indarno s'indu-

stria di far loro comprendere la gravezza del delitto onde si bruttano! Ricada pure, vanno esclamando quei perfidi, ricada il suo sangue sul nostro capo e su quello dei nostri figli. Sì, consentiamo a morire pur ch'egli muoia. Qual orribile imprecazione si scaglia contro di essi! Popolo ingrato e crudele, sarai esaudito; sì, Gesù Cristo morrà, non perchè tu lo voglia, ma perchè tale è la sua volontà. (*Manoscritto originale.*)

che vie più accrescere la giudeica perfidia.

Buon Gesù, divin Salvatore, benchè satollo di obbrobri, tacete; il vostro silenzio, per quanto sia giusto, riesce alla mia delicatezza assai più sorprendente di tutti i vostri miracoli. Io depongo a' vostri piedi il folle onore, la sensibilità dell'orgoglio, il risentimento delle ingiurie, ogni tema di umiliazione. Se alcun mi disprezza, io non me ne lamenterò: quegli merita disprezzo che è reo dell'inferno. Voi foste vituperosamente avvilito, eppure non ve ne querelaste: il disprezzo è ignominioso solo per chi lo ha meritato. Se io ebbi la temerità di svillaneggiare alcuno, il dispregio di molti sia il gastigo della mia follia; se fui tanto stolto di stimarmi da qualche cosa, reprimete la orgogliosa mia audacia con una giusta confusione. Io debbo seguire la vostra via, abbracciare quelle tribolazioni a cui vi soggettaste per me, pel mio peccato, dacchè fu appunto il mio peccato che diede a voi morte e morte di croce. (*L'autore.*)

G. C. nel sommo delle umiliazioni non mette alcun lagn. Morale su questo soggetto.

Uno dei fini principali che ebbe l'uomo nell'abbandonarsi al peccato fu quello di appagare i sensi. Un frutto proibito accese in suo cuore desiderio di gustarne; e preferse, contentando le ardenti brame, arrendersi alle lusinghiere sollecitazioni di una donna, anzichè obbedire al suo Dio, privandosi di un piacere che avrebbe attossicato tutti i giorni della sua vita. La voluttà fu dunque il delitto di quest'uomo; le tribolazioni dell'Uomo-Dio potevano sole ripararci. Gesù Cristo avea già troppo operato per l'uomo nè avea a fermar qui: gli avea sacrificato le pure consolazioni della sua anima; gli avea sacrificato la sua gloria: sta già per sacrificargli la stessa vita. Ah l'amore di Gesù penante per tutti gli uomini faccia rinascere l'amore di tutti gli uomini per Gesù Cristo moriente. (*Il suddetto.*)

Prova della terza parte. Dal piacere del senso provenne all'uomo la sventura.

Pilato, impaurito dalle grida del popolo e più dal timore di incorrere nella disgrazia di Cesare, lascia in preda Gesù Cristo a tutto

G. C. è abbandonato dai Giudei alla crocifissione.

Rassegnazio-
ne di G. C.
Luc. 23, 25.

l' odio de' Giudei. Essi l' hanno già in lor potere : attentato, deicidio, consumatore del gran delitto, tutto è in lor facoltà. *Jesum tradidit voluntati eorum.* Nulla manca al sacrificio di questo Dio penitente. A considerar la sentenza riguardo a coloro che l' hanno provocata e ottenuta, apertamente ci ne vede la ingiustizia ; ma a guardare più alto e fino al principio, conosce il Padre eterno averla emanata, conosce esser desiderio, volontà e comando di questo Padre ch' eternamente statui a tal prezzo dover essere redento il mondo e cui pure fin ah eterno, come unico di lui figlio, assenti. Tanto ei conosce e a tanto s'acqueta senza metter un lagno. Quanto più la sentenza è severa tanto più ei l'accoglie sommessamente, tanto più l'accetta con ardore perchè ha con essa di che compiere, a così esprimerci, di che consumare la sua penitenza. In tal pensiero, uscendo dal pretorio, procede verso il Calvario, a somiglianza, come dice il profeta, di vittima pura e immacolata che vien condotta alla morte o da sè avviasi al macello. (*Il padre Bretonneau.*)

G. C. avviandosi al Calvario inaspra tutte le piaghe del corpo, tutte le pene del cuore.

E in questo cammino appunto si rinnovano tutti i patimenti del Salvatore, tutta si rinnova la sua passione. Osservate: nuova oppressione del suo corpo : lo si carica di una pesante croce. Alla stessa guisa l' innocente Isacco trae sulle proprie spalle l' ara su cui dev' essere immolato ; ma voi, Signore, assai più debole d' Isacco, nella spossatezza in cui siete potrete recarvi in collo la croce che sì vi grava ? No, ei non la porta, la trascina, ha d' uopo di aiuto, e Simeone dee sottentrare a soccorrerlo. Lui felice, che fu destinato dal cielo a sì pietoso ufficio ! Ciò solo basta per renderlo santo e più degno d' invidia di chi è fregiato di scettro e di corona. (*Il suddetto.*)

Il Cireneo aiuta. G. C. a portare la croce.

Afflizione delle pie donne seguaci di G. C.

Nuovi dolori al cuor di Gesù: Egli si vede seguace una pia turba di donne che piangono. A tal vista tutta la pietà in lui si desta per quel popolo tanto desiderato, che voleva salvare e dee lasciar ire perduto. Piange sopra sè stesso, piange sulla rovina d' una nazione che ama benchè nemica. Figlie di Gerusalemme, esclama egli, non lagrimate per me, ma per voi stesse e pe' vostri : *Filiae Jerusalem, nolite flere.* Perochè verrà tempo, e qual tempo ! tempo di desolazione e della più terribile sventura per voi, in cui colpiti dalla mano di Dio, inseguiti dal braccio dell' uomo, desidererete che i monti cada-

Luc. 23, 28.

no sopra di voi e vi tolgano alle sciagure da cui siete minacciati. (*Il suddetto.*)

E qui, miei cristiani, meditiamo un istante : Gesù Cristo, curvo sotto il pondo della croce, ripete a voi quanto disse alle figlie pietose di Gerosolima : Non tante lagrime sui patimenti ch' io soffro, ma più tosto doletevi sui gastighi che vi incoglieranno se renderete inutile il sangue ch' io verso a vostra salvezza. *Nolite flere etc.* Dio di forza, anzi la stessa forza, io trionferò della morte ; ma vincerete voi, miei fratelli, le passioni che vi traggono a morte eterna ? Piangete dunque per voi, non per me. *Nolite flere, etc.* Dio di potenza, io spezzerò i ceppi che mi avvinocono ; ma voi, infingardi cristiani, spezzerete voi i legami fatti insolubili dall' abitudine ? Uscirete dell' orrido sepolcro in cui una dominante passione vi ha sepolti ? Abbandonerete agevolmente quell' oggetto che amaste tanto affettuosamente ? Nè vi atterrete tuttavia a deboli mezzi, a sciocchi disegni, a sterili promesse, a vaghe risoluzioni, che non lascino alcun intervàllo tra le vostre cadute e ricadute ? Non piangete dunque per me, ma in cambio versate a rivi le lagrime per voi stessi, pel vostro stato pe' vostri obblighi ecc. (*L' autore.*)

Morale sulle
parole di
G. C.
Nolite flere

Sfinito sotto il grave peso della sua croce, Gesù sconcolato giunge al Calvario ; e sul Calvario lo aspettano affanni, supplizii e morte. Per meglio obbedire al Padre, egli obbedisce in tutto ai carnefici : gli presentano i chiodi per traforargli e mani piedi, ed egli volonterosamente si lascia trafiggere. Eccolo attaccato al giogo, eccolo confitto in croce : la vittima è legata sull' altare del sacrificio. Gesù, il mio Gesù è fitto alla croce. A questo, esclama santo Agostino, a questo siete chiamati, o cristiani : vedete il grande spettacolo, l' eccesso della carità, della tenerezza, dell' amore del nostro Dio : *Grande spectaculum* : spettacolo di derisione e di scandalo pel libertino e per l' empio : *Si spectet impietas, grande ludibrium* ; spettacolo di consolazione e di gioia pel giusto e pel cristiano ; spettacolo del più grande, magnifico e meraviglioso di tutti i prodigi, del più augusto di tutti i misteri : *Si spectet pietas, grande misterium.* (*Il suddetto.*)

Crocifissione.
di G. C.

O croce terribile e preziosa ! io ti saluto ; tu sei il tribunale del sommo giudice, tu sei il trono dell' onnipotente, il trofeo del vin-

Quanto è
consolante
al fedele

l'aspetto
della croce
altrettanto è
cruccioso pel
mondano.
Morale.

citore del mondo, il santo segnale della mia salvezza. Il vero amore per Gesù Cristo trae tutto giorno l'anima cristiana ai piedi della di lui croce. Oserete voi di comparire dinanzi, madri poco cristiane, che negate di sacrificare al Signore un figlio troppo amato cui egli destina a sè? L'esempio di Maria vi instruisca allorchè, squarciato il petto dalla spada del dolore, ha forza di sacrificare il più amabile dei figli degli uomini. Ardirete di comparire dinanzi alla croce, figli indocili e ribelli, che siete il cruccio e il disonore delle vostre famiglie? L'esempio del figlio di Dio, obbediente fino alla morte e alla morte di croce, ve ne converta. Avrete animo di comparire dinanzi, ricchi sensuali, senza arrossire della vostra mollezza e senza condannare il vostro lusso? accorrete alla croce ad apprendere il volonteroso distacco in vita dei beni ingannatori onde sarete privati in morte. Come potrete comparirvi, poveri insofferenti, che prorompete continuo in mormorazioni contro i comandi del cielo? Affrettatevi alla croce ad apprendere la pazienza nella fame, nella nudità, nella sete. Come vi comparirete voi, ministri della Chiesa, indolenti, o politici, che lasciate sì comunemente la verità bersaglio ai ministri della menzogna? Apprendete dalla croce a sostenere la causa della Chiesa e di Gesù Cristo, anche a danno del vostro riposo e a prezzo della stessa vita. Tutti voi, in fine, accorrete alla croce, afflitti e peccatori, perchè tutti vi chiama a sè Gesù Cristo. (*Il suddetto.*)

Quanto
fosse uni-
liante per G.
C. la unione
di due scelle-
rati.
Mistero di
questo odioso
confronto.

Sebbene, che veggo? Due altre croci s'inalzano, e l'innocente è posto in mezzo a due rei. E che dunque! Padre eterno, tutte le vostre perfezioni son oscurate? A chi associate quegli che regna con voi nella stessa unità? Ah Signore, io entro nei vostri adorabili disegni. Voi volete con ciò consolare i giusti che vengono calunniati e posti nel novero degli scellerati. Inveleniti Farisei, anime impure, vili impostori, io merito il vostro odio perchè smascherò le vostre insidie. Toglietemi dunque la vita, ma non l'onore. Pure, no, io mi disdico: disonoratemi pure quanto siete voi disonorati; chè non commetterete mai verso di me una ingiustizia simile a quella che i vostri uguali commisero verso il divin Salvatore; a suo esempio, soffrirò in pace: io sono il solo colpevole e merito d'essere noverato fra i rei. (*Il suddetto.*)

Santo Agostino trae dalla vista della croce due sentimenti che debbono animarci a condurre una vita penitenziale. Un uomo Dio crocifisso vi dee insegnare, dic' egli, è ciò che siete e ciò che gli dovete: *Agnosce, o homo, quantum valeas, quantum debeas*. Il primo è un sentimento di generosità fondato sulla stima che dobbiam fare della nostra anima in relazione al di lei valore: *Agnosce quantum valeas*. Il secondó è un sentimento di riconoscenza fondato sulla bontà di Gesù Cristo in considerazione della morte da lui sofferta per noi: *Agnosce quantum debeas*.

Affetti che
dee eccitare
la vista della
croce nel cuor
dei cristiani.

D. Aug.

T'ergi dunque, o mia anima, prosegue il dottore della grazia: *Erige te, anima*; t'ergi sopra le cose mondane e spingi i tuoi affetti fino alla croce del figlio di Dio, *Tanti vales*: tal è il tuo pregio. Che potrebbe mai offrirti il mondo? Qual passione, qual piacere, anche il più soave, può paragonarsi al valore del sangue di Gesù Cristo? *Empti enim estis pretio magno*. Egli ci riguardò sì degni della sua stima, che discese dal trono della sua gloria, si fece uomo e uomo novero, miserabile, sconosciuto; sofferse e morì per iscamparci dall'abisso; e noi nol crediam degno nè meno delle nostre più lievi considerazioni! Gesù Cristo soffre per noi e noi nulla vogliam soffrire per lui! Gesù Cristo sparge il suo sangue per santificarci e noi nulla vogliam fare per applicarci i meriti di questo sangue prezioso! Gesù Cristo muore per nostra salvezza, e noi non ci prendiamo la più piccola briga per salvarci! Ah mentre il Salvatore ci redime a sì gran prezzo, qual conto facciam noi di un'anima tanto cara a' suoi occhi, per cui spira sopra una croce! Qual mistero incomprendibile è dunque il nostro cuore! E come possiam tanto biasimare la ingratitudine e riguardar con orrore chi sconosce i benefizii? Chi più ingrato di noi, chi più indifferente a tante grazie del Redentore? (*Dal p. Pallu, sermone sulla passione.*)

Affetti di ge-
nerosità.

1. Cor. 6, 20.

Il dirò io, o Signore? L'amor vostro mi consola e ad un tempo mi dispera. Ah che fare per un Dio crocifisso per me? Se il vostro amore fosse stato meno generoso spererei di poterlo imitare. E perchè non posso almeno render vita per vita, sangue per sangue? Se bene, che vale la vita ed il sangue di un peccatore rimpetto a quelli di un Dio? E posso io troppo fare per lo passato in soddisfazione ad

Affetti di ri-
conoscenza.

un Dio che versò tutto il suo sangue per me? *Agnosce quantum debeas.* E posso per l'avvenire troppo amar un Dio che mi amò tanto fino a morire per me? (*Il suddetto.*)

Ultime parole di G. C. prima di spirar sulla croce.

Dovunque l'amabile Salvatore, volga gli sguardi non iscorge che accrescimento di dolori. Solleva gli occhi moribondi verso il cielo, e vede il Padre armato della spada della giustizia. Si abbassa verso la terra, e gli si affacciano le grida profane e i mondani insulti di una plebaglia insolente. Gli resta solo alcune parole a proferire e già le proferisce: Padre mio, padre mio, se questo tenero nome vi tocca ancora, ascoltate la mia preghiera, esaudite i miei desiderii; padre mio, padre mio, perdonate a tutti gli uomini, perdonate a' miei persecutori, a queglii scellerati che si abbeverarono del mio sangue; fate che questo sangue non sia sparso invano. Padre mio, padre mio, fate grazia ai colpevoli: *Pater, dimitte illis*: questi sdegnosi non sanno quel che si facciano: *non enim sciunt quid faciunt.* E dopo questa eroica dimostrazione della più affettuosa e sublime tenerezza, ad alta voce esclama: Tutto è consumato: *Consummatum est.* Sì, cristiani, tutto è consumato. *Consummatum est.* Le profezie e i simboli sono adempiuti, all'ombra sottentra la verità: l'Autore della giustizia muore per uomini d'ingiustizia. Consumazione di delitti e d'ingratitude per parte dell'uomo, consumazione di generosità e d'amore per parte dell'Uomo Dio. Scuotetevi, peccatori, il vostro peccato è consumato: ma avete cominciato ad essere penitenti? Potrete dire all'ora della morte: Tutto è compiuto per la mia salvezza, tutti i disegni di Dio a mio riguardo furono effettuati? Potrete dire a voi stessi: Sono giunto alla meta assegnatami supernalmente, e tranquillo, come il mio Salvatore, muoio sulla croce? Ma egli spira . . . e con lui par dissolversi la natura. (*L'autore.*)

Terremuoto alla morte di G. C. Onde originato.

Gesù, quasi il più infame di tutti gli scellerati, spira sulla croce, è già morto . . . ma perchè s'ecclissa il sole, perchè impallidisce la luna? Perchè il giusto muore pel reo, il padrone pegli schiavi, il re pel popolo, il Creatore per la creatura, Dio per l'uomo, per l'uomo ingrato, per l'uomo malvagio. O mortale!, esclama santo Anselmo, perchè il tuo cuore non si dividesse tra due oggetti, queglii medesimo che ti ha dato la vita ti redense da morte: il tuo creatore divenne tuo

liberatore. Ah mio Dio, se la estensione e la forza del mio amore bastano a pena a ringraziarvi pel beneficio della mia creazione, che vi costò una sola parola, qual trasporto d'amore non richiede il beneficio della mia redenzione, al quale ci volle tutto il vostro sangue e la vita? E non posso quindi ripetere ciò che diceste voi stesso pel profeta: *Defecit in dolore vita mea*: tutta la mia vita fu una serie non interrotta di dolori. (*Il suddetto.*)

In Gesù Cristo crocifisso eccesso di penitenza: tutti ne conven- Due rimedii
opposti da G.
C. alla no-
stra mollezza
nella peniten-
za che fa vo-
lontariamente
per noi.
1. Eccesso
di penitenza.
gono agevolmente. A render sommo un dolore richiedesi un cieco
furor in chi tormenta: e quali carnefici più crudeli, più accaniti di
coloro che tormentarono Gesù Cristo? La croce è il più barbaro di
tutti i supplizii, anzi l'unione di tutti insieme i supplizii. E v' ha da
essere in chi soffre grande suscettività alle pene? Qual complessione
fu più fragile, più delicata di quella di Gesù Cristo? A ragione dun-
que il Vangelo appella la penitenza di Gesù sofferente un eccesso:
Excessum. In essa diffatti tutto è inconcepibile, tutto è soverchio.

E desidereremo con questo esempio sugli occhi, vili discepoli Morale.
della croce, i piaceri e le gioie sensibili? E non ameremo che le ozio-
sità della vita mentre un Dio s' inabissa nei patimenti? A che quel-
l'ansia affannosa per gli oggetti che solleticano i sensi? Quando an-
drete a prosternarvi alla sua croce, avrete animo di adorarla? le gi-
nocchia tremanti non vi rimprovereranno la vostra audacia? non arros-
sirete di figgere i vostri occhi sugli occhi di un Dio crocifisso, di ba-
ciar colla vostra la di lui bocca, di posare il vostro sul di lui seno?
Cielo! qual terribile contraddizione! Quale strana alleanza! (*Mano-
scritto attribuito al padre Surian.*)

La penitenza di Gesù Cristo non solo è eccessiva ma universale: 2. Penitenza
di G. C. Peni-
tenza univer-
sale.
perocchè tutto in lui si sacrifica. Tutto, dice santo Agostino, si muta
in vittima: nuno de' suoi sensi non soffre: per espiare la licenziosità
de' nostri sguardi, i suoi occhi quasi spenti si fondono in lagrime e
soffrono il triste apparato del suo supplizio; per far che Dio dimentichi
la colpevole smania che abbiamo pei licenziosi discorsi, le sue
orecchie sacrate sono ferite da insulti; per espiare tante opere turpi,
tante ree azioni, le sue mani sono barbaramente forate da chiodi; per
riparare all' iniquo uso che facciamo cotidianamente dei piedi, i suoi

sono coperti di piaghe; a perdonare l'amarezza delle nostre parole, la sua bocca è abbeverata di fiele e d'aceto: da ultimo, Gesù Cristo è ridotto l'uomo de' dolori (*Il suddetto.*)

G. C. desidera che lo seguiamo sulla croce e lo imitiamo nella sua penitenza.

In mezzo all'universale silenzio, questo Padre affettuoso morendo chiede che lo imitiamo, e una voce d'amore scende dall'alto della croce, che, come un tempo a Mosè, ci intima: Salite meco e morite.

Peccatori! vedete lo stato compassionevole a cui per vostro amore mi ridassi; per quanto triste però sia la mia morte, mi riesce grata se voi l'accettate con me. E chi vel vieta? *Ascende ad me.* Il so bene che v'ebbero nella vostra vita istanti felici in cui, rivolti a me, amaste la penitenza: ma pur troppo infedeli alla grazia della mia croce, le vostre passioni ve ne sviarono. Salite oggi la croce per non discendervi più: *Ascende in montem, morere*: consumate ora tra le sue braccia il vostro sacrificio. (*Il suddetto.*)

Exod. 24, 12.

Fiducia che dee aver il cristiano nella croce.

O croce, divina croce, eccoci dinanzi a voi, non più giudei, ma cristiani; non nemici ma discepoli; non per insultarvi, o Gesù, provocandovi: Se sei figlio di Dio, discendi dalla croce; ma per iscongiurarvi, siccome figlio di Dio morte per noi, d'aver misericordia della nostra reità. O Gesù, tutti quanti noi siamo figli del primo padre, a, cui l'antico serpente recò mortali ferite, tutti volgiamo gli occhi a voi. Agnello di Dio, che portate i peccati del mondo, espiate i nostri. Adorabile vittima, che v'imolate su questo altare, santificateci nella verità. Divin mediatore, dall'alto della vostra croce pregate per noi. Santo sacerdote, benedite il vostro popolo. Sacro pontefice della nuova alleanza, versate il vostro sangue sopra i nostri capi; benediteci tutti; fate che tutti vi glorifichiamo. (*L'autore dei discorsi scelti.*)

Dimostrazione della croce su quelle parole: Ecce homo.

A rafforzare la vostra devozione, lasciate ch'io ripeta le parole cui la compassione puramente umana strappò dalle labbra di quel giudice politico, pauroso di pronunziare contro l'innocente decreto di morte: Ecco l'uomo, ecco il sembiante dell'uomo crocifisso. Chi vi ridusse a tal modo, adorabile salvatore? parlate, chi ha squarciato quelle mani, chi ha traforato que' piedi ecc? Ah che può rispondervi egli che noi già non sappiamo? Deh se alcuno tra noi può sperare di esser innocente, si vanti pure di non aver avuta alcuna parte alla passione di Gesù Cristo. Dunque tutto questo popolo, o mio Gesù, vi ha

crocifisso ; dunque io stesso vi ho confitto alla croce : qual eccesso di perfidia per mia parte ! qual eccesso di tenerezza dal vostro canto ! Ecco l'uomo : *Ecce homo*. Contempletelo attentamente : se alcuno, ora che parlo, esce di questo tempio con proposito di peccare, cominci a sfogare il suo furore sull' immagine stessa di quegli che ha portato e tuttavia è pronto a portare la pena del peccato : ecco, io vi offro questo crocifisso, rinnovate verso di lui gli eccessi di barbarie che operarono i nemici della religione : calpestatelo sotto a' piedi . . . Ma già vi veggio fremere e inorridire : e che dunque ? temete di profanare questo segnale della vostra salvezza, e non temete di oltraggiare quegli che n' è rappresentato ? Dimmi, impudico, un resto di devozione ti riterrà dal profanare l' immagine di un Dio, e nulla ti riterrà dal prostituire la di lui carne virginal ? *Ecce homo*. Ah comincia dal distruggerne l' immagine ; perocchè fin tanto che sussisterà sarà una perpetua condanna dei tuoi infami stravizzi. Ditemi, vendicativi, invidiosi, superbi, peccatori quali che siate, un legno insensibile e inanimato vi ispirerà rispetto e venerazione, e quegli che vi sta affitto sarà trattato con lo stesso disprezzo come se fosse insensibile e inanimato ? *Ecce homo*. Quell' uomo ch' ora si tace parlerà a suo tempo e parlerà sì forte che tutte le tribù della terra saranno scosse dal grido terribile della sua voce. (*Il p. Dufay.*)

Ah divin Salvatore, più che la malizia e l' invidia dei Giudei, vi condannarono a morte l' atrocità e la gravezza dei miei delitti. Io stesso v' ho tradito, condannato, crocifisso. E che potrò io dirvi a discolpa, o mio Dio ? all' aspetto della vostra croce io smarrisco e mi confondo : la mente ed il cuore si perdono : ammiro e piango ad un tempo, la vostra bontà mi sorprende, la mia iniquità mi dispera. Deh ! non ascoltate più, buon Salvatore, che la voce delle mie lagrime e i sospiri del mio cuore. A voi consacro, a voi per sempre, a voi interamente questo cuore già tanto tempo vostro nimico. Per quante attrattive abbia il mondo, per quante lusinghe abbia il peccato, sono attrattive inutili, lusinghe impotenti per un cuore che vuol essere con voi crocifisso. Non obbliterate mai, o Signore, che sulla croce avete pregato per me, avete sofferto per me, siete morto per me ; ed io, buon Signore, non obblierò mai di essere stato peccatore, ed ora propongo di non

Proponimenti cristiani che serviranno di conclusione.

volerlo esser più. Io imparerò dalla vostra croce con qual penitenza debbo espiar il passato; con qual penitenza debbo preservarmi nell'avvenire: voi ne sarete il modello, voi ne sarete il motivo; con essa io verrò a voi e attrarrò sopra di me la vostra benedizione e tutte le grazie della vostra misericordia.

DISEGNO ED OGGETTO DI UN DISCORSO SUL MISTERO DELLA PASSIONE.

DI NOSTRO SIGNOR G. C.

Dicebant excessum ejus quem completurus erat in Jerusalem. Favellavano a vicenda del prodigio che Gesù Cristo doveva compiere in Gerusalemme. Luc. 9, 30.

Qual è, amatissimi parroccchiani, il triste argomento che mi chiama oggi su questa cattedra di verità, che copre di gramaglia i ministri dei santi altari, che compunge e addolora tutti i fedeli, che sparge la mestizia e il terrore in tutto il mondo cristiano? Il sole che s' eclissa, la luna che impallidisce, il velo del tempio che a mezzo si fende, le tombe che si scoverchiano, la terra che trema, tutta la natura sconcertata e commossa vel manifestano apertamente. È quell' eccesso di cui parlava il Signore Gesù con Elia e Mosè sul monte: *Dicebant etc.* Eccesso d' invidia da parte della sinagoga, che non potendo soffrire l' uom giusto, tutto adopera per liberarsene; eccesso d' ingiustizia da parte dei giudici i quali confessando la sua innocenza, non lasciano però dal condannarlo come uno scellerato; eccesso di crudeltà da parte dei carnefici, i quali, violando le leggi del dovere e della umanità, studiano ad opprimerlo colla molteplicità ed efferatezza dei tormenti; eccesso da parte degli uomini, dacchè, come asserisce Isaia, per noi, pei nostri peccati, pei peccati di tutti gli uomini Gesù fu coperto di piaghe: *Vulneratus est propter iniquitates nostras.* Pei nostri peccati egli fu ferito: *Attritus est propter scelera nostra.* Il gastigo che dovea fruttarci la pace cadde sul di lui capo e noi fummo sanati mercè i suoi strazi: *Disciplina pacis nostrae super eum et livore ejus sanati sumus.* In breve, e in questo consiste il compendio di tutta la

passione di Gesù Cristo, egli ripara a tutti i mali cagionati dal peccato nel mondo addossandosene tutte le pene.

In fatti, osservate meco, dilettissimi fratelli, che il peccato produce nell'uomo tre sommi mali : male nella mente guastandone il senno ; male nel cuore infondendogli orgoglio e indipendenza ; male nei sensi, ribellandoci contro la legge del giusto e assoggettandoci al loro dominio ; tre mali che debbono essere espiati da tre pene corrispondenti : dalla tristezza, dalla confusione e dalle penitenze sensibili. Ecco, amatissimi parroccchiani, quanto opéra Gesù Cristo nella sua passione.

1. Ripara al male originato dal peccato nella nostra mente immergendo la di lui anima nella tristezza e nel più misero crepacuore, là nell' orto degli Oliveti. 2. Ripara al male provenuto dal peccato nel nostro cuore, caricandosi di obbrobri e di villanie nei varii tribunali a cui si presenta. 3. Ripara da ultimo al male che ricevettero i sensi dal peccato, mercé le pene sensibili che soffre sul Calvario.

Divisione
generale.

Croce adorabile, a chi altri posso io rivolgere le mie suppliche se non è a te ? Maria è immersa nel più profondo rammarico, Gesù Cristo è satollo d' obbrobrii : sola in oggi trionfi e le umiliazioni di cui sei causa formano la tua gloria ; tu disonori il Figlio di Dio, e lo converti in oggetto di maledizione : *Maledictus qui, etc.* Ed egli ti rende degna delle venerazioni che riscuoti da tutto il mondo cattolico. *O crux, ave, etc.*

Preghiera
alla croce.

Terminato appena da Gesù Cristo quel misterioso banchetto in cui, volendo lasciare agli uomini un pegno immortale del suo amore, aveva istituito il sacramento adorabile del suo corpo e sangue, tutto occupato della sua morte, conoscendo che l' ora della nostra redenzione era venuta, esce seguito dagli amati discepoli : simile ad innocente agnello, si dà spontaneamente tra le mani di coloro che lo debbono sacrificare : per cominciar il doloroso mistero della sua passione entra nell' orto degli Olivi. Ivi, lontano da tutti gli oggetti sensibili, solo col suo dolore, in preda alla giustizia del Padre, espia con una profonda mestizia e coi più crudeli interni affanni la stolta gioia del peccatore e il funesto piacere nel trasgredire la legge : *Coepit contristari* Matth. 26.
et moestus esse. Mestizia originata da tre forti cause : 1. Dalla vista

Prima parte.

Suddivisione
della prima
parte.

dei peccati del mondo di cui è caricato; 2. Dalla considerazione dei prossimi paimenti; 3. Dall'aspetto della giustizia inesorabile del Padre.

(Chi vorrà amplificare questa prima suddivisione potrà consultare le Considerazioni teologiche e morali nonchè il primo punto del primo ragionamento.)

La vista dei
peccati del
mondo.

Emanato appena il decreto di morte contro il divin Salvatore, il Padre eterno nol riguarda più che come lo scopo della sua giustizia e delle celesti vendette; non vede più nel Figlio, oggetto un tempo delle più affettuose compiacenze, che un uomo di peccato, un'ostia di maledizione gravata delle iniquità del mondo: e non attende che a fargliene soffrire la pena e a mostrargliene l'orridezza. Qual vista, diletissimi fratelli! quanto terribile e desolante per un Dio, innocente e santo per essenza!

Come G. C.
vegga d'un
guardo tut-
ti i delitti
degli uomini
passati, pre-
senti e futuri.

E qui, amatissimi parrocchiani, considerate Gesù, costernato al pensiero delle iniquità dei secoli passati, scorgendo d'un punto tutti i delitti che desoleranno, secondo l'espressione del Profeta, la terra nei secoli futuri. Che travede egli pertanto? una serie non interrotta di fellonie; dallo spargimento del sangue innocente di Abele fino alla ultima consumazione dell'iniquità, tutti gli uomini guasti e disonorati: vede un popolo eletto da Dio, depositario delle sue promesse, ribellarsi contro il suo benefattore, e darsi al culto di straniere divinità; vede le altre nazioni seguir ciecamente la foga delle passioni, antepor la menzogna alla verità, sviarsi e allontanar gli altri dal retto sentiero per investir torte vie; ergere altari alla impurità, all'avarizia, all'intemperanza. Se spinge lo sguardo ne' secoli venturi e a' tempi che volgeranno fino a noi, nuovo soggetto riscontra di confusione ed affanno: il suo sangue calpestato, le sue ispirazioni sprezzate, le grazie schernite e rese nulle, le leggi violate, profanati i sacramenti, l'Evangelo posto in burla e in contraddizione di coloro che si appellano cristiani e nol sono che di nome. Conosce i miei e i vostri peccati, le mie e le vostre ingiustizie, il mio e il vostro induramento, la mia e la vostra ostinazione nel male: da ultimo, non solamente i delitti di tutti gli uomini, ma la loro durezza, insensibilità e perversione.

Se non si fosse commesso nel mondo che il solo peccato del primo uomo, Gesù Cristo avrebbe non ostante dovuto soffrire un dolore assai più crudele di quanto possiamo pensare. Immaginate dunque, se il potete, quale eccesso di ambascia l'abbia colto allorché si vide carico non solo de' molti delitti dei presenti, ma eziandip di quelli dei secoli futuri! Sì, peccatori che m'ascoltate, voi foste allora presenti a Gesù Cristo. È qual rinnovamento di rammarico non gli recaste allorché vi vide quai siete, con quell' odio inveterato che annidate, con quella passione brutale che vi domina, con quegli eccessi enormi di ebrezze, di giuramenti, di bestemmie che commettete? Ite pur, peccatori, se potete essere insensibili all' afflizione del vostro Dio, proseguite nel delitto, accumulate peccati a peccati, tramutate a giuoco e a piacere quanto v' ha di più turpe nel vizio, mentre un Dio, gravato di tutti i vostri peccati, soccombe alla piena del dolore che lo conturba.

G. C., gravato dei peccati di tutti gli uomini, è sorpreso dal più profondo dolore.
Morale relativa.

In tale stato, diletteissimi parrocchiani, Gesù Cristo non più, a così dire, riconosce sé stesso: vede, non esser più trattato da Figlio prediletto, in cui il padre avea poste tutte le sue compiacenze: non essere più agli occhi del padre che l'uomo del peccato, turpe di tutti i vizii degli uomini, un lebroso immondo da cui il padre sdegnato volge lo sguardo. Il Padre lancia a lui sguardi di collera e di dispetto; non sente più per lui che odio e vendetta; non vede più in lui che l'oggetto della sua giustizia, la vittima che dee immolare alla espiazione del peccato. Gesù Cristo non può sostenersi a tal vista, la mestizia lo invade e lo abbatte fino alla morte: *Tristis est anima mea Marc. 14, 34. usque ad mortem.*

G. C., carico dei peccati degli uomini, diviene odioso al padre.

Tale e non altra, amatissimi fratelli, sarebbe la vostra mestizia se consideraste alla enormità dei vostri peccati. Ma nella penitenza appena pensate un istante al peccato commesso e ne dimenticate il principio, l'oggetto, le conseguenze. Il principio del peccato, la malizia e la corruzione del cuore che lo commette, è tal orrore che niuno vuol meditare e tutti anzi nascondono a sé medesimi. L'oggetto del peccato, il Dio supremo che si oltraggia, non si scorge mai in quei delitti che commettiamo. Le funeste conseguenze o si scemano o non si ricordano. Il peccato si riguarda senza orrore, senza ribrezzo;

Se considerassimo attentamente la enormità del peccato, la nostra tristezza assomiglierebbe nella penitenza a quella di G. Cristo.

come una leggerezza, come una fragilità : qual meraviglia che non se ne abbia rincrescimento ?

Seconda
causa me-
stizia di G.
C. nell'orto
degli olivi :
La considera-
zione de' suoi
patimenti.

Non v'ha altra passione, cristiani fratelli miei, che abbia maggior potere sul cuor dell'uomo quanto il timore : non v'ha stato più terribile di quello d'un uomo condannato alla morte, che vede avvicinarsi l'ora del supplizio : e l'apprensione del male è più crucciata del male stesso. Ora, appunto in tale considerazione anticipata dei suoi patimenti, vuol Gesù Cristo fermarsi nell'orto degli Olivi. Egli vuol provare a poco a poco i rigori del suo supplizio e assaporare a lunghi sorsi il calice amaro che gli sta preparato. Niuna circostanza della passione sfugge al suo spirito costernato. Il tradimento di Giuda, la viltà degli altri discepoli, la negazione del primo Apostolo, l'ingiustizia dei giudici, la crudeltà dei carnefici, gl'insulti della soldatesca nel pretorio, le barbare grida d'una insensata moltitudine che provoca la sua morte : tutto è presente a' suoi occhi. Nel tempo della passione, l'un tormento susseguiva l'altro ; ivi li unisce in un solo punto di vista, li soffre tutti ad un tempo : è tradito, flagellato, coronato di spine, crocifisso : la di lui anima sta per soccombere al peso dell'ambascia : il pensiero terribile del supplizio che s'avvicina, lo spaventa ed opprime : *Cœpit pavidus et tædere.*

Il desiderio
ardente mo-
strato da G.
C. di soffrire
pegli uomini
par si rallen-
ti alla vista
del suo sup-
plizio.

Non è più quel figlio sì zelante della gloria del padre, sì ubbidiente alla di lui volontà, sì desideroso di compiere l'opera per cui è mandato ; non più quegli che parlava sì spesso e con tanta ansia de' suoi patimenti ; che riguardava la sua passione come il prezioso lavacro che dovea tergere i peccati del mondo ; e che, nella intensità del suo zelo, trattava d'anatema quell'Apostolo che voleva precidergli il sentiero alla morte. Un uomo di peccato, soggetto, come noi, alle debolezze e alle passioni : un reo che trema dinanzi al supplizio. Vedetelo supino sul terreno, cogli occhi gonfi di lagrime, stendere le mani all'eterno suo Padre. E che gli chiede mai ? Mio Padre, prega egli, se fia possibile, mi si allontani questo calice : *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste.* Vano ed inutile desiderio ; la giustizia del Padre è inesorabile ; e se un angelo comparisce a consolarlo : *Apparuit angelus confortans eum*, conferma nello stesso tempo il decreto di morte già pronunciato contro di lui. In tale trista situa-

Matth. 26,
39.

Terza causa
della mesti-
zia di G. C.

ne, si agita, si conturba, va in traccia dei discepoli, se ne allontana: riprende poscia il pregare, poco appresso ritorna ai discepoli, sempre abbandonato dal cielo e dalla terra. Ed ecco, amatissimi parrocchiani, la terza causa della tristezza di Gesù Cristo.

Luc. 22, 34.

Questo divin Salvatore tre volte ripete la preghiera al suo padre: fino a tre volte lo scongiura di allontanare da lui il calice della passione, e sempre il prova inesorabile, sempre il di lui prego è rigettato. Eterno padre, in tal modo trattate vostro figlio, Dio come voi, eguale in tutto a voi? È questo dunque l'effetto della promessa a lui fatta di glorificarlo dinanzi agli uomini? Ma che! questo divin Salvatore, cui nulla negaste quando trattavasi del bene de' suoi discepoli, nulla potrà ottenere per sé? Nò, miei fratelli, nulla otterrà: il decreto del cielo è irrevocabile. Gesù Cristo fin dalla sua nascita in questo mondo è stato condannato alla morte; e fu statuito fin ab eterno che non entrerebbe nella gloria che per mezzo dei patimenti; *Oportuit Christum pati, etc.*

Luc. 24, 26.

L'intendete voi, cristiani fratelli miei? Quel decreto terribile, a cui fu soggetto Gesù Cristo, non astringeva vie maggiormente gli uomini? Se così è trattato il vegetante legno, che diverrà l'arido? *Si in viridi ligno haec, in arido quid fiet?* Il servo è forse superior al padrone? sull'esempio di Gesù Cristo, quereliamoci, se possiamo, della durezza del giogo a cui sono obbligati tutti i figli di Adamo; quereliamoci delle croci e delle afflizioni onde sono imprunate tutte le nostre vie; quereliamoci della inutilità delle nostre preghiere e dei voti che volgiamo al cielo per essere liberati dalle pene che ne circondano: il tipo che abbiamo nel divin Salvatore distrugge tutte le nostre querele e ci consiglia una intera sommissione agli ordini di Dio.

La legge a cui fu soggetto G. C. di soffrire per essere glorificato è imposta a tutti i cristiani che vogliono conseguire la gloria.

Luc. 23, 35.

Tal è, diletteissimi fratelli, l'importante istruzione che ci offre in quest'oggi Gesù Cristo. Per quanto rigoroso e increbbevole sia il cenno del Padre eterno, Gesù Cristo interamente l'ubbidisce. Mio Padre, esclama egli, si faccia la vostra e non la mia volontà: *Non mea voluntas, sed tua fiat.* Grande ed ammirabile abnegazione, per cui molto pena Gesù Cristo. Da ciò quel sudore di sangue ond'è asperso, sudore che esce da tutte le sue membra in tal copia da bagnarne

Ad esempio di G. C. noi dobbiamo sottomettere la nostra volontà alla sua per quanto severa ci sembri.

Luc. 22, 42.

Luc., 22, 44. perfino il sudore: Et factus est sudor ejus sicut guttae sanguinis decurrentis in terram.

Segue.

Accorrete, amatissimi parroccchiani, accorrete a raccogliere le sacre gocce di questo sangue prezioso che lava i peccati di tutto il mondo; e dal tristo stato in cui è ridotto Gesù Cristo per voi apprendete a fare ogni sforzo, a sostenere ogni ambascia quando si tratti di adempiere la volontà di Dio. Tale volontà è spesso rigorosa e affliggente, il confesso; essa allontana il padre dal figlio, il marito dalla consorte, l'amico dall'amico; richiede da noi i più incresecevoli sacrifici; obbliga il voluttuoso a rinunciare a' piaceri; l'intemperante ad osservare moderazione nel bere e nel cibo; il vendicativo a perdonare al più crudele nimico. Ma tali sforzi imitano forse quelli che sostiene ora Gesù Cristo? Spargete forse il sangue per ubbidire alla volontà del Signore? e i disgusti che avete a soffrire nella pratica della legge assomigliano forse agl' interni combattimenti provati da Gesù Cristo e a quella mortale agonia in cui cadde alla vista della sua passione? Già vedeste, carissimi parroccchiani, come Gesù Cristo ripari colla interna tristezza il guasto che apportò nella mente il peccato; fra poco vedrete come ripari cogli obbrobrii e colle umiliazioni il guasto che recò il peccato nel nostro cuore. Rinnovatemi l'attenzione.

Seconda parte.

Quali disordini non introdusse il peccato nel cuor dell' uomo! Inclinazioni opposte al suo stato furono i primi effetti del peccato: obbliando il limo ond' era stato composto, anzichè umiliarsi e confondersi, avea di sé idee di grandigia: umile e sommesso, fu innocente; orgoglioso e superbo, divenne reo. Chi potrà farlo rientrare nel sentiero da cui avea deviato, ritornarlo in grazia coll' essere sovrano da cui volea svincolarsi? Gesù penitente, modello dei penitenti, poteva solo recarci il rimedio.

Danni recati dall' orgoglio dell' uomo.

Io lo veggio prendere sentieri opposti a quelli per cui era entrato il peccato. Il peccato dell' uomo traeva origine dall' orgoglio: che fece l' Uomo-Dio? Si esinanisce e in tal modo soddisfa all' orgoglio dell' Uomo; se un Dio s'umilia, è necessario dunque che l'uomo si abbassi. E in qual modo s'umilia Dio? gravandosi di tutta la confusione che merita il peccato; ed ecco perchè appare l'ultimo e il più spre-

gevole degli uomini, secondo l' espressione del profeta Geremia, satollo d' obbrobrii e di umiliazioni : *Saturabitur opprobrii.*

Thren. 3, 20.
Suddivisione
della seconda
parte.

1. Umiliazioni da parte dei discepoli, che lo tradiscono, il rinnegano e lo abbandonano. 2. Umiliazioni da parte dei giudizii, che condannano la sua innocenza. 3. Umiliazioni da parte del popolo, che gli fa soffrire ogni maniera d' ingiurie e lo condanna alla morte. Seguiamo il corso della passione di Gesù Cristo e avremo prove di tutte queste circostanze.

Togliamo un istante, amatissimi parrocchiani, gli occhi da Gesù Cristo umiliato dai discepoli per volgerli sopra noi stessi e istruirci. Spesso si è detto e mai si ripete abbastanza, che le passioni più deboli traggono all' abisso di perdizione : eccone la prova. Giuda peccava d' avarizia, dice il Vangelo, e tal passione, ch' egli non curò di reprimere dal principio, dove il condusse e per quali gradi? Era avido e custodiva gelosamente le limosine che si facevano a Gesù Cristo. Desiderava il denaro e per ciò imagina di vendere il suo maestro : nè l' apostolato di cui era insignito, nè la potenza di far miracoli, di cacciar i demoni, nè l' umiltà che ha abbassato il maestro a' suoi piedi, nè l' amore con cui gli diede in cibo il suo corpo, in bevanda il suo sangue, nulla può svolgerlo dal suo disegno. Satanno s' impossessò del suo cuore, il sacrilegio suggellò il suo induramento ; e da questo istante si franca d' ogni riguardo : egli stesso va a chiedere il prezzo del suo tradimento : egli solo ne forma il disegno : si pone alla testa di una turba di militi, procede con arditezza ; nè la dolcezza con cui Gesù Cristo lo accoglie, nè il nome d' amico con cui lo appella, nulla vale a distoglierlo dal tradimento e darlo in preda agli armati mercè il segno della più sincera amicizia. Fra breve riconosce l' enormità del suo delitto, confessa di aver tradito il Giusto : restituisce il prezzo del suo deicidio ; si pente, ma, vano pentimento, vanissima penitenza. È giunto al sommo della sventura, ed egli stesso dà compimento e misura a' suoi peccati : la disperazione lo invade e da sè medesimo si dà la morte. Chi non tremerà e non inorridirà i più lievi principii delle più vili passioni se trascinano quasi sempre al delitto ?

Umiliazioni
da parte dei
discepoli : l'
avarizia spin-
ge Giuda a
tradir G. C.

Non solo Gesù Cristo è tradito da Giuda, ma è inoltre abbandonato dagli altri apostoli, che non eseguirono il consiglio da lui dato

G. C. è ab-
bandonato
dagli apostoli.

loro di vegliare e pregare. E quali sono le funeste conseguenze di questa negligenza? Appena veggono la soldatesca, se ne disbandano:

Matth. 26, 56.

Id. 26, 41. Ibid.

Tunc Discipuli, relicto eo, fugerunt. Nulla dimentichiamo, o fratelli, perchè lo spirito è pronto: *Spiritus quidem promptus est*, ma la carne è inferma: *Caro autem infirma.* Non cessiam mai di vegliare sopra noi stessi, preghiamo incessantemente; e con un'assidua preghiera, con una costante vigilanza apparecchiamoci a que' perigliosi istanti in cui naufragano le virtù più specchiate.

G. C. è rinnegato da S. Pietro.

Matth. 26, 74.

Ibid. 26, 72.

Riflessione di s. Agostino sulla caduta di s. Pietro.

Ecco dunque Gesù Cristo abbandonato dai suoi discepoli, in preda a' più crudeli amici; e se Pietro il segue da lungi, questo non fa che accrescergli confusione dacchè è da lui rinnegato pubblicamente tre volte con ispergiuro: *Coepit detestari et jurare quia non novisset hominem.* Quale caduta, o mio Dio! il primo apostolo, il vicario di Gesù Cristo, il capo della sua Chiesa, quell'uomo sì zelante per la gloria del suo maestro, a cui le chiavi del regno celeste erano state affidate a premio della sua fede, ora è vinto e abbattuto dalla voce di una fantesca. Questa lo interroga se era in compagnia di Gesù, ed egli nega fino a tre volte e protesta con giuramento che no 'l conosce: *Non novi hominem.* Tu no 'l conosci? si fa a chiedere sant' Agostino: parlasti forse in tal modo allorchè non è molto promettesti che la più spietata morte non varrebbe a far che l'avessi tradito? Gesù Cristo conosceva il tuo cuore meglio di te medesimo: e tra i giuramenti scopriva la tua debolezza ed infedeltà. Troppo fidasti nelle tue forze, nelle suggeribili ispirazioni d'un zelo impetuoso; troppo arditamente ti esponesti alla tentazione e ne sei caduto; onde ci lasciasti un esempio che nulla si dee tanto temere quanto l'affetto non regolato dalla prudenza e dall'umiltà, e che al presuntuoso sta preparato il più vituperevole precipizio.

G. C. umiliato dai giudici che condannano la sua innocenza.

Ma già odo le false accuse che si fanno contro Gesù Cristo. Entriamo, amauissimi parroccchiani, nella casa del gran sacerdote, oye i suoi nemici l'han tratto. Che veggiam noi? Quale spettacolo si offre a' nostri occhi? Il sommo giudice dei viventi e dei morti compare in giudizio dinanzi alle sue creature, il Dio santissimo è accusato reo di bestemmia e d'empietà; ma veggio altresì la menzogna confusa, l'impostura contraddetta dall'impostura, false testimonianze che non reg-

gono tra loro, l'ingiustizia impacciata a condannar il giusto, il consiglio spuntato dall'innocenza cui non può non riconoscere e pur vorrebbe distruggere. Il gran sacerdote non sapendo a qual partito appigliarsi per condannar Gesù Cristo, l'interroga e lo sconsiglia pel Dio vivente di dire se sia in realtà il figlio di Dio: *Adjuro te per Deum*, *Matth. 26, 63.* etc. Non v'immaginate però, miei fratelli, che si cerchi di scoprire la verità. No, la prova n'è manifesta. Appena Gesù Cristo rispose: Tu lo hai detto, *Tu dixisti*, che tutti ad una voce proclamano esser ei degno di morte, esser reo di bestemmia. Ingiusta condanna sul labro dei sacerdoti che la pronunziano; ma condanna giusta ed equa, o mio Dio, nei vostri eterni decreti, e primo voi già l'avete emanata contro vostro figlio: voi il condannaste a morte non perchè si disse figlio di Dio, ma perchè divenne figlio dell'uomo, e in tal qualità si addossò tutti i peccati degli uomini; per ciò appunto l'avete dannato a morte, e i sacerdoti non fanno che prestarvi le loro voci per pronunciare tale condanna.

Joann. 8, 16.

Dopo siffatta consumazione di delitto, non maravigliate, dilettissimi fratelli, che verso Gesù Cristo si violi ogni forma di giustizia, ogni diritto di natura, ogni legge di umanità, ogni convenienza. Dio stesso, questo padre affettuosissimo, l'ha condannato, ed egli dee soffrire dagli uomini ogni sorta di umiliazione: ed ecco che un procace garzone il percuote nel volto alla presenza dei giudici, ecco che è posto in balia di una soldatesca infrunita che ne fa giuoco, e gli sputa in faccia, e insulta al di lui carattere di profeta, e il vitopera ed oltraggia indegnamente. E tutti questi improprietà si rinnovano fra noi nelle notturne conversazioni, nei crocchi dove l'imtemperanza e la licenziosità delle parole dominano tanto impunemente.

Verso G. C. non si guarda formalità di giustizia: lo si insulta da tutti.

Notte funesta, che fosti testimonio degli obbrobrii del mio divin Salvatore, toglì a' nostri occhi e nascondi nelle più fitte tenebre gli oltraggi che gli si fanno, gl'insulti, le cruento contumelie, le ingiurie, le bestemmie d'una plebaglia insolente e sfrenata. Quale stranissimo mutamento! Quel Gesù, che pochi di prima, entrò in Gerusalemme a sembianza di conquistatore in mezzo di un popolo affollato per onorare il suo trionfo, ora è disprezzato, disonorato, coperto di obbrobrii e di confusione da que' medesimi che l'avevano scelto a lor re, che lo avevano ricolmo di lodi e di benedizioni.

Contraddizione manifesta della condotta dei Giudei che trattano da bestemmiatore colui che poco prima avevano ricevuto come lor re.

G. C. è tratto al tribunale di Pilato: nuovo argomento per lui di confusione.

Ma già la profezia che riguarda la profondità delle sue umiliazioni è compiuta. Quel popolo infeltonito non sia contento se non vede la di lui morte, e per compiere tal mistero d' iniquità lo traduce con violenza e con ignominia al tribunale di Pilato. Qual nuovo argomento di umiliazione per Gesù Cristo nel vedersi sottomesso alla giurisdizione di un pagano mentre veniva a confondere il paganesimo! Osservate però, amabilissimi parroccchiani, che Gesù Cristo riscontra maggior equità, rettitudine e sensitività in questo giudice pagano che nei sacerdoti e nei dottori della legge. Felice, mille e mille volte felice quel giudice infedele se, conoscendo l' innocenza di Gesù, studiasse di difenderla colla sua autorità; ma no, il timore di spiacere a Cesare gl' impedisce di assolvere l' innocente. Indarno, per iscamparlo al furore della moltitudine, Pilato rimanda Gesù Cristo ad Erode. Questo empio principe lo tratta da disennato; non vuole nè condannarlo, nè assolverlo; in vano Pilato attesta ai Giudei la di lui innocenza, chiedendone in di solenne la liberazione: minacce e sediziose grida ha in risposta: Crocifiggetelo, crocifiggetelo: *Crucifige, crucifige*. Non vogliamo ch' ei regni sopra di noi: *Nolumus hunc regnare super nos*. Muoia lui e sia salvo Barabba: *Non hunc, sed Barrabam*.

Luc. 23, 21
Ib. 19, 14
Joann. 18, 40.

Riprova-
zione dei Giu-
dei visibil-
mente con-
trassegnata.
Joann. 19,
12.
Matth. 27,
25.

Se il mandi assolto, ti confessi nemico di Cesare: *Non es inimicus Caesaris*. Nulla ci fa temere per la sua perdita: cada pure il suo sangue sopra noi e sopra i figli nostri: *Sanguis ejus super nos et super filios nostros*. Popolo sconoscente, i tuoi desiderii saranno compiuti. Questo sangue, sì ingiustamente sparso, ricadrà sui tuoi figli, reclamerà dal seno della terra vendetta al cielo e maledizione sul reo tuo capo; errabondi e dispersi per tutto il mondo, oggetti d' odio e di universale esecrazione, porterete la pena del vostro delicidio fino alla consumazione dei secoli: *Sanguis ejus super vos et super filios vestros*.

Idem. ibid.

Pratiche
conseguenze
che debbono
dedurre i cri-
stiani dalle
umiliazioni
di G. C.

Arrestiamo qui un istante, amatissimi parroccchiani, e non occupiamoci tanto della ingratitudine e perfidia giudaica da trascurar l' importante lezione offertaci da un Dio umiliato, coperto d' obbrobrii e di confusione: pensate a ciò seriamente voi soprattutto, uomini vendicativi, tanto sensibili agli affronti, tanto difficili a perdonare le ingiurie, e vedete la vostra bugiarda giustizia smascherata dall' esempio

di Gesù Cristo. Alcuno vi fece ingiustizia, il so e ne convengo seco voi: vi si tolsero i beni, le cariche, gli onori; foste posposti a vili, a ignoranti; foste sgridati, insultati, calunniati: tutto vero; ma tali insulti sono forse paragonabili a quelli che soffersse Gesù Cristo nella sua passione? A torto forse, come lui, siete messi in ceppi, feriti, tradotti di tribunale in tribunale, disonorati dai più sanguinosi oltraggi? Forse un perfido amico, da voi sempre beneficato, vi ha tradito, ha macchinato la vostra ruina? Qual male aveva fatto Gesù Cristo a coloro che il trattarono sì crudelmente, od anzi qual bene non avea lor procacciato? Che fece a Giuda che il tradì, a san Pietro che il rinnegò, agli altri apostoli che lo abbandonarono? Che avea fatto ai sacerdoti e ai dottori della legge che gli suscitarono contro falsi testimoni? Da ultimo, che avea fatto a quella moltitudine dissennata, a quel popolo furibondo, accanito alla sua ruina, che il preferisce a Barabba, ad un sedizioso, a un omicida, a un ladrone?

Ma alla vista di un Dio sì indegnamente oltraggiato in tutte le qualità di re, di profeta, di sovrano, di Salvatore per parte dei discepoli, dei giudici, del popolo, fate meco, uditori, una riflessione. Confessiamo che a tal vista ogni ingiustizia altrui ci dee parer lieve, ogni sentimento di vendetta deve essere spento, ogni illusion d'amor proprio dee dissiparsi, ogni afflizione ogni croce dev'essere consolante, infine qualsiasi umiliazione deve aver suo modello in Gesù Cristo. Ma trapassiamo all'ultima parte del ragionamento, in cui vedrete Gesù Cristo che ripara, mercé le pene sensibili sofferte, il guasto portato dal peccato nei nostri sensi e la ribellione della carne contro lo spirito. Rinnovatemi l'attenzione, chè ben lo merita l'importanza dell'argomento.

Un cristiano che pensi agli oltraggi fatti a G. C. dee perdonar facilmente le più crudeli ingiurie dei suoi persecutori.

Uno dei fini principali ch'ebbe l'uomo nel commettere il peccato fu quello di appagare i sensi. Un frutto proibito accese in suo cuore bramosia di gustarlo: e antepose, contentando gli ardenti desiderii, arrendersi alle lusinghiere sollecitazioni di una donna, anzichè obbedire al suo Dio, privandosi di un piacere che avrebbe avvelenato tutti gl'istanti della sua vita. La voluttà fu dunque il delitto di quest'uomo; le umiliazioni dell'Uomo-Dio potevano sole ripararci. Gesù Cristo avea già troppo operato per l'uomo, nè avea a fermar qui;

Terza parte.

gli avea sacrificato le più care consolazioni della sua anima; gli avea fatta obblazione della sua gloria: ora sta già per immolargli la propria vita innocente. Ah l'amore di Gesù penante per tutti gli uomini, faccia nascere in tutti gli uomini l'amore per Gesù moriente. Ritorniam nel pretorio dove lasciammo Gesù Cristo, e non tralasciamo alcuna circostanza della sua passione.

G. C. è condannato a soffrire il supplizio degli schiavi.

Il desiderio che Pilato dimostra di salvar Gesù Cristo non fa che irritare il desiderio che hanno i giudei di perderlo. Il palagio del governatore risuona di grida sediziose. Pilato non sa a qual partito appigliarsi per acquetare il furore del popolo: da ultimo si decide, e condanna Gesù al vituperevole e crudele supplizio della flagellazione.

Crudeltà della flagellazione.

E qui, anzichè scemare colla insacondia delle parole sì alto argomento, io lo lascio alle vostre meditazioni. Ite in ispirito, ite voi stessi a' piedi di quella colonna alla quale Gesù Cristo è legato; immaginate una truppa di sgherri che scaricano sul suo corpo adorabile tutta la forza della loro inumanità. Mille e mille colpi addoppiati squarciano a brani a brani la di lui carne, e non offrono più alla vista degli insensati spettatori che le ossa insanguinate dell' Uomo-Dio. Le forze si sono sfaccate a percuoterlo, ma la brutalità non è per anco satolla; conficcano sul venerabile fronte una corona di spine; il vestito per derisione di un manto di porpora; gli danno per iscettro una canna, lo salutano ginocchiati, lo intitolano re dei Giudei. O mio Salvatore! mio adorabile Salvatore! E doveva la vostra divinità, adorata in cielo, essere tanto vilipesa sulla terra! E la sacra unzione di re e di pontefice della nuova alleanza, sorgente per noi delle più elette benedizioni, doveva in tal modo servire di scherno all'empio e al sacrilego?

Gesù Cristo è mostrato al popolo in tale stato umiliante.

Joann. 19. 5. Jerem. 2, 12.

Gesù Cristo è condannato a morte: crudeli circostanze che seguono tal condanna.

In tale lagrimevole stato, Pilato mostra Gesù al popolo, sperando di commoverlo; ed alzando la voce dall'alto del tribunale: Ecco l'Uomo, dic'egli, che voi mi avete affidato: *Ecce Homo*. O cieli, stupite: *Obstupescite, coeli!* Ecco il successore di tanti re, l'Uomo-Dio annunciato da tutti i profeti, il liberatore di tutti i popoli, il sovrano di tutta la natura, colpito, degradato, confuso, quasi un verme che si schiaccia, divenuto oggetto di orrore a tutti gli uomini. Celesti spiriti che lo adoraste nel suo nascimento, magi che vi prosternaste dinanzi

alla sua culla, discepoli che curvaste il capo alla vista della sua trasfigurazione, venite e vedetè quel volto maestoso difformato in guisa da non più riconoscerlo: *Ecce Homo*. Sì, peccatori che m'ascoltate, ecco l'uomo che fu coperto di piaghe per le vostre iniquità, che fu ferito pe' vostri delitti, ecco il vostro Salvatore, il vostro Redentore, il vostro modello. E il potrà dir io e voi il potrete ascoltare senza versar lagrime per chi tutto versò il proprio sangue? Ecco l'opera vostra: *Ecce Homo*. — Ma proseguiamo il racconto della tragica storia del nostro amabile Salvatore. Tacciamo, cristiani miei fratelli, quanto si fece fin qui; lasciamo i giudei, il cui furore è appagato, i sacerdoti che compiono la misura dei lor peccati, tutti gli uomini che hanno parte a tale supplizio, e la cui malizia or si consuma; lasciamo Pilato che si lava le mani quasi potesse esser innocente della morte del giusto immolato alle sue mire e alla sua fortuna. Lasciam tutto ciò, e non trattenghiamoci più che di Gesù Cristo. È condannato a morte e spontaneamente la incontra; è dato in preda ai soldati che lo debbono sacrificare e a' quali di per sé stesso s'affida. Non è a dire, amatissimi parroccchiani, con quale rincrudimento di doglia gli si strappi il manto dell'ignominia onde lo si era coperto: intanto gli si rimettono le prime vesti, gli si calca di nuovo sul capo la corona di spine, gli si gravano gli omeri della croce, cui egli riceve ed abbraccia amorosamente.

Gesù è caricato della croce.

Cristiani, seguiam Gesù Cristo nella sua dolorosa carriera, portiamo a suo esempio la croce. A questo ci astringe necessità: se il maestro portò la croce, potran dispensarsene i discepoli? Ma pensiamo esser per noi utile e alleviamento il portarla con lui. Dico alleviamento perchè egli l'ha portata prima di noi; alleviamento perchè ce ne ha additata la via; alleviamento perchè ci aiuta a portarla. Portiamo dunque la croce come Gesù Cristo fino alla morte e alla morte di croce; portiamla anche se ne dovessimo essere sconsolati: niun sollievo ei ricéve dall'opera del Cireneo; niun conforto dall'affetto forse troppo umano delle pie donne; chè elleno non possono vederlo soffrire a tal modo senza risentir di rimbalzo pei suoi patimenti; egli non può veder le loro affezioni e non aver compassione per esse. Figlie di Gerusalemme, esclama egli, ripigliando animo, non sopra me,

Obbligo imposto ad ogni cristiano di portare la croce ad esempio di Gesù Cristo

Luc. 23, 28. ma piangete sopra voi stesse: *Filiae Jerusalem, nolite flere, etc.* Tra breve potenti nimici vi assaliranno da tutte parti, la vostra città sarà messa a sacco e desolata, tal che non vi rimarrà più pietra sopra pietra. Non piangete dunque per me, ma per voi stesse. *Nolite flere, etc.* Ma Gesù, stanco sotto il peso della sua croce, mercè l'aiuto che gli si presta, giunge al Calvario. Seguiamlo, dilettezziamoci, in questo aspro cammino, di cui non è orma che non sia segnata di sangue; e rechiamoci in ispirito alle vette del Golgota, su quel monte famoso per l'adempimento della grand' opera della nostra redenzione. Ivi, il confesso, la mia immaginazione si turba e inorridisce alla vista dei supplizii che stanno apparecchiati all'adorabile mio Salvatore.

Ibid.
Gesù consunto di fatiche arriva al Calvario, luogo del suo supplizio.

Gesù Cristo confitto in croce non trova giovanque che inasprimento di dolore.

Oh dio! che veggio! par che la furia si rinnovi in petto ai carnefici di Gesù Cristo: lo si spoglia inumanamente e quindi gli si riprono le piaghe; lo si stende violentemente sulla croce, e gli si foran coi chiodi e mani e piedi; lo si agita in tal crudele atto barbaramente, lo si scuote, lo si leva in aria: che più? Gesù Cristo in tal istante anatema di Dio e degli uomini, pende da un patibolo; quale argomento più degno delle nostre lagrime, se il peccato che n'è la causa non fosse anche più deplorabile!

Tuttavia, tal supplizio, per quanto sia fiero, non è che parte dei patimenti di Gesù Cristo. Tutto contribuisce a sopraccrescergli il dolore, ed ogni oggetto da cui è attorniato è per lui nuovo argomento di ambascia. A' suoi lati due ladroni crocefissi, a' cui delitti par che ei partecipi partecipando dello stesso supplizio; dovunque una moltitudine confusa accorsa ad essere spettatrice del gran supplizio; un popolo infuriato che vomita contro di lui orrende bestemmie, che l'insulta colle più mordaci villanie, provocandolo: Se sei figlio di Dio, re d'Israello, scendi di croce; ve' chi salva gli altri e non può salvare se stesso. Niuno conforto allevia tante pene; se chiede bere per estinguer la sete che l'arde, gli si offre fiele ed aceto; se alza gli occhi moribondi al cielo, il Padre gli si affaccia armato della spada della giustizia, un Padre inesorabile, che gli niega ogni conforto.

Gesù Cristo spirante sulla croce compie la redenzione degli uomini.

Che aspettate dunque, eterno Padre, per iscagliar l'ultimo colpo e compiere il sacrificio? Gesù Cristo non ha ancor patito abbastanza? che altro manca all'adempimento delle profezie, alla espiazione dei

peccati del mondo? Ah pur troppo, diletteissimi fratelli, nulla più manca, tutto è compiuto. Tali sono l'estreme parole di un Dio moribondo che spira: *Consummatum est*. Sì, tutto è consumato da parte di Gesù Cristo. Le profezie, le promesse, le figure dell'antica legge, sono avverate; la giustizia del Padre è soddisfatta; cancellata la maledizione, il decreto di morte contro noi tutti emanato interamente abolito, l'uom vecchio fitto alla croce, il peccato distrutto, il demonio confuso, il paradiso aperto, ristabilita la corrispondenza per sì lungo tempo interrotta tra il cielo e la terra, il muro di separazione abbattuto, il giudeo e il gentile egualmente chiamati alla eredità eterna: che più? l'uomo, l'uomo ingrato, perfido, iniquo è interamente riconciliato con Dio.

e li riconcilia
col celeste
Padre.

Joann. 19,
30.

Tosto già si risentono i frutti di questo sangue prezioso, sparso per tutti gli uomini. Il velo del tempio da sommo a imo si squarcia; le pietre si fendono, le tombe si aprono, la terra caccia i morti che chiude in seno, e, ciò ch'è più, i cuori più ostinati si convertono; e coloro stessi che l'aveano testè maladetto, scendono dal monte battendosi il petto, e il centurione che il guarda confessa esser egli vero figlio di Dio: *Vere filius Dei erat iste*. Tale confessione di un pagano sarà seguita dalla conversione dei popoli gentili, la croce di Gesù Cristo, fino allora segno d'ignominia, diverrà segnale di gloria, oggetto di culto e di pubblica venerazione: in breve quella profezia che prenunzia a Gesù Cristo consecrato l'universo, in tal giorno si avvera pienamente.

Surprenden-
ti prodigi
operati dalla
efficacia del
sangue di Ge-
sù Cristo.

Luc. 3, 47.

Tutto è dunque compiuto da parte di Gesù Cristo. Ma, amatisimi parroccchiani, è forse del pari tutto compiuto da parte nostra? Potete dire esser certi che tutto sia consumato ciò che appartiene alla vostra salvezza? Sì, miei fratelli, il potete dire fiduciosamente se amate la croce del vostro divin Salvatore, se siete risoluti di regolarvi unicamente dietro questo modello, di batter le orme di un Dio umiliato, sofferente, crocifisso. Ah! diletteissimi figli in Gesù Cristo, se abbracciate queste sante disposizioni, accostatevi securi e franchi a tributare i vostri omaggi alla croce, a raccogliere le sacre gocce del sangue prezioso che si versa sul Calvario, a partecipare alle grazie copiose di un Dio salvatore. Ma se, per contrario, il peccato regna tuttavia nel vostro cuore, se proseguite nello stravizzo, nelle ebbrietà,

Molti certi
ed efficaci per
trar profitto
dalla passione
di G. G.

nelle impudicizie, a che inginocchiarvi dinanzi a una croce di cui rendete nullo il potere co' vostri peccati? A che rendere a Gesù Cristo un omaggio esteriore ed ipocrita, smentito dal cuore e dalla dissipatezza della vita?

Sebbene; non più! Penetrati, o mio Dio, dal più vivo dolore, ci umiliamo profondamente in presenza di questo sacro segnale della nostra salvezza. Peccatori al par, se non peggio, dei deicidi Giudei, usciremo dalla meditazione della morte di Gesù Cristo compunti in cuore e contriti, battendoci umilmente il petto: *Percutientes pectora sua revertebantur.*

Luc. 23, 48.

Sentimenti
cristiani a
conclusione
del dis-
corso.

Sì, possano i chiodi, che crocifissero il mio Salvatore alla croce, configger me pure e le mie passioni! Possa la lancia, che aperse il suo costato, aprir il mio e farne uscire, siccome dal suo, l'onda delle mie lagrime e il sangue di una perenne mortificazione! Che se l'innocente, sol per avere somiglianza di reo, fu a tal modo straziato, quanto non debbono esserlo coloro che sono veramente i colpevoli? Se il Padre celeste ridusse a tale stato di umiliazione il proprio figlio, quanto non avvilirà i suoi schiavi? Consoliamoci però, che Gesù Cristo, lasciandoci la sua croce, ci ha lasciato un potente mezzo contro il suo sdegno: mercè la croce ci salveremo, perchè tutte le nostre passioni saran moderate e fatte pure. Dio stesso si volgerà a noi benigno vedendoci arrolati sotto questo augusto vessillo.

Pregliera
alla croce.

Croce santa, noi ti eleggiamo da ora e per sempre a nostro unico retaggio. Sì, sempre impressa nel nostro cuore per espiare le folie del peccato, presente allo spirito per espiare l'orgoglio del peccato, stampata in tutte le nostre membra per espiare i piaceri illeciti del peccato; deh! fa che viviamo in te sola e per te, affinchè possiamo avere la consolazione di morire un giorno tra le tue braccia ad esempio del nostro divino maestro. Che così sia.

CONSIDERAZIONI

SOPRA ALCUNE CIRCOSTANZE DELLA PASSIONE

DI

NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO



BREVE OSSERVAZIONE

Credetti bene collocar in capo alle varie considerazioni che imprendo a fare sulla passione di Gesù Cristo la lavanda dei piedi siccome l'apertura, a così dire, di questa tragica scena. I migliori autori non si sono molto estesi su questo argomento, che pur offre bel campo all'eloquenza, come han provato i moderni e nelle corti reali e nelle chiese cattedrali e in quasi tutte le comunità religiose dove tal pia costumanza s'è conservata. Scriverò semplici considerazioni sopra alcune circostanze della passione di nostro Signor Gesù Cristo. A fuggir confusione e a ben servire ai predicatori, credetti utile espediente partir per capitoli tutte le varie circostanze di cui imprendo a trattare.

CAPITOLO PRIMO

Lavanda dei piedi

La cerimonia che Gesù Cristo praticò cogli apostoli è antica quasi quanto il mondo; come possono attestarlo coloro che studiano di risalire alla più alta antichità: a noi basta sapere che se ne hanno indizii nei libri santi, negli esempi di Abramo, di Lot e di vari altri santi personaggi, e nell'ospitalità che gli antichi patriarchi esercitavano cogli stranieri, coi pellegrini e cogli amici.

Antichità della cerimonia della lavanda dei piedi.

Gesù Cristo però nell'ultima cena avuta cogli apostoli lavò loro i piedi non per accomodarsi al costume, ma per sentimento di umiltà, di cui voleva dar un esempio; e poichè quella cena dovea essere l'ul-

Motivi avvisati da Gesù Cristo nella lavanda dei piedi agli apostoli.

tima azione onde sarebbero stati testimoni, nulla dimenticò di quanto poteva farla imprimere nelle lor menti : pel che san Gregorio invita tutto il mondo a vedere il meraviglioso spettacolo di un Dio prostrato a' piedi di dodici poveri pescatori, il maggiore e il più ammirabile esempio di umiltà di quanti furono mai.

Gesù Cristo, lavando i piedi agli apostoli, dà loro la più solenne prova d'affetto.

Nulla ci mostra meglio la carità e l'affetto di Gesù Cristo quanto l'umiliante cerimonia praticata cogli apostoli ; ben conosceva questo divin Salvatore, a qual morte il dì seguente doveva esser dannato e quali supplizii e quali contumelie gli apparecchiavano i barbari Giudei, nè gli eran ascosti il tradimento di Giuda, la viltà dei discepoli, il rinnegamento di Pietro ; nullameno tuttociò non vale a far che non mostri amore verso i suoi. Egli è più in pena pe' loro bisogni, per le istruzioni di cui ancor hanno d'uopo, che pe' mali onde dev'essere oppresso.

Umiltà di Gesù Cristo nella lavanda dei piedi.

Matth. 20, 28.

Allorchè, dice l'Evangelista, levatosi Gesù da sedere, si sciolse le vesti, non mostrò forse l'adempimento di quell'oracolo : *Che non era venuto per esser servito, ma per servire*. Qual vago spettacolo e degno dell'ammirazione degli angeli e degli uomini ! Quanto è commovente vedere il Figlio unico di Dio prostrato a' piedi delle sue creature ! Il Salvatore del mondo e 'l dottore degli uomini render il più umile servizio a' suoi soggetti e discepoli !

Per quanto sia umiliante la cerimonia praticata da Gesù Cristo verso gli apostoli, vi spieca però sempre la di lui maestà,

Dobbiamo considerare in Gesù Cristo due cose, il suo abbassamento e la sua grandezza nel ministero che esercita verso gli apostoli. Egli prese nascendo la forma di servo e sostenne i più umili uffici ; si fece uguale a tutti gli altri, anzi si mise al di sotto di tutti gli uomini. Qual più profonda umiliazione di questa ? Eppure il Vangelo c' insegna che in niun altro tempo fece mai tanto risplendere la sua maestà. Gesù Cristo, sapendo che il padre gli ha data facoltà su tutte le cose, che uscì da lui e che a lui sen ritorna, *Sciens Jesus, quia omnia dedit ei Pater, etc.*, comincia tale azione di umiltà con immagini di grandezza ; ripensa nella sua mente la sublimità della sua origine eterna, la somma possanza ricevuta dal Padre, l'immensità della gloria che gli sta apparecchiata e che dev'essere il premio a' suoi patimenti, traspas- sione dalle sue umiliazioni raggi di gloria che mettono rispetto e terrore al più ardito degli apostoli ; assume intitolazioni di onore, e alta-

Joann. 13, 3.

mente dichiara essere il Signor e il maestro di tutto, e lui doversi proporre a modello chi vuol salvarsi.

Il figlio di Dio, prevedendo l'ingiusto sentimento di coloro che stimavano disonorarsi umiliandosi, volle combatterlo in precedenza, e istruirne per ciò i discepoli col suo esempio; il perchè, conoscendo l'indole del cuor umano, naturalmente inclinato all'ambizione, alla vanagloria ecc., volle mostrare a' discepoli e nelle loro persone a tutti i cristiani, quanto il suo esempio nell'umiliarsi a tergere i loro piedi doveva aver forza sul loro spirito: *Si ergo ego lavi pedes vestros, Dominus et magister, et vos debetis etc.* Se io, che voi conoscete per vostro Signore e maestro, qual sono in fatti; se io, benchè grande, non isdegnai abbassarmi fino a tergervi i piedi, estimerete voi turpe cosa e umiliante seguire il mio esempio? Già ve l'ho detto altre volte e ve ne dovete pur sovvenire, che il discepolo non è superiore al maestro, e che il maggior onore a cui egli possa aspirare è quello di rassomigliargli. Per voi l'abbassamento non è gran virtù se considerate ciò che siete; ma vi sarà però di gran gloria, se, sovvenendovi chi io sia, imiterete ciò che io ho operato.

L'esempio di G. C. condanna coloro che credono disonorarsi umiliandosi.

Joann. 13, 14.

San Giovanni Crisostomo, considerando all'esempio e alle parole del Salvatore nella cerimonia della lavanda dei piedi, confuso per l'orgoglio che domina tanto sfrontatamente tra i cristiani, esclama: *Quem factum hoc non tolleret, quam non deprimeret elationem? Qui sedet super cherubim proditoris pedes cavit: tu, homo, terra et pulvis effereris?* E che? quegli il cui trono poggia sopra le più alte intelligenze del cielo, lava i piedi a' suoi apostoli, a colui stesso che dee tradirlo, e voi, polvere e vili insetti di terra, per sottrarvi dall'imitarlo, vanterete gli onori, i meriti, il posto? Qual orgoglio non è annullato dinanzi a tal esempio d'umiltà?

Considerazioni di s. Giovanni Crisostomo sulla azione e le parole di G. D. Chris. Rom. 70 in Joann.

Io non temo d'errare affermando che niun può onorar tanto Dio quanto rendendosi coll'umiltà simile a quegli che s'è fatto nostro modello, il quale potendo soddisfare alla gloria del Padre per cento altri modi, scelse l'umiltà e l'abbassamento siccome il più adatto a' suoi disegni. Quindi, dovendoci il suo esempio servir di guida, chi vorrà dubitare che il miglior modo di zelare la gloria di Dio non sia quello di umiliarsi, battendo lo stesso sentiero ch'egli ci ha additato? Ora

Generalmente parlando, il più certo mezzo di onorar Dio è l'umiltà.

riandate in pensiero tutte le azioni della vita di Gesù Cristo, non ne troverete alcuna che non sia suggellata dall' umiltà. E in prima, il vedrete sommerso ai principi della terra, e pagar loro il tributo; conversare co' più famosi peccatori; quando avvilirsi a instruire un popolo rozzo e ignorante, quando esercitare l'umile ufficio di artigiano e infine vivere sconosciuto trent'anni interi. E non s'è egli forse umiliato in ogni guisa, nella persona, nella dignità, nella riputazione? *Humiliatus usquequaque*, siccome di sè stesso favella per lo profeta; e una delle ultime azioni della sua vita, non è quella di cui or favelliamo, la lavanda dei piedi a' suoi discepoli?

Sorpresa di
s. Pietro
vedgendo G.
C. a' suoi
piedi.

Joann. 13, 6.

San Pietro, che rifiutò il primo solennemente di sottomettersi alla volontà del Salvatore, e di tollerare un'azione sì umiliante, ne stette santamente sbalordito e in tal modo confuso, che non altro seppe dire salvo quelle parole: *Domine, tu mihi lavas pedes?* e che, Signore, tu vuoi lavarmi i piedi? *Tu mihi*. Tu che sei il mio Dio e il Salvatore dell'universo a me che sono un nulla? *Tu mihi*. Tu che sei il padrone a me che non son che tuo schiavo? *Tu mihi*. Tu che sei il santo dei santi a me che sono un peccatore indegno di avvicinarmi a te e vie più indegno che tu avvicini me? In tal occasione v'ebbe un mirabile contrasto d'umiltà tra il padrone e'l discepolo, il Salvatore e l'apostolo. Era sommo onore per l'apostolo che il Figlio di Dio esercitasse verso di lui sì basso ministero, e non fu grande umiltà giudicarsene indegno; ma san Pietro la spinse tropp'oltre opponendosi alla volontà del suo maestro, per cui ne fu rimproverato, al par d'allora che umanamente pensando avrebbe voluto dissuaderlo di soffrire la morte per la salute degli uomini. L'umiliazione del Salvatore fu per opposto utilissima a san Pietro, non solo perchè gli diede l'esempio di umiliarsi allorchè sarebbe stato inalzato al sommo degli onori, ma perchè gl'insegnò inoltre esser d'uopo purificarsi ognora dalle più lievi macchie per potersi vie maggiormente avvicinare a quegli che è santità per essenza e che nulla di macolato permette ch'entri nel cielo: il che persuase poco appresso lo stesso apostolo a pregar il Salvatore, giacchè il voleva, gli lavasse non solo i piedi, ma e il capo e le mani.

Santo Agostino, in un trattato sopra san Giovanni, fa sapere che moltissimi santi praticarono letteralmente il consiglio del Salvatore; e ci è noto che il lavar i piedi fu azione molto usitata tra i primi cristiani, i quali la esercitavano principalmente verso coloro a' quali concedevano ospitalità. Essi aveano appreso questo lodevole costume dai santi dell'antico testamento ed eziandio dai patriarchi che l'osservavano strupolosamente. San Paolo lo annovera fra quelli ond' erano tenute le vedove che aspiravano ad entrare fra le diaconesse o a vivere di limosina. Nel progresso dei secoli la praticarono i patriarchi degli ordini religiosi e la prescrissero a' lor seguaci. San Benedetto comanda a' suoi abati di offrir agli ospiti onde lavarsi e di lavar loro i piedi in uno alla comunità; e tale pratica edificante vige tuttavia in parecchi monasteri: la Chiesa la fa osservare da' suoi ministri il giovedì santo; e gli stessi re e monarchi ascrivono a proprio onore lavar i piedi a' poveri dopo averli serviti a mensa.

Santo Agostino afferma che veramente Gesù Cristo non ci ha voluto fare un comandamento della lavanda dei piedi; ma che con ciò ha voluto significarci che ci amassimo scambievolmente in tutto ciò che possiamo, fino a lavarci i piedi se l'uopo il richiedesse. Quindi volle egli espressamente insegnarci l'umiltà e la carità, per le quali ci prestassimo a rendere ogni ufficio, benché fastidioso e vile e cruccio- so, a' nostri fratelli. Nulla, dice santo Agostino, di più quanto estimarci inferiori agli altri, giacché umiliandoci in tal guisa, eccitiamo nel nostro cuore un vero sentimento d'umiltà, o ve'l raffermiamo e afforziamo se già ci esiste: *Cum enim ad pedes fratris inclinatur corpus, etiam in corde ipso, vel excitatur, vel si jam inerat, confirmatur ipsus humilitatis affectus.*

Opinione di s. Agostino intorno alla lavanda dei piedi.

D. Aug. loco sup. citat.

Impariamo quanto sia necessario ed utile umiliarci ed esercitar sovente questa virtù: con essa Gesù Cristo si apparecchia a così dire alla morte; cominciò la sua vita colla umiliazione e la percorse e la compì tra la umiliazione. E perchè? per espiare sì veramente tutti i nostri peccati d'orgoglio, ma eziandio per confondere e conquider la nostra superbia e costringerci alla umiltà. Osservate il modello: Gesù Cristo, dice Agostino, volle prestare umili servigi non solo a quelli pe' quali moriva, ma inoltre a quelli che doveano dargli la morte:

L'esempio di G. C. ci mostra la necessità e il frutto della umiltà.

D. Aug.
Tract. 55, in
Joann. n. 6.

Passurus exitia praemisit obsequia, non solum eis pro quibus erat subiturus mortem, sed etiam illi qui eum fuerat traditurus ad mortem. Da

tal esempio apprendano tutti, grandi e piccoli, ricchi e poveri, ad umiliarsi. Imparino tutti che la grandezza e le dovizie non possono dispensare da questo obbligo: niuno quindi tra noi, per quanto sia ricco e onorato, si pensi sottrarsene dopo che il figlio di Dio ce l'impose con tanta eloquenza di esempi. Desideriamo, amiamo, pratichiamo in tutti i nostri giorni l'umiltà: è questa la più importante e quasi l'unica obbligazione della vita cristiana: *Humilitas pene una disciplina christiana est.*

Id. Serm. 351.

La lavanda
dei piedi sim-
bolo della la-
vatura inter-
iore.

D. Amb. l. 3.
in Luc.
D. Aug.
Tract. 56,
in Joann.

Joann. 13,
10.

Ibid. 15, 3.

Ibid.

I santi Padri hanno considerato la lavanda dei piedi fatta da Gesù Cristo a' suoi apostoli non solamente come un atto di umiltà e carità, ma ancora come un mistero e come il simbolo di un lavacro interiore e spirituale di cui egli volle instruire la sua Chiesa, e che figurò con questa cerimonia esteriore. La qual cosa dimostrano chiaro le seguenti parole del Vangelo: Colui che fu già lavato, non ha bisogno di lavarsi altro che i piedi; e quanto a tutto il resto egli è puro: *Qui lotus est non indiget, nisi, etc.* È questo un paragone che prende Gesù Cristo da coloro che si lavano, i quali, com' escono del bagno, sono mondi in ogni parte del corpo; ma poichè toccano coi piedi nudi la terra, e gl'imbrattano di polvere, sono costretti a lavarseli di bel nuovo. Ed egli medesimo spiega questo paragone, aggiugnendo: Voi siete mondi: *jam vos mundi estis.* E ne dà la ragione nel discorso che loro fa dopo cena. Voi, dice, siete mondi causa la parola che io vi annunziai: *Propter sermonem quem locutus sum vobis.* Quasi che egli avesse loro detto: Voi siete purificati delle vostre colpe per la fede onde accoglieste, e la sommissione ond'eseguite le verità che io predicai: nulladimeno è ancora in voi alcuna cosa la quale ha bisogno di essere detersa, e perciò appunto io vi lavo i piedi. Di che adunque egli si pare a tutta evidenza che Gesù Cristo passa di balzo dal lavacro esteriore che faceva, ad un lavacro interiore, principale sua mira: in quella guisa medesima che passò tutto a un tratto dall'acqua naturale onde parlò con la Samaritana, all'acqua spirituale di cui fece promessa.

Ecco due verità importanti che Gesù Cristo volle sopra ogni cosa insegnarci lavando i piedi a' suoi apostoli, e che racchiuse in queste parole che noi ci facciamo a spiegare : Colui il quale fu già lavato ecc. 1. Essere impossibile, che l' uomo, fintantochè è sulla terra, non cada in alcun leggero peccato il quale sgonci la bellezza dell' anima sua. Ciochè fece dire a san Giovanni, che, se noi asseriamo di non aver addosso nessuna colpa, inganniamo noi stessi, e siamo lungi dal vero : *Si dixerimus quoniam peccatum, etc.* ; e fece dire a san Giacomo, che noi commettiamo tutti di molti errori : *In multis offendimus omnes.* 2. Dover l' uomo purificarsi di questi peccati leggeri e veniali , e far ogni potere di espiarli mercè una penitenza vera ed ingenua.

Verità importanti che risultano dalle parole di G. Cristo. Colui che fu già lavato, etc.

1. Epist. Joann. 1, 8. Jacob. 3, 2.

L' atto che noi siamo per fare, Cristiani fratelli miei , dove non fosse animato dallo spirito del nuovo testamento , nulla sarebbe più che una cerimonia giudaica. A renderlo religioso e santo egli ci è d' uopo entrare nello spirito di Gesù Cristo medesimo. Il quale, come dice l' Evangelo, avendo amato i suoi , volle amarli fino all' ultimo istante della sua vita, e dar loro del suo amore la prova più forte e più tenera. Cotesta prova dall' un canto è il sacramento del suo corpo e del suo sangue, con che si piantò una eterna stanza fra noi ; dall' altro, la istruzione, pel cristiano rilevantissima , ch' egli ci dà del modo più acconcio a vincere il nostro cuore ; egli c' insegna una virtù, senza cui la sua carne medesima , benchè tanto santa, non basterebbe a santificarci, giusta la dottrina di sant' Agostino. Voi già intendete che io ragiono di quella umiltà la quale lo prosterne a' piedi degli apostoli per render loro il servizio più vile agli occhi degli uomini, ma gloriosissimo in faccia al Signore. Io vi veggio pronti, o cristiani, a seguitare le orme del vostro maestro ; però debbo avvisarvi che invano ci postreremmo, secondo il suo esempio, a' piedi dei poveri, se ai piedi di questi poveri non cercassimo un cuore veracemente umiliato.

Con qual senso di umiliazione debba essere eseguita questa cerimonia.

Solo un Dio poteva obligar col suo esempio i grandi della terra ad abbassarsi e umiliarsi ; e per una giusta conseguenza noi possiamo asserire soli i grandi poter perfettamente imitare le depressioni e le umiliazioni di un Dio. Egli è il vero che gli altri uomini anch' essi hanno facoltà d' informarsi, alla lor foggia , a questo Dio incarnato, il quale divenne loro modello, e pure, come pensa san Paolo, annichilar-

I Grandi della terra possono meglio che i volgari imitare questa umiliante azione del Salvatore.

si e abbassarsi con lui; ma la distanza che corre dal loro stato a quella specie di annichilamento a cui discendono, è cosa sì piccola da non dover quasi farsene alcuna ragione; laddove i grandi e principi della terra, segnalati pel grado che tengono, e spesso ancor più per le singolari ed egregie qualità che li adornano, colmi di gloria, e più per la grandezza delle loro anime, che per l'altezza de' loro posti levati, hanno da discendere assai avanti d'umiliarsi; onde essi meglio che altri sono acconci a rappresentar ciò che il Figlio di Dio fece quando discese dal cielo alla terra, dal seno del Padre suo fino a' piedi de' suoi discepoli.

G. C. abbassandosi a' piedi de' suoi Apostoli, sembra aver dimenticata tutta la sua grandezza.

Joann, 13. 3.

La grandezza allorchè sia perfetta, racchiude in sè sovranità, potenza e maestà. La sovranità n'è la cima, la potenza n'è la base, la maestà ne rieste, come a dire, lo splendore e il risalto: ora non fu mai sovranità, potenza e maestà paragonabile a quella di Gesù Cristo; ed egli se ne ricordava, dice san Giovanni, quando fecesi a lavar i piedi agli apostoli suoi: *Sciens Jesus quia omnia dedit ei Pater in manus, et quia a Deo exivit ad Deum vadit*. Il suo spirito allora si trovò preso da questo pensiero, esser egli uscito dal seno di Dio: ecco la sovranità di lui; avergli il Padre rimesso nelle sue mani ogni cosa: ecco la sua potenza; ivi a poco doveva occupare il posto spettantegli, e vedersi alla diritta del medesimo Iddio: ecco la sua gloria e maestà. Ma egli mette innanzi a' nostri occhi tutta questa grandezza soltanto per insegnarci ch'egli è per farne sacrificio in pro degli uomini. Questo sovrano si sommette, si abbassa a servire i suoi servi; questo Dio di gloria e di maestà si umilia fino a prostrarsi a piè di coloro che scelse a discepoli.

Il miglior modo di render a Dio ciò che gli dobbiamo sta nell'umiliargli.

Gli uomini sopra ogni cosa dispregiano l'abbassamento e l'abbiezione; noi vi portiamo naturalmente odio, e spesso l'abbiamo anche in orrore. Per lo contrario sopra ogni cosa stimiamo, e ardentissimamente cerchiamo la splendidezza e la opportunità di comparire da molto in faccia ad altrui. Di che ne segue nessun segno mostrar tanto chiara la preferenza che dà l'uomo a Dio in confronto delle massime del mondo, e delle proprie passioni, quanto l'abbassarsi e umiliarsi per amore di lui: sendo che con ciò procuriamo la sua gloria a prezzo della nostra, e sacrifichiamo pe' suoi interessi le nostre cose più care.

Sarebbe affatto inutile che io mi dilungassi davanzo intorno a questo capitolo. Il lettore troverà nel trattato della Umiltà tutto quello che per avventura desiderasse a fine di tessere un discorso corrispondente a questa cerimonia.

CAPITOLO II.

Gesù Cristo nell'orto degli olivi, vinto dalla tristezza, prega suo Padre, obbedisce a suo Padre.

Mentrechè i Giudei pigliano il partito di condannare e far morire Gesù Cristo, sotto colore di alcuni imaginati delitti, questi si trova avviluppato ed oppresso da una infinità di peccati reali ed effettivi; poichè Dio lo caricò, giusta la espressione del profeta, delle nequizie di tutti gli uomini: *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum*. Egli porta addosso di sè i tristi fatti dei principi, e la stemperanza dei popoli, l'orgogliosa alterezza dei grandi, e la servile compiacenza dei piccoli, le ingiustizie dei ricchi, e le mormorazioni dei poveri, le profanità del sacerdote, e le scelleratezze del laico, l'infedeltà dell'ateo, e l'impostura dell'ipocrita, i baldi pensieri dell'ambizioso, gl'interessati artifici dell'avaro, i colpevoli intrighi del libidinoso; occhiate, conversazioni, brame, letture, libertà piene di scandali, nimicizie, odii, maldicenze, calunnie, vendette, impurità, bestemmie, sacrilegii, abominazioni, empietà. Eccovi dunque, amabile mio Salvatore, carico delle colpe di tutti gli uomini. Ma non aspetti altri che io discopra i divini secreti dell'anima di Gesù Cristo: soltanto io so che il peso il quale allora opprimeva il Figliuolo di Dio era il peso di tutti i peccati e di tutti i delitti del mondo; egli comparve in quel momento davanti al Padre suo non pure come il più scellerato di tutti gli uomini, ma, peggio, come avente in se i peccati di tutta l'umanità.

Io amo mio Padre, dice il Salvatore, e la mia destinazione è di fare la sua volontà, obbedirgli, eseguire i suoi comandi: ora, amandolo sopra tutte le cose, di natural conseguenza odiò sopra tutte le cose il peccato contrario alla gloria di lui. Uditene la prova, e però

La forza del dolore di G. C. muove dall'amore che porta al Padre suo e dal-

l'odi o che
poria al pec-
cato.

guardatelo nell'orto, umiliato, prosternato, che a pena osa levare al cielo la fronte. Là disponendosi a soffrire pel peccato, qual triste imagine si para davanti al suo spirito! già egli scorge l'indegno modo onde sta per esser trattato; vede Giuda che il vende, i discepoli che lo abbandonano, Pietro che il rinnega, ecc. Vede, che dirò più? la sua croce. Nè questo solo, ma ancora l'abuso che il mondo dee farne e l'inutile spargimento del suo sangue in pro di tanti peccatori che ne distruggeranno l'efficacia, ecc. Oh! quale spettacolo! che imagine! che ribrezzo! Egli sente, anzi tratto, tutta l'arezza del calice che gli viene profferto; ma l'amore divino il sostiene in mezzo alle angosce; più di tutti i suoi mali detesta il peccato, e toglie di soffrire e morire per soddisfare alla giustizia divina, anzi che di vivere senza riparare all'offesa della colpa.

Quanta so-
rebbe la ve-
menza del no-
stro dolore
se conoscessi-
mo come G.
C. l'enor-
mezza del
peccato.

Dolore del mio Dio, tu ben m'insegni qual picciol conto io debba fare del mio! L'ho io mai provato questo supremo dolore?

Ho io mai considerato il peccato siccome il male più grande della vita? Che dico? e senza riguardare al passato, in quale stato trovo-
mi adesso, qual è la verace disposizione del mio cuore; a te lo chie-
do, o Signore, che ne scorgi le più profonde latèbre. Che ci vedi tu
entro, e che sento io medesimo? Sono io pronto a soffrire le ma-
lattie più crudeli, i dolori più acuti, le beffe più avvilitive, ecc., anzi
che commettere un solo peccato? Posso io asseverare come san Pao-
lo: *Quis separabit, etc.*? Ahimè! Signore, quanto poco bastò sin-
qui per separarmi dalla divina carità! Un basso interesse, un vigliac-
co rispetto degli uomini ecc. E forse adesso medesimo che ci vor-
rebbe di più? Vano fantasma di contrizione, che non mi giustifica in-
nanzi a Dio! se il mio dolore non è sovrano, a nulla egli monta.

Rom. 8, 35.

Udiamo Gesù Cristo che dice *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Io ho una tristezza mortale: tanto che sembra non aver il Vangelo parole sufficienti a dipingere la forza di questo dolore: *Cae-
pit pavere, taedere, contristari, moestus esse*. Il timore, la noia ecc. co-
minciano ad occupar la sua anima; egli è quasi agonizzante, *factus
in agonia*. Ha il cuore così oppresso che appena può articolare qual-
che parola. I suoi occhi diventano due fonti di lagrime. Ma questo è
poco, guardate com'è tutto molle di un sudore di sangue che stilla

Il dolore di
G. C. è un do-
lore sensibile.
Matth. 26,
38.
Marc. 14, 53.
Luc. 20, 45.

abbondantemente da ogni parte del suo corpo. Ah! Dio mio, e potrei amare ancora il peccato che vi costa sì caro? Chè non posso io aggiugnere lagrime di sangue alle stille di sudore che cadono dal vostro corpo!

Io ben mel so, Cristiani, nè vengo qui a sorprendere la vostra religione. Un dolore sensibile nella tristezza del peccato non è assolutamente necessario; tuttavolta, voi dovete confessarmi che quando un cuore è assai compunto, quando un' anima è altamente commossa, il dolore si manifesta di fuori come un' torrente il quale, fermato da deboli dighe, rovesciando l'ostacolo si spande per tutto, inonda ogni luogo, trae dietro sè ogni cosa. Parimenti un cuore contrito, un cuore veracemente pentito, non può contenere in sè il suo dolore, ma prorompe in sospiri ecc.; e lo sente con tanta forza che van gli è significarlo con altro che con lagrime: testimoni i Daviddi, i Manassi, le Maddalene ecc. Perchè infine, se voi siete leggermente commossi alla considerazione de' vostri peccati, non posso io tirarne questa malaugurata conseguenza, che poco amate il Dio vostro?

Cristiani insensibili, i quali dite di non poter piangere, per ciò che peccaste, non mai piangeste per avventura perchè non potevate più innanzi peccare? Ma quante lagrime vi costò l'abbandono, l'allontanamento, ecc. e, debbo dirlo?, la conversione di quella persona che il vostro cuore adorava! No, voi non siete tanto insensibili quanto affermate sino nei tribunali della penitenza; allorchè un zelante sacerdote vi obbliga a sciogliere una relazione piacevole, allora il cuor vostro di duro che pareva, si fa sensitivo, e pieno di tenerezza: piangete forse per Dio? Pianto colpevole è il vostro, il quale di per sè vi condanna della vantata durezza. Voi siete insensibili soltanto per Dio. Andate ora, e scusatevi del non sentire pe' vostri peccati un infinito dolore.

Padre onnipotente, esclama il divin Salvatore, sia fatta la volontà vostra, non la mia: *Verumtamen non sicut ego volo, sed etc.* Badate, egli si sommette, questo unico Figlio di Dio, si sommette alla voglia del Padre. In quali congiunture? Ah! cristiani, e potremmo noi immaginarne più tristi, più dolorose? 1. Ei si sommette in mezzo al generale commovimento delle sue passioni, in mezzo alle crude

Se noi avessimo veramente in orrore il peccato, il dolor nostro apparirebbe di fuori.

Per certi interessi ci lasciamo andare fino alle lagrime; per la moltitudine de' nostri peccati rimaniamo stupidi e indifferenti.

Fatti particolari che rendono assai generosa la sommissione di G. C. ai comandi del Padre. *Matth.* 26, 39.

- Matth.* 26, 27. guerre suscitategli contra a vicenda, da mortale tristezza, *coepit contristari*; da cupo annoiamento, *coepit taedere*; da timore e da spavento; *coepit pavere*; in mezzo al colmo della sua agonia, mentre egli è così rifinito delle forze, che gli stillano sangue tutte le membra: *Factus est sudor, etc.* 2. Ei si sommette, e quando? abbandonato al tutto dalla terra e dal cielo; rivolgesi al Padre, e il Padre non gli fa nessuna risposta: i tre apostoli, che l'hanno accompagnato, s'addormono. 3. Quindi ei si sommette senza avere consolazione da chicchessia, e, che è il più, senza avere consolazione dagli uomini. Un angelo gli appare: *Apparuit et angelus*. Ma notate qui, dice sant'Agostino, che l'evangelista non ci racconta già che l'angelo il consolasse; narra soltanto che lo fortificò: *Confortans eum*, 4. Finalmento ei si sommette, e a che? A tutto, e significa non pure al fatto, ma e a tutte le circostanze che lo debbono secondare; non pure alla sostanza della volontà di Dio, ma ancora alla forma; non pure alla croce, ma altresì a tutti gli obbrobri, e a tutte le ignominie particolari della croce. Donde a punto egli non si restringe a dire: Sia fatto ciò che volete, ma vi aggiunge: Sia fatto, e sia come volete: *Non sicut ego volo sed sicut tu*.
- Matth.* 26, 39. In qualunque stato piaccia alla provvidenza collocarci, noi dobbiamo sottoporci a' suoi ordini.

Noi troveremo in Gesù Cristo il vero archetipo della sommissione cristiana. Udite, Cristiani, ecco in che io fo stare questa armonia del cuore e del sentimento la quale ci tiene sempre legati a Dio, checchè egli ordini di noi, e in qualunque stato ci ponga. Essere sommessi così nella miseria, come nella fortuna, così nel commovimento delle passioni, come nella tranquillità dello spirito; essere sommessi quando Dio apparentemente usa con noi tutto il rigore della sua giustizia, non piglia di noi veruna sollecitudine, o pure mostra di non pigliarne, e finge di averci del tutto dimenticato; essere sommessi senza ricorrere al mondo, alla famiglia, a' parenti, ecc.; senza nulla aspettare nè meno dalla grazia, nulla di sensibile che possa addolcir l'amarezza del calice a noi profferito da Dio; senza aver altro conforto ed asilo che l'altare ed il tempio, nè già per implorare il togliimento del male, ma sì per chiedere aiuto, e forza a poter sostenerlo; essere sommessi con fermo e pieno proposito a tollerare tutto quello che vorrà Iddio, e nella forma e nell'ordine che meglio

a lui piaccia. Questo io chiamo una vera armonia dello spirito e della volontà con lo spirito e con la volontà del Signore.

Facciamo alcuna considerazione sopra il modo tenuto dal Figliuolo di Dio nella mortale agonia che l'opprime. Osserva l'evangelista che nel colmo del dolore e della tristezza, ei ricorse alla preghiera, e ne raccese il fervore : *Factus in agonia prolixius orabat*. Ben diverso Luc. 22, 41. dalla più parte dei cristiani, i quali nelle loro sofferenze si rivolgono a Dio allora soltanto che gli uomini li abbandonano, egli a primo tratto rivolgesi a Dio. Oh ! Cristiani, quale conforto avremmo de' nostri mali, se, ad esempio di Gesù Cristo, ricorressimo alla preghiera ! I momenti spesi a pregare nell' interno della nostra camera, a' piedi di un crocifisso, ci darebbero maggiori consolazioni e più sode, che non tutte le creature insieme riunite.

Se dobbiamo imitare il Salvatore del mondo nel modo che tenne durante la sua agonia, e nei segni di spossamento che ci diede, seguiamolo con quella fermezza e coraggio di che tutto a un punto e si mostra fornito, vediamolo avviarsi verso gli apostoli, udiamo le sue parole ; egli non dice loro più : Guardatevi dal sonno , osservate attentamente ogni cosa , non mi abbandonate ; ma per contrario : Adesso dormite pure, riposatevi : *Dormite jam et requiescite*. Forza e coraggio di che G. C. dà prova in quel medesimo orto dove prima aveva dato saggio di debolezza. Volendo con queste parole, a detta di san Giovanni Crisostomo, chiarirli ch' ei più di loro non faceva alcun conto, che la sua ora era suonata, e che, vincitore di tutte le debolezze ond' essi erano stati testimoni, non cercava punto di fuggire l' ora segnata nei decreti del Padre : *Ecce appropinquavit hora*, ei non parla più di tristezza, di timore, di esitazione ; sì bene, trasportato da bollente entusiasmo , alza la voce, li sollecita, li preme. Andiamo, ripiglia , con atto di sicurezza, levatevi, andiamo : *Surgite, eamus*. Perchè ? Perchè il perfido che mi deve tradire è vicino, il drappello ch' ei scorge s' appressa : *Ecce appropinquabit qui me tradet*. Matth. 26, 45. Non più si tira in disparte : move innanzi ai nemici, loro s'accosta, gl'interroga, chiede loro contro chi sieno inviati : *Quem quaeritis*. Rispondono cercare Gesù Nazareno ; ei non si occulta : Son io quel desso, eccomi : *Ego sum*. Ibid. La maestà di tale risposta li spaventa tanto che stramazzano a terra ; egli una seconda volta domanda, che vogliono. Io, dice loro , sono quel Gesù che cer- Ibid. 46.
Ibid.
Joann. 18, 4.
Ibid. 5.

Jeann. 8.

cate, eseguite gli ordini che avete : *Dixit vobis quia ego sum*. Messo-
si, di questo modo, in loro potere, proibisce loro che tocchino i suoi
apostoli, e gli arrestin con lui : *Si ergo me quaeritis, sinite hos abire*.
Sommesso del tutto ai comandi del Padre, condanna l'impeto di un
troppo fervoroso apostolo ; fa il miracolo di sanar Malco di una feri-
ta allora allora ricevuta ; non tollera che sia posto alcun impedimento
al desiderio del Padre suo, e all'incarico che gli è commesso ; a que-
sto soltanto egli pensa, di questo soltanto si occupa.

Ibid.

Se ogni specie di timore e spavento è un mezzo che ci allontana
dal male temuto, ha egli mai il Salvatore potuto temere i tormen-
ti, e non nel tempo stesso bramato di fuggirli ? E ha egli potuto desi-
derar di fuggirli, e liberarsene, senza disvolere la volontà di suo Pa-
dre, il quale pur gli comandò di sostenerli ? Facil cosa è, Cristiani,
sciogliere il nodo perocchè, sendo il timore un movimento composto
di due differenti sensazioni, l'una il dolore onde siam presi all'aspetto
dell'essere che ne minaccia, l'altra il desiderio che abbiamo di re-
spingerlo e antivenirlo, io dico che Gesù Cristo potè provar il timor
della morte quanto è alla prima sensazione, vale a dire, quanto al do-
lore che si leva nel nostro animo davanti il male che ci è preparato ;
ma non quanto alla seconda, ossia, al desiderio di allontanare il male
temuto. Così il Salvatore paventò la morte, doloroso di averla presen-
te agli occhi, non mai sollecito di cacciarla lungi da sé. E di fatti men-
tre che egli era senza misura disolato, e tutti i suoi sentimenti pare-
vano turbati e vinti dal dolore, appassionatamente desiderava morire,
volgendo tutta l'intensione dell'anima all'obbietto della sua obbe-
dienza e rassegnazione, ciò è alla volontà del Signore.

Sentimenti
affettuosi che
deve nutrire
un'anima
cristiana al-
lorchè consi-
dera ai dolo-
ri sostenuti
da G. C. nel-
l'orto degli
olivi.

O mio Gesù, io adoro le inclinazioni del vostro cuor sacrosan-
to, oppresso dal fastidio, dall'amarezza, e straziato dal dolore e dalla
mestizia ; sienmi esse causa di forza nella mia debolezza, e nella giu-
sta apprensione in cui fannomi vivere i miei grandi peccati. Oh ! co-
me interamente adempite la penitenza imposta dalla vostra giustizia
ai figliuoli d'Adamo : dover essi procacciarsi il pane col sudor della
fronte ! Non pure acqua sudate voi, ma vivo sangue sudate, nè solo
dalla fronte, ma da tutte le membra del vostro corpo : *Magna est ve-
lut mare contritio tua*.

Thren. 2, 13.

O prezioso sangue sparso sopra la terra, deh ! perchè non sono io quella terra, che lo ricoglie, che ne è inaffiata, e sì addentro penetrata ? O Salvatore, che per nuova invenzione dell' amor tuo, piangi i miei peccati a lagrime di sangue, deh ! fa che almeno acqua sgorgi dalle mie ciglia. Muta i miei occhi in due fontane di lagrime, sì che io pianga le mie nequizie, dammi di grazia che riconoscendo in queste nequizie la causa della tua agonia, io partecipi con te della tristezza e dell' afflizione che tu pur vuoi che io mi soffra.

Io mi rimetto nelle tue mani, o Dio paziente, il quale per l' amor d' un peccatore mio pari, ti sei esposto a tutti i flagelli della vendetta di un Dio vivente sdegnato.

CAPITOLO III.

Il tradimento di Giuda, e la presura del Salvatore nell' orto degli olivi.

È un discepolo, è un apostolo colui che tradisce Gesù Cristo suo maestro e suo Dio, colui che lo mette fra le mani de' suoi più sfidati nemici, lo espone a una morte del pari ignominiosa e crudele. Discepolo ingrato, perfido apostolo, barbaro amico, per questo adunque il divin Salvatore fra' suoi eletti ti tolse ? Non doveva l' Uom Dio in mercede di tanti beneficii che ti prodigò aspettarsi altro che così nera perfidia ? Ma non tratteniamoci a declamare inutilmente contro questo traditore discepolo ; il suo delitto è orrendo, certo, ma già egli ne porta la giusta pena, e la sua disgrazia è senza riparo. Pensiamo più tosto a noi, e facciamo di giovarci dell' esempio di lui ; riconosciamo nella sua la nostra condotta, vediamo, in poche parole, che una passione mal regolata è per consueto l' origine di molti peccati ; 2. che una passione mal regolata produce quasi sempre l' induramento del cuore ; 3. che una passione mal regolata conduce troppo sicuramente alla impenitenza finale.

Giuda trasanda di spegnere in sul nascere una passione d' interesse che lo rende schiavo dell' oro ; quindi quella lunga catena di peccati che leggiamo nel Vangelo : diventa ipocrita, e mentre che la

Da chi fu
tradito G. C.

Giuda segue
l' ardente
impulso della
sua cupidigia,
ne reprime la
propria ava-

ria; che ne
segue?

egli s'abbandona a un'infinità di delitti. Primo grado di una stemperata passione.

Matth. 26, 8,

Maddalena sparge di profumi il capo del Salvatore, mostra dispiacere gli quella profusione per ciò che torna in danno de' poveri: *Ad quid perditio haec? Potuit, etc.*; diventa barattiere, ladrone, perfido, infedele, sacrilego. Che spaventoso avvicendamento di colpe! l'una trae l'altra, come un abisso tira dietro di sé un altro abisso. O profondi giudizi del mio Dio, quanto mi sembrate tremendi! Di che non è mai capace il cuore dell'uomo! La caduta di questo discepolo, qual anima, per giusta che sia, non debbe intimorire! Egli tradisce, vende il suo maestro al prezzo posto per la vita degli schiavi; mettesi alla testa di una insolente soldatesca, la guida, entra nell'orto dove il Salvatore pregava, gli si avvicina, il saluta, lo bacia, e di questo modo lo dà in potere ai Giudei. O perfidia! o ingratitudine! o empietà! Qual è dunque l'avvelenato fonte di tanti delitti? La passione dell'interesse ch'egli non si curò di combattere.

Considerazioni morali sopra il precedente soggetto.

Ciò che avvenne nel cuore di Giuda, non è forse ciò stesso che all'incirca avviene nel vostro? Voi condannate Giuda, e il fate a ragione: ma che! dimenticate in questo mezzo voi stessi. Non diversi da Davidde il quale si levò contro la propria ingiustizia nascosta sotto il velo della parabola, mal sapete riconoscere nelle conseguenze della passione di Giuda gli effetti della vostra, e non tremate. Per la qual cosa in nome del Signore dico a voi come già il profeta Natanno disse al colpevol monarca: *Tu es ille vir*. Non pensate più a Giuda, quel traditore, quel perfido; siete voi i quali vendete spesso il vostro maestro e Dio: ahimè! e che somma di delitti non commettete per giugnere a quest'ultima fellonia? Sia che vi domini l'avarizia come Giuda, la gelosia come Saulle, l'ambizione come Atalia, l'orgoglio come Nabucodonosorre, lo stemperato amore come Salomone, l'alterigia come Gezabelle, la vendetta come Assalonne, l'odio come Faraone, la voluttà come il Prodigio, non è egli vero che una sola passione produsse in voi una infinità di peccati? Al primo era niente; non credevate dover badare gran fatto a' deboli principii. Ma poi non provaste a vostra confusione l'oracolo della scrittura:

Ecclesi. 19, 1. *Qui spernit modica, paulatim decidet?*

Giuda, intensibile a tutte le grazie,

L'ordinario effetto di una stemperata passione è d'indurare il cuore, e riempire così interamente di sé lo spirito, che mal cerca en-

trarvi alcun pensiero il quale non abbia con lei relazione ; se puré qualche nobile sentimento rileva, ella di tratto lo spegne; ed eccovene la prova. Invano Gesù Cristo s'abbassa davanti il suo discepolo a lavargli i piedi: malaugurato discepolo, tu il vedesti, e fosti insensibile. Invano dichiara solennemente qualcuno de' suoi discepoli aver perduto la grazia: *Mundi estis, sed non omnes*. Invano, dice sant' Agostino, lo ammette alla sua cena: non perciò si rimane dal parricidio. Invano gli dà a mangiare il suo corpo, e, ecc.; ei beve per giunta il suo giudizio e, ecc. *Judicium sibi, etc.* L'interesse che tutto lo domina ha ostinato il malvagio cuor suo contro tutti gli affettoosi atti del miglior maestro del mondo. Il Salvatore parla più solenne ancora a Giuda; ei dice a' suoi discepoli, in mezzo alla cena, qualcun di loro doverlo tradire: *Unus ex vobis tradet me*. Tremende parole ma inutili.

a tutti i rimproveri del Salvatore, si indura. Secondo grado a cui induce una stemperata passione.

Joann. 13, 10.

I. Cor. 11, 29.

Marc. 14, 18.

Considerazioni morali sopra il precedente soggetto.

Peccatori, divisando l'induramento di Giuda, non fo io per avventura il vostro ritratto? Se voi non vedete l'Uomo-Dio a' vostri piedi, voi però sentite ch'egli picchia alla porta del vostro cuore. Che vogliono dire quei rimproveri, quei rimorsi della coscienza che vi conturbano? ecc. Chi può, da lui insuori, originare in voi quello scontentamento del vostro stato, quelle sante impazienze di scuotere il giogo della colpa, quella inquietudine che vi segue per tutto, quel timore che portate di essere colti, come tanti altri, in peccato? Volete sapere qual cosa è che vi rende insensibili a tante grazie? Rimontate al principio di questo induramento: troverete che la passione del vostro cuore impedisce del tutto l'entrata a queste grazie; già voi lo sentite, e più d'una fiata il confessaste nell'amarezza dell'anima nostra, etc.

Fatto abuso, con lunga resistenza, di quella grazia che vi sollevava al bene, e distoglieva dal male, viene un momento che Dio, nel giudizio suo giusto ma tremendo (quale lo definisce san Gregorio), rifiuta le potenti ed efficaci grazie di cui ci siamo resi indegni; voi sapete la sciagurata fine di Giuda; ei divenne il carnefice di sè stesso, e quella medesima passione che lo trasse a perdere il proprio Dio, dice san Massimo, confessò colui che tradendo aveva negato: *Vel in ulciscendo confitetur quem negaverat in tradendo*. Ecco l'ultimo grado della passione.

L'impenitenza operata da una stemperata passione. Giuda conosce il suo fallo e dispera del perdono. Terzo grado.

S. Maxim.

Considerazioni morali sopra il precedente soggetto, e spettanti alla ritardata conversione.

Joann. 8. 21.

24.
Fr. 33. 22.

Lagrimevole stato ! funesta disperazione ! O terribile fine di coloro che si lasciano vincere alle passioni ! Questo dunque, peccatori, vi promettevate ? Sì, a questo vi condurrà una invitta passione. Dio noiato de' vostri delitti, la vostra coscienza insensibile, terranno un silenzio in mille doppi più grave che i più acerbi rimproveri ; o non sentirete il vostro male, o lo considererete come una disgrazia oggi-mai senza riparo ; viveste licenziosi e licenziosi morrete ; nel peccato viveste e nel peccato morrete : *In peccato vestro moriemini*. Muore l'uomo ordinariamente quale è vissuto : *Mors peccatorum pessima*. Riconosce spesso la sua colpa come Giuda ; ma quando, in articolo di morte, la benda fatale che lo accecava comincia a cadere, lo riconosce, lo confessa come il perfido apostolo. E allora, ahimè, come lui non più ne ottiene il perdono. Vane sembianze di una fallace penitenza, onde facciamo sì gran conto in vita, e che differiamo sino alla morte, che divenite voi qui ? Giuda sente la sua colpa, visita i principi de' sacerdoti s'accusa egli stesso, rende indietro il prezzo del sangue del Giusto, dà segni di sincerissimo dolore ; e Giuda con tutto ciò si muore nell'impenitenza ; Giuda è dannato. Faccia, chi vuole, ragione di una penitenza procrastinata fino alla morte ; certo possiamo a buon diritto affermare che in ogni tempo ella è molto dubbia, ed io posso anche aggiungere che per consueto è sempre falsa.

Il lettore potrà di leggeri ricorrere ai varii soggetti indicati dalle considerazioni morali, e troverà nei trattati di morale contenuti nei primi volumi, materia non solo da estendersi, ma da cavarne bellissimi luoghi.

La repressione di Giuda non fu necessario effetto del suo sacrilegio, della sua apostasia, del suo tradimento.

Giuda, abbandonato Gesù Cristo, traditolo, datolo in mano ai Giudei, aveva ancora per sè una speranza nella misericordia di Dio ; e se sapeva ben adoperare le grazie che gli restarono, potea rimettersi di nuovo nella via della giustificazione, e quindi medesimo nella via del cielo. Che non fece il Figliuolo di Dio per richiamarlo ? ma il cuore di questo apostolo, di questo traditore s'era chiuso per sempre alle grazie divine ; onde a punto la sua disperazione ; non già che ei disconosca la sua colpa, anzi dispera perchè la riconosce, la detesta, ma dispera per una falsa penitenza. Ei la riconosce, ma a mezzo soltanto ; come un effetto della sua malvagità, non come una

cagione atta ancora ad eccitare la bontà di Dio; eccolo tocco dal pentimento: *Poenitentia ductus*, ma un da pentimento, dicono i Padri, il quale oltraggia Dio, anzi che acquietarlo; e perchè? perchè move dal falso giudizio Dio esser meno misericordioso che giusto, e perchè questo giudizio falso ed erroneo, in luogo d'intenerir il peccatore per Dio, e commoverlo di santo amore, non gl'ispira altro che odio e avversione.

Peccatori d'ogni specie, temete pure, ma non temete sì che resti bandita dal vostro cuore ogni qualità di speranza, temete, ma di timore filiale; imperciocchè questo filiale timore non che bandir la speranza, anzi la cerca e la tiene compagna indivisibile. Giuda disperò, e la disperazione di lui confermò la sua condanna; di che ne seguita non averci disordine od uso tanto invecchiato, che permetta diffidare della divina bontà, e tolga di aspettarne la grazia. Dove io fossi colpevole, e più ancora di Giuda, sintantochè sono sulla terra e sono sempre nella via, nella quale Dio vuole che riguardi a lui come mio scopo, e che a lui volga il mio desiderio, mi drizzerò a lui. Ma come potrei aspirare a cosa che più non ispero di conseguire? Davidde si era fatto adultero, Davidde all'adulterio aveva aggiunto l'omicidio, Davidde aveva scandalizzato tutto il suo popolo, Davidde aveva mal usato di tutti i doni di Dio; ma dassi egli perciò alla menoma disperazione? che dico? più si riconosce colpevole, e più raccende la sua speranza, e più in mille doppi l'accresce. Prima che peccasse chiamava Dio suo Signore, suo re, suo sovrano; dopo commesso il peccato adoperò un nome più attrattivo più tenero; cominciò a chiamarlo la sua misericordia: *Deus meus misericordia mea*. Perchè, come pensa san-

Il fatto di Giuda insegna ai peccatori non dover essi mai disperare della misericordia di Dio

Ps. 58, 18.

D. Aug. enarr. in hunc psalm.

Il perversi-
mento di Giu-
da dimostra
che l'uomo
può perdersi
in qualunque
stato si trovi.

Dio mio, quanto è terribile l'esempio del discepolo traditore, quan-
to spavento esso mette nell' anima ! Ahimè ! Qual era mai condizione ,
più santa più perfetta dell'apostolato ? qual vocazione più certa più mira-
colosa di quella di Giuda ? Potrebbe altri essere al sicuro delle burra-
sche delle passioni, e delle insidie del nemico meglio che sotto gli oc-
chi medesimi di Gesù Cristo e nella compagnia degli apostoli ? nulla-
dimeno Giuda chiamato a uno stato così santo, instruito da Gesù Cri-
sto, colmo de'suoi beneficii, testimonio de'suoi miracoli, Giuda sì per-
vertì, Giuda commise il più orribile misfatto che mai s'immaginasse.
Giuda si dannò. Oh ! quanto è difficile la conversione di un traviato
discepolo ; quanto è raro che colui il quale servi Dio, e gustò le dol-
cezze di Dio, smarritosi, si ritragga dal precipizio in cui cadde !

Della inu-
manità con
la quale i sol-
dati s'impad-
roniscono
di G. C.

Giuda non sì tosto ebbe dato il sacrilego bacio, che un drappel-
lo di soldati spediti dai sacerdoti e dai pontefici, a impadronirsi della
persona di Gesù, si gittano con furore addosso all' agnello innocente ;
e, sebbene egli rovesci a terra i ministri dell' iniquità, costoro nulla
badando a questo miracolo, nè all' altro della subita guarigione di un
loro compagno stato percosso da san Pietro, piuttosto che ammansar-
si, con maggior ferocia inveiscono.

Trattar di questo modo un infelice , è una ingiustizia confessata
dai popoli più barbari, ma giova che siate avvertiti, che nel fatto
della passione del Salvatore, voi non dovete intendere a nessuna for-
malità o apparenza di giustizia ; sembra che per lui siensi dimenticate
le leggi tutte dell' equità naturale, e che tutto il mondo siasi spo-
gliato di ogni senso d' umanità. Qui incontrasi uno straordinario pro-
cedere, e uno stravolgimento di tutte le cose.

CAPITOLO IV.

Della caduta di san Pietro e della sua penitenza.

Dio permet-
te la caduta
di san Pietro
per punirlo
della sua
presunzione.

Una delle principali cagioni per le quali il Signore permise il
peccato di san Pietro, fu di punire la sua presunzione, e porlo in quel-
lo stato di umiltà onde egli aveva così grande bisogno, e di cui non
conosceva a bastanza la necessità e l' importanza ; giacchè egli è fuori

di dubbio, che nessuna cosa tanto gli valse a procacciargli e conservargli questa virtù, quanto vedere e conoscere la sua caduta. Così a punto avviene che Dio, il quale sa trarre il male dal bene, permette talvolta che coloro i quali, per lo splendore della propria virtù, brillano come astri in faccia agli uomini, restino un tratto oscurati acciocché racquistino la perduta umiltà. La qual cosa fece dire a sant' Agostino essere utile che i superbi cadano in un peccato di vanagloria, affinché una salutar vergogna li rilevi del basso luogo in che li ha gittati l'orgoglio; beati se allora, come fece san Pietro, s'addentrano nei disegni della provvidenza la quale confondendoli vuole assicurare la loro salvezza.

San Pietro il quale s'era mostrato tanto coraggioso e affezionato al Salvatore, da morire più tosto che abbandonarlo, lo seguiva solo da lontano allorché lo vide fra le mani de' suoi nemici. Quando l'uomo non segue Dio che dalla lunge, è vicino a perderlo e ad abbandonarlo. Pietro, troppo audacemente promise di non mai lasciare il Salvatore; egli riguardava a ciò che credeva di essere, non a quello che era. Dopo aver fatto così lunga dimora col figlio di Dio, doveva certo essere intrepido e nulla temere; ma era invece debole e timido, nè lo sapeva. E di fatti si espose tosto a una terribile caduta. Egli arrivò poco dopo Gesù Cristo alla casa del gran sacerdote; domandato s'egli era della compagnia di colui che avevano condotto legato davanti al gran sacerdote, assicurò che non solo non era suo discepolo, ma che nè meno lo conosceva: *Non novi hominem*. Fattagli da due volte la medesima domanda, diede la medesima risposta; assicura, giura, protesta che nol conosce. E che! Pietro, non conosci colui il quale testè confessasti esser figlio di Dio, colui che ti trasse dalla barca per stabilirti principe de' suoi apostoli, e farti capo della sua chiesa, colui che non ha guari ti lavava le piante, ti dava a mangiare il suo corpo, non conosci Gesù? Ma Gesù te non pertanto conosce, e non pertanto ama quello il quale protesta di non averlo mai conosciuto.

Quanto fo
ingrato san
Pietro dis-
confessando
G. C. suo
maestro.

Matth. 16,
73.

Nel fatto della caduta di san Pietro, egli è da notarsi che come quest' Apostolo in quella notte diede ben tre volte saggio di presunzione dicendo: 1. *esser presto a seguirlo fino alla morte*; 2. *non lo*

abbandonerebbe dove pur tutti lo abbandonassero; 3. finalmente non lo abbandonerebbe avesse a costargli la vita; così Dio per fiaccare il suo orgoglio permise che quasi nel medesimo punto egli rinnegasse tre volte colui al quale pareva tanto fortemente legato. Ecco come l'orgoglioso trova la sua umiliazione in quelle medesime cose dalle quali pensa di aver gloria ed onore.

L'esempio di san Pietro c' insegna che dobbiamo diffidare delle nostre forze.

Quando Pietro fu nell'orto degli ulivi non ebbe paura di una intera courte, e poco appresso, tremò alla voce di una fantesca; fervore di principianti il quale al primo supera ogni difficoltà, ma poi, non essendo sostenuto dalla preghiera nè dalla vigilanza, si spegne in un subito, e manca al menomo ostacolo che si pari davanti. Non facciamo alcun conto sopra le nostre deliberazioni, nè meno sopra le magnifiche azioni da noi per avventura operate: tutta la nostra sicurezza sta nell'umile diffidenza che ci fa vegliare e pregare. I sentimenti di Pietro erano quali egli li esprimeva, ma affidandovisi soverchio, trascurò la preghiera, e si trovò troppo debole al momento della tentazione. Gli pareva impossibile di rinunciare a Gesù suo maestro, e a punto questa presuntuosa credenza gli fece far la rinuncia. Tutto è a temere nella via della salute, anche pei santi più solenni, chi tralasci di temere e pregare.

Ciò che deve esser cagione di timore al più giusto sulla caduta di san Pietro. Pratiche conseguente che ne derivano.

Giusti, tremate, Pietro ha peccato; facciamo due considerazioni intorno al suo fallo: 1. la facilità ond'egli cade; 2. la grandezza della caduta. Dico la facilità, poichè egli non resiste nè meno alla prima prova; poichè la parola di una fantesca abbatte colui che pareva un miracolo di coraggio; basta una mera interrogazione, non è d'uopo minacciarlo, non pressarlo, non tormentarlo; domandaglisi unicamente se non è discepolo di Gesù Cristo; tante volte egli è attaccato, e tante al suo maestro rinuncia. Dico la grandezza della caduta chi consideri com'egli era apostolo, e primo degli apostoli, un uomo che sembrava amar Gesù Cristo più di tutti gli altri, e che da Gesù Cristo era più di tutti gli altri onorato; ed egli egli medesimo rinuncia al Salvatore: *Non novi*. È vi giunge lo spergiuro: *Coepit jurare*. Vi giunge la bestemmia: *Coepit anathematisare*. E lo fa pubblicamente, nello stesso luogo dov'è Gesù Cristo, sotto i suoi occhi, e alla presenza di lui. Quindi, cristiani, appariamo due importanti verità:

Matth. 26,
72, 74.
Marc. 14, 71.

1. non avervi persona tanto forte, che, avventandosi alla occasione, non possa facilmente cadere; 2. non avervi persona la quale non possa commettere i più grandi misfatti. Sia pur giusto l'uomo, egli è sempre in pericolo di fallire; il temperamento, le passioni, gli oggetti esteriori, gli esempi, i discorsi, le insidie del demonio, sono altrettanti scogli che ci minacciano. E che altro è l'uomo fuor che debolezza? Ogni giusto può cadere, e cadere ne' più atroci delitti. Non v'ha uomo, dice sant' Agostino, il quale non trovi compagni del suo peccato; gli angeli si ribellarono contro Dio, Adamo disobbedì, Davide ecc. Conchiudiamo dunque, ogni giusto dovere, secondo il Salvatore, vegliare e pregare; vegliare per evitar l'occasione, pregare per procacciarsi la grazia.

Penitenza di san Pietro. In primo luogo penitenza pronta: il Signore volge a lui il suo sguardo, *conversus Dominus respexit Petrum*. Non può resistere a quell'amorevole sguardo di un maestro da lui testè diniegato, cede alla prima grazia; la sua penitenza è pronta, *et egressus foras*; non si ferma a deliberare, non istà fra due pur un solo momento, esce di subito. Ma che si penserà di lui, che sarà per dirsi di lui? La sua fuga già nol tradisce? Specioso pretesto, falso ragionamento, timore del mondo: a cui un cuore commosso non presta più orecchio.

Chi volesse fare alcune morali considerazioni sopra questo soggetto, troverà ampia e copiosa materia nel trattato del Rispetto umano.

Ma poco è per Pietro ricredersi del proprio fallo, poco anche piangerlo; da quello che su prende argomento di temere ciò che potrebbe esser di peggio: la sua propria debolezza gl'insegna; abbandona la casa statagli occasione di scandalo; fugge la compagnia che lo fece vergognar del suo maestro; non si affida al suo dolore; non si assicura alla sua nuova deliberazione: *Et egressus foras, flevit amare*. Ecco, qua peccatori, il vostro modello. Questo è il punto da cui bisogna prender le mosse; dobbiamo evitar l'occasione del peccato, non attenerci a vaghe e infconde promesse, ecc. Se verace è la vostra penitenza, troncate quella relazione, la cui voluttà fa la colpa; bandite quei libri, o empì, che scrollano dalle fondamenta il culto divino e v'insegnano a dubitare di tutto, o artificiosi che come novelle

La penitenza di san Pietro contiene tutte le qualità della vera penitenza. 1. Essa è pronta. Luc. 22, 61
Ibid. 62.

2. La penitenza di san Pietro fu efficace.

Luc. 22, 62.

leggiadramente scritte, a lento passo, in mezzo al diletto della mente vi corrompono il cuore ecc.

Caso che alcuni predicatori, ad esempio di molti celebri sacri oratori, avessero in animo di far qualche meditazione intorno alle differenti particolarità della passione, basta che consultino i vari trattati ai quali quelle particolarità possono rapportarsi. Così, verbigrazia, ragionandosi in questo capitolo della caduta e della penitenza di S. Pietro, util cosa sarà leggere i trattati sulle Occasioni, sulle Tentazioni, sulla Penitenza, dove sta racchiusa abbondante materia opportuna al soggetto.

Peter che
ebbero le la-
grime di S.
Pietro.

Il dolore di S. Pietro penitente è così grande, che non gli concede di articolare nè pure una sillaba; ma non ha egli bisogno di parole; parlano per lui le sue lagrime, dice santo Ambrogio, esse confessano il suo peccato senza ch'egli abbia la mortificazione di esporlo, soddisfanno a Dio senza ch'egli abbia la pena di pregare; sendo le lagrime mutè preghiere le quali ottengono il perdono senza richiederlo, difendono la causa senza discuterla: *Felices lacrymae quis ad diluendam culpam negationis virtutem sacri habent baptismatis*. Beate lagrime, esclama san Leone, che a detergere la colpa hanno la stessa virtù del santo battesimo.

P. Leo,
Serm. de
Poenit.

La penitenza
di san Pietro
fu durevole
quanto la sua
vita.

Abbiamo per certo che san Pietro poich'ebbe diniegato il suo maestro, ne provò un dolore sì forte e continuo, che pianse per tutta la vita la propria infedeltà; nè la grand'età, nè gl'importanti servigi resi al suo maestro poterono mai asciugare le sue lagrime: gli occhi di lui come quelli del profeta, erano quasi due canali, donde uscivano rivi di pianto: *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*. Mai non avveniva ch'egli udisse il canto del gallo senza che questo canto gli tornasse alla memoria la sua antica infedeltà, nè gli traesse dagli occhi nuove stille di pianto. Ogni cosa che gli si presentava dinanzi, ricordavagli la sua fellonia, ecc. Ecco, peccatori, i quali più spesso e più indegnamente di S. Pietro negaste e offendeste questo divin Salvatore, ecco un bell'esempio del dolore che, riguardando voi alle grazie godute, dovrebbe ferire e straziare il vostro cuore.

Ps. 118, 136.

Se da un lato noi consideriamo con meraviglia la debolezza dell'uomo, con maggior stupore dall'altro dobbiamo venerare la misericordia divina la quale di presente lo rialza. Il caritativo pastore non istette guari a raggiunger la pecorella smarrita; dimentica il male che soffre per soccorrere al discepolo caduto; volge a lui uno sguardo misericordievole, *conversus, etc.* Gesù Cristo l'aveva levato al ministero d'apostolo con uno sguardo, ed ora ch'egli è miserabilmente caduto, con uno sguardo il rileva: agli occhi del suo maestro era debitore della sua vocazione, e a loro doveva aver l'obbligo della sua conversione. Ammiamo la buona ventura che sortì san Pietro di essere stato l'oggetto di un così favorevole sguardo: ma ammiamo ancora di più la misericordia di colui il quale, mercè un solo sguardo, mette la grazia della penitenza nel cuore di questo apostolo.

Nella caduta di s. Pietro vedesi l'immagine della debolezza umana, e della misericordia divina.

CAPITOLO V.

Della ceffata data a Gesù Cristo, e della citazione di lui dinanzi vari tribunali.

Che aveva dunque risposto il Salvatore del mondo alle interrogazioni del gran sacerdote, e che aveva egli detto mai, da meritare così pronto gastigo, e da tirarsi addosso così grave oltraggio? Anna gli domanda conto della sua dottrina; ed a fine di giustificarlo in faccia ai discepoli, ei l'aveva rimandato ad essi discepoli, e voleva che sopra ciò fossero chiamati in testimonio. Era questa dunque la sua colpa? e bisognava per questa insultarlo e percuoterli il viso con una ceffata? ma vano è accennar qui leggi di giustizia poi che furono tutte violate. Quello che noi unicamente dobbiamo considerare qual subbietto della nostra ammirazione, e in uno della nostra imitazione, è la invitta costanza tenuta da Gesù Cristo in congiuntura atta a conturbare l'uomo il più fermo, e il più abile a signoreggiare se stesso. Ecco ciò ch'egli aveva preveduto e intorno a che s'era già chiaramente spiegato allorché per bocca del suo profeta diceva:

Fuciem meam non averti ab increpantibus et conspuentibus in me l. 50, 6.

Come fosse oltraggioso lo schiaffo dato a G. C.

Ecco di qual maniera egli intese d'avvezzarci alle ingiurie, ed ammaestrarci a riceverle.

Questo luogo può dar materia a una meditazione sopra il perdono delle offese. Invito quelli, che volessero dar opera a ciò, a consultare il trattato del Perdono delle ingiurie.

G. C. nell'oltraggio che riceve a pei cristiani un perfetto modello di pazienza.

Qual prova data alla pazienza di Gesù Cristo! ricevere un manrovescio, riceverlo al cospetto di una numerosa assemblea, riceverlo qual gastigo e correzione, riceverlo da un gregario, vile uomo ed abbiotto (poichè tutte queste circostanze vogliono esser notate); e considerare ancora più avanti se vi piace. Di chi si tratta, e di che? 1. Trattasi del Messia, dell'inviato di Dio, di un Uomo Dio, di un Dio; 2. Trattasi di un sanguinosissimo oltraggio, di una ingloria la quale dagli uomini è tenuta in conto d'insulto, d'infamia, d'ignominia, d'obbrobrio; non poteva il Salvatore del mondo pigliarne una solenne vendetta? Ah! una sola parola, e il fuoco del cielo scende a fulminare l'audace battitore; una sola preghiera al Padre, e il Padre, all'uopo, manda a'suoi comandi le intere legioni degli angeli; basta ch'egli adoperi la sua virtù, e questa farà miracoli in difesa di lui. Mille motivi lo indurrebbono a fare giusta vendetta del temerario percolitore: sì, fuor di ogni dubbio; ma nessuno dei mille motivi lo tira a far quella giustizia che deve a sé medesimo come giudice e come padrone. E perchè? perchè tale giustizia tutto che equa e appoggiata ad incontrastabile diritto, avrebbe sempre avuto alcuna apparenza d'individuale risentimento, e di vendetta. Ed egli vuole tolta dal cuore e dalla vita degli uomini, non ch'altro, l'ombra d'ogni risentimento e d'ogni vendetta.

G. C. per darcì un esempio di eroica pazienza, si rimane dall'adoperare i più facili e naturali mezzi coi quali potrebbe farsi ragione dell'ingiustizia sofferta.

Bisognava che Gesù Cristo Figlio di Dio, afforzasse la sua legge di un convincimento maggiore dell'umano intelletto: ora questo convincimento inespugnabile, è, come dice san Giovanni Crisostomo, il proprio suo esempio. Sì, cristiani, è l'esempio di questo schiaffo che ci lascia impunito, e di cui non domanda alcuna soddisfazione. Imperciocchè, se pure non voleva farsi egli stesso ragione di una sì pubblica ingiuria ed atroce, se pure non voleva adoperare quella sovrana potenza la quale in un subito fabbrica i fulmini e li scaglia sul capo degli empi a punirli delle loro empietà, e a far loro provare il peso dei

suoi gastighi, almen che sia non poteva rivolgersi al giudice? Non poteva recar dinanzi a quello i suoi lagni? Non poteva prenderlo a testimonio della propria innocenza oltraggiata e della dignità medesima di esso pontefice stranamente conculcata con una trasgressione commessa ai piedi del suo tribunale e sotto a' suoi occhi? Ma egli rinunzia a tutto, fa sacrificio di tutta la sua gloria; bastagli offrire un sensibile modello di pazienza sopra ogni misura eroico e perfetto.

Io torno sempre all' esempio di Gesù Cristo per determinarvi, cristiani, a rimetter le offese, e quelle parole che il profeta diceva a Dio, non ho alcun riguardo di applicarle a questo luogo, e dirle io medesimo a voi: *Respice in faciem Christi tui*. Voi siete turbato, caro fratello, pei discorsi che si tenner del fatto vostro, pei modi che furono usati contro di voi, e quindi a gran fatica potete ritenere e cacciar lungi il concepito dispetto. Mille considerazioni potrebbero temperarvi, le quali io potrei mettere innanzi e impiegarle a raddolcire l' amarezza dell' animo vostro; ma una sola mi è assai. Fisate il vostro Cristo; vedete quel volto venerando e adorabile agli angioli stessi, percosso da una ceffata: *Respice in faciem Christi tui*. È il Cristo vostro, poichè per voi ricevette l' unzione divina; il Cristo vostro poi che a voi si è donato, per voi s' abbandonò a' suoi nemici, s' immolò: ma dico più avanti, è il vostro Dio. Ora di grazia ragguagliate persona con persona, ingiuria con ingiuria, la persona sacra di un Uomo Dio con la vostra, debole e vile creatura: uno schiaffo, e l' offesa, per avventura in se leggerissima, della quale tuttavia menate sì grande romore. Ci va del mio onore, voi dite, ecc. Immaginate quello che meglio vi garba: l' esempio che io vi pongo sotto agli occhi avrà sempre la medesima forza; e, che che voi siate per allegare in contrario, io potrò sempre a buon diritto rispondervi: *Respice, etc.* Sì, fisatevi in questo Cristo, e apparate da' lui a sopportare con pazienza le ingiurie.

Coloro che vorranno stendersi su questa circostanza consulteranno il trattato dell' Amor dei nemici contenuto nel primo Volume.

Voi non potete, sono sicuro, o cristiani, vincere il giusto sdegno suscitato in voi dall' oltraggio fatto al Salvatore; conservatelo pure, ma nello stesso tempo volgetelo contro di voi: non guardate alla ma-

Per indurci
leggermente
a perdonare
le offese, e
determinarci
a distruggere
ogni risenti-
mento, basta
girar uno
sguardo sopra
G. C.
Ps. 83, 10.

Ibid.

Ibid.

Noi dobbia-
mo volger
contro noi
stessi lo sde-
gno onde

siam presi
contro il te-
merario che
schiaffeggiò il
Salvatore,

no dell' insolente che percuote il Figlio di Dio ; ma guardate ai vostri delitti i quali obbligarono il Salvatore a sostenere questo crudelissimo sfregio. Voi parlaste male, e Gesù Cristo ne porta la pena : voi, voi l' oltraggiaste, imperciocchè tanti delitti, tante colpe, ecc., sono, come dice san Bernardo, altrettante ceffate che date a Gesù.

Non avendo Caifa, nelle interrogazioni mosse al Salvatore, alcuna voglia di sviluppare la verità, ma essendo ogni sua cura rivolta a farlo passare per sedizioso, sì che il governatore romano lo condannasse alla morte, le domande di lui versarono su questi due punti : 1. Qual fosse la sua dottrina, e come non dovesse aver sì pericolosa mentr' era nuova del tutto ? Non gli fe' verun cenno de' suoi miracoli ; poichè i suoi nemici desideravano seppellir questi fatti nel silenzio, sendo essi irrefragabili prove della sua santità e divinità. 2. Il secondo punto riguardava ai discepoli che lo seguivano, e al fine per cui lo seguivano. Il Figliuolo di Dio, per risposta al primo punto, disse aver egli sempre parlato pubblicamente nel tempio o nella Sinagoga, e poter domandarsi alla moltitudine, in calca accorsa alle sue prediche, s' egli mai proponesse cosa per alcun rispetto contraria alla legge e ai profeti. Sapiente risposta, che chiudendo la bocca al giudice appassionato, raccese più forte in lui l'ingiusto desiderio di perdere Gesù Cristo.

Caifa, per servare le apparenze della giustizia, interroga testimoni : e che non depongono contro Gesù Cristo, questi scellerati falsarii, e con quali colori nol dipingono ? Quest' uomo la cui vita fu sempre rettilissima e immacolata ; quest' uomo che in ogni atto e in ogni parola fu sempre la dolcezza in persona ; quest' Uomo-Dio quale lo vogliono far credere ? Il più tristo del mondo, un turbatore della pubblica tranquillità, che vuol sovvertire il governo, e levar a tumulto la nazione, un usurpatore che pretendè farsi re, un empio che bestemmia la legge di Mosè, e che parla di abbattere il tempio di Dio. Una parola da lui detta con giusto sentimento, con pura e innocentissima intenzione, la travisano, la spargono di veleno, la interpretano a loro voglia ; e glie ne fanno materia di pena ; sì veramente che resti soddisfatto il loro odio, ogni partito lor giova ; della qual cosa a punto il profeta, vaticinando in nome del divin Salvatore, lamentavasi con tanta

ragione: hanno aguzzato le loro lingue, le resero pungenti ed acute al pari del meglio affilato coltello per farmi aspre ferite mortali: *Ps. 56, 5. Lingua eorum gladius acutus.*

Che avrebbe dovuto fare Caifa nella causa di Gesù Cristo rispetto ai falsi testimoni subornati a danno di lui? Come gran sacerdote e giudice supremo, Caifa doveva rigettarli, anzi punirli. Evidente appariva la contraddizione delle loro testimonianze, e conseguentemente la loro impostura e fellonia: egli non ignorava a nome di chi fossero ministri e fautori. Sapeva ch'erano compri dai nemici del Figlio di Dio ad opprimerlo e rovinarlo: ma non che opporsi a questa nefanda opera, e confondere i calunniatori, li accoglie benigno, gli ascolta, si collega ad essi, e trae dalla bocca del Salvatore una confessione della sua divinità; di che gli ne fa un delitto, e lo accusa di bestemmia: *Quid adhuc desideramus testes? audistis blasphemiam? Mar. 14, 63.* Perchè mai ciò? Perchè egli entrava in tutte le passioni degli scribi e de' farisei: era egli stesso d'accordo coi Giudei irritati contro Gesù Cristo, ecc.

Intanto che san Pietro piange amaramente il suo peccato gli scribi e i pontefici si lordano di un nuovo delitto, ciò è di perdere Gesù Cristo a ogni patto. Di fatti il concilio che tennero quella notte in casa di Caifa non versò in altro che sulla ricerca dei mezzi acconci a metter in atto la deliberazione già presa di mandare a morte colui contro al quale da gran pezza avevano cospirato: ma volevano che alcun colore di giustizia adonestasse la cosa, e nascondesse il loro odio e la loro passione. Per lo che non sì tosto spuntò il nuovo giorno che Gesù Cristo fu tratto al palazzo di Pilato per esservi giudicato, avendo i sacerdoti e i pontefici statuito di farlo condannare qual reo di stato, a fine di gittar l'odiosità di questa condanna addosso al giudice romano, e valersi dell'autorità sua caso ch'egli facesse cosa contraria alle leggi.

Mentre che impostori venduti al delitto, aggravano di calunnie il Figliuolo di Dio, questi non fa alcuna risposta, e guarda un profondo silenzio: *Jesus autem tacebat.* Silenzio di sommissione verso il Padre, di carità verso i nemici; silenzio di umiltà e di pazienza: quali misteri! Egli è oppresso da false testimonianze, nè si lagna punto

Caifa non
che rigettare
i falsi testi-
moni depo-
nenti contro
G. C. si col-
lega ad essi;
iniquità di
questo fatto.

Mar. 14, 63.
64.

A qual fine
Caifa e gli
scribi facesse-
ro condurre
G. C. alla
casa di Pila-
to.

G. C. non
ribatte le
accuse mosse
contro lui
per timore
di metter in-
dugio alla
salvezza de-
gli uomini.
Matth. 26.
63.

dei calunniatori; non si richiama di loro al cielo per essere vendicato della loro ingiustizia, e, sebbene lo possa, non ha sollecitudine di confonderli. Silenzio così eroico che lo Spirito Santo nella scrittura gli fa un elogio distinto: *Qui cum malediceretur non maledicebat*. Ma perchè si tace egli di questa guisa? per istabilire questa massima del Vangelo tanto contraria ai sentimenti del mondo: Abbiatemi beati quando gli uomini vi si dichiareranno nemici. *Beati estis cum maledixerint*.

1. Pet. 2, 23.

*Matth. 5,
11.*

Pilato manda G. C. ad Erode.

Gesù Cristo è mandato da Pilato ad Erode. Egli non ignorava la favorevole opinione che questo principe portava di lui, sapeva la stima in cui lo avevano alla corte: la fama de' suoi miracoli aveva fatto correre da per tutto il nome di lui, ed era penetrata anche nel palazzo di Erode. Questo re il quale, dietro il rapporto statogli fatto, sentiva gran desiderio di vederlo, sperando poter essere egli stesso testimonio di alcun prodigio, si maravigliò che Pilato lo mandasse a lui: *Herodes autem, viso Jesu, gavisus est*; e questo li amico: *Facti sunt amici in ipsa die*. L'evangelista accenna che il principe mosse a Gesù parecchie dimande: *Interrogabat eum multis sermonibus*. Che non gli disse per sollecitarlo a operare qualche prodigio, e con esso confondere i suoi persecutori? Certo l'occasione era bella. Tutta una corte raunata, e il principe alla testa di quella tengono gli occhi addosso di lui. Eh! Signore, che vi ritiene dal manifestare tutta la vostra innocenza, tutta la vostra potenza? Saggezza mondana, va lunge. Il mio Dio si tace; interrogato, non risponde; ma che penseranno di lui? che diranno di lui? questo gli dà piccol fastidio.

Luc. 23, 12.

Ibid. 23, 9.

Chi volesse cavare alcuna considerazione morale da questo passo può ricorrere ai trattati del Mondo e del Rispetto umano.

Erode tiene il Salvatore per imbecille; lo rimanda a Pilato vestito di un bianco robone senza pronunciar contro lui alcuna sorte di pena.

Il Salvatore tacendo distrusse ben tosto la favorevole opinione che la sua fama gli aveva procacciato nella mente di Erode. Costui pensò questa fama non poter esser altro che l'effetto della ignoranza e semplicità di un popolo, il quale di tutto si maraviglia, e si lascia facilmente cogliere all'inganno; tanto che infine riguarda come imbecille quegli che non ha guari considerava uomo straordinario. Quanti insulti non dovette il Salvatore soffrire! Quanti scherzi dai cortigiani di Erode! Tutti applaudono alla deliberazione del-

l'empio signore. Credette Erode allora opportuno che, a togliere dal popolo l'idea che Gesù fosse profeta, convenisse farlo girar la città con pubblica divisa di pazzo : e quindi fattolo vestire di un bianco robone lo rimandò così a Pilato per dargli ad intendere come lo dovesse giudicare.

Pilato, senza capire in qual modo Gesù Cristo si dicesse re, conobbe almeno che nello stato in cui era, non poteva dar gran fatto a temere all'imperatore. Fu adunque ai principi dei sacerdoti, convenuti fuori del palagio, e loro dichiarò, non trovare in quell'uomo veruna sorta di colpa: *Ego nullam in eo invenio causam*. Qual prova più evidente della innocenza del Salvatore, quanto la pubblica dichiarazione del suo giudice? O ben avventurato giudice, se alla rettitudine di cuore, e alla romana probità di cui si vantava, avesse collegato fermezza di spirito bastante a mantener intatti i suoi pregi! Non avrebbe procacciato tanta confusione a Gesù Cristo Dio della gloria, nè egli medesimo avrebbe macchiato la propria gloria con una viltà che eternamente ricorderà con infamia il suo nome. Imperciocchè a qual uopo s'incaricava egli di amministrar la giustizia, se non sentivasi vigore da adempiere l'ufficio d'integerrimo giudice? *Noli quare* Joann. 18, 38. *veri esse Judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates.*

Pilato, vedendo tornare Gesù Cristo, ne fu rapito: 1. Perchè questa benignità di Erode gli annunziava una vicina riconciliazione. 2. Perchè si prometteva di lasciar libero il Figlio di Dio: al qual fine convocati i capi dei sacerdoti, dichiara loro con grande fermezza ch'egli non trova Gesù Cristo reo di alcuna delle colpe imputategli, che Erode anch'esso lo aveva trovato innocente, e che glie lo aveva rimandato senza alcun ordine indicante lui esser degno di morte. Nessuno può esser meglio di Pilato convinto della innocenza di Gesù, e della ingiustizia de' Giudei; donde quella ripugnanza a pronunciar la condanna.

Scaltro a vicenda e malizioso, avaro e crudele, pronuncia la sentenza di morte contro quel desso da lui dichiarato netto d'ogni sorta di colpa. No, io m'inganno; a risparmiargli la morte, se può, lo condanna al supplizio del flagellamento: infame supplizio, come vedremo nel seguente capitolo.

Pilato dichiara pubblicamente G. C. essere netto delle imputategli colpe.

Joann. 18, 38.

Pilato tenta di porre in libertà G. C. ma la politica vince il dovere.

Come fosse
indegna la
proposizione
fatta al popo-
lo da Pilato:
preferisce a
G. C. Barab-
ba.

Joann. 18,
40.
D. Aug.
lib. 3. de
Symb.
Id. Tract.
113. in.
Joann.

Considerate, dice san Giovanni Crisostomo, parlando di questa iniqua sentenza, considerate, che strano sovvertimento qui vi ha di tutte le cose. Era sempre costume che il popolo chiedesse al principe la grazia di un prigioniero, costì il principe domanda egli medesimo quella di G. C. Ei non dice al suo popolo: Gesù merita la morte, ma: domandate la sua grazia, io ve l'accorderò; prega la commossa moltitudine che, se non vuole lasciarlo andar libero come innocente, almen che sia, lo sciolga, come si faceva di tutti i colpevoli, al venir delle feste. Nulladimeno i Giudei non si piegano, la loro crudeltà non rimette d'un punto; il popolo suscitato dai principi dei sacerdoti, dimanda ad alta voce la liberazione di Barabba: *Non hunc, sed Barabbam*. Quasi dicessero, aggiugne sant'Agostino, togliasi la vita a Gesù Cristo risuscitatore dei morti, si lasci a Barabba omicida delle migliaia di vivi. Noi non vi rampogniamo, o Giudei, segue il medesimo Santo, del mettere in libertà un colpevole, ad onore delle feste di Pasqua, ma si vi rampogniamo del mandare a morte un innocente; poi che fu posto in vostra facoltà scegliere il primo partito o il secondo.

I cristiani
rinnovano
cotidianamente
la trista
scelta fatta
dal Giudei.

Chi penserebbe che cristiani facessero cotidianamente questa odiosissima scelta? Eppure la fanno. Quante volte non ragguagliaste Gesù Cristo con Barabba, e quante non preferiste a Gesù Cristo Barabba, voi i quali per bruciare incenso sugli altari del mondo, rubate al vero Dio l'incenso tanto giustamente suo; voi i quali per piacere al mondo, abbracciate le massime che Gesù Cristo riprova? Ah! cessate dunque dallo sdegnarvi contro un popolo che preferisce a Gesù Cristo Barabba, o rimanetevi dal porgere tutto di l'esempio della sua cecità. Ma che dissi, e qual alternativa propongo ad uomini che si vantano di esser cristiani?

Umiliazione
di G. C. in
vedere Bar-
rabba non
pure a lui
raffrontato,
ma, ancora
preferito.

Is. 40, 25.

Fermiamoci qui a considerare l'umiliazione sofferta da Gesù Cristo, che, santo per essenza, Figliuolo del Padre eterno, benefattore di tutto il popolo, vedesi raffrontato a un omicida, a un mostro abominato dalla natura. Ah! divino Gesù, non vi si conviene forse dire oggimai, quello che un tempo dicevate per uno de' vostri profeti: *Cui assimilastis me?* A cui mi comparaste? A Barabba, a uno scellerato.

to ! ecco il sommo della umiliazione a che un Dio volle discendere per riparare alla gloria stata dalla colpa rapita a un Iddio.

Tutto è dunque deciso ; segnato il decreto , pronunciata la sentenza. Il Salvatore trascinato di tribunale in tribunale, patite le peggiori sevizie che il farore può insegnare ai cuori più barbari, finalmente viene condannato. L' innocente perirà ; il Santo è posto da Pilato fra le mani degli empi ; Gesù sarà crocifisso. Vilissimo giudice , sciagurato piaggiatore, così dunque tradisci la giustizia e la tua coscienza ? Trovasti l' Uomo Dio puro di ogni colpa, confessasti pubblicamente la innocenza di lui, ora lo abbandoni, lo condanni, lo mandi a vergognosissima crudelissima morte. Cielo, angeli, uomini, deh ! perchè non vi levate contro sì nera iniquità ? Non ha più fulmini il cielo ? Non ha più abissi la terra ? L' angelo della distruzione dov'è ? Ha dunque la nequizia disarmato tutti gli uomini ? Ogni cosa statuita si fa ; e mentre che i più famosi scellerati trovano spesso protettori , la innocenza diviene impunemente vittima della gelosia de' propri nemici, e della politica di un fiacco e timido giudice.

Pilato, riguardando al suo solo interesse abbandona G. C. a' Giudei.

CAPITOLO VI.

Del flagellamento e della corona di spine.

La flagellazione era il supplizio degli schiavi, e usavano i Romani farlo soffrire a queste due qualità di persone, 1. a coloro in cui la colpa non era tanto grande da meritare la morte e la croce ; 2. a coloro che andavano al patibolo per delitti confessati, ed erano battuti con le verghe acciocchè più vituperevole ne riuscisse la morte. Ora Pilato condannò il Salvatore a questo supplizio, perchè nol giudicò degno di maggior gastigo, e, altresì, con l' intendimento di commovere in questa guisa a compassione i Giudei, e ritrarli dall' iniquo proposito di volerlo crocifisso.

Cosa fosse il supplizio della flagellazione. Fino per cui Pilato condannò G. C. a questa pena.

Non appena è pronunciata la sentenza, che barbaramente viene messa ad effetto. Sacrileghe mani afferrano l' adorabile Salvatore , gli lacerano e strappano le vesti di dosso, lo legano a un' infame colonna,

G. C. flagellato e con quale ferocia.

e si accingono a usar contro lui nefandissimi soprusi, dolorosissimi oltraggi. Le sue carni straziate saltano qua e colà in minimi brani, nè della sua persona altro resta agli occhi dei crudeli spettatori e dei barbari satelliti, fuorchè un insanguinato carcame. Che vi dirò? Qual orrore! Quel corpo virginale, quel corpo formato nel seno di Maria dallo spirito stesso d'Iddio, quel vivo tempio della Divinità, sta esposto all'impuro sguardo di un popolazzo insolente, e agli scherni di una soldatesca brutale. Il Verbo eterno già l'aveva predetto, ce lo aveva pel suo profeta annunziato, quando parlando al Padre suo gli diceva: *Quoniam propter te sustinui opprobrium, operuit confusio faciem meam*. Per voi, Padre mio, per la gloria del nome vostro volli essere colmato d'obbrobrio, coperto di vituperio e di vergogna.

Ps. 68, 8.

Il maggior tormento provato da G. C. nella flagellazione fu l'essere spogliato.

Qual cosa crediamo che in questo supplizio riuscisse a Gesù Cristo più grave? Le anime sensuali e delicate fanno qui conto unicamente delle battiture, e riguardano unicamente alle carni straziate; ma se avessimo conservato la primitiva innocenza, e la purezza a quella seguace, conosceremmo fuori di dubbio, che in tutto questo fatto, il maggior tormento di Gesù Cristo, fu dover essere spogliato ignudo presente a una moltitudine insensata e brutale. O divina purità! o infinita modestia! o adorabile pudore del divino Gesù! che diveniste mai! O Dio mio, non so intendere siffatta circostanza in questo mistero. Che abbiate voluto essere maltrattato e morir sotto le battiture; che abbiate voluto essere sputacchiato in ogni guisa e ingiuriato; infine che abbiate voluto essere flagellato e fatto a brani, io so che questo è molto, anzi infinitamente soverchio: tuttavia egli mi par di vedere che, dappoichè per inconcepibile carità vi profferiste vittima dei nostri peccati, vi siete però soggetto alle battiture e alla morte; ma perchè senza alcun bisogno aggiugneste ciò che v'è di più ontoso? O Dio mio! io non posso recarmi nella mente la cagione onde vi lasciaste spogliare, e mostrare al pubblico ignudo. Ah! Signore, io credo penetrare nei vostri adorabili disegni. Se ad espiare il nostro orgoglio e la nostra vanitate soffriste tanti obbrobri: se a vendicare la nostra sensualità sosteneste tanti dolori, e non forse a questo fine medesimo di riparare alle nostre impunità, degnaste esporvi a così orribile infamia?

Quale spettacolo, cristiani! che tormento, che pazienza! O adorabile corpo del mio Salvatore! possiamo mai rappresentarci senza orrore il corpo dell'Uomo Dio tutto sanguinante, le sue ossa tutte scarnificate, le sue vene tutte aperte? I suoi carnefici non servano nè legge nè misura; tutte le sacre membra sono fatte una piaga. Ah! Cristiani, se rimane in voi alcun senso di umanità, non vi levate sì forte contro la ingiustizia di Pilato e la barbarie dei carnefici che non rivolgiate il vostro sdegno contro voi stessi. Qui il mio spirito si smarrisce, i miei pensieri confondonsi. Carnefici, spettatori, ministri della esecuzione scellerata! Con chi debbo pigliarmela? con chi? Con voi, bestemmiatori, i quali indegnamente l'oltraggiate da tutte le parti: voi voluttuosi i quali, bruttando e prostituendo le vostre membra, fate, per dirla con san Paolo, del corpo del Salvatore una piaga; voi maldicenti, che straziando così spesso la riputazione del prossimo, straziate il corpo di lui; voi, brevemente, peccatori di ogni specie: imperciocchè con la moltitudine delle sue battiture, egli espia la moltitudine dei vostri peccati. Errai, cristiani, dicendo, in questo vergognoso e crudele supplizio, non aversi servato nè misura nè legge; perchè ecco qua le parole della legge, secondo la quale ei fu punito, che sta scritta nel sacro codice di Mosè: *Pro mensura peccati erit plagarum modus*. Ahime! i carnefici sono stanchi di battere, e il Salvatore non lo è di soffrire; gl' inumani gli danno il cambio, succedonsi gli uni agli altri; e l'agnello innocente immobile regge ai colpi senza lagnarsi, senza agitarsi, senza levare al cielo un sol grido, senza tentare di sottrarsi alla loro violenza.

Qual cosa è dunque che umilia Gesù Cristo nel supplizio di cui tengo parola? Qual cosa gli fa soffrir sopra l'altare? Quale gli reca maggior vergogna? Forse subire una pena appartenente agli schiavi? Pur, consentendo ad assumer le forme di schiavo, consentì a portarne tutto il disdoro. Forse venir pubblicamente flagellato a guisa di reo? Pur protesta ei medesimo esservi tutto disposto, e primo vi si profferisce: *Quoniam ego in flagella paratus sum*. Forse lo stato in cui si presenta dinanzi tutto un popolo che lo insulta e scoccagli contro i tratti dello scherno più amaro e maligno? Ecco, il confesso, ecco onde far arrossire il cielo, onde confondere il Dio dell'universo; ma, dopo

Diz. Montargon, T. XI.

tutto questo, ardisco dire, e voi dovete vederlo, che la maggior confusione di Gesù Cristo, il suo più forte avvillimento, la sua più incomportabile mortificazione, non fu tanto la insolenza dei Giudei, quanto è la nostra. Spieghiamoci, e confondiamo noi stessi.

Sì, Cristiani, ciò che fa arrossire il santo dei santi, il Dio della purità, sono i licenziosi discorsi, le dissolute parole, le impure conversazioni, le scandalose libertà, gl' immodesti vestiti, le occhiate lascive, i sensuali congiungimenti, le concertate tresche, gl' illeciti convegni, le nefande dissolutezze, le strabocchevoli stemperanze, sono in breve tutte le vostre abbominazioni. Imperocchè son desse quelle che gli tornano alla memoria lo stato di confusione in cui la Scrittura cel mostra: di queste egli è grave, di queste è mallevadore alla giustizia divina, di queste arrossisce. E tanto più quanto meno voi, per la malvagia corruttela del secolo, e per la sfrenatissima audacia della licenza, non ve ne vergognate.

Come G.
C. tutto
grondante di
sangue con-
danni le no-
stre dilica-
tesse.

Ascoltiamo attentamente ciò che l' Uomo Dio, grondante vivo sangue, ci fa sentire dappiedi della colonna: tutto che taciturno, ei ci rampogna delle nostre delicatezze, della estrema cura che poniamo ai piaceri del corpo, quasi che ne dicesse: volgete a me lo sguardo, e per doppio confronto vi confondete. Schiavi dei vostri sensi, non volete che nulla lor manchi, che nulla li ferisca, che nulla li molesti; ed io eccomivi all' incontro straziato dai flagelli, grondante sangue da tutte le parti; ma che è poi questa carne di cui tanta sollecitudine vi prendete? che era la mia di cui feci sì piccolo conto? Acerbissima rampogna, della quale l'Apostolo aveva sentito tutto il peso quando sponeva ai primi fedeli queste grandi regole della penitenza e della mortificazione cristiana. Chi vuol essere di Gesù Cristo deve crocifiggere la carne insieme coi suoi vizi, e le sue concupiscenze: *Qui sunt*

Gal. 5. 14. *Christi carnem suam, etc.* Deve adoperare secondo lo spirito, non badando mai alla carne, nè riguardando alle avversioni o ai desiderii di lei: *Spiritu ambulate, et desideria, etc.* In cambio di consultarla e obbedirle deve solealmente rinunziarvi, e in certo modo spogliarsene:

Ibid. 16.

Coloss. 3. 9.

Expoliantes vos veterem hominem. Deve contare per nulla ogni più duro sforzo, ogni più grande sacrificio, e considerando a Gesù Cristo, deve aver presente sempre all' intelletto che noi non versammo ancora

come lui il nostro sangue : *Nondum enim usque ad sanguinem resti-* Hebr. 12. 4.
fistis.

Nell' eseguire il flagellamento, ai carnefici vennero meno le forze, ma non la brutale ferocia : ed ora giudicherete voi stessi. Di fatti, fu mai la crudeltà tanto ingegnosa a sbramare il suo cieco furore quanto nella passione di Gesù Cristo ? E quali leggi, per severe che fossero, porsero mai esempio di un supplizio pari a quello inventato da una intera coorte di soldati, e messo ad effetto contro questo adorabil maestro ? Udito ch'egli si spacciasse per re, fanno proponimento di schernirnelo in modo, a lor avviso, condegno, tributandogli con cerimonia e solenne apparato, tutti gli onori pertinenti alla condizione reale, e servando in faccia a lui tutte le formule che s'usano alla presenza dei re. Condottolo pertanto di nuovo al pretorio di Pilato, gli offrono una sedia per trono, gli comandano che su vi si assida, gli si schierano tutti d' intorno : *Congregaverunt ad eum universam cohortem*, e tutti a vicenda gli significano desiderio di essere ammessi nel numero dei sudditi suoi.

Ed acciocchè Gesù Cristo sia fregiato delle insegne pertinenti alla sua dignità, gli levano da capo i panni appiastratigli alle carni insanguinate e straziate per la lunga flagellazione ; gittangli sovra le spalle un mantello di porpora in luogo di manto reale ; cacciangli in mano una canna in luogo di scettro, coll' intendimento di rappresentare l' autorità e il potere di lui. E fanno più avanti : in luogo di diadema tolgono una corona di spine e glie la piantano in capo. Per la qual cosa non è parte alcuna del suo corpo dalla punta dei piedi alla cima del capo, che non abbia patito il suo dolore, non abbia avuto il suo tormento : *A planta pedis usque ad verticem, non est in eo san-* Is. 1. 6.
nitatis. Egli vuol essere incoronato, ma quanto dura gli sarà la sua incoronazione ! Le spine calcate con forza lo feriscono in ogni parte ; quante le punte e tante sono le piaghe. Almeno che qua finissero le pene ; ma le passate non bastano a cuori così duri e feroci ; no, agli acutissimi dolori aggiungono le beffe e gli scherni.

Che cosa intendono di fare questi uomini cotanto accesi a perder Gesù ? Vogliono tributargli l' omaggio che gli spetta, vala a dire, omaggio ragguagliato alla porpora, allo scettro, alla corona di che è

Schernono
chè fanno i
soldati di G.
C. incoronandolo di
spine. Crudeltà di questo nuovo
supplizio.

Matth. 27.
27.

G. C. è da
capo spogliato de' suoi
panni. Gli
fanno soffrire molti
tormenti.

Continuazione del
medesimo
soggetto.

Matth. 27,
29.

Ibid. 30.

La dignità
reale di G.
C. adesso
conculcata,
sarà un giorno
tremenda
a tutto l'universo.

I cristiani
sensuali non
simigliano a
G. C.

Rom. 8, 29.

insignito. In qual guisa dunque lo adorano ? Umiliandosi per istraazio davanti a lui, e dicendogli con un ginocchio a terra, in tuono di beffe : Salute, o Re dei Giudei : *Ave, rex Judaeorum*. Che tributi gli pagano? Gli sputacchiano il viso, lo schiaffeggiano, e strappatogli lo scettro di mano glie ne danno mille colpi sul capo. I quali fatti sono tutti scritti dagli evangelisti, nè io sillaba aggiungo alla testimonianza di loro : *Et expuentes in eum, acceperunt arundinem et percutiebant caput eius*.

Tempo verrà che questo Dio piglierà vendetta della sua calpestate e profanata potenza ; tutto l'universo allora si umilierà innanzi a lui, tutti i re della terra deporranno a' suoi piedi le loro corone ; non sarà più altro re che questo re della gloria. E di quale spavento non saremo noi presi quando lo vedremo seduto sovra il suo trono, armato della spada della sua giustizia, cinto da tutto lo splendore della sua divina suprema grandezza ? In quel giorno finale sarà la tremenda distinzione di coloro che l'avranno onorato, e di quelli che l'avran conculcato. Di qui è da meditare che cosa dobbiamo prometterci nel giorno della manifestazione.

Gesù Cristo, coperto di piaghe e coronato di spine, è il modello a cui tutti gli uomini deono informarsi : è l'originale onde hanno da fare ritratto, se vogliono partecipare alla corona di gloria lor preparata ; e, brevemente, quello a cui dobbiamo assomigliare, se ci giova essere del bel numero dei predestinati come ci assicura l'Apostolo : *Quos praescivit et praedestinavit, etc*. Ora ciò posto, qual relazione o somiglianza possiamo avere con lui, nella vita che meniamo, la quale più tosto che altro è una continua serie di agi, di delicatezza, di piaceri ? Non basterebbe a nostra confusione il pensiero della inconvenienza e vergogna che è a vivere in mezzo alle delizie quando il capo è incoronato di spine ? Facciamo dunque una seria considerazione ; tanto aver noi speranza e merito dinanzi a Dio, quanto somigliamo a questo divino modello ; e ad ogni volta che veggiamo questa corona di spine sulla testa del Salvatore, pensiamo che le membra non debbono esser meglio trattate del capo. Era questo appunto l'argomento onde ai suoi tempi valevasi Tertulliano ad abolir l'uso delle corone di fiori ; costume ripugnante alle spine che cinsero il capo del divin Redentore.

Come, diceva egli ai Cristiani, come potete mai di tal maniera far ritratto dal Figliuolo di Dio? Con qual segno potete dar ad intendere che siete discepoli di questo divino maestro. E come potreste vantarvi di essere le membra di questo capo? Serviamoci Cristiani per l'avvenire di questo argomento a spegnere in noi lo sregolato amor dei piaceri; e pensiamo continuo essere vergognosissima cosa vivere nella delicatezza, chi è membro di un capo coronato di spine.

Io vi adoro, Gesù, carico di obbrobri, vi adoro come re di patimenti e d'ignominie; sendo voi sempre il padrone in mezzo alle più vili umiliazioni; e questi barbari senza lor saputa adempiono la vostra volontà, e fondano il vostro impero. Deh! o mio Gesù, con la potenza della grazia vostra fate che io non brami altra gloria che disprezzar la gloria per voi; che io non abbia ambizione che di soggettarmi alle leggi del vostro regno. Dio mio, oh! quante volte vi adorai fintamente come questi empì, quante volte m'inginocchiai dinanzi la maestà vostra come dinanzi a un re di teatro? Perdonatemi, buon Dio, la mia empietà, la mia irriverenza.

Affettuosi
sentimenti di
un' anima
cristiana al
proposito
della incoro-
nazione di
spine.

Pieno di letizia mi sottopongo al reale vostro scettro, sicuro che finchè quello mi regge, io non posso mancare di nulla, nè soggiacere agli assalti de' miei nemici: io vi adoro coronato non pure come conquistatore ma e come vittima, e a voi mi unisco in tal qualità per essere offerto, sacrificato, consumato con voi. O novello Adamo! e in così dolorosa maniera vi tocca fornir la penitenza del primo padre e de' suoi sciagurati figliuoli condannati a sterpare le spine per coltivare la terra! La più di loro si rimane da questa penitenza, e coglie senza sudore i suoi fiori e i suoi frutti, lasciando le spine per voi il quale le innaffiate col sudore della fronte, e sudore di sangue. O Gesù! deh! sia il mio cuore inondato da questo prezioso sudore, siane ammollito e commosso e porti i frutti della giustizia; ferite la mia carne con quelle salutifere spine, sì che io entri in forte paura dei vostri tremendi giudizi. Siete degno, o Gesù, di regnare. Pieghisi ogni ginocchio davanti la vostra maestà terribile al cielo, alla terra, all' inferno. Re dei secoli! siavi tributata gloria immortale.

Continuazio-
ne del me-
desimo sog-
getto.

CAPITOLO VII.

Gesù Cristo che porta la croce.

Quanto fosse
ignominioso
il supplizio
della croce.
*Matth. 27,
26.*

Galat. 3, 13.

*Quintus Cur-
tius*

*Senec. Ep.
10.*

*1. ad Cor. 2,
8.*

Il Figliuolo di Dio non fu dato in mano a' Giudei soltanto perchè essi ne disponessero a lor senno, come abbiain detto, ma sì ancora, aggiunge un Evangelista, perchè egli fosse crocifisso. *Jesum tradidit eis ut crucifigeretur.* Il supplizio della croce era, fra tutte specie di morte, la più infame, riservata dai Romani a' soli schiavi, e dai Giudei maledetta: *Maledictus omnis qui pendet in ligno.* Un autore profano la chiama il più basso, il più ontoso, e, tutto considerato, il più doloroso di tutti i supplizi: *Servile supplicium et supremum.* E la ragione da lui datane è questa: che il paziente veniva appeso alla croce di tal modo da poterci vivere ben due e tre giorni, e per la tensione delle membra il dolore era propagato a ogni punto del corpo; al che io aggiungerò ciò che ne scrisse Seneca in una delle sue lettere: Morire in croce vale morire di lenta morte, vale soffrire non mostrando la sofferenza, consumarsi nei tormenti, morire a minuzzoli, vedere, per modo di dire, colar la vita a gocciola a gocciola avanti di render l'ultimo fiato. *Hujus vivere est diu mori, vulnus suum premere, inter supplicia tabescere, perire membratim, stillicidia quasi animam amittere, potius quam semel exhalare.*

Che dunque? Salvatore degli uomini, questa croce ch'è lo scandalo de' Giudei, l'orrore e l'abbominazione di tutte le genti, diviene ora il vostro retaggio, il legno funesto sul quale dovette fornire una vita così bella e preziosa! Sì, cristiani: Gesù Cristo la contempla questa croce, come il trono del suo amore, come il trofeo delle sue vittorie, come l'obbietto di tutti i suoi desiderii. Pare se fosse stato condannato unicamente per la iniqua sentenza degli uomini, io non ne stupirei, poi che san Paolo assicura che, se lo avessero conosciuto, non si sarebbero lasciati andare all'orribile colpa: *Si enim cognovissent, nunquam Dominum gloriae crucifixissent.* Ma la sentenza profferita da Pilato è confermata e ratificata in cielo; conviene ch'ei

muoia per obbedire agli ordini del Padre, e soddisfare alla sua giustizia. Mira pertanto questa croce come l'altare su cui dev' essere immolato vittima del mondo, come lo strumento della umana salvezza, lo scopo di tutti i suoi pensieri, l'obbietto di tutte le sue delizie.

Preparata ogni cosa alla esecuzione del deicidio, significano a Gesù esser tempo oggimai che si rechi al supplizio, e gli presentano la croce, la quale deve egli stesso portar fin su pel Calvario; tutte le forze di lui sono esauste, tutto il suo corpo è straziato dai colpi e coperto di piaghe; regge in piedi per miracolo, e ad ogni istante sta per cadere; aspro e difficile è il sentiero che mena alla montagna, oltre di che la sua croce pesa fuor di misura. Non monta, i Giudei non fanno di tutto questo alcun caso; egli è l'Isacco della nuova legge, bisogna che porti egli stesso il legno del suo sacrificio. Imperciocchè l'Isacco del vecchio testamento altro non era che una figura di questo, nè per altro portò il proprio rogo, che per annunziare quello che doveva accadere nella pienezza dei tempi al vero Messia.

G. C. è caricato della sua croce, e deve portarla fin su pel Calvario.

Eccolo dunque il verace Isacco, nel quale tutte le nazioni debbono esser benedette; eccolo questo unico Figliuolo di Dio portare sulle sacre spalle il legno del proprio olocausto, nel cuore il fuoco che debbe servire a consumarlo, il fuoco della divina sua carità. Tutto il cielo sta attento a questo spettacolo, e funne mai alcuno più degno della contemplazione di lui? Coloro che il circondano, precedono a' suoi fianchi, sono i ministri della giustizia, tutti i sacerdoti, i pontefici, i principi della sinagoga; tutta la soldatesca e tutto il popolo, la cui sterminata moltitudine gli fa quasi un corteo funerale, lo pressano, tornano a infastidirlo con imprecazioni e invettive. In mezzo a quel tumulto e a quella confusione trascina un tratto più tosto che portar là sua croce; e se non ha un pronto soccorso, mal può sperarsi ch'ei giunga al termine fatale cui tanto ardentemente bramano i Giudei di vederlo. Da questo timore dunque, dice san Girolamo, e non da compassione muove il pensier di aiutarlo. Non vogliono che con una subita morte ne eviti una in mille doppi più amara e più vergognosa. Mal sarebbe sbramato, e pago imperfettamente l'odio de' suoi persecutori; se non mirassero tutta l'onta e la sevizie della sua crocifissione, se non pascessero gli occhi di questo inumano pia-

Continuazione del medesimo soggetto.

cere. Ecco per qual ragione è arrestato Simone il Cireneo; si difende ma adoperano la violenza; resiste ma gli fanno forza e lo costringono a seguir Gesù e a sollevarlo: *Et imposuerunt illi crucem portare post Jesum.*

Noi possiamo all'esempio del Cireneo ajutar Gesù Cristo a portar la sua croce.

Egli mi pare, cristiani, di legger sulle vostre fronti i sentimenti del vostro cuore; parmi che invidiate la buona ventura tocca a questo straniero di poter sollevare il Salvatore del mondo. Cosa leggermente ottenibile, dove il vogliate; basta che vi liberiate delle vostre nequizie con umile pentimento e sincera penitenza; chè quelle sono il grave carico che opprime Gesù Cristo. Ora, in vedere un Dio così affranto dal peso della sua croce, non è cristiano il quale non debba dir con san Paolo: *Exeamus ad eum extra castra imperium ejus portantes.* Poich' egli procede innanzi a noi con la sua croce, avremo cuore di lasciargliene portar tutto il peso? Ah! per amor di noi egli porta la croce, per amor di lui dunque sopportiamo noi quella ch'egli ci manda; senza di ciò, non che prometterci di essere fra' seguaci dell'amabile Salvatore, dobbiamo temere di appartenere al numero di quei nemici della croce, de' quali l'Apostolo parlava sempre con le lagrime; di coloro i quali, in cambio di cercar la croce, la fuggono, e a gran fatica sosterrebbero di sentirne parlare: *Nunc autem et flens dico inimicos crucis Christi.* Deh! cristiani, seguitiam Gesù Cristo, il quale coll' esempio, non meno che con le parole c'insegna a portare la croce: *Qui vult venire post me, tollet crucem suam etc.*

Philipp. 3, 18.

Matth. 16, 24.

Chi volesse distendersi sopra la necessità del sopportare le ingiurie, dietro l'esempio che ce ne diede Gesù Cristo, ricorra al trattato delle sofferenze.

Per qual ragione G. C. abbia voluto essere aiutato a portar la sua croce ecc.

Domandano i Padri perchè Gesù Cristo, andando al Calvario, volle essere sollevato e aver alcuno che lo aiutasse a portare la croce. Non poteva fare un miracolo? e in quella congiuntura un miracolo non avrebbe potentemente giovato alla sua gloria? Non poteva richiamare milioni di angeli? ecc. Ah! risponde santo Ambrogio, poteva far tutto questo; ma non era tutto questo nell'ordine della sua e della nostra predestinazione; non doveva invocar angeli al proprio soccorso; non doveva operar miracoli per portarla solo, poichè al

croce era anche per altri; era ad un tempo la croce sua e quella degli uomini. Bisognava dunque ch'egli la portasse cogli uomini, o che gli uomini la portassero con lui, ond'è a punto che tollera a compagno Simone quel povero forestiere: *Bonus ordo nostri profectus, ut prius crucis suae jugum ipse humeris imponeret, deinde nobis tradiderit sublevandum.* In ciò ei si propose il nostro avanzamento e il nostro bene; prese a principio il giogo della croce, e se ne caricò le spalle, poi lo diede a noi quasi per dirci: Ecco oggimai il vostro retaggio, non cercatene altro; gli è quello degli eletti di Dio; questa croce non è meno per me che per voi; o deve anzi essere più per voi che per me; sendo che fu per me tanto quanto doveva esser per voi.

Questo tristo fatto del Salvatore portante sulle spalle la propria croce destò la compassione di alcune pietose femmine le quali l'avevano seguitato nelle sue predicazioni, e volevano accompagnarlo fino alla morte. La mestizia che si pareva nei loro volti e le lagrime che loro cadevan dagli occhi davano misura del dolore ond'aveano. il cuore turbato; tanto che le loro grida e i tristi lamenti commossero il figliuolo di Dio, il quale dimenticò i propri mali per porgere alcun conforto a quelli d'altrui. Figlie di Gerusalemme, gridò, ravvivando le poche sue forze: *Filiae Jerusalem, non piangetes sopra di me; piangete sopra voi stesse: nolite flere super me, sed super vos ipsas flete.* Sieno le vostre sciagure la materia delle lagrime vostre, non il triste stato a che mi vedete condotto; inteneritevi considerando alle vostre miserie, le quali, senza la morte che io incontro, sarebbono per voi eterne e fuor di rimedio; ma vi ricordi che se così vien trattato un legno verde, ben peggior fine deve aspettarsi un legno secco atto soltanto a far bragie. *Quia si in viridi, etc.*

*D. Amb.
de Pas. Dom.*

*Parole del
Salvatore al-
le sante fem-
mine che lo
seguono
struggendosi
in pianto.*

Luc. 23, 29.

Ibid. 31.

Cavatevi dell'errore, dice il Salvatore a noi e a tutti i Cristiani nessuno eccettuato, cavatevi dell'errore e instruitevi. Piangere la mia passione certamente è opera santa, ma non è la sola che basti; e se voi a ciò solo vi state, è il medesimo che non vi pensiate e non la piagniate giammai. Imperocchè io ben so che da lunga pezza l'andate piangendo, nè le lagrime vostre hanno fatto di voi alcun mutamento vero e importante: *Nolite etc.* Cominciate dal piangere sopra voi stessi, e poi potrete pianger sopra di me: *Super vos ipsas flete.* Pian-

*Il figliuolo
di Dio indi-
rizzandoci le
medesime
parole, ci fa
la medesima
lesione data
alle figlie
di Gerusa-
lemme.*

Luc. 23, 28.

gete sopra tante licenze a cui vi lasciate di continuo portare. Piangete sopra l'eterna perdizione onde siete minacciati, ed a cui vi esponente. Piangete che dopo aver da cento volte in su meditato il mistero della mia croce, siete rimasi ugualmente sensuali, ugualmente amatori di voi stessi, ugualmente nimici di ogni cosa che può mortificarvi la carne od il cuore. Piangete che, in onta a tutte le lagrime e a tutta la compassione onde mi foste liberali, nè più nè meno di quel che per lo avanti, ripugnete dal dividere con me le mie pene, dal seguir le mie orme. Piangete del non aver ancora dal mio esempio imparato a far cristianamente quello che non pertanto farete per necessità fino all'ultimo sospiro; voglio dire procedere nella via della tribolazione e della croce: *Nolite flere etc.*

Ibid.

È una bella considerazione di san Giovanni Crisostomo: che se il Cireneo, forzato da' Giudei a portare la croce di Gesù Cristo, avesse saputo questi essere il Salvatore degli uomini, il tesoro del mondo, lo strumento e il pegno della nostra redenzione, la croce del suo Dio, e del Dio dell'universo, ne avesse conosciuto l'infinito valore e il grandissimo merito, Dio in quel momento gli avesse, illuminandolo, mostrato tutti i frutti di grazia e salute che quella croce dovea partorire; oh! da qual empito di gioia sarebbe stato trapiantato! con che ardore l'avrebbe abbracciata! Sarebbero bisognate sollecitazioni, violenze? Sarebbe stata d'uopo la forza? O pure la promessa di futuro compenso? Non gli sarebbe bastato il vantaggio e l'onore di toccare quel prezioso legno, e adattarselo in sulle spalle? Non si sarebbe profferito egli stesso? Non avrebbe pregato ben mille volte i soldati e i ministri della giustizia che gli concedessero una felicità maggiore di tutte le ricchezze del mondo? a pensar questo solo: io non porto già la croce di un reo, ma sì la croce del mio Creatore e redentore, e' si sarebbe esaltato, consolato, e, sto per dire, beatificato. Noi siamo alla sua condizione, Cristiani; con la differenza però che le cose da lui ignorate, noi le conosciamo; noi sappiamo che è la croce di Gesù Cristo, e l'eccellenza, e il valore. Ce lo insegna la fede, e quanto ella ci mostra non deve essere per noi l'addolcimento di ogni sua rigidezza?

CAPITOLO VIII.

Gesù Cristo crocifisso fra due ladroni

Oimè che vegg'io? Qual miserabile spettacolo mi si para davanti! Il Figliuolo dell'Altissimo, l'obietto di tutto il suo amore, il Verbo perfettamente uguale al Padre celeste, un Uomo Dio, Gesù crocifisso, e crocifisso in fra due ladroni; ancora una volta scena di terrore! spaventevole vista! Il sole si oscura per non essere testimonio; la terra sdegnata trema, le roccie dure e prive di sentimento si spezzano; tutta la natura, con universale sconvolgimento, manifesta il suo orrore; i medesimi Giudei ne paiono atterriti: e chi potrebbe, Dio mio, sostenerlo? Questo, cristiani, è lo spettacolo che ci dà l'amor di Gesù. Vedete, uomini, fin a che segno un Dio vi ha prediletto. Questo spettacolo ci vuole che l'abbiate sempre davanti agli occhi; ve l'offre dovunque, mostra di accompagnarvi dovunque, anzi vi segue fedelmente dovunque; vi è presente in vita, non v'abbandona nè meno in morte.

G. C. confitto alla croce. Tremendo spettacolo.

Nè crediate che qui operino sole la ferocia dei Giudei e la crudeltà dei carnefici; è la giustizia di Dio, è dessa, considerate attenti, la quale comanda che questo Uomo Dio sia ancora una volta spogliato de' suoi panni, che non gli resti nè un cencio di che coprirsi: perchè? perchè così, tutto quanto spogliato, e caduto in estrema povertà porti la pena di tutte le ingiustizie da noi tutt' i giorni commesse causa lo smisurato amore posto ai beni della fortuna. È la giustizia di Dio la quale comanda che sia stirato sulla croce, e che nello stiramento gli sieno slogate le membra; che vi sia attaccato con chiodi in vece di vincoli, che questi chiodi gli feriscano le mani e i piedi e con violenza il conficchino; perchè? perchè con le sofferenze della sua carne espri tutte le stemperanze della nostra, tante sensualità, tante colpevoli relazioni ecc. È la giustizia di Dio la quale comanda che egli obbedisca a infami carnefici, che, senza resistere un attimo, né articolare una sillaba, in balia della loro sevizie, sottomesso ai loro ordini, si lasci malmenare, trascinare, tormentare a lor senno: perchè?

Nella crocifissione di G. C. la giustizia di Dio fa più che la ferocia de' Giudei e la crudeltà de' carnefici.

perché, con siffatta sommissione, ripari alla fatale disubbidienza dei nostri progenitori la quale ci aveva tutti ruinati, etc.

Per ben intendere, il mistero di Gesù crocifisso basta ascoltare la fede.

Ma s'avvicina l'ora in cui dev'essere consumato il sacrificio ; la vittima sta per esser distrutta. Leviamoci sopra noi stessi, sopra i sensi, sopra la natura. Prendiamo esempio, dal rispettoso figliuolo di Noè il quale cammina a retrorso per non vedere l'indecenza a che l'ebrietà tirò il padre suo ; per intendere i grandi e sublimi misteri che sono per operarsi in questo momento, rinunziamo la ragione e la umana sapienza ; affidiamoci tutti alla fede, procuriamo di recarci nella mente tutta la grandezza e l'alta dignità con la quale Gesù Cristo si muore ; nessun pazzo pensiero entri in noi ; Gesù Cristo si muore, ma in modo degno di un Dio, nè mai è tanto potente quanto allora che par soggiacere al peso della umana fiacchezza ; Gesù Cristo si muore, ma morendosi chiaro dimostra non estranea forza levargli la vita, sì farne egli spontaneamente liberal sacrificio.

Sulla croce meglio che altrove G. C. moltiplica i suoi prodigi e mostra la sua grande potenza.

Intanto che i soldati senza lor saputa fanno la volontà della divina scrittura, gittando in sorte la sua veste, e partendosi i suoi panni ; intanto che la maladetta progenie di Canaan insulta allo stato indecente a che il padre nostro si condusse per solo ardentissimo amore degli uomini ; intanto che a forza di bestemmie, giungono a tirarsi addosso le maledizioni scagliate da Noè contro Canaan ; Gesù Cristo fornisce egli medesimo tutti i vaticinii fatti intorno a lui da' profeti.

Come G. C. sulla croce meriti la nostra adorazione e i nostri omaggi ; la divinità di lui qui si mostra meglio che altrove, Ps. 94, 6. *Ibid.*

Venite, penitenti, venite giusti, venite tutti, facciamo su questa croce considerazione di quello che costa al nostro Salvatore, al giudice nostro ; adoriamolo con amore. Deh ! poteva egli mai collocarsi in istato più degno de' nostri omaggi ? *Venite adoremus et procidamus.* Oppressi dal peso delle nostre colpe, e, più ancora, della misericordia divina, gittiamoci a' suoi piedi, e prosterniamoci a chiederli grazia : *Oremus ante Dominum.* Alla vista di Gesù Cristo crocifisso, struggiamoci in pianto ; non abbiamo sparso tante lagrime per profane cagioni ? piagniamo più santamente davanti il Signore. Ben pura è quella fonte che ci trarrà di presente le lagrime. *Oremus, etc.* Siamo sollecitati a manifestare sensibilmente il nostro dolore dalla considerazione che colui, il quale tanto soffre su questa croce, è

il nostro medesimo Dio, Dio d'amore, Dio di salute, Dio di pace, Dio di misericordia: *Ipse est Dominus noster*. Per tutta la sua vita e' fu per voi, se il volete, buon padrone, compassionevole pastore, tenero padre; su questa croce è Dio, parla da Dio, soffre da Dio, ama da Dio, salva da Dio, più Dio si mostrò nei tormenti che non nella gloria; o più degno del sacrificio del nostro cuore.

Ibid. 7.

In tutto il rimanente, questo Dio crocifisso ci apparve un Dio estraneo, il Dio del cielo che creò, il Dio della terra che illumina, il Dio del mondo che sostiene, il Dio degli altri uomini che vivifica. Su questa croce, è il Dio di noi soli; il Dio di voi, anime innocenti, il Dio di voi, anime convertite; il Dio anche di voi, anime peccatrici. *Deus noster*. Qui ricogliamo le sue grazie, qui sentiamo il suo amore, qui riflettiamo a' suoi meriti, qui è tutto nostro. Deh! se oggi, in questo momento, dall'alto della sua croce questo Padre tribolato ci parla, deh! non induriamo il cuore a una voce sì tenera: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra*.

Continuazione del medesimo soggetto.

Idem, ibid.

Ibid. 8.

G. C. dall'alto della croce predica la penitenza.

D. Aug.

Cristiani fratelli miei, diceva un tempo santo Agostino ai fedeli d'Ippona, vedete, contemplate la croce; accogliete con riverenza gli ammaestramenti di quel Dio che muore per voi: e che vi dice egli? *Poenitentiam clamat*. Sì, ciò che insegna da questa cattedra, ciò che impone da questo tribunale, è penitenza, ed intera penitenza; *Poenitentiam clamat*. Là per ispirarla, dice san Paolo, si fa il pubblico martire, e, in certo modo, il gran penitente della Chiesa. Nell'orto degli olivi oppone alle stemperanze del cuore altrui i travagli del suo, all'altrui ambizione il proprio avvillimento; ma a fine di espiare il peccato ovunque regna, e in ispecie, là dove regna con maggiore trionfo, voglio dire, in questo nostro corpo mortale, oppone sul Calvario alla mollezza della nostra carne la penitenza della sua. Penitenza estrema, dice santo Agostino, penitenza universale.

In che senso G. C. si lagni dell'essere abbandonato dal Padre.

Gesù, all'atto di consumare il suo sacrificio, in onta alla fiacchezza la quale appena par gli permetta di trarre il respiro, mette un veemenissimo grido: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Dio mio, Dio mio, perchè m'abbandonaste? Non, certamente, per un sentimento di disperazione, siccome osarono bestemmia- re gli eretici degli ultimi secoli; non, certamente, per rimproverare

al Padre lo stato a cui è condotto, avendolo egli scelto spontaneo; ma sì per raccomandargli di nuovo la sua Chiesa, la quale nè un solo istante gli uscì del pensiero; quasi dicesse: Signore, vi ricordi sempre il motivo onde mi abbandonaste al furore de' miei nemici: vi ricordi morir io per la salute degli uomini. Ora questa salute medesima chiedevi il vostro Figliuol moribondo.

Gesù emette
un grido e
spira sulla
croce.
Joann. 19,
30.

Allora Gesù, viste adempite tutte le profezie, levando con estremo sforzo la voce, pronunciò queste parole che furono le ultime della sua vita: *Tutto è consumato, consummatum est.* Ed invero, che restava a fare all' Uom-Dio dopo una penitenza così rigorosa? La rabbia de' suoi persecutori è consumata, la redenzione di tutto il mondo operata, espiate tutte le colpe, esauriti tutti i tormenti, tutto il sangue di Gesù Cristo versato. Tempo è oggimai ch'egli lasci la terra, che il grande sacrificio del mondo si consumi; e tosto, piegando la testa, mette l'estremo alito, spira: *Expiravit.*

Luc. 23. 46.

A questa terribile vista tutta la natura si sconvolge, celasi il sole, spandonsi le tenebre, squarciasi la cortina del tempo, spezzansi le rupi, crolla la terra, apronsi i sepolcri, risuscitano i morti, tremano i carnefici, spaventansi gli angeli. E voi soli, Cristiani, sarete insensibili alla morte del vostro Dio? O grande nequizia del peccato, tremenda cagione della morte di un Dio, quanto orribile sei! quanto timore dee incutere la sola tua vicinanza! E che! Il peccato ha crocifisso Gesù Cristo! Che avverrà dunque di noi i quali di questo maladetto peccato, non pure abbiamo l'apparenza come Gesù Cristo, ma tutta la malizia e la corruzione? Che avverrà di noi, se alle antiche ingiustizie arrogando la recente abbominevole ingratitude, in onta a tutte le tribolazioni, a tutti gli esempi, a tutti gli aiuti ed ai meriti di un Dio crocifisso per noi, viviamo ancora nella medesima licenza, serbiamo ancora le medesime viziosissime pratiche? Inesorabile giustizia di Dio, se così trattate l'innocente, vinto di dolore al solo vedere i nostri peccati, che paventoso gastigo non sarà da voi preparato al peccatore caparbio, il quale, non che acquietarvi con una sincera penitenza, si millanta di vivere e durare nelle abominazioni sue, nelle colpe?

Deh ! arrendiamoci, cuori insensibili, a questo grande spettacolo dell' amore di Dio, quale santo Agostino lo chiama. Chè indugiamo ancora a rappacificarci con lui ? Oh ! il bel giorno per riconciliarci con Gesù Cristo quello in cui Gesù Cristo si riconcilia con tutte le cose ! Oh ! il bel giorno per chiedergli grazia quello in cui egli la diffonde dovunque ! Oh ! il giorno favorevole ai peccatori quello in cui Maddalena piange, Pietro geme, i soldati commossi convertonsi, il centurione picchiasi il petto, il benavventurato ladrone la prima vittima di Gesù sofferente, riceve le primizie dei frutti della sua croce, e in nome di tutti i veri penitenti prende possesso del regno di Dio !

L' amore di un Dio che spira sulla croce per tutti gli uomini deve in tutti gli uomini generar amore per questo Dio crocifisso.

Cristiani, che m' udite, consolatevi. Quella fonte di tenerezza onde Gesù Cristo vi diede prove così distinte sopra il Calvario, non s' è ancora esaurita ; ciò che fece allora, può fare anche adesso ; quegli occhi spenti, quel pallido volto, quel sanguinoso corpo possono sui vostri cuori trionfar tuttavia. Deh ! trionfino sul mio, adorabile Salvatore, e io m' arrenderò alle loro attrattive ! Ricevete, Dio di misericordia, un' anima che tornasi a voi. Io sin qui esitai, mi ritrassi, infine cedo a tanta copia d' amore. Ecco, mio Dio, il proponimento che fo a' piedi della vostra croce. Convertito a voi per la grazia vostra, rinunzio tutti i vani piaceri ecc. Le mie lagrime e i vostri dolori, la mia penitenza e la vostra croce, saranno l' unica mia occupazione per tutti i giorni di vita che ancora mi avanzano. Ho deciso ; scelsi la penitenza a mio retaggio, in quella voglio vivere, in quella morire. E che non posso ripromettermi di un proponimento fermato a' piedi della vostra croce, al cospetto del vostro sangue, presente alla fonte delle vostre misericordie ?

I prodigi operati da G. C. al punto della morte si rinnoveranno, volendoci noi, a pro nostro.

Gesù Cristo è morto ; che debbo dirvi più avanti ? o che sentimenti vi debbe ispirare questa morte di un Dio ? Ve la rappresenterò io di nuovo come oggetto di terrore ? Ebbene ; tutta la terra fu presso che seppellita nelle tenebre, universale ne fu il lutto. Ma, pagato primamente a quest' Uomo Dio morto per noi il giusto tributo della nostra riconoscenza e delle nostre lagrime, ei permette che pure al fatto di questo doloroso mistero alziamo la medesima cantica da noi cogli eserciti celesti cantata nel mistero della sua benavventu-

Il mistero della passione di G. C. è pel cristiano un soggetto di tristezza e di consolazione.

Luc. 2, 14.

rata natività, ed esclamiamo: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus*. Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace agli uomini in terra. Ed invero; sopra la croce è ratificata la nuova alleanza che a Dio piacque stringer cogli uomini; quivi col sangue del mediatore è suggellata la nostra riconciliazione e la nostra pace. Pace gloriosa a Iddio supremo, da poi ch' ebbe intera la soddisfazione che poteva esigere la sua grandezza violata, e la riparazione passa di molto l'offesa: pace generale e comune a tutti gli uomini da poi ch' è la pace di tutto il genere umano, senza distinzione di giusto o di peccatore, di Giudeo o di ecc.: pace salutare per la quale l'uomo ricovera in faccia a Dio tutti i suoi diritti; di schiavo è tramutato in figlio ed erede del regno di Dio; per la quale tutte le grazie divine cominciano di nuovo a piover su lui con maggior abbondanza di prima da poi che la misericordia del liberatore che l'ha salvato è infinita, e questa divina redenzione non pure è copiosa ma è sopra misura: *Quia apud Dominum misericordia, et copiosa apud eum redemptio*.

Ps. 129, 7.

L'ingratitude del cristiano è inconcepibile; non pure affliggesi per la morte del Salvatore, ma ne anche si pente.

Gesù è morto sulla croce. Oimè! Ma non piagniamo su lui; e gli ce lo proibì; piagniamo, giusta il suo avvertimento, su noi medesimi i quali ne siamo la cagione, e noi ci cade nè meno in pensiero: *Justus periret non est qui recogitet in corde suo*. È un' antica lamentazione che faceva anzi tratto il profeta. Ed in vero non è forse verissima ingiustizia, e nefanda ingratitudine la dimenticanza in cui noi viviamo delle tribolazioni patite da Gesù Cristo per noi? Fu crocifisso, e in mezzo all'agonia, ai mortali dolori, volgeva a noi ogni sua cura; ogni pensiero, sosteneva la nostra causa, si profferiva ad incontrar crudelissima morte per liberarci dall'eterna perdizione; brevemente, fuori di dubbio è (la quale considerazione parmi debba sopra ogni altra commovere un cuore ben fatto) che fino all'ultimo anelito, egli ebbe sollecitudine di noi, a noi soli pensò. Nulladimeno quanti sono coloro che ciò si tornino alla mente? Quanti se ne occupano, e ne fanno la loro meditazione ordinaria? *Justus perit, etc.* O mio divino Gesù, chi potrebbe dire a quali cose questi uomini applicano il loro animo sopra la terra? senza timor di esagerare, diciamolo: a tutto fuorchè a voi; e per nulla omettere, aggiugniamo, che, consuetamente, pensano a ciò solo che può dispiacervi, offendervi, di nuovo crocifigervi.

Idem, ibid.

SENTIMENTI

*onde un cuore cristiano dev' esser compreso alla vista
della croce.*

ESPOSIZIONE

Gesù è morto, l'autore della vita è morto, il signore della natura è morto, l'Uomo Dio cotanto famoso per li suoi miracoli, il quale così spesso tornò la salute ai malati, la vita stessa ai defunti. Ah! non mi dà meraviglia vedere la natura tutta quanta in tristezza, le creature tutte quante in dolore, il sole eclissato ecc., gli elementi sozzopra sconvolti, non mi dà meraviglia, Gesù è morto. Ben mi sorprende e fammi stupire che l'uomo solo, il quale ha il cuore così tenero e sensitivo, l'uomo pel quale Gesù Cristo s'è immolato e incontra crudelissima fine, l'uomo solo duri insensibile ai tormenti di colui che riconosce padrone, e adora qual Dio. Gli stessi Giudei che l'hanno crocifisso, ritornano picchiandosi il petto; le pietre si spezzano: anime cristiane, sareste più dure dei Giudei e delle pietre? Ah! Cristiani, ascendiamo il santo monte, consideriamo il Dio che dà il proprio sangue e la vita per la salvezza di tutti gli uomini. Egli è il nostro Salvatore, deve destare la nostra confidenza; è il nostro Redentore, deve eccitare la nostra gratitudine; le nostre colpe l'hanno confitto alla croce, questo deve formare il nostro dolore. La croce cancella i nostri peccati; che altro bisogna perchè ci leghiamo a lui con vincoli di tenerissimo amore? Son questi, o Cristiani, i sentimenti che io mi sforzai di generare nel cuor vostro per tutto il corso del presente trattato; ma, costretto a ristringermi, ne scelgo in ispezialità quattro, coi quali fo fine. Dico dunque che la vista del crocifisso dee generare nel cuor nostro, 1. un sentimento di confidenza, 2. un sentimento di dolore per li nostri peccati, 3. un sentimento di gratitudine, 4. in fine un sentimento di amore.

PRIMO SENTIMENTO.

Sentimento di confidenza alla vista di Gesù crocifisso.

Ve lo dissi, e di nuovo ve lo ripeto, nulla dover ispirar a voi tanta confidenza quanto la vista del vostro Salvator crocifisso. Io non parlo a' presuntuosi peccatori nei quali la confidenza è delitto e principio di colpa; parlo ai peccatori timidi i quali troppo si conturbano alla memoria del passato e al timor dell'avvenire. Ah! Cristiani, esclama santo Agostino, qual maggior consolazione che ei medesimo c'inviti a fin che l'offriamo in riscatto della nostra salute? *Tolle me et redde pro te.* Come se dicesse: Io so che mal potendo voi di per voi soddisfare alla giustizia del Padre mio, ogni cosa avete a temere dalla Divinità oltraggiata; però offritegli il mio sangue, presentategli la mia croce, sperate tutto da un Dio cui porgete per vittima un Dio. Padre eterno, coperto del sangue del Figliuol vostro, potrete voi condannarmi? *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.*

*Ps. 30, 1, et
70, 1.*

O Gesù crocifisso, Gesù spirante per amor mio sovra una croce, per quanto io abbia materia di temere, no, io non perirò; per quanto indegno sia della gloria, non ne sarò privato: *In te, Domine, etc.* Corranmi in foga i miei peccati allo spirito, tenti il Demonio di turbarmi col mostrarmene la gravezza ed il numero; se io, per mia sventura, perdei la vostra grazia, non perda almeno giammai la confidenza che il sangue vostro m'ispira: *In te, Domine, speravi, etc.* Ma potrò io sfuggir dalla colpa? Così fatto sentimento oh! quanto insulterebbe Gesù! *Dicite pusillanimis: confortamini et nolite timere: ecce Deus vester.* Anima troppo timorosa, rassicurati gittando lo sguardo verso Gesù Cristo: *Confidite, ego vici mundum,* ti dice il Salvatore dall'alto della croce, fa cuore, io vinsi il mondo. No, Signore, io più non temo; sostenuto dalla divina grazia, bagnato del vostro prezioso sangue, sfido tutti i nemici che mi circondano: *Si consistent adversum me castra, non timebit cor meum.* L'inferno, il mondo, le pas-

Idem, ibid.

Is. 35, 4.

*Joann. 16,
33.*

Ps. 26, 3.

Idem, ibid.

sioni mi dichiarino apertamente la guerra: *Si exurgat adversus me praelium,* afforzato dalla vista del mio Dio crocifisso, all'ombra della

sua croce, escirò vittorioso dalla pugna : *In hoc ego sperabo*. Invano Ps. 26, 3.
cercherà la colpa d'insinuarsi nel mio cuore, perchè la croce del mio
adorabile Salvatore, a cui tutto m' affido , sarà la mia forza e il mio
coraggio : *In hoc ego sperabo*. Idem, ibid.

SECONDO SENTIMENTO.

*Sentimento di dolore e contrizione alla vista
di Gesù crocifisso.*

Io intendo come la passione possa in certi momenti accecar
l'uomo a fine ch' egli ponga amore al peccato, ma non so recarmi
nella mente come l'uomo possa contemplar Gesù crocifisso senza
piangere le proprie colpe. Io dunque sono colui, Dio mio ! che vi
appese a questo infame tronco ; io colui che v' insultò per bocca
de' Giudei ! io vi straziai colle loro mani, io vi ho crocifisso ! Io in-
sultare, oltraggiare, crocifiggere un Dio, perchè ? Chi 'l crederebbe ?
pel diletto di un istante, per una caduca soddisfazione ecc. Ingrato
servidore tradii il miglior dei padroni, ribelle suddito oltraggiai il
più potente dei re, snaturato figliuolo conculcai il più affettuoso dei
padri ; che vi dirò ancora, mio Dio ? La vostra croce mi diserta, mi
confonde, m' inspira contro me un generoso dispetto ; sento quello
che non posso esprimere, e, raffigurando le mie varie colpe nelle va-
rie piaghe del vostro corpo, il dolore non mi permette di dire altro
che ho peccato : *Tibi soli peccavi. Tibi, etc.* Peccai contro un Dio Ps. 50, 6.
tanto buono, contro un padre tanto tenero, contro un benefattore
tanto liberale ! Deh ! qual conforto avrei nel dolore se il mio pec-
cato fosse riuscito funesto a me solo ! ma quando veggio il mio
Dio sopra una croce, e ciò perchè io l' offesi, perchè ecc., io non mi
so più che dire o che pensare ; maravigliato, attonito, ammiro e
piango ad un tempo ; la vostra bontà mi sbalordisce, la mia iniqui-
tà mi costerna.

Non ascoltate, adorabile Salvatore, altro che il suono delle mie
lagrime, e i sospiri del mio cuore vinto da sincero dolore. Permet-
tete, divino Gesù, che io qui v' indirizzi, per tutti coloro che mi

leggeranno o udiranno, le parole da voi profferite a pro dei vostri
Luc. 13, 4. carnefici : *Pater, dimitte illis. Pater, etc.* Padre pieno di bontà, Padre
 pien di tenerezza. Padre amabile, di cui è proprio il perdonare, e la
 cui misericordia è infinita, perdonate al vostro popolo le sue iniquità:
Idem. ibid. *Pater dimitte.* Perdonate i loro falli che piangono e detestano, *dimitte*
te illis. Vi risovvenga che per essoloro soltanto spargeste il vostro
Id. ibid. sangue e vi sottoponeste a morire. Tanto soffrire, tanti supplizii, e
 specialmente sì caldo amore, sarebbe dunque per essi inutile ? *Dimitte,*
non enim sciunt quid faciunt. No, que' peccatori non vi conoscono, quel
 garzoncello non sa ciò che si faccia, quella mondana donna non vi ravvi-
 sa ; qualora vi conoscessero, senza dubbio vi amerebbero ; il mondo li
 trascina, il bollore dell' età li divora, la forza dell' esempio, la violen-
 za dell' abitudine, ec., tutto cospira ai loro danni, tutto gli invola
Id. ibid. alla bontà del loro Padre, essi non lo conoscono : *Pater dimitte, etc.*

TERZO SENTIMENTO.

*Sentimento di gratitudine alla vista
 di Gesù Cristo crocifisso.*

Uomini che vi vantate di generosità, voi i quali non potete tol-
 lerare un cuore malvagio, voi cui la taccia d' ingrati offenderebbe
 più d' ogni sopruso, che cosa diventano questi sentimenti alla vista
 di Gesù crocifisso ? Perchè siete così diversi da voi stessi ! Sembra
 che siate altri uomini. Parvi infame la gratitudine quando riguarda
 al mondo, gloriosa quando riguarda a un Dio, e un Dio crocifisso
 per amore di voi ?

Ma io non mi farò, Cristiani, a insinuarvi la riconoscenza con
 ragioni tolte dai vostri interni sentimenti. Contemplate Gesù cro-
 cifisso, miratelo, uditelo. Qual cosa di ciò che doveva fare non feci :
Is. 5, 4. *Quid est quod debui ultra facere et non feci ?* Tutto che stato sin qui
 ingratisimo contro di me, se tu levi gli occhi verso la mia croce,

ti sparirà dinanzi la tua ingratitudine. Ancora una volta. Qual cosa di ciò che doveva fare non feci? *Quid est quod debui ultra facere et non feci?* Uditè, voi ne dovete esserè i giudici. Trista vittima venduta all'inferno, io ti riscattai; ma a qual prezzo? Discesi dal trono della mia gloria, mi vestii di tutte le tue debolezze, etc. Poteva soffrire di più? Poteva mostrare più amore al mio popolo, cioè a voi che siete veramente il mio popolo, e foste da me conquistati col mio sangue? *Populus meus*, che cosa dunque io ti feci? *Quid feci tibi, etc.* In che cosa ti offesi? *Aut quid molestus fui?* Rispondimi, *responde mihi*. Il mio fallo è dunque di averti amato soverchio? Di averti francato da una dura cattività? *Quia eduxi te de terra Ægypti?* Dimmi, potevi aspettarti d'avanzo da un Dio? E un Dio poteva aspettarsi di meno da te? Ah, mio adorabile Salvatore, perchè opprimermi con rimproveri giustissimi, è vero, ma troppo sensibili ad un cuor che vi ama? Pure che posso io far mai per un Dio crocifisso per me? Divino Gesù, se minori fossero stati i vostri beneficii, porterei speranza di poter riconoscere il vostro amore. Chè non posso io rendere sangue per sangue, vita per vita? Debole gratitudine, tuttavia. Che è la vita di un uomo a petto a quella di un Dio?

Ibid.

Mich. 6, 3,

Idem, 4.

QUARTO SENTIMENTO.

Sentimento d'amore alla vista di Gesù Cristo crocifisso.

Se durate fatica ad amare il nostro Dio: *Si amore pigebat*, durereste anche a rendergli amor per amore? *redamare ne pigebat?* E che potete far meno, che dar meno ad un Dio il quale si dà tutto a voi? Questa è la conclusione che ne trae il prediletto discepolo. Amiamo un Dio che fu primo ad amarci: *Nos ergo diligamus Deum*, *I. Joann. 4.* *quoniam Deus prior dilexit nos*. Non amiamolo, continua lo stesso discepolo, con le parole o con la lingua, *non lingua et sermone*, ma *I. Joann. 3,* *in fatto e in realtà, sed opere et veritate*. Consultate la croce, essa *18.* *Idem, ibid.* v' insegnerà di che amore dobbiate amare un Dio che tanto fece per voi, che fu primo all' amarvi, *prior, etc.*: 1. di un amor generoso come il suo; molto egli sofferse per voi, e voi che soffrite per lui? 2.

*St. Bona.
Serm. de
Pass.*

di un amor efficace che v'inciti a rompere ogni ostacolo il quale vi separa da lui ; 3. di un amore dilicato ; ad onta della vostra ingratitude, il suo cuore ferito, è ancora aperto per voi, e sente più tosto la propria tenerezza che la vostra ostinazione. Or dov'è la tenerezza di voi ? La provate così forte pegli uomini, e non la proverete per Dio ? 4. di un amore costante ; questo costante amore lo fece nascere in una stalla e spirar su una croce ; il vostro oh ! come di leggieri svanisce ! Voi l'amate, e tuttavia l'offendete a ogni istante. Ah ! qual vergogna per me, posso dirvi col più illustre dei penitenti, amabile mio Salvatore, qual vergogna per me, aver cominciato sì tardi ad amarvi ! *Sero te amavi*. Oimè ! a cui ero io liberale della mia tenerezza ? a uomini che non ne facevano verun conto, a uomini che non la meritavano, a uomini che non la cercavano. Ora, tanto sensitivo all'amicizia degli uomini, come potei esser tanto insensibile all'amore del mio Dio ? Ciò è il mio tormento, ciò è il mio dolore ; ma lo zelo e la sollecitudine onde assunsi talvolta alcuni sacri uffici, mi dischiudono gli occhi, e m'insegnano oggidì che ogni cosa del vostro servizio debb'esser mi cara, che nulla deve ritrarmi ; fate, o mio Dio, per l'efficacia della grazia vostra, che io sia verso voi quello almeno che fui verso un mondo colpevole : *Sero te amavi*. Ancora una volta, egli è un cominciare ben tardi ; ma fate che sia per sempre nel tempo e nella eternità.

*D. Aug.
Lib. Conf.*



RISURREZIONE

DI

NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO



OSSERVAZIONE PRELIMINARE

Giusta l'avviso di un'infinità di dottori, e principalmente di santo Agostino, è cosa indubitata che la resurrezione di Gesù Cristo forma il saldo fondamento e la più sicura prova della verità della nostra santa religione, e della divinità del suo Autore. Sarebbe quasi inutile indicarne le fonti, sendo elleno così copiose che ve n' ha in ogni dove. I padri, gli interpreti, i teologi ascetici, i predicatori antichi e moderni tutti versano su questo soggetto; molti ne hanno scritto trattati; gli oratori composero intorno a tale mistero fino a quattro e cinque discorsi; onde si pare che qui la materia, non ch' altro, è soverchia. Il difficile sta nello scegliere il buono; al quale proposito prego i lettori che osservino due cose: 1. Che per non uscir dell'argomento, bisogna evitar tutto quello che può riferirsi al cielo, o al possedimento di esso, guarentito ci di presente dalla risurrezione; poichè di questo parleremo nel trattato che segue. 2. che, essendo la resurrezione di Gesù Cristo la prova della resurrezione del nostro corpo, e in una il modello della risurrezione delle nostre anime, riuscirà sopra ogni altro al suo fine quell' oratore il quale saprà meglio riunire queste due parti. I predicatori più celebri tennero questa via, nè se ne rimasero per timore d'esser detti plagiarii; laonde io conforto chi mi legge a seguire il loro esempio. Non intendo già io di dire che l'orditura del discorso abbia sempre ad annunziar queste due verità, ma dico che vi debbono essere intrinsecate in modo che l'incredulo si trovi confuso, e il penitente cristiano ne abbia sicure norme alla sua conversione.

TEOLOGICHE E MORALI CONSIDERAZIONI SOPRA LA RESURREZIONE
DI NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO,

Che deb-
basi intende-
re per la resur-
rezione del
Salvatore,

Quando diciamo che Gesù Cristo è risuscitato, non si vuol intendere aver egli ricevuto una seconda vita, ma bensì lui esser risorto per la sua propria virtù. Ciochè fu contro le ordinarie norme della natura, la quale non accorda a ente alcuno creato, poter per sua propria virtù, passare dalla vita alla morte. Questo pertiene unicamente alla onnipotenza di Dio, come l'Apostolo ci espone nella sua epistola ai Corinti con le seguenti parole: *Sebbene Gesù sia stato crocifisso secondo la debolezza della carne, nulladimeno ora vive per la sola virtù di Dio*. Imperciocchè essendo la Divinità stata sempre congiunta al suo corpo quando fu nel sepolcro, e alla sua anima quando discese all' inferno, egli aveva nel corpo e nell' anima una divina virtù per la quale il corpo poteva esser unito all' anima, e l' anima al corpo; di che ebbe facoltà di risuscitare sè stesso, e dare di nuovo, com' ei dice, a sè stesso la vita: *Io mi spoglio la vita per ripigliarmela*. Allorchè dunque udiamo o leggiamo che Gesù Cristo fu resuscitato dal Padre, ciò vuolsi intendere della umanità; come a punto quando altri dice esser egli risuscitato di propria virtù, dobbiamo solo intendere della sua divinità.

È assoluta-
mente neces-
sario confes-
sar la risur-
rezione del
Salvatore,

I Padri del concilio di Costantinopoli all' articolo del simbolo riguardante la risurrezione di Gesù Cristo aggiunsero queste parole: *Secundum Scripturas*, giusta le Scritture; e il fecero dopo l'Apostolo per dimostrare che la fede nel mistero della risurrezione è assolutamente necessaria, siccome queste parole del medesimo Apostolo danno a vedere: *Se Gesù Cristo non è risuscitato, vana riesce la nostra predicazione e vana ancora la nostra fede*. Ond' è che santo Agostino, tutto maravigliato di vedere stabilita la fede di questo articolo, esclama: Non è grande stupore credere che Gesù sia morto; i pagani, i Giudei, gli atei stessi lo credono, tutto il mondo lo crede; ma la risurrezione di Gesù Cristo è propriamente l' obbietto della fede dei cristiani: per la qual cosa il Figliuolo di Dio ne ragiona spesso a' suoi discepoli, non avvenendo quasi mai ch' ei si trattenga della passione,

II. Cor. 15,
4.

Joann. 10,
17.

I. Cor. 15,
14.

senza far alcuna parola della risurrezione. Più, come insegna san Tommaso: 1. per confermare la nostra fede nella divinità di Gesù Cristo, mancando la quale non può reggere la giustizia dell' uomo; imperocchè è irrepugnabilmente provato che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, e risuscitato di sua propria virtù: 2. affine di fermare e afforzare la nostra speranza, imperocchè dal fatto della risurrezione di Cristo entriamo in fiducia di risuscitar un giorno noi stessi con lui, sendo necessario che le membra seguano il destino del capo: 3. per la rinnovazione e riforma della nostra vita, imperocchè come Gesù Cristo risuscitò per non morire mai più: *Christus resurgens jam non moritur*, Rom. 6, 9. così per lo spirituale rinascimento noi siamo morti al peccato e vivificati alla grazia per non morire più mai.

Gesù Cristo ci assicura egli stesso nel suo Vangelo, sè essere la risurrezione e la vita: *Ego sum resurrectio et vita*. È la risurrezione, dicono i teologi: 1. perchè è la causa meritoria della nostra risurrezione; egli ne procacciò questa felicità: 2. perchè n'è la causa efficace; egli ci risuscita: 3. perchè n'è la causa esemplare; è egli il modello della nostra risurrezione: 4. perchè n'è, ultimamente, la causa finale; noi risuscitiamo per lui.

Se la risurrezione di Gesù parve evidente in forza delle prove esibite da lui, la sua divinità si rese in certo modo evidente mercè la sua risurrezione. Se Gesù Cristo non è risuscitato, dice san Paolo, vana è la nostra fede, la nostra predicazione è una pura menzogna: *Si Christus non surrexit, inanis est etc.* Ma per la medesima ragione se risuscitò, la nostra fede è salda, la verità del Vangelo evidente; poichè se risuscitò significa ch'è Dio. Di fatti o teniamo la risurrezione di lui qual effetto della potenza del Padre che lo risuscita in qualità di uomo, e allora avendo il Figlio portato la risurrezione come irrepugnabile prova della sua Divinità, dov'egli non fosse stato Dio, il Padre non poteva in tale congiuntura risuscitarlo senza secondare una menzogna; cosa impossibile a Dio: o teniamo la sua risurrezione qual effetto della sua propria virtù, e allora solo un Dio può risuscitare sè stesso. Or non vuol esser cieco chi resiste alla evidenza di prova siffatta?

*D. Thom. 3.
Part. Quæst.
53. Art. 1.*

*In qual senso G. C. sia la nostra risurrezione.
Joann. 11,
25.*

*L' evidenza della risurrezione del Salvatore prova invincibilmente la credenza della sua divinità.
I. Cor. 15, 14.*

Fra tutti i misteri della nostra fede, quello della risurrezione di G. C. è accertato sopra ogni altro.

Ordine mirabile della Provvidenza divina! Di tutti gli articoli della nostra santa religione, o, a dir meglio, di tutti i prodigi sopra i quali è fondata, nessuno ha il cui fatto sia tanto accertato, o la cui evidenza sia tanto piena, quanto quello annunziante la risurrezione del Salvatore; di maniera che, dice santo Agostino, un pagano, esaminando disappassionatamente tutte le circostanze di questa risurrezione, è forzato a riconoscerne la verità; e il più maraviglioso è, segue il santo dottore, che quelle due cose, le quali avrebbero di necessità dovuto servir d'inciampo alla fede, vale a dire l'odio dei Farisei, e la incredulità degli apostoli, sono invece a punto i mezzi adoperati da Dio a confermarla e afforzarla; come si pare per le cautele usate a' primi di far tener d'occhio il sepolcro, per li dubbi de' secondi, e per la ostinazione di alcuni di loro a non credere se prima non avessero veduto e toccato il corpo e i segni delle ricevute ferite. La divinità di Gesù fu il principio attivo, e la causa efficiente della risurrezione; la qual cosa è dai teologi spiegata così: Sendo cotesta divinità unita sempre al corpo e all'anima di Gesù Cristo, giusta la massima de' teologi: *Non aver egli mai deposto ciò che assunse una volta*, poteva dirsi che, giusta l'assioma degli stessi teologi, le azioni sono attribuite alle persone. Ora, poichè non è in Gesù Cristo altra persona che il Verbo il quale è Dio, verissimo è il detto che la persona di Gesù Cristo operò la risurrezione, e che questa persona immortale risuscitò lui morto nella umana natura; e quindi segue l'ammaestramento dei Padri che la prova evidente della Divinità di Gesù Cristo prendesi dall'essersi egli stesso risuscitato di propria virtù.

La divinità di G. C. è stabilita dalla fede nella risurrezione.

La risurrezione di Gesù Cristo stabilisce perfettamente la fede della sua divinità; ma, chiederà alcuno, non aveva il Salvatore, nel corso della sua mortale carriera, fatti tali prodigi da manifestare la qualità da lui presa di Figliuolo di Dio? I demonii scacciati, i ciechi nati guariti, i morti da oltre quattro di risuscitati, non erano altrettante chiare e sensibili dimostrazioni del potere tutto divino che in lui albergava? Qual più singolar effetto aver doveva la risurrezione sua a confermar questa credenza? Ecco a che si riduce il fatto di questo mistero: Dico la rivelazione della divinità di Gesù Cristo dipendere principalmente dalla sua risurrezione: *Qui praeordinatus est Fi-*

tius Dei ex resurrectione mortuorum, dice san Paolo; perchè la risurrezione del Salvatore era la prova mercè la quale doveva l'Uomo Dio far a' Giudei manifesta la propria divinità; perchè questa prova era effettivamente la più naturale e la meglio acconcia a certificar la sua divinità; perchè di tutti i prodigi operati da Gesù Cristo per virtù della sua divinità, nessuno fu più accertato e pienamente provato della risurrezion del suo corpo; e perchè gli è quello il quale sovra ogni altro servi al propagamento della fede, e al fondamento dell'Evangeliò, la cui sostanza ed essenza sta in credere a Gesù Cristo, e la divinità sua confessare.

Nè senza ragione sceglieva Gesù Cristo in ispezialtà questo segno, per certificare la sua divina natura. Imperciocchè, unicamente a un Dio s'appartiene dir com'ei fece: *Potestatem habeo ponendi (animam meam), iterum sumendi eam*. Ho il potere di spogliarmi la vita, e riprenderla a mia voglia. Un Dio solo, dico, può di questa guisa parlare. Avanti Gesù Cristo eransi veduti nel mondo uomini risuscitare, ma risuscitare mercè di altri uomini. Eliseo con solo il soffio della sua bocca, avea tornato in vita il fanciullo della Sunamite; Elia con la preghiera avea mandato alla vedova di Sarepta redi-vivo ed incolume il figliuolletto suo, mortole poc' anzi di sfinimento e languore; ma, come osserva santo Ambrogio, i risuscitati di que' tempi racquistavano la vita per estrania virtù e i risuscitatori il facevano con persone diverse da sè. Era dunque meraviglia inaudita che il medesimo uomo operasse ad un punto il doppio miracolo; il quale Dio serbava pel Figliuol suo, affinchè per esso dimostrasse la sua natura umana e divina; umana poich'era risuscitato, divina poichè s'aveva risuscitato egli stesso: *Ut ostenderet quoniam erat in ipso, et resuscitatus homo, et resuscitans Deus*.

Per la fede della risurrezione il Cristianesimo s'è propagato, il Vangelo fece nel mondo innumerevoli proseliti, la divinità del Salvatore, a dispetto dell'inferno e di tutte le potenze di lui, fu creduta per tutti i poli del mondo. Basta considerar l'origine e il nascimento della Chiesa. Mai non avvenne che gli Apostoli predicassero nelle sinagoghe Gesù Cristo, senza che nel tempo medesimo non producessero qual irrepugnabile argomento la risurrezione di lui: *Hunc*

Continuazio-
ne del me-
desimo sog-
getto.
Joann. 10, 18.

Sembra che
la cristiana
religione sia
si propagata
nel mondo
mercè la ri-
surrezione di
G. C.

Act. 10, 40, Deus suscitavit tertia die. Questi è colui, dicevan continuo, il quale risuscitò il terzo giorno, colui che il Dio dei padri nostri glorificò tornandolo in vita, colui che crocifiggeste, ma che poi apparve in istato di vita novella. Tanto che egli si potrebbe affermare che questo solo articolo rendeva la loro predicazione efficace e invincibile; facendo essi mostra dell' apostolico zelo onde erano investiti solo col testimoniare la risurrezione di Cristo: *Virtute magna reddebant apostoli testimonium resurrectionis Jesu-Christi etc.* In ciò stava tutta la sollecitudine del lor ministero, quasi che il loro apostolato si limitasse a questo unico punto.

I nemici della risurrezione servono anzi a stabilirla più fermamente la verità.

Egli si vuol confessarlo, o mio Dio, i più caldi partigiani e difensori della vostra risurrezione non bastarono a provarla, quanto a stabilirla valsero i suoi sfidati nemici. Onde si fa manifesto che come all' adempimento dei vostri eterni decreti vi servite indistintamente di coloro che resistono ai vostri ordini, e di quelli che vi si assoggettano; così ancora a stabilir la verità adoperate non pure lo zelo di chi la difende, ma e gli sforzi medesimi di chi la combatte. Per poco che alcun legga attentamente la storia della vostra risurrezione, vedrà la provvidenza vostra adorabile togliere in difesa di questa verità cardinale tutti quei mezzi che la malizia dei demonii e degli uomini mise in campo ad oscurarla e distruggerla. Imperciocchè a qual altro fine servirono il suggello e le guardie poste al sepolcro, se non che a moltiplicare il numero dei testimoni, e ad accrescer la grandezza del fatto? Se il sepolcro non fosse stato custodito, la supposizione formata dai Giudei: aver i discepoli del Salvatore portato via dall' arca il suo corpo, sarebbe apparsa più verosimile; ma come mai credere che discepoli timidissimi, quali appunto erano quelli di Gesù Cristo, confusi e costernati per la morte di lui, avessero potuto immaginare l'arditissima impresa di portar via nottetempo il corpo del loro maestro da un' arca circondata interamente da guardie? E dato pur che l'avessero fatto, come mai condurre l'impresa a buon fine? Dice santo Agostino: una delle due: le guardie o dormivano o erano desti. Se erano desti, come l'hanno sofferto? Se dormivano, come l'hanno veduto? *Insurrexerunt in me testes iniqui et mentita est iniquitas sibi*: ingiusti testimonii si levarono contro di me, ma la stessa loro iniquità li confuse.

Ps. 26, 12.

È agguimai fuor di dubbio Gesù Cristo esser Dio, e la religione da lui fondata verissima. Imperciocchè quello stesso argomento il quale mi prova che ci ha un Dio, mi prova altresì che questo Dio è Gesù Cristo. Ed invero se ci ha un Dio, la verità deve essere in lui essenziale, e conseguentemente è impossibile che consacrì col fatto suo la furberia e la menzogna; è impossibile che ci tragga in inganno. Ora Dio operò il più solenne di tutti i miracoli a dimostrar sè essere Dio. Dunque se ci ha un Dio, Gesù Cristo è Dio! altrimenti bisognerebbe affermare che questo Dio facesse il più solenne di tutti i miracoli a consacrare la più solenne di tutte le menzogne: manifestissima contraddizione, sendo Dio la verità per essenza. Voi lo sapete: Gesù Cristo aveva posto per segno e per prova della sua Divinità il fatto di risuscitare tre giorni dopo la morte; tutto il mondo aspettava il compimento della predizione; morì, e risuscitò nel tempo predetto. Dunque appar evidente ch'egli è Dio, altrimenti bisognerebbe conchiudere che Dio c'inganni facendo il più solenne di tutti i miracoli in pro di un seduttore che vantasi di esser Dio, e non è.

Sommario
prova della
divinità di
G. C. cavata
dalla sua ri-
surrezione.

Senza chè, non possiamo per alcun rispetto dubitare della verità di questo sublime prodigio. I Giudei sapevano che Gesù Cristo avea posto la sua risurrezione per segno della sua Divinità. Ora s'egli risuscita, sono dal primo all'ultimo perduti; scellerati i loro sacerdoti, crudeli ed ingiusti i lor giudici. Affinchè dunque il corpo non sia trafugato, pigliano lor partito: circondano il sepolcro di guardie, lo coprono di una smisurata pietra, e, ad evitar ogni frode, mettono suggelli sulla pietra. Ciò non ostante il corpo non è più nell'arca, lo cercano e nol ritrovano. Che rispondere a questa prova? Diranno i giudei che i discepoli trafugarono il corpo? Ma in qual maniera? Erano forse ciechi i soldati che stavano a guardia dell'arca? Operando gli apostoli questa falsità, avrebbero in cuor loro confessato che il loro maestro non era Dio, giacchè mancava alla fatta predizione; or come avrebbon da poi sparso fino all'ultima stilla il lor sangue per sostenere lui essere veracemente Dio, e veracemente risorto?

E' non ci vuol meno che la empietà dei Giudei per istabilire la credenza della risurrezione del Figlio di Dio; le pazzie loro cautele bastano ad afforzar la nostra fede; quanto maggiore è la sollecitudine

La empietà
dei Giudei
fu gran pun-
tello a stabi-

lire la verità
della risurre-
zione di G.
C.

onde fanno custodire il sepolcro, e tanto più evidentemente conferma-
no che Gesù Cristo n' è uscito ; più è il numero delle guardie e più
sono i testimonii : permettendo la provvidenza divina tutti questi fatti
acciocchè i nemici medesimi della risurrezione facessero testimonian-
za di lei. Le cautele da loro prese contro l' avvenimento, lo conferma-
no ; Gesù Cristo tra i morti libero ei solo , trionfa della morte , risu-
scita, ripiglia la sua gloria, la quale aveva levato temporalmente da sé
per la nostra salvezza.

Se G. C.
risuscitò, dun-
que anche
noi risuscite-
remo.

Johann. 5, 28.

Da poi che il capo risuscitò , risusciteranno anche le membra.
Tempo verrà, dice il Salvatore del mondo, che tutti i morti udranno
dai loro sepolcri la voce del Figlio di Dio, e quelli che operarono be-
ne n' usciranno per tornare alla vita, e quelli che operarono male ne
usciranno per tornare alla dannazione: *Nolite mirari hoc quia venit
hora, etc.* San Paolo, il quale prima persecutore di Gesù Cristo , da
poi ne divenne l' apostolo, non lascia mai, nelle sue lettere, di rappre-
sentarci alla memoria questa risurrezione dei morti, e la stabilisce con
saldi e invitti argomenti.

Fino a che
segno gl' in-
creduli di-
scendano per
combattere
la resurrezio-
ne dei corpi.

Gli empì tutti, rivolti a sfogar sfrenatamente le loro passioni , si
levarono in ogni tempo contro la risurrezione dei corpi , e per com-
batterla non arrossirono di degradare la propria natura fino a parifi-
carsi alle bestie. Ma è dentro di noi una voce che grida contro un
sentimento così oltraggioso, e accusa di falsità la filosofia dell' incredu-
lo. Avanti la predicazione dell' Evangelio, i popoli più barbari , e le
nazioni idolatre avevano alcuna idea della resurrezione dei morti ; di
che fanno testimonianza le cerimonie e i sacrifici loro in suffragio dei
defunti, la cura di ornare le tombe, e conservare le ceneri ; autentiche
prove che smentiranno sempre il giudizio di questi uomini di carne e di
sangue i quali combattono la religione solo per mantenersi il godimento
dei colpevoli loro dilette. Perchè non sanno comprendere il prodigio del-
la risurrezione dei morti, pensano poter a buon diritto respingere le
autorità più accertate. Oh ! cecità ! Oh ! debolezza di costoro a punto
che si spacciano per ispiriti forti ! Il risuscitatore di Lazaro, il risusci-
tatore di sé stesso, non potrà ugualmente risuscitar tutti gli uomini ? Non
è forse giustizia che i corpi i quali parteciparono delle opere buone o
delle malvagie, partecipino ancora alle ricompense o alle pene dell' anima?

Io non nego che per credere risolutamente come facciamo la risurrezione dei corpi non sia necessaria tutta la nostra fede. Far che aridi carcami acquistino udito, frugar negli abissi del mare, nelle viscere della terra, negli antri e nelle caverne; ammassar tutti gli atomi de' corpi stati divorati dalle bestie feroci, ingoiati dai pesci; vivificare tutte le ceneri disperse, e trar fuor dal sepolcro la smisurata moltitudine di tutte le generazioni d' Adamo, certamente son questi stragrandi prodigi, e vi si smarrisce lo spirito umano. Ma qual cosa riesce impossibile al supremo Signore dell' universo? Colui che li creò del nulla perchè non può formare i nostri corpi di nuovo? Non è vero che il nostro corpo dopo la morte s' annichili, imperciocchè la materia della quale è composto resta sempre nel tutto; ora chi impedisce a Dio di conservarla? O gli sarà più difficile rifare quello che fu del fare quello che non fu mai?

Per negare la risurrezione dei corpi, bisogna negare la potenza di Dio.

Paichè il secolo in cui viviamo può per sciagurata antonomasia chiamarsi il secolo della incredulità, e a' nostri giorni il mistero che forma la materia del presente trattato spesso e temerariamente viene combattuto dai sedicenti begli spiriti, stimai cosa conveniente per non dir necessaria fornire i predicatori di alcune ordinate prove intorno la risurrezione di Gesù Cristo. Sendo che come una volta questa verità sia bene stabilita, agevole quindi riesce trarne conseguenze favorevoli alla risurrezione dei corpi. Se Gesù Cristo risuscitò, e dunque risusciteremo un giorno anche noi; così conchiudeva quel sant' uomo di Giobbe. Se i morti non risorgono, nè pur Gesù Cristo è risorto. Parla in tal modo san Paolo; ciocchè mostra apertamente passare una stretta e mirabile relazione fra la risurrezione di Gesù Cristo, e la risurrezione dei nostri corpi.

CHIARE ED EVIDENTI PROVE DIMOSTRANTI CHE G. C. ESCI DEL
SEPOLCRO VITTORIOSO

Prima di por mano alle prove, oso affermare, che nessuno dei nostri increduli vuole contendere a Dio la potenza di operare il miracolo di cui qui si tratta. L' empio più solenne dee confessare nulla essere impossibile al supremo Signore dell' universo; e basta ciò per

obbligarci a esaminar senza prevenzione in che stia la meraviglia della risurrezione. Per quanto stragrande la vogliamo, è questo miracolo così accertatamente attestato, che nessuno cui piaccia intrinsecarvisi e usare la diritta ragione, potrà resistere al peso delle prove che il seguono. Entriamo nella discussione,

Gli apostoli meritano piena fede nel fatto della risurrezione di G. C.

Gesù Cristo aveva più volte annunziato ai Giudei la sua futura risurrezione, e le cantele da loro usate dopo la morte di lui ne sono una prova. Gli apostoli ci dicono ch' egli adempì le sue promesse e risuscitò, nel che la loro testimonianza merita tanto maggiore la fede quanto che furono sempre tenuti per sinceri e da bene. Nessuno, nè meno i loro più sfidati nemici, mossero dubbio intorno alla loro virtù. Molti levaronsi contro la loro dottrina e morale, i Giudei ne screditarono i miracoli, non mai i costumi. Ed è già questo un gran fatto a favore di loro. Se credettero la risurrezione di Gesù Cristo, il fecero dopo maturo esame. Noi veggiamo anzi che ebbero per sospetto il rapporto delle sante donne le quali aveano veduto il Salvatore risuscitato, tanto che le trattarono da farnetiche; nè si acquetarono se non quando si furono accertati coi loro medesimi occhi.

Non può sostenersi che gli apostoli abbiano creduto ciecamente.

Confesso che un uomo può ingannarsi intorno agli enti della sua fantasia, ma nego che molte persone possano tutte ingannarsi intorno a fatti che cadono lor sotto ai sensi. Gli apostoli ci narrano di aver veduto Gesù Cristo risuscitato, di averlo toccato, di aver mangiato con lui; or non è questo un fantasima, una passeggera visione, non è qui un solo che imagini di averlo veduto; sono testimoni della risurrezione di lui ben cinquecento persone, Gesù Cristo si mostra ai discepoli di Emmaus, alle sante donne; san Pietro, e san Giovanni lo veggono particolarmente; appare nel cenacolo ove son convenuti gli apostoli, ad essi favella, gli ammaestra. Tommaso, in quel momento, per ventura lontano nega di credere quello che gli vien riferito. Il Salvatore appare una seconda volta in presenza di tutti, chiama il discepolo incredulo, gli fa toccar le ferite, e della sua risurrezione gli dà prove così sensibili, che esso Tommaso, convinto dai propri occhi, esclama che vede il suo Signore e il suo Dio. Tante apparizioni così frequenti e circostanziate non dimostrano a piena evi-

denza che gli apostoli, non che credere avventatamente a semplici rapporti, vollero chiarirsi essi stessi del fatto? Gli apostoli dunque non presero abbaglio attestando la verità della risurrezione di Gesù Cristo; e dico di più: furono incapaci di frode.

Se, al fatto della risurrezione del Salvatore, gli apostoli volevano prendersi gioco della credulità dei popoli, bisognava, che, poich' erano parecchi, avessero tutti a uno stesso punto i medesimi pensieri in relazione a un medesimo divisamento, oppure che alcun di loro, formato il disegno, lo facesse approvare ai compagni; sono inevitabili queste due condizioni, ma io scelgo la seconda siccome quella che sembra più naturale. Ecco dunque in qual guisa presso a poco dovesse parlare quell' apostolo che, secondo la fatta supposizione, aveva formato il disegno d' ingannare i popoli al proposito della risurrezione di Gesù Cristo.

Se gli apostoli avessero formato il disegno d' ingannare, doveva questo accadere o per la cospirazione di tutti o per la persuasione di alcuno.

ARTICOLO PRIMO

Si riuniscono nel discorso di un solo i pensieri che tutti gli altri dovettero avere: 1. Intorno al disegno. e le condizioni necessarie degli apostoli a finchè potessero riunire.

Il maestro di cui siamo discepoli non è più: noi lo seguimmo pieni di alte speranze per lui e per noi, ma la sua morte ha portato fine ai nostri disegni e distrutta affatto la nostra aspettazione. Imperciocchè noi non possiamo oggimai sperare ch' egli risusciti; dobbiamo dunque partirci per ritornare ciascuno all' antico mestiere, e portar pubblicamente la vergogna dell' essere stato ingannato; o rimaner uniti sostenendo ch' egli è risorto, e per conseguenza, il vero Messia. Questo secondo partito è spinoso, non tanto però, che sapendo noi custodire gelosamente il segreto, noi possiamo mettere in atto.

Ma, a fin che questo disegno riesca a bene, e non bisogna solamente tacere ma ancora saper parlare e contro coscienza. Laonde convien far scelta di persone abili ad attestare con intrepidezza la menzogna, e fornite di sperimentata fedeltà.

Ed essendo questo la base e il fondamento del disegno, egli è necessario antivenire ciò che potrebbe intimidire i men forti. Noi saremo esposti a ogni qualità di disagio, a dure prigionie ecc.; in mezzo a tutti questi pericoli dobbiamo armarci di imperturbabile fermezza. Avvertendo che nei più dolorosi martirii non è luogo a sperare alcun aiuto o consolazione dalla coscienza; nè basta; e' ci conviene far prova di generosità e disinteresse fino al segno di nulla aspettarci da colui pel quale patiremo tanti dolori, e forse anche la morte, Imperciocchè che sarà per noi se nulla potè far egli stesso? *Poi che sarò risuscitato*, ci diceva egli stanotte, *verrà da voi in Galilea*. Ei s'ingannò e c'ingannò. Dio volle altrimenti.

Matth. 26,
32.

Siffatte confessioni sono amare in sul principio; ma l'uom vi si avvezza col tempo; massime procurando di recare nella mente che bello è il soffrire senza speranza nè da Dio nè dagli uomini; anzi con la certezza del gastigo di Dio e degli uomini. Perchè infine o così, o tornarci vergognosamente alla rete ed al remo.

ARTICOLO II

Si propongono, 2. nel medesimo discorso i mezzi assolutamente necessari ad effettuare il disegno.

Poichè le mie considerazioni, non che disanimarvi, paionvi anzi assennate, io tiro innanzi per venire alla esecuzione dell'altro disegno; chè sarebbe temerità entrarci dentro senza aver pronti i modi a riuscirvi. Prima di tutto, noi fabbricheremo di concordia una falsa novella delle apparizioni del nostro comune maestro; i più valorosi cercheranno in Mosè e nei profeti i luoghi riguardanti al Messia che i nostri padri aspettarono, e che hanno ragione di aspettar tuttavia, poichè colui che noi seguitammo nol fu. Mio avviso è che se ne faccia l'applicazione, e a lui si adattino tutte le profezie che intendono al vero.

Quindi nasce di natural conseguenza che dobbiamo scegliere l'uno di questi partiti: conculcare il senso delle scritture, sebbene divine e in-

spirate, o concular esse medesime quali false e supposte; sto ancora un tratto in fra due; ma a mio parere più spacciativo è il secondo partito, considerando alla difficoltà che durar dovremmo a corrompere scritture riputate cosa divina.

Una seconda inevitabile conseguenza è che dobbiamo tener per frivole e vane tutte le profezie e le promesse riguardanti al Messia; o almeno averle per incerte e dubbiose. Imperciocchè se le scritture sono false, cosa pensar delle profezie? Non sono vere, o se, abbracciando un consiglio più temperato, ci contentiamo a corrompere il senso delle scritture, egli si pare evidente che ci obblighiamo a considerar come arbitrarie tutte le predizioni che fanno intorno al Messia. Il Messia di questa guisa non sarà per noi altro che un nome vuoto di forza; ma sì il farem noi salutare altamente a coloro che non fanno il nostro segreto. Poichè ci ha di mezzo il nostro amore, e saremmo troppo svergognati se confessassimo non essere stati più là che discepoli di un impostore.

Terza conseguenza non meno delle altre necessaria e inevitabile, ma più delle altre fastidiosa è che ci bisognerà far picciolo conto della religione degli avi, nè più crederla stabilita sopra saldissime fondamenta; imperciocchè se vogliamo annunziare al mondo per vero Messia colui il quale noi certissimamente sappiamo che non fu, e se ci diamo diritto di adattare a lui profezie che a lui non intendono, conviene di necessità che pur ci leviamo sopra le credenze dai padri nostri tenute inviolabili e sante. Ora vedete a che questo ci tragga. Noi credemmo sin qui che la religione de' padri nostri fosse la vera, e per conseguente l'unica; e certo è che dove una volta questa ci sembrì dubbiosa, nessun'altra del mondo debbe poter ritenerci. Ecco dove io voleva condurvi; importa che vi persuadiate che bisogna: o tutto accettare o tutto respingere; non potendo qui aver luogo nè temperamento, nè eccezione.

ARTICOLO III

Si stabilisce 3. il preciso termine nel quale il disegno debb' essere mandato ad effetto.

Breve spazio di tempo ci avanza; l' esecuzione del disegno fa fretta e il termine posto a eseguirlo è cortissimo. Tanti giorni abbiamo quant' è di qui alle Pentecoste, del qual intervallo già buona pezza è trascorso, e il resto dobbiamo impiegarlo a preparare l' ordine delle false apparizioni, a studiar i luoghi della scrittura riguardanti al Messia, a formare l' idea della nuova religione, a cancellar dallo spirito le memorie dell' antica ecc. per assicurarci contro i nostri pregiudizi e i nostri timori; imperciocchè alla fine noi dobbiamo essere determinati di sacrificar generosamente tutti i beni di questa vita e tutte le speranze dell' altra.

Ciò che può, anzi deve indurci a sceglier la festa delle Pentecoste, è la straordinaria moltitudine di nostri e di stranieri che in questo tempo concorre a Gerusalemme; l' opportunità è propizia ad annunziare che colui il quale fu crocifisso dai senatori e dai pontefici, risuscitò; e per migliaia di bocche spargerne in tutto il mondo la fama. Noi siamo, a dir vero, ignoranti delle straniere favelle, e mal forniti d' interpreti, ma la nostra presenza basterà; questo pensiero è ardito, ma poi, che altro è il nostro disegno fuorchè strabocchevole audacia? Or come adoprerem la prudenza?

ARTICOLO IV

Si avvertono 4. gli apostoli delle disposizioni in cui dovranno essere rispetto agli uomini da loro ingannati, e come saranno esposti per la loro credulità a grandi persecuzioni.

Io sono così pienamente convinto della bontà e saldezza del nostro disegno, che abbraccio nel mio pensiero non pur la Giudea, ma tutti i popoli, tutti gl' imperi, tutto l' universo. Ora poichè non sareb-

be nè giusto nè conveniente che nudrissimo in pro d'altrui quella compassione e carità che dovremmo negar a noi stessi, io dico che quando coloro, che avremo sedotti coi nostri discorsi, e con una profonda dissimulazione, saranno per la loro credulità esposti a grandi pericoli, saranno verbigrazia proscritti, esiliati ecc., noi anzi che vergognarci della nostra impostura, ci loderemo della nostra seduzione, non arrossiremo di proclamarli illustri testimonii della verità sebbene in faccia noi altro non sieno che martiri della ipocrisia. Ecco un fedele sommario dei principali intendimenti che dovettero avere gli apostoli, che, anzi, ebbero in fatto, se vero è che vollero ingannare le genti.

CONSIDERAZIONI SOPRA I QUATTRO PRECEDENTI ARTICOLI

A spogliare di ogni verisimiglianza un disegno così insensato, così empio, ecc. basta la semplice sposizione che ne feci, e, se ne discorro brevemente alcune particolarità, ciò fo più tosto per disingannare i nostri leggeri intelletti, che per chiarirli dell'assurdità che quelle contengono.

1. È mai naturale che tutti gli apostoli, e con essi molti discepoli, i quali almen che sia sapevano aver Gesù Cristo predetto la propria risurrezione, entrassero in una lega ridicola qual è quella da noi rappresentata? ecc.

2. Pure sia: non consideriamo che il disegno in se stesso, e vediamo se non racchiude impossibilità manifesta. È necessario il segreto e il segreto viene affidato non pure a molti congiurati, ma e a molte femmine ch'entrano nella lega; le quali spandano prime la fama della risurrezione del Salvatore, ecc. Ora se questi fatti sono veri, il disegno è falso; se i fatti sono imaginari, il disegno svanisce.

3. Ma ecco altra cosa di maggiore rilievo. Più di cinquecento persone assicurano aver veduto Gesù Cristo risorto; sono queste comprese nella congiura? se attestano il falso e' dunque sanno il segreto? Onde, il segreto, oltrechè agli apostoli e alle femmine nominate nel Vangelo, è affidato a più di cinquecento colleghi? Or come non sarà oggimai divulgato? In tanto lungo spazio di tempo l'uno o l'altro doveva rompere il silenzio: ciò è necessità di natura.

4. Arroge gli svariati interessi che mutano a seconda dei casi, e fanno gli uomini altri da sé; un disgusto, una gelosia, ecc. dividono gli animi più strettamente legati, e traggono dalle labbra, in sul primo bollore, quelle cose che avevamo deliberato di non mai palesare. Né rare accadono le divisioni fra uomini legati con solo il vincolo della impostura.

5. Le persecuzioni sofferte dagli apostoli e dagli altri discepoli di Gesù Cristo sono manifeste a tutto il mondo; e, se fosse necessario, potremmo qui di bel nuovo provarle. *Leggasi il mio trattato della Religione*. Ebbene; queste persecuzioni così violente, diversificate in mille maniere, queste persecuzioni da noi tenute sante e preziose, perchè siamo convinti che i perseguitati fossero pieni di fede e consolazione, come le riguarderemo al presente? Che pensare di coloro che le sostenevano? A questo fatto egli ci conviene mutare del tutto le nostre idee, e rappresentarci alla mente impostori tormentati dagli uomini e abbandonati da Dio. Ma che! la finzione andrà tanto avanti, che tutti sieno a un modo di bronzo e di ferro, e possano con pari ipocrisia sostenere fermamente sino all'ultimo punto la menzogna e l'impostura? E se non basta a piegarli il proprio stato, non basteranno né meno i parenti, gli amici ecc. che avranno messo coi loro discorsi a durissime prove, ecc., e vedranno impassibili l'intero universo sossopra, sconvolto per una illusione e un fantasima, che una ingenua attestazione di loro potrebbe in un momento distruggere.

6. Quanto alle apparizioni di Gesù Cristo dopo la sua risurrezione, è cosa chiarissimamente assurda volerle inventate dagli apostoli. Per dir questo bisogna non aver mai letto essi apostoli, o averli letti senza alcuna idea di verità nella mente; imperciocchè quivi tutto è semplice, maestoso, edificante, degno di un Dio umiliatosi fino a morire per li peccati degli uomini, e risorto per la giustizia e gloria di loro, grande con dignità ne' suoi abbassamenti, grande con modestia nella sua sublimità. In somma, poniamo che gli apostoli scrivessero una falsa storia delle apparizioni del Salvatore, avrebbero mai potuto scrivere conciso come san Matteo, o narrare con quell'aperto candore che vedi in san Marco? Concludiamo che Gesù

Cristo risuscitò veramente, che gli apostoli non s'ingannarono, e ch'essi medesimi non ingannarono persona del mondo.

ALTRE PROVE DELLA RISURREZIONE DI NOSTRO SIGNOR

A tanti solenni prodigi attestanti la risurrezione del Salvatore, che rispondono essi i Giudei? Nulla che non torni in loro vergogna; accusa vaga, destituta di ogni ombra di verisimiglianza. Gli apostoli dicono, trafugarono il corpo mentre le guardie dormivano. O bella invenzione! Furono mai vendute favole con maggior sfacciatezza? (Qui parla santo Agostino.) Poichè le guardie dormivano e come hanno veduto? se nulla videro, che cosa hanno potuto deporre? È veramente ben cieco chi autorizza la propria incredulità con siffatti testimoni. Se, a provare un fatto favorevole alla religione cristiana, noi producessimo il testimonio di persone dormenti all'istante del suo avvenimento, sarebbero accolte le nostre prove? Ben sapete che no; e a ragione saremmo canzonati e contraddetti.

Torniamoci alla mente la qualità degli apostoli. Erano uomini timorosi, senza coraggio. Non sì tosto i Giudei s'impadroniscono di Gesù Cristo che li veggiamo impallidire, tremare, darsi alla fuga; Pietro, eppure il più zelante di tutti, lo dinega ben tre volte, tutti lo abbandonano. Ora come mai uomini tanto deboli avrebbero osato por mano a un'impresa tanto arrischiata, nella quale bisognava affrontare i più grandi pericoli? bisognava far forza alla guardia, trar il corpo dell'arca dov'era riposto, trasportarlo senza che alcuno se ne accorgesse; bisognava condurre l'impresa con tal segretezza che non restasse la menoma traccia della impostura. Ora come potevano promettersi questo in luogo ove erano tenuti d'occhio da tutte le parti?

Dirà forse altri che corrompessero le guardie con l'oro? Se le guardie si avessero lasciato subornare, non l'avrebbero fatto per attestare che Gesù Cristo era risorto; tanto più che, così attestando, si difendevano dalle rampogne e dai gastighi, che toccano a una guardia la quale s'addormenta in tempo che dee vegliare? Diciamolo sicuramente, comunque si travisi il fatto, le verisimiglianze si contraddicono insieme, e vedesi a luce di pien meriggio che il supposto

Le ridicole deposizioni delle guardie attestano la risurrezione di G. C.

Non v'ha né pur ombra di apparenza che le guardie fossero subornate dagli apostoli.

trafugamento è una solenne chimera. La medesima indulgenza usata dalla sinagoga con le guardie, meritevoli di gastigo, dove fossero state veraci le loro deposizioni, mostra che esse deposizioni furono loro dettate. Così che questa indulgenza, non che contestare il testimonio degli apostoli, per contrario l'afforza.

Chi nega la risurrezione di G. C. deve abbracciare mille ridicole assurdità.

Non credo che alcuno, a combattere la risurrezione del Salvatore, oserà dir mai, rinunciando la propria ragione, che gli apostoli sieno morti in suffragio della menzogna riprovata da tutte le religioni del mondo; altrimenti converrebbe tenerli per empì e per atei, i quali, ridendosi della giustizia umana, si prendano gioco in una anche di quella di Dio. E come poi accordar tutto questo con la fame, la sete, da loro patite per santificare l'universo? Uomini senza religione avrebbero sostenuto tanti travagli per impedire il vizio, e ispirare il timore e l'amore di Dio? Conveniamo dunque che chi si fa a negare la risurrezione di Gesù Cristo dee prima rinunziar la ragione, e abbracciar mille assurdità repugnanti ai sensi, e di cui ci vergogneremmo se d'altro si trattasse che di religione.

Il silenzio della sinagoga è la prova più forte, quella che non lascia alcun sutterfugio alla incredulità, e mette in pienissima evidenza la risurrezione di Gesù Cristo. Gli apostoli e i primi cristiani accusano i Giudei dell'aversi bruttato le mani nel sangue del Figlio di Dio, e li rimproverano di aver subornato le guardie. E queste imputazioni coprono la sinagoga di eterna ignominia. Ora, domando, se il trasporto attribuito agli apostoli avesse avuto alcuna apparenza di verità, non era forse importante alla sinagoga, palesare lo iniquo mistero? Una prova di leggerissimo conto saria bastata a distruggere il nascente cristianesimo, e nullostante essa non dà risposta né giustificazione; ma si rimane a minacciar gli apostoli, e vietar loro che parlino di Gesù Cristo. I quali, in onta al divieto, operarono solennissimi prodigi in nome di lui. Sono seguitati dalle moltitudini;

D. Just. Dial. ad Triph.

da otto mille persone chieggono loro il battesimo; il nome di cristiano si propaga in infinito. Narra san Giustino che accorgendosi la sinagoga come oltre a molti Giudei, anche moltissimi gentili abbracciavano la religione cristiana, mandò per tutte parti messi a pubblicare Gesù Cristo non essere risuscitato, ma avere i discepoli di lui trafu-

gato il suo corpo mentre la scolta dormiva. Questi discorsi in aria furono disprezzati. Imperciocchè, avendo gli apostoli pubblicata la risurrezione, fino dal primo momento e nello stesso luogo ove accade, e di rincontro i Giudei, cui tanto importava smentir il fatto, non offerendo alcuna prova a distruggerlo, fu preferito il testimonio di cinque cento persone affermanti di aver veduto la risurrezione, a quello di un drappello di soldati sonnacchiosi, i quali per ciò a punto non meritavano fede alcuna. Il prodigio parve incontestabile, e poco appresso il mondo si popolò di cristiani.

OBbieZIONE DELL' INCREdULO

*Era della saggezza di Dio risuscitar G. C. presenti
tutti i Giudei*

PRIMA RISPOSTA

È egli possibile che facchi mortali tanto forniti d'intelletto quanto ne volle lor dare il Creatore pensino di aver maggior sapienza della Sapienza medesima? Non sentono come sia temerario riformare il giudizio di un Dio? La obbiezione che fanno, sebbene speziosa, non sedurrà mai altro che spiriti deboli. Crederebbono la risurrezione, se fosse stata pubblica. E ond' è dunque che rigettano gli altri miracoli di Gesù Cristo, operati al cospetto di tutta Gerusalemme, confessati da' Giudei e dai pagani? Ond' è che non si lasciano vincere alle autorità loro messe dinanzi? Eccoli confusi coi loro stessi principii.

SECONDA RISPOSTA

Dove pur Gesù Cristo si fosse mostrato a tutti i Giudei non bisognerebbe pur egualmente entrar nella discussione, esaminare i testimonii, pesare tutte le circostanze, e attenersi alla morale evidenza che abbiamo della risurrezione? Un fatto attestato da cinquecento persone testimonii di veduta, e per la verità del quale moltissimi versarono il proprio sangue, ha forse bisogno di essere più accertatamente provato?

Diz. Montargon, T. XI.

Se è lecito rovesciar tutte le norme del buon senso, e contestare le più luminose prove, perchè non abbiamo la ultima prova desiderata; quale sarà la cosa del mondo intorno la quale non possiam dubitare? Di questa guisa un ateo negherà fermamente la esistenza di Dio, e sosterrà che se Dio fosse, si darebbe a vedere in modo sensibile. Eppure non è incredulo così svergognato che a tale bestemmia non facciasi difensore della causa di Dio, e non risponda aver l'uomo di che pienamente convincersi della esistenza sua, nella unanime voce di tutto il creato! Ora siamo al medesimo nel fatto della risurrezione; le prove lo accertano, ancorchè non fosse publico. Nè credo che nessuno oserà dire che un oggetto distintamente visibile non è, perchè potrebbe apparire in modo più evidente.

TERZA RISPOSTA

Il forte della quistione fra gli increduli e i cristiani sta nel sapere se Gesù Cristo sia risuscitato. Noi qui ne offriamo le più robuste prove che uomo ragionevole possa volere, tanto che chi rigetta queste, non crederebbe ad altre. Quando la risurrezione fosse stata publica a tutta Gerusalemme, allo spirito forte resterebbe l'appiglio di dire che Gesù Cristo morì, o di qualificare il prodigio com'effetto di malia. A chi è fermo di non credere rado mancano sottigliezze e cavilli.

Gloria e po-
enza di G.
C. nella sua
risurrezione.

È cosa importante rappresentar ai fedeli la gloria del loro Salvatore risuscitato: essa vince a gran pezza l'umano intelletto. Nullostante possiamo considerarla riguardo a Gesù Cristo medesimo, o riguardo alle meraviglie operate nel mondo dalla risurrezione di lui, e a i beni da essa procacciati agli uomini. In tutto questo ella appare sfolgorante.

Joann. 17, 5.

Gesù Cristo egli stesso ne spiegò questa gloria tale qual è rispetto a lui nelle parole che disse al Padre poco innanzi la morte: Padre mio, glorificami in te stesso della gloria ch'ebbi in te avanti la creazione del mondo: *Clarifica me, tu Pater, apud temetipsum claritate, etc.* Le quali parole c'insegnano che Dio risuscitando Gesù Cristo suo Figlio, sparse sulla sua umanità la gloria della medesima divinità, in lui abitante ab eterno; gloria cantata continuo dalla trionfante Chie-

sa ad onore dell' agnello ucciso e risorto. L' agnello sgozzato è degno di ricever potenza, divinità, onore, gloria, ecc. *Dignus est agnus qui occisus est accipere virtutem, etc.* E questo significa il detto di san Paolo: Gesù Cristo risuscitò fra i morti per la gloria del Padre, *Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris,*

Rom. 6, 4.

Sebbene la gloria di Gesù Cristo sia tale quale ve l' ho non è guari descritta, non segue, quindi però, come altri ha creduto, che Gesù Cristo non conservi un effettivo corpo dopo la risurrezione. Intorno a che san Leone dice queste belle parole: La risurrezione di Gesù Cristo non annichilò d' un punto la carne sua, ma sì la cangiò. Questo corpo divenne impassibile, tuttochè prima potè esser crocifisso; divenne immortale tuttochè prima potè morire; divenne incorruttibile tuttochè prima potè ricever ferite. Non più è debole e sofferente. La gloria di che Dio lo fregiò lo ha mutato, restando sempre la medesima essenza.

G. C. tuttochè risuscitato, conserva sempre il suo corpo.

S. Leon. Serm. 69, 1. in Resurrec. Dom.

Se riguardiamo alla risurrezione di Gesù Cristo dal canto delle meraviglie che produsse nel mondo, e dei beni che procacciò agli uomini, essa risalterà ugualmente mirabile. L' Apostolo le rinchiuse tutte in queste parole: Gesù Cristo s' abbandonò alla morte per li nostri peccati, e risuscitò per nostra giustificazione: *Christus traditus est propter delicta nostra, et resurrexit propter justificationem nostram.* Vale a dire, come con la morte soddisfece alla giustizia del Padre per li nostri peccati, così con la risurrezione ci diede una vita novella. Gesù Cristo morendo sulla croce, fu vittima di espiazione; Gesù Cristo risuscitando è vittima della santificazione. Là cominciò la nostra conciliazione distruggendo il peccato, qui la compie infondendo nel cuore la carità; là meritò le grazie, qui le dispensa; là ci tolse al demonio, qui ci consacra a Dio; là annichila la morte, qui dona la vita. La qual cosa c' insegna santo Agostino nella sposizione che fa di questo detto di san Paolo: Risuscitò per giustificarci. Giustificarci, dice questo santo Padre, che altro suona fuor che renderci giusti? *Quid est propter justificationem nostram, ut justificet nos, ut justos faciat nos?* E tornando altrove il medesimo Santo alle dette parole per conoscere la verità della risurrezione, avverte, che l' Apostolo qui parla della virtù della risurrezione di Gesù Cristo: Vedeteci dentro la

Beni prodotti agli uomini dalla risurrezione di G. C.

Rom. 4. 25.

D. Aug. Serm. 169. n. 13.

D. Aug.
Serm. 169. n.
12.

vostra giustificazione, imperciocchè per la risurrezione siamo giustificati: *Nominavit apostolus virtutem resurrectionis, agnosce ibi justificationem tuam; ex illius enim resurrectione justificamur.*

La risurrezione di G. C. è un sicuro pegno della nostra risurrezione.

Io dico che nella risurrezione di G. C. abbiamo un sensibile e sicuro pegno della risurrezione, per tre ragioni che io qui mi contento ad accennare, ma che possono di leggeri essere esposte chi consulti le cose dette in questo proposito, e le altre che sarò per dire più avanti. Ma in qual senso, e come è egli vero che la risurrezione di Gesù Cristo è un sicuro pegno della nostra? In questo che la divina risurrezione è, 1. il principio, 2. il motivo, 3. il modello della nostra. Dico il principio onde Iddio può risuscitarci; il motivo che obbliga Dio a risuscitarci; il modello secondo il quale Dio vuole risuscitarci.

Perchè la risurrezione di G. C. è il principio della nostra.

Io dissi che nella risurrezione di Gesù Cristo troviamo il principio della nostra. Perchè? Perchè questa miracolosa risurrezione da parte di Gesù Cristo è l'effetto di una forza suprema e onnipossente. Diffatti se poté per la sua onnipotenza risuscitar se medesimo, perchè non potrà far in altrui quello che fece nella sua persona?

Invito argomento di s. Agostino a questo proposito.

Ha alcuni, dice santo Agostino, che credono la risurrezione del Salvatore, e ce ne fanno le scritture incontrastabile testimonio. Ma fedeli in questo, guastano la loro credenza d'altro lato, e cadono in grosso errore, non comprendendo o non volendo comprendere, come dalla risurrezione di Gesù Cristo ne segua che noi possiamo un giorno risuscitare noi stessi. Ora, ripiglia santo Agostino, Gesù Cristo risuscitò per sua propria virtù; non è dunque questa una prova evidente che io posso un giorno non risuscitarmi di per me al suo esempio, ma essere risuscitato da lui? Se, giusta le false massime dei Manichei, segue il santo dottore, egli, venendo sulla terra, avesse assunto un corpo fantastico e apparente; se avesse lasciato nella corruzione della tomba la carne formata nell' utero di Maria; se, ritornando a una vita gloriosa, avesse ripigliato un corpo di sostanza più delicata, ecc., io potrei per avventura dubitare della mia risurrezione; ma oggidì ei rinasce con la medesima carne, col medesimo sangue onde fu concepito; per qual ragione non ho a credere ch' ei possa compiere in me quell'ò che veggio compiersi in lui? Ed invero, sarà egli meno potente in me e

per me, che in sè e per sè? E se dura sempre la medesima virtù, non sarà ella sempre in facoltà di operare i prodigi medesimi?

San Paolo ammaestrando i primi fedeli parla loro così: Gesù Cristo risuscitò, ve lo annunzio e lo credete, ma mi fa meraviglia che essendo quest' Uomo Dio risuscitato, si trovi pure tra voi alcuno che osi contestare la risurrezione degli uomini: *Si Christus praedicatur quod resurrexit a mortuis, quomodo quidam dicunt in vobis etc*: Imperciocchè non è forse l' una conseguenza dell' altra? E non sarà questo risuscitato Dio quegli che riparerà alle stragi della morte, tornerà i nostri corpi alla prima forma e condizione? *Qui reformabit corpus humilitatis nostrae*. Ma per che via opererà questo miracolo? Solamente per l' efficacia della sua intercessione? Solamente per virtù de' suoi meriti? No, avverte san Giovanni Crisostomo; ma l' Apostolo ci vuol dire che lo farà pel dominio assoluto ch' ei tiene sovra tutta la natura: *Secundum operationem qua etiam possit subicere sibi omnia*. Altro argomento di s. Paolo a questo proposito. 1. Cor. 15, 12. Philip. 3, 21. Idem. ibid.

È naturale che le membra sieno unite al capo; e quando il capo si risuscita di per sè, non ne viene di conseguenza che debba risuscitar seco anche tutte le membra? Ora il nostro capo è Gesù Cristo, e noi tutti siamo membri di Gesù Cristo. In qualità di capo egli vuole che noi suoi membri operiamo al suo esempio, soffriamo, viviamo, muoiamo; perchè non vorrà che altresì al suo esempio risuscitiamo? Non è forse giusto che, facendo noi parte delle sue pene, facciam parte della sua ricompensa? E poichè una parte della sua ricompensa è la gloria del suo corpo, avendo questo corpo adorabile partecipato dei meriti dell' anima, non è forse quindi medesimo obbligato a ricompensare in noi egualmente l' anima e l' corpo? È questa la bella e consolante teologia di san Paolo: ed ecco perchè il grande Apostolo lo chiama primizia dei morti: *Primiliae dormientium*. Il primogenito dei morti: *Primogenitus ex mortuis*. Le primizie suppongono continuazione di frutti; e perchè v' abbia un primogenito, o, meglio, un primo risuscitato fra i morti, bisogna che i morti debbano all' esempio di lui rinascere in sul finire dei secoli, e ripigliare una vita novella; verità così incontestabile nella dottrina di san Paolo, che egli afferma francamente che, se i morti non debbono risuscitare dopo la risurrezione di Gesù Cristo, e in virtù di questa benavventu-

La risurrezione di G. C. è il motivo della nostra.

1. Cor. 15.
20.
Coloss. 1, 18.

rata risurrezione, si può concludere che essa risurrezione di Cristo è supposta e fantastica: *Si resurrectio mortuorum non est, neque.*

1. Cor. 15, 13. Christus resurrexit.

Perchè, domanda santo Agostino, volle Dio che la risurrezione del Figliuol suo cadesse sotto ai sensi? E perchè l'unico Figlio del Padre eterno cercò egli stesso con tanto ardore di divulgarla e renderla pubblica? Ah! risponde il medesimo Santo, ciò volle per farci manifesti sensibilmente i larghi confini delle nostre speranze; per farci vedere in quello ch'egli è ciò che noi dobbiamo essere o possiamo diventare. Poichè infine ecco sin dove io posso sperare, ecco ciò che mi promette la fede. Il corpo mio, di presente soggetto alla putrefazione, alla corruzione ecc., nel giorno della generale risurrezione avrà per un pronto e meraviglioso mutamento, a così dire, la medesima incorruttibilità del corpo di un Dio, la medesima impassibilità, ecc. *Reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum, etc.* Tutto questo per altro a condizione, che ci adoperiamo nella vita presente a santificar questo corpo per la mortificazione e la penitenza.

Philip. 3, 21

Alcuni dubitano della risurrezione dei corpi, perchè, secondo che dicono, non possono comprenderla.

Ma come comprendere questa risurrezione dei morti? Egli non si tratta di comprenderla per crederla, sì bene di crederla dove pure ci sembrasse assolutamente incomprendibile; imperciocchè dal vostro comprenderla non dipende la sua verità o certezza. Nulladimeno io ho ben di che meravigliarmi se voi, mio caro fratello, che vi vantate di tanta altezza di spiriti, moviate intorno la risurrezione tante difficoltà, quasi che la non fosse evidentemente possibile a Dio nostro creatore. Se egli potè, dice santo Agostino, creare i nostri corpi dal nulla, non potrà una seconda volta ricomporgli della loro antica materia? E chi gl'impedirà di ristabilir ciò che fu, poichè potè fare quello che non fu mai? Come se questa risurrezione non fosse agevole a Dio onnipotente, cui nessuna forza resiste!

Avviso di Tertulliano intorno a ciò,

La credenza della risurrezione dei corpi è una delle più universali e comuni nozioni che siensi sparse nel mondo. Que' medesimi, diceva Tertulliano, i quali negano la risurrezione la riconoscono a loro dispetto coi sacrifici e le ceremonie che fanno in suffragio dei morti. Quella cura che mettono ad ornarne le tombe, e a conservarne le ceneri è un testimonio tanto più divino quanto più naturale. Né

solaemente i Cristiani e i Giudei, aggiugnere, credettero dover gli uomini risuscitare, ma i popoli stessi più barbari, i pagani e gl'idolatri; nè fu solo una opinione volgare, ma l'avviso dei sapienti e dei dotti.

Veniamo alla fonte del male. Un gran numero di cristiani mal può persuadersi e convincersi che vi sia un'altra vita, una risurrezione, un giudizio finale, perchè sono convinti che ciò posto dovrebbero mutar vita e costumi, e ne temono le conseguenze; ma parlate, voi tutti che siete di questo numero, e rispondete. Sono per voi meno tremende ed orribili le conseguenze della vostra licenza? Dio, indipendentemente dalla vostra volontà, vi creò senza voi, e saprà anche senza voi, mal vostro grado, risuscitarvi: *Non quia vis non resurges, aut si resurrecturum te non credideris propterea non resurges.* La vostra risurrezione non dipenderà dalla vostra fede; ma la sorte di essa dipenderà dalla vostra credenza e dai vostri costumi. Ora qual sorpresa nel giorno finale, uscire dall'ombre della morte, risorgere per entrare nelle tenebre dell'inferno!

Bisogna imparare dai nostri patriarchi nella fede che sia la spirituale risurrezione. San Bernardo, per darcene una giusta idea, si ferma a dirittura sulla parola risurrezione: pensiamo gravemente all'alta solennità che qui ci raduna, dice questo Santo; è la risurrezione e il passaggio; Gesù Cristo oggi non ricadde ma risuscitò. Così al parer di esso santo, la risurrezione altro non è che il passaggio da un cattivo stato ad un buono, che celebrare santamente la Pasqua, compiere il felice trapasso dalla morte alla vita, dal demonio a Gesù Cristo, dal peccato alla grazia, dalla iniquità alla giustizia, dalla corruzione alla santità, ciocchè è mirabilmente spiegato da san Leone. Avendoci noi, dice questo santo Padre le cui parole fedelmente ricopio, nei quaresimali esercizi di carità e penitenza proposto di provare alcun che della croce e della morte di Gesù Cristo, dobbiamo sforzarci di partecipare alla risurrezione, e passare dalla morte alla vita fin che siamo in questo campo mortale. Santo Agostino dice che cominciamo ad essere sotto l'impero della grazia appunto per la fede, la speranza e la carità; e quindi medesimo fin da ora siamo con Gesù Cristo non solo morti ma ancora risuscitati. Oggi, dice san Gregorio,

Cagione che fa dubitare la più parte degli uomini.

D. Aug.

Significato delle parole risuscitare spiritualmente.
D. Bern.
Serm. 1. in die Pasce.

S. Lea. Serm. 1. in Resurrect.

D. Aug.
Epist. 55, ad Joann. n. 3.

S. Greg. Naz. 42.

fu salvato sì il modo visibile che l'invisibile: Gesù Cristo risuscitò, e voi pure dovete risorgere; egli uscì dalla tomba, voi spezzate i vincoli che vi legano alla colpa.

Risuscitar di questo modo spiritualmente, nella dottrina dei santi padri, vale passar dal peccato alla grazia, dalla corruzione alla santità, cangiar vita del tutto. Vale, per un avaro, passare dall'avarizia alla non curanza dei beni del mondo, alla liberalità; per un superbo passare dall'orgoglio all'umiltà; per un intemperante passare dallo stravizzo alla sobrietà, ecc.; risuscitare vale passare da una vita mondana, profana, empia, a una vita di fede, di speranza, di carità.

Qualità della risurrezione spirituale.

Rom. 4. 25.

San Paolo c'insegna che la nostra risurrezione debb' essere uniformata a quella di Gesù Cristo che ne è l'archetipo. È questo il significato delle parole: *Risuscitò per nostra giustificazione*. Le quali presso a poco suonano: Nella risurrezione di Gesù Cristo si contiene il modello della nostra. Importa dunque moltissimo attentamente esaminare le qualità della risurrezione di Gesù Cristo per ben giudicare della nostra. E due qualità sopra tutto vi si posson vedere: verità e fermezza; poichè la risurrezione di Gesù Cristo è vera, ferma, durevole e costante.

Prima qualità della risurrezione dev'esser vera.

Matth. 28. 6.

Il Signore veracemente risuscitò, dice san Luca: *Surrexit Dominus*. La risurrezione di lui va fornita di indubitabili segni e prove. Gli angeli diedero la prima prova alle femmine quando dissero loro: Risuscitò, non è più qui; venite e vedete dov'era stato posto il Signore: *Surrexit, non est hic, venite et videte locum etc.* Bisogna poter dire lo stesso di un peccatore risuscitato. Ei non è più nella tomba delle sue colpe, nella corruzione delle sue colpevoli e antiche abitudini, nell'amore e legame del mondo, delle sue vanità, piaceri ed onori; venite e vedete, convincetevi di per voi. Bisogna poter dire il medesimo di un giusto che partecipò alla risurrezione del Salvatore. Egli uscì dalla tomba de' suoi difetti, delle sue collere, delle sue scappate, della sua leggerezza, de' suoi inconsiderati discorsi, del suo non zelante culto a Dio, ecc.

Joann. 20, 6, et 7.

Il Vangelo offre la seconda prova, insegnandoci che Pietro entrato nel sepolcro e chinatosi, vide le lenzuola e il sudario, ma questo non già insieme con le lenzuola, sì bene piegato in disparte: *Vidit*

lintheamina posita et sudarium, etc. Tutto ciò, in fatti, faceva testimonio della risurrezione del Salvatore, osserva san Giovanni Crisostomo, e apertamente mostrava il suo corpo non essere stato trafugato con precipizio, ma essere risuscitato con autorità e sicurezza, ed aver egli le spoglie di defunto che mal si confacevano al suo stato glorioso. Quindi un'altra prova della nostra risurrezione. Ed invero quei lenzuoli che avvolgono il Salvatore rappresentano chiaro le occasioni del peccato, e tutti i differenti vincoli che vi ci tengono uniti. Bisogna che questi vincoli si spezzino, che l'uomo risorto ne sia sviluppato, di maniera che chi lo vede possa accorgersi aver egli realmente abbandonate tutte le affezioni ed obbligazioni che lo conducevano alla colpa, i teneri legami, le perniciose compagnie che lo avvincevano al peccato; in breve tutto ciò che potrebbe trarlo di nuovo a fallire.

Gesù Cristo offerse egli stesso la terza prova, e mostrò in mille modi la sua vita: *Præbuit seipsum vivum in multis argumentis, etc.* *Act. 1. 3. 4.* Apparve a' suoi discepoli nello spazio di quaranta giorni, parlando e mangiando seco loro; *Loquens de regno Dei et convescens.* Ora è impossibile che persona faccia tutte queste cose senza essere risuscitata.

E parimenti un risuscitato cristiano deve provar la sua risurrezione con opere di santità; perchè, dice san Bernardo, come noi conosciamo dal movimento del corpo la vita del medesimo, così dalle buone opere si conosce la vita della grazia e della fede. Bisogna dunque che mostriamo la verità della nostra risurrezione mercè la continuazione e l'uniformità di una vita piena di buone opere e di azioni degne di Dio.

San Paolo insegna la seconda qualità della risurrezione di Gesù Cristo dicendo: Dio risuscitò Gesù Cristo fra i morti perchè non più tornasse alla corruzione e al sepolcro: *Suscitavit eum a mortuis amplius jam non reversurum in corruptionem.* E altrove parla più aperto: Gesù Cristo risuscitò fra i morti per non morire mai più: *Christus resurgens ex mortuis etc.* Poichè, quanto al fatto della sua morte, ei morì una volta pel peccato, e se ora vive, vive per Dio: *Quod enim mortuus est peccato, etc.* Quindi la seconda qualità della nostra resurrezione. Gesù Cristo risorgendo entrò in una vita immortale; egli vuole parimenti che la vita da noi per la resurrezion sua acquistata sia pur essa

La risurrezione spirituale dev' essere ferma e durevole.
Act. 13, 34.

Rom. 6. 9.
Id. ibid. 10.

Rom. 6, 2.

immortale ; vale a dire non dover noi più tornare al peccato. Come c' insegna il grande Apostolo, sendo morti al peccato, ci domanda, in qual modo vivremo tuttavia nel peccato? *Qui mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo?* La grazia della risurrezione deve collocarci in uno stato costante, fermo, durevole e sicuro.

Non si vuol credere che un peccatore sia veramente risuscitato, se non ne dà segni con le buone opere. Joann. 20. 25.

Era vituperosa e riprovevole infedeltà quella di Tommaso, di protestare che non crederebbe quando non vedesse coi propri occhi : *Nisi videro, non credam*. Ma è della prudenza cristiana dire che non crederemo la risurrezione spirituale dei peccatori quando non ne vediamo i segni : vale a dire liberalità in cambio di avarizia, fervore in cambio di mollezza, l'amor di Dio sostituito all'amor della creatura. Noi troviamo nelle sacre pagine tre specie di risurrezione : risurrezione apparente qual si fu l'apparizione di Samuele a Saulle, poichè la più dei dottori pensa che l'anima di lui non si vestì punto del corpo ; risurrezione temporanea qual si fu quella di Lazaro, che risuscitò per morire di nuovo ; ultimamente risurrezione vera e perpetua quale si fu quella di G. C. : *Christus resurgens jam non moritur*.

Rom. 6, 9,

La nostra risurrezione dal peccato alla grazia dev' essere durevole, nè mai più soggetta a vicenda.

Se, dopo una vittoria tanto gloriosa quanto è quella riportata da Gesù Cristo sopra la morte, risuscitando glorioso nelle anime nostre per mezzo della penitenza, pur qualche cosa mi restasse ancora a bramare, domanderei a Dio che questa condizione fosse durevole e costante. O la ben gloriosa risurrezione dal peccato alla grazia, dalla morte alla vita, che Gesù Cristo riceve da noi, se questa vita non è più soggetta alla morte, se il peccato non può entrar più nel nostro cuore a scacciarne la grazia ! Ma deh ! quanto corta sarà la nostra gioia, e quanto caduchi i nostri trionfi, se ci lasceremo vincere di nuovo al peccato ! Egli si vuol pensarci seriamente, e far sì che questa sciagura non ne colga, a finchè non sia detto di noi come di Lazaro, che risuscitammo per portar ancora le insegne della morte : *Christus resurgens ex mortuis, etc.* Gesù Cristo risuscitato, dice l'Apostolo, non muore più. Ma che ne segue di poi ? *Ita et vos existimate mortuos esse peccato, vivente autem Deo in Christo Jesu*. Fate ragione di esser morti al peccato a fine di vivere in Gesù Cristo una vita divina e immortale.

Rom. 6, 1.

Gen. 45, 29.

Se vogliamo che la nostra gioia sia perfetta non diciamo: *Sufficit si Dominus meus vivit*. Bastami che il mio Signore sia vivo, come il patriarca Giacobbe diceva del figlio Giuseppe, da lui stato lunga pezza creduto morto, e compianto: *Sufficit mihi si adhuc Joseph filius meus vivit*. Ma non basta vedere il nostro Redentore divino e maestro in possesso di una vita immortale, se la nostra non è pari alla sua, libera dei segni della morte, e degli assalti del peccato; e' non basta per noi. Gesù Cristo ha bisogno di noi, se il dirlo non è ardimento soverchio, e noi abbiamo bisogno di lui. Egli è il nostro re nè il suo regno avrà fine giammai. I suoi sudditi debbono essere immortali; egli è il nostro capo non più passibile e mortale, ma ben-avventurato in eterno. Necessità è dunque che i suoi membri sieno vivi acciocchè partecipino alle influenze di lui. Se egli non ci accompagnasse alla sua gloria, i suoi disegni non sarebbero compiuti, non ci renderebbe felici, non sarebbe soddisfatto, e come la gloria sua è il principio della nostra felicità, così la felicità nostra forma parte della sua gloria. Noi dunque non possiamo separarci da lui col peccato senza che roviniamo ad un tempo i nostri vantaggi. Ed essendo strettissimamente legati alla sua persona, e per la fede che congiunge i nostri intelletti al suo divin lume, e per la speranza che ci attacca al bene supremo, e per la carità che vincola il nostro cuore alle sue divine perfezioni, non dobbiamo abbandonarlo, e separarci di nuovo da lui con le nostre infedeltà. Non dobbiamo più morire dopo che risuscitammo alla grazia.

Accetto, mio Dio, l'obbligo impostomi dalla vostra risurrezione di vivere io medesimo quale risuscitato; deh! scorgansi ogni dì più nella mia anima i segni della risurrezione, stiasi ella lontana sempre più dalla morte del peccato, fugga sempre più il mondo, la vanità, etc., sia più fedele a' suoi doveri, più attenta, la mercè della vostra grazia, a meritare quella immortalità di cui la vostra risurrezione è un vaticinio, una promessa, una mallevèria.

Protesta che fa un' anima fedele di durar nella sua conversione.

ALTRE PROVE ORDINATE E CONCISE

dimostranti che la risurrezione di Gesù Cristo è confermata da autorevoli testimonianze.

Gesù Cristo risuscitò, appresso la morte uscì trionfante del sepolcro. E questo miracolo attesta la verità degli altri sopradetti. Né i cristiani si contentano a tenerlo per vero, ma ancora lo tengono, e lo tennero sempre come fondamento della loro fede. La quale uniformità ed universalità di giudizio chiaro mostra che i primi predicatori del Vangelo convincessero i loro uditori della certezza del fatto. Ma poterono convincere i saggi e i prudenti soltanto assicurandoli essere essi stati testimoni di veduta, e narrar cose cadute sotto ai loro sensi. Né meno ci voleva di tanta autorità per far credere a uomini ragionevoli un fatto così straordinario, in tempi che seguire la dottrina degli apostoli era un medesimo che esporsi ai più rilevati pericoli. Sì gli scritti lasciatici da questi primi discepoli del Signore, e sì gli scritti rimasi de' loro nemici, fanno fede della costanza ond'eglino annunciarono la presente dottrina; chiaro apparisce che afforzavano la loro testimonianza con quella di cinquecento altre persone le quali al pari di loro avevano veduto Gesù Cristo risorto. Né veramente usano i mentitori di richiamarsi al rapporto di tanta gente. Né veramente è punto probabile che una moltitudine così grande siasi accordata per istabilire una falsità. Che se pure i soli apostoli, que' dodici illustri predicatori del Vangelo, avessero senza più pubblicata la risurrezione del Salvatore, noi avremmo dovuto ben crederla. Di fatti nessuno è malvagio se non in quanto dalla malvagità si promette alcun bene; ora qual frutto potevano essi cavare dalla loro menzogna? Onore? Le dignità e le cariche stavano in mano de' Giudei e dei pagani loro nemici e persecutori. Ricchezze? Chi confessavasi discepolo del Signore, era certo di perdere i beni che per avventura possedeva; senzachè dove li avessero ritenuti, la religione che professavano insegnava loro di spogliarsene; e già potrebbe alcun uomo conservar le ricchezze del mondo, e dispensare ad altrui quelle dell' Evan-

gelio? Non certo potevan sperarlo, poichè annunziare il Vangelo, valeva incontrare ogni maniera di travagli, la fame, la sete, le prigioni, i flagelli.

Nè manco posso recarmi in mente che la vaghezza di celebrità o il desiderio di farsi reputare da molto ai loro proseliti, bastasse a mettergli in così faticoso sentiero. Giacchè l'ambizione non è il loro vizio; la loro vita e la loro dottrina sono un continuo amore della semplicità, una continua fuga dal fasto. E poi potevano mai senza l'assicurazione di Dio ripromettersi larghi frutti dall' apostolato, dopo che aveano veduto contro loro primamente la medesima natura dell' uomo, la quale mentre odia d'esser costretta, l'Evangeliò si attraversa a ogni sua inclinazione; secondamente i principi, i magistrati, i grandi tutti i quali facevano lega delle loro forze ad impedirne il progresso? Arroge che non potevano sperare di goder lunga pezza la vana celebrità cercata con tanti travagli: Dio, che cela quasi sempre agli uomini i propri disegni, lasciava correr l'opinione che il mondo fosse vicino a finire; la quale opinione, siccome appare dai loro scritti, (1) e da quelli degli scrittori de' primi secoli, era sopra modo diffusa.

Ma, risponde l'incredulo, a spacciar queste favole può averli tirati il desiderio di sostenere una nuova religione da loro professata. Vana obbiezione, che di leggeri svanisce con un semplice dilemma. L'una delle due: O gli apostoli erano intrinsecamente persuasi della verità della religione che voleano diffondere: o non lo erano. Se abbracciate questa seconda ipotesi, e dunque rispondete: avrebbero mai scelto questa religione, e lasciate le altre nelle quali poteano vivere con sicurezza onorati? anzi, pur credendola vera, avrebbonla mai professata con tanta solennità, se non convinti che fosse in loro obbligo il farlo? Non prevedevano forse, o forse non li ammaestrava l'esperienza tanto valere la confessione di esser cristiano, quanto morire e trar dietro

(1) Era in fatti universale opinione di quei tempi che il mondo fosse vicino a finire; la qual cosa si pare nei Padri più antichi, ma non credo nelle scritture degli apostoli. Poichè questa opinione era fallace, essi, producendola, sarebboni ingannati; cosa contraria alla infallibilità che la Chiesa riconosce negli apostoli siccome in uomini ispirati dallo Spirito Santo. I passi della prima lettera ai Tessalonicesi, delle 4^a, 15^a, 16^a; e delle 1^a, 15^a, 52^a ai Corinti debbono intendersi rispetto a ciò che avverrà nel finimondo; ma non accennano al quando.

sè la rovina d' intere migliaia ? Non vedevano che dando , senza una causa legittima e santa, occasione alla morte e alla persecuzione di tanti uomini, sarebbero divenuti rei di altrettanti omicidii ? Che se poi credettero dover preferire la loro religione a tutte le altre, professarla pubblicamente, anche dopo la morte, in apparenza, onta del suo autore, avrebbero fatta mai questa professione se Gesù Cristo non fosse risorto giusta la data promessa (1) ? Questa giunteria ; questa impostura riconosciuta una volta avrebbe senza più allontanati tutti gli uomini ragionevoli da una credenza stabilita in gran parte sopra una solenne menzogna. Infine tutte le religioni, e in ispezieltà quella di Gesù Cristo, proibiscono la menzogna ed il falso, massime dove si tratti di Dio ; e quando pure non facesse questo giusto divieto gli apostoli erano incapaci di doppiezza ; la santità della loro vita confessata dagli stessi loro nemici , e la semplicità del loro spirito , sono mallevadrici che fossero ingenui. Oltre di che considerate i mali, i crudeli tormenti che sostennero in difendere la loro predicazione : parecchi soffrirono per ciò tribolazioni maggiori di ogni esempio. E forse potrebbe avvenire che un filosofo togliesse spontaneo di sostenere grandi travagli anzi che annunziare un' opinione da lui stimata verace ; ma è assolutamente incredibile che un uomo e, più, un numero infinito di uomini abbia voluto difendere, in onta al rigor dei supplizi , una opinione da loro conosciuta fallace, senza che loro ne tornasse alcuna specie di utilità. Sarebbono stati fuori del senno (2) ; e invece le loro azioni e i loro scritti, ce li mostrano ricchi di grandissima sapienza. Quello che diciamo dei primi discepoli del Salvatore, è a dirsi anche di san Paolo, il quale francamente pubblicò sè aver veduto Gesù Cristo trionfante nel cielo. Ed era questo sommo apostolo ornato di tutta l'erudizione giudaica ; poteva aspirare ai posti più levati battendo il sentiero dei suoi padri ; ma volle più tosto sottomettersi al giogo della croce, e scegliere a un tempo l' odio dei parenti, le fatiche e i pericoli di lunghi viaggi, finalmente una morte ignominiosa in faccia agli uomini. Che testimonio ! e di che polso !

(1) Vedi San Giovanni Crisostomo, Omelia 5^a. sopra la prima lettera di Corinti.

(2) San Giovanni Crisostomo al medesimo luogo.

Resisterebbe alcuno a questa autorità? o basterebbe dire che la risurrezione è impossibile, ripugnante (1)? Se tal fatta di ragionamenti fu opportuna altrove, qui è fuori di luogo. Può dirsi essere impossibile che un uomo sia vivo e morto ad un medesimo tempo; ma non ripugna in nessun modo alla ragione il credere che un morto possa tornare in vita specialmente per la suprema potenza di colui che creò l'uomo dal nulla. Perciò i veri sapienti non lo stimarono punto impossibile. Platone scrive di un Armeno risuscitato. Eraclide attesta il medesimo di una cotal femmina di cui parla. E se crediamo ad Erodoto, Aristeo sortì anch' egli la stessa ventura. Anche Plutarco nomina alcune persone così distintamente favorite. Ma veri o non veri, questi fatti danno ragionevole materia di conchiudere che i sapienti della gentilità non hanno creduto la risurrezione punto impossibile.

Risposte ad alcune obiezioni contro la risurrezione.

Che se la risurrezione di Gesù Cristo merita fede, se i testimoni che l'assicurano sono autorizzati, se le prove sono tanto robuste che fino il rabbino Bechai ne rimase convinto; confessiamo dunque che la nuova dottrina annunziata al mondo da Gesù Cristo è verace; confessiamo, e perchè nol faremo dopo che i suoi discepoli e gli stranieri stessi lo attestano?, esser egli stato mandato sulla terra da Dio Padre suo, e aver da lui ricevuto la predicata dottrina.

La risurrezione di G. C. prova invincibilmente la religione cristiana.

Un'ultima considerazione. Gesù Cristo avea predetto di qual supplizio morirebbe, e assicurato che dopo le morte uscirebbe glorioso dal sepolcro; ciocchè, diceva, farò per confermare la verità delle mie parole. Se queste fossero state sandonie ingiustamente e stoltamente avrebbe operato Dio, colmando di rare grazie un impostore la cui seduzione diventava perpetua fonte di errori.

(1) San Giustino martire, settima risposta alle obiezioni contro la risurrezione.

VARI PASSI DELLA SCRITTURA SOPRA LA RISURREZIONE
DI NOSTRO SIGNOR G. C.

Nec dabis sanctum tuum videre corruptionem. Ps. 15, 10.

Scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum. Job. 19, 25.

Erit sepulcrum ejus gloriosum. Is. 11, 10.

Ero mors tua, o mors! Osee. 13, 41.

Recordati sumus quia seductor ille dixit, adhuc vivens: Post tres dies resurgam. Matth. 27, 63.

Filius hominis occisus tertia die resurget. Marc. 9, 30.

Postquam resurrexero praeedam vos in Galilaeam. Marc. 14, 28.

Procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitae, qui vero mala egerunt in resurrectionem judicii. Joan. 5, 29.

Virtute magna reddebant apostoli testimonium resurrectionis Jesu Christi. Act. 4, 33.

Ut quomodo Christus surrexit a mortuis, ita et nos in novitate vitae ambulemus. Rom. 6, 4.

Si confitearis in ore tuo Dominum Jesum, et in corde tuo credideris quod Deus illum suscitavit a mortuis, salvus eris. Rom. 10, 9.

In hoc Christus mortuus est et resurrexit, ut et mortuorum et vivorum dominetur. Rom. 14, 9.

Si Christus non resurrexit, adhuc estis in peccatis. I. Cor. 15, 17.

Per hominem mors, per hominem resurrectio mortuorum. I. Cor. 15, 21.

Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus. Id. Ibid. 19.

Non permetterai che il tuo santo sia soggetto a corruzione.

So che il mio Redentore vive, e che nel giorno finale io mi leverò dalla terra.

Il suo sepolcro sarà glorioso.

O morte, un giorno sarò la tua disfatta.

Ci ricordammo che quel seduttore quand'era vivo disse: Risusciterò dopo tre giorni.

Il figlio dell'uomo risusciterà tre giorni appresso la morte.

Risuscitato verrò a voi in Galilea.

Quelli che fecero buone opere risorgeranno alla vita, quelli che le fecero malvagie risorgeranno per esser dannati.

Con grande vigore facevano gli Apostoli testimonio della risurrezione di Gesù Cristo.

Affinchè come Gesù Cristo risuscitò dalla morte, così anche noi teniamo un nuovo modo di vita.

Se confessi con la bocca Gesù Cristo, e in cuor tuo credi che Dio lo abbia risuscitato dalla morte, sei salvo.

Gesù Cristo morì e risuscitò, per conquistare impero e dominio sopra i morti ed i vivi.

Se Gesù Cristo non risuscitò, vivete ancora in peccato.

Per l'uomo fu la morte, per l'uomo la risurrezione dei morti.

Se speriamo in Gesù Cristo soltanto per questa vita, siamo infelicissimi.

Etsi (Christus) crucifixus est ex infirmitate, sed vivit ex virtute Dei. II. Cor. 13, 4.

Benedictus Deus qui secundum misericordiam suam regeneravit nos in spem vivam per resurrectionem Jesu Christi ex mortuis. I. Petr. 1, 3.

Sebbene Gesù Cristo sia stato crucifisso per la caducità della carne, pure vive per la grazia di Dio.

Benedetto Iddio che secondo la misericordia sua ne rigenerò in viva speranza per Gesù Cristo risuscitato dalla morte.

PENSIERI DEI SANTI PADRI SOPRA QUESTO SOGGETTO

Sec. III.

Totus hic ordo revolubilis, rerum testatio est resurrectionis mortuorum; operibus illam praescripsit Deus antequam vocibus. Tertul. Lib. de Resurrect. Car.

Hujus festi sacramentum debet esse in nobis perpetuum. Idem. Ibid.

Nemo tam carnaliter vivit quam qui carnis negat resurrectionem. Id. Ibid.

Sec. III.

Tutti gli ordini e le vicende della natura provano la risurrezione dei morti; Dio la manifestò con l'opera prima che con le parole.

Il sagramento di questa festa deve stare perpetuo nella nostra memoria.

Nessuno vive tanto carnalmente quanto colui, che nega la risurrezione della carne.

Sec. IV.

Cerne manus, Judaeae, quas fixeras, cerne latus quod foderas; videte corpus an sit quod dicebatis clam sustulisse discipulos. D. Hier. Epist. ad Heliud.

Post supplicia carnis et vulnera, post ipsam mortem, surrexit de suo funere Christus. Sermon. 3. de Resurrect.

Resurrectio vera fuit non in phantasmate. D. Hieron. Epist. ad Pam-mach.

Sec. IV.

Guarda, o Giudeo, le mani che feristi, guarda il costato che piagasti; mirate questo corpo e poi dite ancora se lo potete che i suoi discepoli lo portarono lungi.

Dopo grandi tormenti e ferite, dopo la stessa morte, Gesù Cristo risuscitò dalla morte.

La risurrezione non fu imaginaria.

Sec. V.

Resurrectio ex miraculis indubitata redditur. S. Chry. Hom. 1. Act. Apost.

Sec. V.

La risurrezione è fatta incontestabile dai prodigi che l'accompagnarono.

Factum est corpus impassibile quod potuit crucifigi, factum est immortale quod potuit occidi, factum est incorruptibile quod potuit vulnerari. S. Leon. Serm. 1. de Resurrect.

Resurgentis gloria sepelivit morientis infamiam. S. Chrysolog. de Resurrect.

In nulla re tam vehementer, tam pertinaciter, tam obnixè et contentiose contradicitur fidei christianae, sicut de carnis resurrectione. D. Aug. in Psal. 80.

Amplius erat de sepulchro resurgere, quam de cruce descendere. Id. Serm. Verb. secund. Matth.

Resurrectio Christi potentiam ejus declaravit. Id. in Psal. 61.

Ille bene resurget in corpore, qui primo resurrexit in spiritu. Idem, variorum. Serm. Serm. 121.

Propria fides Christianorum est resurrectio mortuorum. Idem, Serm. 4 de Resurrect.

Surrexit Christus, exulset mundus universus; par enim est ut sicut omnis creatura lugubri doluit ploratu in morte creatoris sui, nunc triumphalem ab inferis reditum laeta suscipiat resurgentis. Id. Serm. de Paschale.

Saec. VII.

Resurget Christus ut judicet, peccator ut judicetur, impius ut in judicio damnetur. Cassiod. in Psal.

Resurrectioni non credens, nullius virtutis curam habet. D. Greg. Serm. 1. de Resurrect.

Resurrectio corporum exemplis deprehendi potest, ratione non potest. Id. 6. Moral.

Redemptor noster suscepit mortem ne mori timeremus; ostendit resurrectionem ut nos resurrecturos speraremus. Idem, 14. Moral.

Quel corpo che potè essere crocifisso divenne impassibile, quel corpo che potè essere morto divenne immortale, quel corpo che potè ricever ferite divenne incorruttibile.

La gloria del risuscitato seppellì l'infamia del morente.

La fede cristiana non fu contesa in nessun punto così fortemente, ostinatamente e fieramente, quanto nel fatto della risurrezion della carne.

Era più sorgere dal sepolcro che scendere dalla croce.

La risurrezione di Cristo fece palese la sua potenza.

Colui bene risorgerà nel corpo, il quale sarà innanzi risuscitato nello spirito.

La risurrezione dei morti è propriamente fede dei Cristiani.

Gesù Cristo risuscitò, esultò l'universo; imperciocchè vuol giustizia che come alla morte del creatore tutto il creato manifestò la sua doglia piangendo, così oda con gioia il trionfale ritorno di lui dall' inferno.

Sec. VI.

Gesù Cristo risusciterà per giudicare, il peccatore per esser giudicato, l'empio per esser condannato.

Chi non crede la risurrezione, non cura nessuna virtù.

La risurrezione dei corpi può essere mostrata con esempi, non con ragioni.

Il nostro Redentore patì la morte per levarci il timor del morire; risuscitò per darci la speranza della risurrezione.

Saec. XII.

Sec. XII.

Christiani toto tempore ad instantes inhiant dies resurrectionis: Aeu! ut liberius indulgeant voluptati. D. Bern. Sermon 1. de Resurrect.

Proh dolor! peccandi terminus, tempus recidendi, facta est resurrectio Salvatoris. Idem. Ibid.

La più dei cristiani sospira a quei dì in cui si celebra la risurrezione di Gesù Cristo, ma ohimè! per darsi più sfrenatamente alla licenza.

O dolore! la risurrezione del Salvatore è divenuta un tempo di peccato, un ricominciamento delle nostre colpe.

NOMI DEGLI AUTORI E PREDICATORI CHE SCRISSERO E PREDICARONO
SOPRA QUESTO MISTERO

Si conosce un libro intitolato: *Testimonii della risurrezione di Gesù Cristo*, che io non potei procacciarmi, ma che intesi lodare come dovizioso di robustissime prove.

L' abate il La Francois, tomo III. delle sue prove della religione contro gli Spinosisti e i Deisti, offre di assai belle cose intorno la verità della risurrezione del Salvatore,

Parimenti nell' opera di Duguet intitolata: *Principii della fede*, sono molti buoni materiali su questo proposito.

Segue l' opera dell' abate Pontbriand intitolata: *L' incredulo senza scusa, e il Cristiano confermato nella fede*, dove le prove sono stringenti, lo stile conciso come apparirà facilmente dai varii santi che feci delle sue scritture nelle mie considerazioni teologiche e morali. Anzi mi vergogno di ricordarlo soltanto in questo luogo. Stimo che di tutti gli autori che indicai il presente servirà sopra ogni altro a quei predicatori che vorranno fermarsi intorno la verità della risurrezione del Salvatore.

Il libro intitolato: *Istruzioni sopra tutti i misteri di nostro Signore, e sopra le feste della santa Vergine*, procaccerà esso pure buonissime cose che altri, con fatica e un poco di eloquenza, convertirà facilmente in materia opportuna.

I Padri Valois, Nouet, Croiset, chi li consulti intorno questo mistero, riusciranno di ragguardevole aiuto.

1. Gesù Cristo risuscitato ci offre tutti i motivi di una buona conversione. 2. Gesù Cristo risuscitato ci mostra tutte le qualità di una conversione cristiana.

Prima considerazione. Gesù Cristo risuscitato ci offre i motivi di una buona conversione. La giustificazione del peccatore, dice il santo concilio di Trento, comincia per la fede, cresce per la speranza, termina per la carità. Ora la risurrezione di Gesù Cristo è, 1. il fondamento della fede, 2. la base della speranza, 3. il sostegno della carità.

Seconda considerazione. Gesù Cristo risuscitato ci mostra tutte le qualità di una conversione cristiana. La risurrezione di Gesù Cristo, diversa dalle altre risurrezioni onde parla la Scrittura, fu reale e vera, stabile e permanente, sfolgorante e pubblica. Quindi tre qualità di una conversione cristiana: 1. verità, 2. stabilità, 3. pubblicità. *Questo bel disegno è del padre Segaud.*

Il disegno del p. Bretonneau mi pare ugualmente bello, e proprio a porgere materia di una buonissima e soda istruzione sopra questo mistero. 1. Gesù Cristo, uscendo del sepolcro, c' insegna che dobbiam uscir dello stato di colpa. 2. Gesù Cristo entrando in una nuova vita e gloriosa, c' insegna che dobbiamo vivere e operare in istato di grazia.

Prima considerazione. 1. Gesù Cristo esce del sepolcro la mattina del terzo giorno per tempissimo. Questa sollecitudine c' insegna che con pari diligenza dobbiam uscir dello stato di colpa. 2. Gesù Cristo esce del sepolcro per uno sforzo della sua onnipotente virtù; questa possanza ci mostra che dobbiamo vincere ogni ostacolo che si oppone al nostro uscir della colpa. 3. Gesù Cristo esce del sepolcro interamente; ritorno pronto, ritorno generoso, ritorno perfetto. Ciochè noi ammiriamo.

Seconda considerazione. La nuova vita nostra dee aver tre qualità: 1. Esser fervida, come ci è indicato dalla gloria del corpo di Gesù Cristo. 2. Esser edificante, come ci è additato dalle frequenti apparizioni di Gesù Cristo. 3. Essere durevole, nel che abbiamo per modello la benavventurata immortalità di Gesù Cristo.

All' esempio del p. Dufay, può altri attenersi a queste due proposizioni le quali sono semplici sì ma rinchiudono in sè tutto il frutto che dobbiamo cavare dal presente mistero. Ed eccole qui. La nostra risurrezione debb' essere reale e costante come quella del Salvatore. 1. Reale. Il Salvatore risuscita veracemente: *Christus resurgens*. Prima *Rom*, 6, 9. parte. 2. Costante. Il Salvatore risuscita per non morire mai più: *Ibid. ibid Tam non moritur*. Seconda parte.

Il p. Bourdaloue fece due ottimi discorsi sopra questo soggetto. Quello del suo Quaresimale contiene un gran fondo d' istruzione pel cristiano pienamente convinto della risurrezione di Gesù Cristo. Il Signore, dic' egli, risuscitò veramente: *Surrexit Dominus vere*, e appa- *Luc*, 24, 34. parve a Pietro: *Et apparuit Simoni*. Quindi essere convertito, prima qualità della nostra risurrezione spirituale: parer convertito, seconda qualità della nostra risurrezione spirituale. *Idem, ibid.*

1. Essere convertito come Gesù Cristo risuscitò. Gesù Cristo risuscitò veramente, e appresso la morte non più visse da uomo mortale, sì bene da uomo tutto celeste. Medesimamente bisogna, 1. che noi siamo veramente convertiti; 2. che dopo la conversione non viviamo più da uomini carnali e mondani, ma teniamo una vita tutta spirituale e tutta santa.

2. Parere convertito come Gesù Cristo parve risuscitato. Essere e parer convertito sono due fatti diversi, e adempier l' uno senza obbligarsi a compiere l' altro è giustizia imperfetta. Più ancora: questi fatti tutto che differenti sono però inseparabili. Perchè parer convertito, osserva san Tomaso, è parte della conversione medesima. Questo dovere move, 1. dall' interesse di Dio, 2 dall' interesse del prossimo, 3. dal nostro proprio interesse.

Io non mi fermerò a indicar altre fonti; tutti i predicatori antichi e moderni lavorarono intorno a questo proposito. Onde non mancherà certamente aiuto a chi vorrà mettere in atto alcun suo disegno sopra il presente mistero.

DISSEGNO ED OGGETTO DEL PRIMO DISCORSO INTORNO LA RESURREZIONE
DI NOSTRO SIGNOR G. C.

Divisione
generale.

Lo scandalo della croce è riparato, il dolore s'è mutato in letizia, in gloria tornò l'ignominia, in ricompensa la pena, il miracolo dei miracoli è compiuto; levato il suggello dei misteri di Dio, giustificata la sua sapienza, manifestata la sua bontà, sbalordito il discepolo. Stupisce il gentile, dispera il Giudeo, fremo il demonio di rabbia impotente; la natura esce dallo spavento e dalla sorpresa, il cielo racquista l'antico splendore, la terra fremo di gioia. Gesù Cristo risuscitò veramente: *Surrexit Dominus vere.*

Luc. 24. 34.

O voi che disconosceste il Figlio dell'Altissimo nel giorno del suo obbrobrio, venite, riconoscetelo nel giorno della sua gloria; voi che il vedeste insultato negli ultimi suoi giorni dalla più vile creatura, vedetelo oggi adorato dagli angeli del cielo; voi che piangeste la sua morte, come piagnesi quella dell'unico figlio, consolatevi della sua risurrezione. Vergine madre Maria amorosissima, femmine sante, rasciugate le lacrime, discepoli costernati rassicuratevi, apostoli disertì e ancora atterriti dal colpo che cadde sovra il pastore, tornate al pastore delle anime vostre: confondiamo insieme i cuori e le voci per rendere a Dio giuste azioni di grazie per le vittorie del Figliuol suo; lodino tutte le cose animate il Signore; celebrino i cieli e la terra la festa delle feste; risuonino di liete grida le volte dei tempi come quelle del firmamento; canti ogni creatura: L'agnello sgozzato merita gloria, onore, potenza, forza e divinità.

Ps. 117, 24.

Ancora una volta, Cristiani, esultiamo in questo giorno del Signore: *Haec dies quam fecit Dominus.* Solennissimo dei giorni e delle feste, giorno di speranza e salute per tutta la cristianità, giorno di gloria e trionfo sì per li membri come pel capo; giorno in cui l'impero della morte è abbattuto dall'impero della vita; giorno in cui il peccato è distrutto, la maledizione della legge è levata, vinto è l'inferno, atterrato il demonio, stabilito il regno della grazia, aperte le porte del cielo; giorno in cui questo impero di Gesù Cristo tanto

desiderato dai santi, tanto celebrato dai profeti comincia per noi non terminare e sempre fiorire.

Leviamoci oggi dunque sopra la terra, guardiamo con generoso disprezzo il sepolcro; noi vi scendiamo è vero, ma ne usciremo, e per sempre. Passaggiera è la nostra disfatta, eterno il trionfo. Il magnifico epitaffio che io mi rappresento star oggi sulla tomba di Gesù Cristo, *Resurrexit*, riguarda a tutti noi. Tempo verrà che questa iscrizione fia parimenti surrogata alle lagubri parole che, a mio parere, contengono il tristo omaggio reso dal vinto mondo alla morte. La risurrezione è per noi la caparra di questa sublime speranza. Pensiamo unicamente a meritare di partecipare dei gloriosi vantaggi della risurrezione di Gesù Cristo. Gesù Cristo risuscitò; dunque risusciteranno tutti i morti. Gesù Cristo giunse alla gloria della risurrezione per la via delle pene; chi vuol dunque partecipare alla sua risurrezione, deve ancora partecipare alle sue pene. La risurrezione di Gesù Cristo è il pegno e la norma della nostra speranza per la risurrezione futura: poichè Gesù Cristo risuscitò, e noi certamente risorgeremo; prima considerazione. Ma risusciteremo nello stato di gloria in cui risorge Gesù Cristo? secondo che accorderemo la nostra vita con la vita di lui, e ciò sarà deciso nell'altra considerazione.

Ecco il ragionamento che faceva san Paolo in una delle sue lettere ai Corinti dalla quale debbo cavar la sostanza di questa prima Suddivisione della prima parte. parte. Se dite che Gesù Cristo risuscitò e come potete negare la risurrezione? *Si Christus praedicatur quod resurrexit, etc., quomodo*, 1. Cor. 15, 12. *etc.* Imperciocchè se i morti non risorgono, nè pur Cristo risorse; medesimamente se Gesù Cristo non risorse, vano è attendere una risurrezione secondo che dice l'Apostolo. Ha dunque un'essenziale vincolo fra questi due domini, il domma della risurrezione di Gesù Cristo, e il domma della risurrezione avvenire. Ora, continua l'Apostolo, il domma della risurrezione di Gesù Cristo è afforzato da salde prove, e incontestabili: *Nunc autem Christus resurrexit*. Dunque non più è luogo a formare ragionevoli dubbi, o muovere rilevanti difficoltà circa il domma della risurrezione. Distendiamoci un tratto su questo; san Giovanni Crisostomo e santo Agostino rischiareranno meglio i pensamenti dell'Apostolo.

Suddivisione
della seconda
parte.

1. Cor. 15,
51.

Idem, ibid.
Idem, ibid.

Idem, ibid.
52.

Idem, ibid.
51.

Idem, ibid.

Idem, ibid.
42.

Prove della
prima parte.
Concisa pro-
va della ri-
surrezione
di G. C.
contro l'in-
credulità, do-
ve mostrasi
l'intensalez-
za di chi du-
bita della ri-
surrezione.
Ps. 63, 7.

Come fos-
sero mal fon-
dati i dubbi
sulla risurre-
zione di G.
Cristo.

Ecco il grande mistero che oggi io v' annunzio, diceva l'Apostolo, in quella medesima lettera ai Corinti: *Ecce mysterium vobis dico*. Certo risusciteremo tutti: *Omnes quidem resurgemus*. Ma la sorte di tutti non sarà eguale: *Sed non omnes immutabimur*. In un attimo, in un batter d'occhio, al primo squillo della tromba finale (poichè, segue l'Apostolo, la tromba del Signore suonerà: *Canet enim tuba*), risusciteranno tutti i morti di tratto, *resurgemus*. Ma quali saranno tramutati, vale a dire, entreranno in istato di gloriosa immortalità, in istato d'armonia col glorificato corpo di Gesù Cristo nostro archetipo e capo? E risponde l'Apostolo: *Nos immutabimur*: noi suoi discepoli, noi, che ora partecipiamo delle sue pene, e, secondo che più o meno avremo sofferto, avremo più o meno di gloria. Imperciocchè come una stella vince in isplendere un'altra stella, così sarà della risurrezione dei morti: *Sic et resurrectio mortuorum*. Dal corpo di Gesù Cristo, centro di ogni splendore, rifulgeranno sui corpi eletti i raggi della gloria, ma a proporzione, dice l'Apostolo, che più o meno avranno informato sè stessi al corpo di Gesù Cristo crocifisso. Ed ecco il principio dietro il quale restaci oggi ad esaminare quale sia il nostro stato nel gran giorno della generale risurrezione che aspettiamo. 1. Stato di gloria per quelli che al presente patiscono con Gesù Cristo e come Gesù Cristo, e conseguentemente il mistero della risurrezione di Gesù Cristo mistero per loro consolante; 2. stato di orrore e confusione per quelli che vivono al presente nelle morbidezze e negli agi, e conseguentemente il mistero della risurrezione di Gesù Cristo mistero per loro spaventoso, tremendo.

Per colorire ragionevolmente il dubbio che io porto contro la risurrezione di Gesù Cristo egli mi è sempre forza combattere prima un fatto asserito e riverito da oltre diciotto secoli, e a danno del quale, dice santo Agostino, gli spiriti più infocati a distruggerlo, i meno disposti a crederlo, e i più artificiosi a svisarlo, giusta la predizione del profeta, altro non fecero che vane prove d'incredulità: *Defecerunt scrutantes*.

I Giudei vollero dubitare della risurrezione del Salvatore anche prima che avvenisse: i loro dubbi servirono unicamente a confermare questa verità. Avvertiti da Gesù Cristo, non alla sfuggita nè una

volta sola, ma solennemente e più volte; non già per enimi e parabile, ma in termini precisi e assoluti; non in generale del miracolo, ma particolarmente del giorno della risurrezione, che fecero eglino ad antivenir la sorpresa? chiusero con una smisurata pietra la bocca del sepolcro: *Munierunt sepulchrum*; vi apposero i pubblici suggelli: *Signantes lapidem*, ne affidarono la custodia a soldati regolari, fedeli, agguerriti, e al loro soldo: *Cum custodibus*. A che riuscirono poi tutte queste cautele? a tirar fuori un sonno incantatore, senza poter colorire la goffa bugia d'un'ombra di verità, contentandosi di proibire agl' inventati rapitori che non parlassero di Gesù Cristo risuscitato. Vani sforzi dell'incredulità! *Defecerunt scrutantes*.

1. Dubbi dei Giudei.

Matth. 27, 7.

Idem, ibid.

Ps. 63, 7.

2. Dubbi dei discepoli.

I discepoli ne dubitarono nel tempo medesimo dell'avvenimento, e i loro dubbi non servirono che ad affermarlo. Uomini senza ingegno e senza cuore bisogna attestar loro la verità con forze soprannaturali, e prove materiali e sensibili chi vuol persuaderli. Vano è tornar loro alla mente le profezie del divino maestro, provare che o risuscitò realmente, o essi l'hanno trafugato di cheto, che infine egli non si potè uscir del sepolcro altro che per la sua virtù o per la loro furberia; tutto questo non basta: s'ostinano a dire che allora soltanto il crederanno quando il vedranno e il toccheranno, ecc. *Nisi videro non credam etc.* Qual è il frutto delle loro ricerche? Aprire di subito gli occhi e gli orecchi alla verità, e farse ne non pure i predicatori ma i martiri. S'armi l'inferno e la terra a sua posta di crudeli tormenti per obbligarli a ricredersi, a contraddirsi, o almeno a tacersi intorno Cristo risuscitato. Vani sforzi della incredulità! *Defecerunt scrutantes*.

Ps. 63, 7.

Dubbi degli increduli.

Apollonio Tiano.

Gli increduli e gli atei si fecero a movervi dubbi dopo ch'era accaduta; ma i loro dubbi a questo solo riescirono di qualificarli pericolosi anticristi. E vollero per discreditar la verità autorizzar la menzogna, e per rovinar la risurrezione del Salvatore rilevare la deificazione di un impostore. Questo famoso maliardo, sollecitato dal demonio a contraffar Gesù Cristo, mise in opera mille artifici per occultar la propria morte. Ebbe a discepoli nelle malie altissimi sapienti, celeberrimi storici scrissero i suoi miracoli: ben tre imperatori adorarono i suoi prestigi, e adoperaronsi a tutto potere di stabilire nel

mondo la falsa immortalità di lui. Ma dove riescirono tutti questi garbugli? Un intero mondo credette la risurrezione di Gesù Cristo, ad onta dello scandalo della croce, della semplicità degli apostoli, del furor dei tiranni, e persona del mondo non credette la risurrezione di Apollonio ad onta della magia del maestro, dell'abilità dei discepoli, dell'autorità dei partigiani. Vani sforzi della incredulità: *Defecerunt scrutantes*. Ora che s'ha a conchiudere di tutti questi vani sforzi della incredulità? che oggimai dubitare della risurrezione di Gesù Cristo sarebbe pazzia da catene. *La sostanza di questo ragionamento è cavata da un anonimo e recente manoscritto.*

Ps. 63, 7.

Necessario
legame della
risurrezione
di G. C. con
la nostra.

1. Cor. 15,
20.

Sì, diceva l'Apostolo, la risurrezione di Gesù Cristo e la nostra sono legate insieme con istrettissimo vincolo. Imperciocchè Gesù Cristo è la primizia di coloro pei quali la morte non è più che un lungo sonno: *Primitiae dormientium*. Ma se Gesù Cristo è chiamato primizia, significa dunque che altri deve risorgere dopo di lui. E però a punto dice più avanti l'Apostolo che la morte entrò nel mondo pel peccato di un uomo; quegli che con la sua morte distrusse il peccato dee dunque aver tornata la vita: parimenti, come tutti morirono, così tutti racquisteranno la vita, ma ciascuno alla sua volta, dice l'Apostolo: *Unusquisque in suo ordine*. Anzi tutti Gesù Cristo, *primitiae Christus*: dietro a lui i liberati da Gesù Cristo. *Altro anonimo e recente manoscritto.*

1. Cor. 15. 28.

Ibid.

Varie ragioni che dimostrano chiaramente la risurrezione di G. C. essere una incontestabile prova della sua divinità.

Esaminiamo in che senso e come sia vero che la risurrezione di Gesù Cristo stabilisca principalmente la fede della sua divinità: perchè, voi direte, non ha forse il Salvatore fatto anche nel corso della sua vita mortale miracoli autorizzanti a bastanza la sua qualità di Figliuolo di Dio? I demoni scacciati, i ciechi ralluminati, gli storpi addezzati, i morti risuscitati, ecc. non erano per avventura materiali e sensibili dimostrazioni del suo potere divino? Qual più nuovo effetto aver doveva la sua resurrezione a confermar questa credenza? Uditemi: qui sta il nodo, e, come a dire, il punto decisivo del mistero che ho per le mani. La rivelazione della divinità di Gesù Cristo era soprattutto attaccata alla risurrezione: *Qui predestinatus est Filius Dei ex resurrectione mortuorum*. E perchè? per quattro motivi, o piuttosto per uno solo contenuto nelle quattro seguenti proposizioni: 1°. Perchè la

Rom. 1, 4.

risurrezione di Gesù Cristo era la prova che quest'Uomo-Dio espressamente dar doveva ai Giudei, per far loro manifesta la sua divinità; 2.^a perchè essa prova era in fatto la più naturale, e quella che meglio dimostrasse la sua divinità; 3.^a perchè fra tutti i miracoli operati da Gesù Cristo per virtù della sua divinità, questo della risurrezione del suo corpo, fu il più accertato e incontrastabile; 4.^a perchè questo prodigio sopra ogni altro valse a propagare la fede e stabilire il Vangelo. *La sostanza del presente ragionamento è nel Quaresimale del P. Bourdaloue, Discorso sul mistero.*

A provare la certezza dei fatti straordinari, dice sant' Agostino del quale ricopio fedelmente le parole, è di grandissimo peso l'esempio, anzi tronca ogni dubbio: questo fu fatto, e dunque può farsi. La conseguenza non falla. Anche i pagani a negar la risurrezione, portavano per fondamento dei loro argomenti, la ragione dell'impossibilità. Qual mano, dicevano, può mai bastare a vivificar ceneri spente, a ricomporre le ruine della morte? Nè mai fu udito, dappoi che è mondo in qua, essere alcun morto uscito fuori del suo sepolcro. Tacetevi, empì, io vi produco oggi un esempio che vi smentisce e confonde. L'esempio di un uomo della vostra stessa natura ecc. La cosa è dunque fattibile; e dunque se Gesù Cristo risuscitò, posso anch'io risorgere un giorno. *Il P. Hubert.*

G. C. risuscitò dunque noi un giorno risusciteremo: decisiva prova della verità della risurrezione dei corpi, ravvata da santo Agostino.

Le testimonianze e le prove della risurrezione di Gesù Cristo sono così robuste che ogni uomo fornito alcun poco di fede necessariamente vi si deve adattare. E a confondere l'incredulità non è forse d'avanzo il testimonio del santo uomo Giobbe, cristiano a gran pezza prima del cristianesimo, illuminato dalla fede nel bel mezzo della idolatria? Io so, egli dice, che il mio Redentore vive, che non può soggiacere alla morte; e se vuol seppellirsi nella oscurità del sepolcro, sì il fa per uscirne più glorioso e più trionfante: *Scio quod Redemptor meus vivit*. Ma quindi che conseguenza ne viene? che io pure resusciterò nel giorno finale. *Et in novissimo die de terra surrecturus sum*. Dunque io mi vestirò ancora della mia carne: *Et rursum circumdabor pelle mea*. Dunque vedrò Dio, vedrò coi miei propri occhi il mio liberatore e Salvatore vestito della mia carne, lo vedrò chiaramente e senza illusione: *Et in carne mea videbo Deum meum*. Lo credo e lo spe-

Come il santo uomo Giobbe fosse convinto della verità della risurrezione di G. C. conseguenza ch'è ne deduce.

Job. 19, 25.

Idem, ibid.

Idem. 26.

Idem, ibid.

Idem, 21. ro : *Reposita est haec spes mea in sinu meo*, e questa speranza mi sostiene in mezzo ai miei mali. *L'Autore*.

G. C. risuscitò; dunque noi non solo possiamo ma dobbiamo risuscitare.

Non basta dire : Gesù Cristo risuscitò, dunque io posso risuscitare, ma bisogna anche aggiungere, debbo risuscitare. Ed eccone qui la prova. Noi apparteniamo a Gesù Cristo per tanti versi, che la sua risurrezione trae di necessità la nostra dietro di sé ; e l'Apostolo trionfa particolarmente per questa prova. Voi riceveste , dice, lo spirito di Dio col battesimo ; ora questo spirito tolse il corpo di Gesù Cristo dal seno della morte, dunque ne toglierà pure il vostro ; imperciocchè la sua virtù non venne meno d'un punto, e quel che fece per uno, la sua gloria l'obbliga a fare per tutti. Voi siete membri di un corpo di cui Gesù Cristo è il capo ; ora questo corpo risuscitò, dunque voi risorgete ; perchè se il capo visse e il resto fosse morto, sarebbe un corpo mostruoso e mancante. *Il P. Hubert*.

Sopra il medesimo soggetto.

Un Dio buono come il nostro non ci ricuserà il glorioso privilegio dell'immortalità ; quel che fece per noi è sicura malleveria di quello che sarà per fare, i vantaggi che ne accordò sono caparra di quelli che ci accorderà. E qui, con un artificio simile a quello degli antichi eretici, tentate a tutto vostro potere di avvilir questa carne della quale temete la risurrezione, adoperate tutta la vostra eloquenza per esagerare la miseria, bassezza, e corruzione di lei. Nessuna cosa più vile più spregevole di questa carne, lo confesso con Tertulliano, se riguardiamo alla natura sua ; ma nessuna cosa più grande, più nobile, più magnifica se riguardiamo alle cure che Dio prese di lei. Qual gloria non è per questa carne essere uscita delle mani di Dio, aver meritato tutta la sua sollecitudine, aver fin da' principii sortito la ventura di formare un giorno l'adorabile corpo di Gesù Cristo ! Io non mi stupisco più che Dio voglia servirsi di stromento in apparenza così fiacco a dispensarci i copiosissimi favori suoi. E potrebbe mai avvenire, seguita Tertulliano, che un Dio di tanta bontà abbandonasse per sempre alla corruzione una carne sì preziosa in faccia sua, formata dalle sue mani, animata dal suo soffio, assoggettata alle sue leggi ? E non sarebb' egli forse ingiusto, se, datale sì gran parte nell'opera della salute, non le concedesse compenso di sorta ? No : la misericordia di Dio nol sostiene ; questa carne annobilita

dalla incarnazione non sarà per sempre soggetta al corrompimento. Gesù Cristo risuscitò, dice l'Apostolo, dunque un giorno noi risorgeremo; le membra si riuniranno al loro capo. *Il P. Portail e l'Autore.*

Onde nascono i nostri dubbi e le nostre obiezioni al fatto della risurrezione dei corpi? Non forse dall'apparente impossibilità che vi troviamo congiunta? Come si può egli mai, suonaci tutto il dì all'orecchio, che tanti corpi dispersi in mille parti, ridotti in cenere, e in polvere, ritornino alle antiche loro forme? Il quale errore ragionevolmente frivolo è in modo invincibile distrutto dalla risurrezione di Gesù Cristo. Sì, senza alcun dubbio, quel medesimo Dio che risuscitò il Figliuol suo, che lo fece con tanta gloria trionfar della morte, potrà, dove gli piaccia, dar vita novella ai corpi che ci vestono; quella mano possente che oggi libera Gesù Cristo dall'orrore della tomba, non basterà dunque a risuscitare un giorno pur noi? No, io non so recarmi nella mente, come l'empietà anche la più cieca e caparbia possa lasciarsi andare a tanto eccesso di follia e di accecamento che voglia mettere angusti limiti alla infinita potenza di Dio, la quale oggidì si pare sfolgorante nella risurrezione del divino suo Figlio. *I medesimi.*

Fatevi innanzi, o falsi sapienti, indocili spiriti, avvezzi a consultare la sola vostra ragione, a giudicar di tutto coi vostri fiacchi intelletti, fatevi innanzi a muovere l'antica domanda già stata mossa a San Paolo: come e in quai corpi risusciteranno i defunti. Ingegnosi nell'ingannare voi stessi, venite, magnificate la pretesa impossibilità di questa risurrezione. A rispondervi basti Santo Agostino per tutti: La risurrezione che vi sembra impossibile accadde già in Gesù Cristo; l'adorabile corpo suo, ch'era stato confitto alla croce e riposto nel sepolcro, acquistò nuova vita per virtù dell'Altissimo; brevemente, noi aspettiamo questa meraviglia di Dio; e in faccia alla sua infinita potenza non debbonsi dileguare tutte le nostre difficoltà e i nostri dubbi? *I medesimi.*

Dio vivente, principio di vita, libero fra i morti, levatevi dunque dalla morte per vostra virtù, escite dalla umiliazione della tomba, escite vivo col corpo vostro arca della vostra soddisfazione. Una invi-

Per colorire di ragionevolezza dubbi sulla risurrezione dei corpi tolgono a pretesto l'impossibilità. Ingiustizia del pretesto.

Continuazione del medesimo argomento.

Trionfo e gloria che accompagnano la risurrezione di G. C.

sibile mano toglie la pietra, ogni cosa si move, trema la terra; risuscita il Signore. O, qual nuova essenza porta fuori dal seno della morte! quale splendore lo intornia! L'occhio non può sostenerne la luce, non è lampa che vi possa stare al confronto; il sole stesso ne è vinto; voi che il vedeste raggianti sul Tabòr, venite a riconoscerlo ora ch'egli esce della terra; voi che il vedeste di questi ultimi giorni somigliante a un lebbroso, sfigurato, svisato, e che per orrore rivolgeste il guardo da lui, venite a vederlo bello di un corpo glorioso e celeste. Deh! come penetrò la durezza del sasso! ve' come traversa celeremente gli spazi dell'aere, e l'occhio non gli può tener dietro! come a sua voglia or apparisce or si cela! nè ferro, nè fuoco, nè peso d'infermità, nè gravezza di anni potranno più offender quel corpo. O morte ecco qua la tua vittoria! ecc. *L'autore dei Discorsi scelti.*

Se G. C. non risuscitò, i cristiani sono sopra misura insensati.

Se Gesù Cristo non risuscitò, e ne pur noi risorgeremo. Ora che diventa il cristianesimo unicamente sostenuto da questa risurrezione del capo, la quale precede e garantisce quella dei membri? Se non ci ha resurrezione, la religione cristiana, che ne fa il suo più forte puntello, dilegua come chimera e fantasma. Questa religione così grande in tutto che dice di Dio, così saggia in tutto che dice dell'uomo, così mirabile nell'ordine che stabilisce nel mondo, così maravigliosa in ogni sua provvidenza; questa religione la quale ha solennissimi segni della divinità sì nella origine come nella durata; questa religione fondata sulle profezie e sui miracoli; questa religione che trae i testimonii della sua verità dai suoi viluppi e dalle sue medesime tenebre; questa religione, dico, altro non sarebbe stata che un universale e lungo aberramento del genere umano simile del tutto a quello della gentilità! Ah! e non era bisogno abbandonare un errore, e un comodo errore il quale aveva con sé tutti i beni del mondo, per abbracciarne un altro portante seco ogni maniera di disagio, di perdita, di sofferenza. Né il mondo intero, osserva Tertulliano, vi si sarebbe adattato. *Il medesimo.*

Come Tertulliano prova non poter l'uomo saggio negare la risurrezione dei corpi.

Se noi non risuscitiamo, poichè il capo Gesù Cristo non risuscitò di conseguenza nè men egli, i cristiani riescono i più insensati, i più stupidi, i più ciechi di tutti gli uomini, mettendo essi in questo ogni loro speranza, e per questa speranza tutto soffrendo, di tutto

spogliandosi. Eppure siffatti cristiani da diciotto secoli in qua ebbero sempre begli ingegni e grandi filosofi; uomini dottissimi in ogni qualità del sapere, uomini la cui vita fu miracolo alle genti, la cui generosità ed altezza di spiriti passò ogni memoria; uomini sensati e giudiciosi; i quali tutti morirono in questa speranza. E pieni di questa speranza, per questa speranza i milioni interi spesero il proprio sangue e sostennero atrocissimi tormenti, crudelissime morti. *Il medesimo.*

Sopra qual fondamento vorriasi negare la risurrezione de' corpi? Forse perchè la cosa è impossibile? Forse perchè mal si comprende, ed è fuori dell' umano intelletto? Da ultimo, forse perchè non ne ha esempio in natura? Udite Tertulliano; egli risponderà a tutte queste obbiezioni.

Se G. C. non risuscitò erulano le fondamenta della religione cristiana.

Che ascolto? dice Tertulliano. Io credo che alcun vorrebbe dubitare della potenza di Dio, il quale del nulla creò questo vasto universo, e dentro v'infuse nello stesso tempo una occulta virtù che desse continuo la vita alle cose: *Dubitabitur credo de Dei viribus qui tantum corpus hoc mundi . . . imposuit animatu spiritu omnium animarum animatore.* Io credo che alcuno vorrebbe dubitare di quella medesima potenza che ci formò. O uomo, guarda a te stesso, e troverai in te materia di stabilire le prove della tua risurrezione avvenire: *Considera te ipsum, o homo, et fidem rei invenies.* Pensa a quello che eri prima del nascere: tu eri nulla; imperciocchè se qualche cosa fossi stato, ora te ne sapresti ricordare. O voi dunque che per la morte cesserete di essere, in quella guisa medesima che non eravate avanti la vostra creazione, e perchè, volendolo il medesimo creatore, non potreste uscir ancora di quel nulla onde gli piacque la prima volta di trarvi? che vi accaderà qui di nuovo? *Quid novi tibi eveniet.* Voi non eravate, e foste creati; quando non sarete più, Dio vi darà la perduta esistenza: *Qui non eras factus es; cum iterum non eris, fiet.* Diteci, se potete, come foste creati, e poi allora domandate come Dio vi risusciterà. E certo, se alcuna cosa potesse essere più difficile di un' altra a un ente che tutto può, che parla, ed è fatto, questa cosa non sarebbe tornarvi nella risurrezione allo stato di prima, sì bene avervi nella creazione formato dal nulla.

La risurrezione dei corpi non è impossibile. Ragione che ne dà Tertulliano.

Tert. Apol. c. 48.

Idem, ibid.

Tert. Apol. c. 48.

La risurrezione dei corpi non è cosa fuori dell'umano intendimento. Ragionamento che fa Tertulliano a questo proposito.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Sono molti esempi della risurrezione dei corpi. Parla sempre Tertulliano.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ed è veramente la risurrezione dei corpi tanto fuori dell'umano intelletto che mente d'uomo non la possa comprendere? Una intera setta di filosofi, e celebre setta potè credere e persuadere a molte nazioni (poichè questa credenza era universale nella gentilità) che le anime rientrassero continuamente in nuovi corpi, un cavallo o un mulo mutassesi in uomo, una donna trasformassesi in serpente: *Hominem fieri ex mulo, colubrum ex muliere*. Ora se tante nazioni, avanti la luce del Vangelo, poterono credere che l'anima di un trapassato entrasse in un corpo di bestia, e perchè non crederemo noi che quest'anima debba un giorno tornare nel medesimo corpo, e vivificare la stessa sostanza? Certo, è più conveniente alla dignità della nostra natura credere che l'uomo diventi ancora uomo, e ogni uomo l'identico uomo di prima: *Hominem ex homine, quemlibet pro quolibet*. Affinchè tutti ricevano nel proprio corpo la ricompensa o il gastigo delle loro buone o male opere, necessario è che al giudizio di Dio, ove saranno distribuiti questi premii e queste pene, l'uomo intervenga vivo e rappresentato da sè stesso. *Necessario idem ipse qui fuerat, exhibetur, etc.*

Quanto poi agli esempi richiesti nella natura a credere la risurrezione dei corpi, questi sono, nonch'altro, soverchi, anzi, la natura è continua morte e risurrezione; e ciò, segue sempre Tertulliano, a testimonio ed esempio della risurrezione degli uomini: *Et ipsum humanae resurrectionis exemplum in testimonium nobis*. Gli alberi e le piante per continua vicenda muoiono e rinascono. La primavera muore annualmente, e annualmente fiorisce dal proprio germe. E fra i tanti esempi, questo citato da Gesù Cristo e da lui a sè medesimo umilmente applicato: il grano del formento non moltiplicherebbe in ispica, dove prima nol nodrìsse la terra. Tutto dunque morendo conservasi, tutto morendo rivive: *Omnia pereundo servantur, omnia de interitu reformantur*; nel che la natura ci fa prima maestra. La natura dispone l'uomo a credere i fatti della risurrezione promessigli dalle sacre pagine, mettendo davanti ai suoi occhi i fatti medesimi in mille diverse guise: *Praemisit tibi naturam magistratam quo facilius credas prophetiae discipulus naturae*.

E che dunque, grida Tertulliano, tutto nella natura risusciterà a favore dell' uomo, e l' uomo in favor del quale tutto risuscita, egli ne sarà il solo escluso? Questo corpo pel quale nessuna cosa perisce, egli perirà senza più ritornare. *Quale est ut ipsa depereat in totum propter quam et cui nihil deperit.* Tutto fino al minimo granello finisce per rinnovarsi: *Finiuntur ut fiant*, e tu uomo, stupenda cosa, se conosci la tua dignità: *Tu homo, tantum nomen, si intelligas te*, tu solo morrai per non rivivere più! *Ad hoc morieris ut pereas.* No certamente; dovunque e comunque tu pera, inghiottito dalle acque, consumato dal fuoco, ecc. la morte ti restituirà alla prima interezza, poichè il nulla sta in quella stessa mano che tiene il tutto: *Quaecumque materia destruxerit, hauserit, aboleverit, in nihilum prodegerit, reddet te; ejus est nihilum ipsum, cujus et totum.* Di questo modo Tertulliano provava agl' infedeli la risurrezione dei corpi; e del medesimo potremmo noi provarla agli increduli. *La sostanza del presente brano è cavata dai discorsi scelti.*

La risurrezione generale era l' argomento più strigente onde santo Agostino e san Giovanni Crisostomo si valessero a provare la divinità di Gesù Cristo; questo punto battevano sopra ogni altro; ecco il loro discorso, e vedete come noi ne siamo più avanti in fatto di ragionare. Non perdetene sillaba. Per quanto sia decisivo l' argomento tratto dalla risurrezione di Gesù Cristo a sostenere la sua divinità, tuttavia, per la grande lontananza che ce ne separa, mal possiamo chiudere affatto la bocca dell' empio. Le nazioni congiurano ancora contro il Signore e il suo Cristo, tanto che pare che veramente regni ancora il principe delle tenebre. Gli orrori, ecc. accaduti ne' tempi della passione del Salvatore rinnovansi cotidianamente nel bel mezzo della cristianità. Ed invero trionfante com' è la furberia, la giustizia non vale forse proscrizione? Solo il vizio può mostrarsi palese, non ha più mestieri di celarsi sotto la maschera della virtù. Ove sono più nel mondo discepoli di Gesù Cristo? O se ve n' ha alcuno veramente fedele, ardisce mai di farsi vedere? Gesù da per tutto calunniato ne' suoi dommi, calunniato nella sua morale, perseguitato ne' suoi rappresentanti, nei discepoli, nei sacerdoti, negli stessi pontefici; tradito, per avventura ohimè! da quelli che hanno il carico di difenderlo, servilmen-

Ragionamento più strigente di Tertulliano tolto dagli esempi della risurrezione dei corpi.
Ibid., ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

La resurrezione dei corpi prova la divinità di G. C. quasi più gagliardamente della sua risurrezione medesima.

Ragionamento che s. Agostino e s. G. Crisostomo fanno a questo proposito.

te venduto dagli uni, vigliaccamente negato dagli altri, vittima adesso di sordida avarizia, adesso di bassi umani rispetti; non è egli forse sottoposto tutto di ne' vostri cerchi ai giudicamenti della ingiustizia? E tu sembri dormire, o Signore, mentre il tuo silenzio, adempie il trionfo dell'empio.

Continuazione
del medesimo
argomento.

Qual nuovo miracolo vendicherà la divinità e giustificherà la provvidenza? Il miracolo di una generale risurrezione, rispondono i due santi dottori citati. Per questo, come dice san Paolo, bisogna che Gesù Cristo regni anche al presente, difenda cioè, governi, conservi il

1. Cor. 15, 25.

regno conquistato da lui che è la chiesa: *Oportet illum regnare. Militante chiesa*, dove ancora devono esser combattute battaglie, riportate vittorie, dove la morte ancora usa la sua tirannide; nè prima dell'ultimo tempo sarà pieno il trionfo. Allora tutti i nemici di Gesù Cristo saranno messi sotto ai suoi piedi, ogni dominazione ogni potenza umana distrutta, non altri re che Gesù Cristo, non altri scettri che la croce di Gesù Cristo; scettro di ferro per frangere gli orgogliosi capi di quelli che gli fecero resistenza, e turbarono la pace del suo impero; scettro d'oro e verga di benedizione e dolcezza per rendere in perpetuo gloriosa e trionfatrice la chiesa; ecco il pieno trionfo, ma quando? quando la morte, dice l'Apostolo, sarà totalmente di-

Idem, 26.

strutta: *Novissima destruetur mors. Cavato da un anonimo e recente manoscritto.*

Conseguenze
che un cristiano
deve dedurre
dalla verità della
risurrezione
dei corpi.

Io vi prego, o cristiani che facciate meco queste naturalissime considerazioni. Se Gesù Cristo risuscitò, non puossi dunque muovere alcun ragionevole dubbio intorno al fatto di una risurrezione. E se una risurrezione ci ha, noi dobbiamo dunque sperare un'altra vita, e beni diversi da quei che godiamo, e anche mali diversi da quei che soffriamo. Gli obietti della nostra speranza sono evidentemente certi, ma se ci aspetta una vita infinitamente felice, che facciamo, Cristiani? perchè ci prendiam tanta cura di questa? perchè mettiam tanto amore a' suoi beni? che ha di attrattivo una vita di miseria e di colpa? che c'importa di perderla, se ne siamo incontanente risarciti? Poichè altri beni ci preparò Dio nel suo amore, beni sodi, beni immensi, beni eterni, incorruttibili, è forse da nom saggio il porli in non calé? Che dico? Anzi non è stupida frenesia non cercarne a tutto potere l'acqui-

sto, mentre che nè fatiche nè vigilie tralasciamo per procurarcene di miseri e caduchi, e consumiamo tutte le forze a ottenerli? Dio, ricco di misericordia... ci risuscitò seco lui per far risplendere nei secoli avvenire le ricchezze della sua grazia; e noi saremo insensibili a tanta prova d'amore! Un Dio ci profferisce la perfetta beatitudine, e noi, non che aspirarvi coraggiosamente, faremo all'impazzata ogni sforzo di tramutar questo tesoro di grazia in tesoro di collera, e questa perfetta beatitudine in eterna disgrazia! Che follia, che orribile disconoscenza! *Cavato dall'autore dei discorsi sulla pietà.*

Qual fonte di consolazioni! badiamoci, cristiani, un momento. Qual gioia non sarà la nostra un giorno, trovati fedeli, vederci trasformati in Gesù Cristo, sfoloranti al pari di lui del fulgore di una divina bellezza, godenti al par di lui una santità inalterabile, liberi come lui da ogni bisogno, da ogni infermità, da ogni sollecitudine, da ogni pena, non più tementi nè morte nè colpa? È nessuna cosa più atta di questa a raddolcire le afflizioni della vita? Quando apparirà questo Salvatore, mio tesoro, mia vita, mia giustizia, io apparirò con lui nella gloria, il mio corpo sarà trasformato nella risurrezione del suo corpo glorioso, sarò un medesimo Cristo con lui, la mia sarà la sua gioia, e gioia perfetta! È al mondo così violento dolore che non resti da tanta dolcezza acquetato! fino gli orrori della morte svaniscono a questo confronto. *Il medesimo.*

Voi mi compiangete, diceva ai suoi amici il santo uomo Giobbe, voi vi restate stupidi e muti al solo vedere i miei mali. Egli è vero, un'ulcera coprè tutto quanto il mio corpo, il Signore spezzò le mie ossa come fa il lione col dente, la mia carne è dietro a guastarsi, non ho membro che fortemente non dolgami, ma in mezzo a tante calamità dammi forza e sostienmi il sapere che vive il mio Redentore. Vorrei che le mie parole fossero scritte a caratteri indelebili: *Quis mihi tribuat ut scribantur sermones mei, etc.* Vorrei con uno stile di ferro scolpirle in bronzo ed in marmo, *Scio quod Redemptor meus vivit.* So che il mio Redentor vive; e quindi conchiudo che il mio corpo resterà nel sepolcro per a tempo, non per sempre; so che la corruzione cui fui condannato è passeggera non perpetua; sì io uscirò del seno della terra: *De terrâ surrecturus sum.* Questa carne,

*Ephes. 2, 4.
e seg.*

Quanta consolazione rechi al vero cristiano la idea della risurrezione avvenire.

Esempio di Giobbe addotto a prova della verità accennata.

Jeb. 19, 25.

Idem, ibid.

Idem, 29, 25.

questa medesima carne che tocco al presente, dalla quale dev' esserè separato il suo spirito, come sarà disciolta da esso spirito, verrà gitata nel sepolcro, e vi diventerà cenere e polve; ma questa medesima carne risorgerà di nuovo, sarà di nuovo vivificata, animata dallo

Idem. 26.

Idem. *ibid.*

Job. 19, 27.

spirito antico: *Rursum circumdabor pelle mea*. In questa medesima carne vedrò il mio Salvatore e il mio Dio: *Et in carne mea videbo etc.* Tutti ci vedremo l'un l'altro ad un tempo; ecco la speranza che alberga nel mio cuore: *Reposita est spes haec in sinu meo*, e questa speranza mi porge consolazione nell'abisso della più cupa tristezza. *Vari Autori manoscritti e stampati.*

Conclusione
della prima
parte.

Tale dunque, Cristiani, è la speranza che ogni uomo deve portar nella tomba per quella stessa fede che gli fa credere la risurrezione di Gesù Cristo; tale è la speranza che la Chiesa offre a colui che porta ne' templi i suoi morti a celebrarvi gli ultimi uffizi; speranza con la quale non pure sa di rasciugar il suo pianto, ma di rimandarlo pieno di gioia. Non vedete, gli dice, o ignorate che questi i quali chiamate morti, non sono già morti ma dormono? Non affliggetevi dunque come fanno quei che disperano della benavventurata risurrezione; se credete, prosegue, che Gesù Cristo sia risorto, e dovete pur credere che Dio leverà con Gesù Cristo quello sposo, quel bambino, quell'amico che s'addormentarono in lui. Non sapete, portandolo in chiesa, a chi affidate il vostro deposito? Lo affidate a Gesù Cristo, che lo cela in sè, ma per farlo ricomparire un giorno con sè quando egli stesso ricomparirà nella gloria. Chi non ascolta la Chiesa in questa occasione, chi non ascolta il grande Apostolo, chi qua non ascolta nè la fede nè la speranza, disonora la sua religione, e fa oltraggio alla risurrezione di Gesù Cristo.

1. *Thessal.*

Prove della
seconda parte.
La risurrezio-
ne di G. C.
è la sola che
4. Paolo pro-
ponga ai cri-
stiani quel
modello della
loro spiritua-
le risurrezio-
ne.

Rom. 6, 4.

Di tutte le risurrezioni narrate nelle divine scritture, san Paolo ci propone a modello della nostra spirituale, la sola risurrezione di Gesù Cristo: *Ut quomodo Christus surrexit a mortuis, ita et nos in novitate vitae ambulemus*. Perché? Perché sola essa è fornita di tutte le condizioni acconcie a farla perfetta, e a meritarcì una gloriosa risurrezione. Ora, quali sono queste condizioni, ecc?

Chi dia un'occhiata alle considerazioni teologiche e morali troverà materia atta al proposito; oltre di che avrò occasione di

parlarne più avanti in questo medesimo trattato. Non istimai opportuno dover qui soffermarmi, tanto più che nol concedo il disegno dell' opera.

Che cosa significa vivere da uomo risuscitato? Io vi dirò cose troppo contrarie alle opinioni degli uomini, troppo avverse ai fini del mondo, troppo superiori alle volgari idee di pietà: però non io ma l' Apostolo descrive questa vita dell' uomo risuscitato. Se voi risorgete con Gesù Cristo affisatevi dunque nel cielo dove Gesù Cristo siede alla destra di Dio; amate e desiderate le sole cose del cielo, e non amate quelle della terra. Moriste e la vita vostra celasi in Dio con Gesù Cristo. *Si consurrexistis . . . qua sursum sunt . . . vita vestra, etc.* Viveste alla foggia del mondo, ne seguiste le passioni, questo pertiene alla terra. Ora vi si conviene vivere da cristiani, cercare anzi tutto il regno di Dio o la sua giustizia, questo pertiene al cielo. Viveste secondo il senso e secondo l' umanità; questo pertiene alla terra. Ora vi si conviene vivere spiritualmente, ed esercitarvi alla pietà; questo pertiene al cielo dove Gesù Cristo ascese a sedersi alla destra di Dio. Non esito punto a ripetere le migliaia di volte che il cristiano anche fra gli obblighi del matrimonio e nelle varie professioni del mondo, non appartiene al mondo; perchè so che vi giova udire ben mille e mille volte una verità conosciuta sì poco nel mondo la quale, giusta l' espressione del Vangelo, non entra o non abita nello spirito delle nazioni del mondo. Studiansi i doveri del mondo, attendesi agli affari del mondo, intanto la vita passa, e si vive pel mondo e nulla più. Anzi, aggiungo, quando proprio stimiamo d' essere divenuti cristiani, ci facciamo a seguire le passioni del mondo; in questi ambizione di grandeggiare e salire; in quelli vaghezza di collocar onorevolmente i figliuoli, di passare i giorni in oziosa opulenza. Ma e che fecero quelli e questi per la salvezza dell' anima? qual cosa proprio appartiene alla religione e al cristiano? Qui sta l' errore. Se vero è che risorgemmo: *Si consurrexistis cum Christo*, siamo del cie- Coloss. 3. 1. lo anche in mezzo alle obbligazioni del secolo; cerchiamo il cielo anche in mezzo agli affari della terra, siamo cristiani anche in mezzo agli uffici del mondo; questo è il vero uso del mondo. Ogni opera che fate nel mondo fatela per due motivi: 1. perchè la vi è imposta qual

Che cosa sia vivere da uomo risuscitato, secondo san Paolo.

Coloss. 3. 1. et 3.

dovere dalla religione; e realmente come discepoli di Gesù Cristo dovete cercar sopra tutto il regno di Dio e la sua giustizia; 2. fatela con sollecitudine e lealtà, perchè il cristianesimo s'introdusse nel mondo a regolarlo e non a sconvolgerlo, ma nel tempo stesso fatela senza ardore, senza compiacimento qual chi eseguisce sforzato, imperciocchè noi siamo stranieri alla terra: onde l'Apostolo dice che dobbiamo amare le cose del cielo e non le cose del mondo. *Vari luoghi dell'autore de' discorsi scelti fatevi alcune mutazioni*

Il disegno di questa seconda parte è cavato da un manoscritto attribuito al P. Surian; il qual manoscritto non avendolo trovato nella edizione dei sermoni attribuiti a esso padre, e parendomi pieno di bellezza, deliberai di porgerlo tutto ad un tratto. Spero che il lettore me ne sopra grado. La prima suddivisione, come già indicai sin dal principio del discorso, intende a rappresentare la gloria dei nostri corpi spiritualizzati e divinizzati sul modello del glorioso corpo di Gesù Cristo.

Come G. C. dopo la risurrezione non sia più soggetto alla morte; al pari di lui dopo la nostra risurrezione ne pur noi temeremo la tirannia della morte, Rom. 6, 9.

Dopo la risurrezione di Gesù Cristo, la morte perde per sempre tutto l'impero che aveva su lui: *Mors illi ultra non dominabitur*. Noi è questa una risurrezione passeggera come quella della vedova di Sarepta o di Naïm. Lazaro risuscitato da Gesù Cristo; risorge per morire, e siffatte risurrezioni non erano più là che preludii della vittoria la quale Gesù Cristo doveva riportar sulla morte, non erano altro che figure per disporre gli spiriti al grande miracolo di una risurrezione perpetua. La risurrezione da noi aspettata ha dunque un sommo archetipo: il termine della nostra speranza, diceva san Paolo, è il gran giorno del Signore Gesù: *Expectamus Dominum nostrum Jesum Christum*, il quale riformerà il nostro corpo: *Qui reformabit corpus humilitatis nostrae* sopra il modello del suo proprio corpo glorificato, *Configuratum corpori claritatis suae*.

Facciansi ora avanti i tiranni che lo condannarono, i carnefici che lo crocifisero. Il suo corpo, vittima imprima della loro ferocia e oppresso dai loro colpi, vinse in eterno la loro potenza: *Christus resurgens jam non moritur*; ed ecco ove infine riesce anche contro di noi il temuto poter dei tiranni ai quali credete di esser soggetti; va egli più avanti del vostro corpo? e sullo stesso vostro corpo

Philip 3, 20.

Idem, 3, 21.

Idem; ib.

Rom. 6, 9.

che possono? Adoperando pur contro quello tutta la loro potenza non possono adoperarla senza franearvene per sempre: *Christus resurgens* Rom. 6, 9. etc. No, no, una sola volta moriamo; terribile pensiero da un lato, ma consolante dall'altro. A questo apparecchio di morte, che mi spaventa, a questi orrori del sepolcro che mi sgomentano, bisogna pur che mi adatti; ma soffertigli una volta me ne riscuoto per sempre. Chiudansi i miei occhi alla luce, s'apriran di qui a poco e staranno aperti in perpetuo; confondansi gli organi dei miei sensi, torneranno al lor segno, e io non ne perderò l'uso più mai; guastisi questo corpo di fango ed infracidi, sciolgasi in vermini e in polve; arriva, è vicino il giorno in cui dee racquistar l'antica forma e racquistarla per sempre.

Sebbene sembri che la morte ci separi gli uni dagli altri, tempo verrà che ci ricongiungeremo tutti a una volta. Teneri vincoli, geniali amicizie, perchè temo di lasciarvi? Deh! non vedete come i conforti delle più soavi intrinsechezze sono quaggiù ad ogni ora interrotti dallo spavento di una subita separazione! La morte s'appresenta continuo ai nostri occhi, la morte armata, presta a spezzare i nodi più dolci. Checchè facciate in contrario, o abbandonatori o abbandonati, ci vi toccherà partirvi e in breve spazio partirvi dal tenero padre, dal fedele amico, dal diletto consorte; ma dopo che sarete stati alcun tempo disgiunti, vi riunirete; e nel beato giorno del nuovo congiungimento, il piacere sarà puro senza noie, senza amarezza, senza timore. La morte, oppressa sotto al peso de' suoi trofei, resterà sola incatenata nei sepolcri; le sue insegne le saranno levate, spezzate tutte le armi.

Il corpo impassibile entrerà in tutti i privilegi degli spiriti: O bella vita che sarà questa vita novella! Ma voi sensuali, allontanatevi, non a voi indirizzo ancora la parola. O sofferenti, quali vi siate, ascoltatemi: Credete al presente che il bene dell'uomo possa esser riposto nella inerzia, nell'indolenza, nel sonno della mollezza e dell'ozio? Credete che il bene dell'uomo possa dipendere dalla sontuosità della mensa, dalla ricchezza dei panni? Vere miserie queste sono, poichè una gran parte della nostra felicità deriva dal viverne senza. All'aspetto del risuscitato corpo di Gesù Cristo potete nulla desiderare di ciò che il mondo chiama piaceri e delizie?

I nostri corpi gloriosamente risuscitati entreranno in tutti i privilegi degli spiriti.

Descrizione
della gloria
che cionde-
rà i nostri
corpi risusci-
tati.

Apo. 21, 23,

Sap. 3, 7.

Ps 88, 38.

Ma dove troverò io colori acconci a dipingere tanta bellezza? O corpo glorificato del mio Gesù! Invano mi sforzerei di ritrarre la sfolgorante luce dell'astro del giorno. Il corpo glorificato è a punto il sole che illumina le sedi celesti: *Lucerna est agnus*. O corpo glorificato del mio Gesù! ei fa la gloria dei santi, e la beatitudine degli angeli. Di là, come da suo centro, emanano i raggianti splendori onde risplendono i corpi di tutti i Santi, come fiaccole, dice la scrittura, le quali spargono la loro luce nel canneto: *Tamquam scintillae in arundinetis*. O più tosto come le stelle in un bella notte d'estate: *Sicut luna perfecta*. Togliete da quel corpo tutte le deformità onde il peccato lo bruttò quando pose il suo impero; levate da questa bella immagine del Creatore le ombre ond'ei l'aveva oscurata; qual occhio mortale potrà seguire la celerità del suo volo? qual sarà l'impedimento che il ritenga? quale il velo che si frapponga al suo sguardo? chi potrà più separar la sua essenza? Docile al comando dello spirito a cui è congiunto, si dilata e restringe a voglia di quello, non tiene della materia se non quanto gli piace, appare, compare, prestasi in servizio di ciò ch'è fuori di lui, o riguarda solo a sé stesso come più tosto gli piace. Ma forse è questa una grata illusione e non altro. Potrebbe crederlo chi non avesse sotto agli occhi per modello e per pegno il corpo di Gesù Cristo risuscitato.

Esempio
della verità
sopra detta
in G. C. glo-
riosamente
risuscitato.

Qui veggio ch'ei schifa le sollecite inchieste di Maddalena, costà invece si lascia toccare, si fa esaminare e palpare a un discepolo incredulo. Qui mostrasi ai costernati discepoli, e non isdegna di viaggiare e conversar secoloro; costà tutto a un punto sparisce dalla loro presenza qual lampo. Adesso entra a porte chiuse nel cenacolo de' suoi apostoli, e a convincerli che non è fantasima come stimano, beve e mangia in loro compagnia. Oggi si ragguaglia con la debolezza della loro vista, domani, levandosi sovra un carro intorniato da nubi, li sbalordirà col più sottil raggio della sua gloria che lascerà cader loro addosso. Ah! qual di noi non desidera adesso di partecipare un giorno alle prerogative di questa gloriosa risurrezione? Ma qual di noi ha diritto a sperarla?

Saranno glo-
rificati con
G. C. quelli
che soffersero
ad esempio
di lui.

O voi che soffrite, vostra è la presente consolazione; meditate dunque oggimai sopra questi magnifici privilegi, e godetevi a vostr'a-

gio tutte queste belle pitture; voi poverelli cui questa terra, vera valle di lagrime, non produce che cardi ed ortiche, deh! che importa se il mondo vi riesca un soggiorno di dolore o di delizia; la nostra vita non è fatta per questa abitazione terrena che dev'esser distrutta, voi vivete quaggiù per a tempo; e quanto a lungo credete? Il corpo e l'anima vostra si riuniranno un giorno per una vita novella; or a questa vita vi conviene pensare. Meditatele, gustatele a vostro agio queste belle considerazioni voi pei quali il corpo angosciato da continui travagli altro non è che un' arca di dolore; questi afflitti, innocenti vittime della gelosa ferocia di un mondo che odia la vostra virtù; martiri della verità, temuti per la franchezza del dire, calunniati per la potenza del giudizio, martiri della carità e della giustizia, della penitenza e della mortificazione, meditatele, gustatele a vostro agio queste belle considerazioni: che un giorno sarete abbondevolmente compensati dei patimenti da voi di presente sostenuti pel vostro Dio.

Notate qui che il medesimo Gesù Cristo salì alla gloria della risurrezione per questa via delle pene. Né cercate più là di quello che disse egli stesso. I suoi apostoli erano scandolezzati dei suoi patimenti e della sua morte; in questa disposizione appunto li coglie sulla strada di Emmaus. E per torre lo scandalo, che dice? egli convenne (ponderate), *Oportuit*, egli convenne che il Cristo soffrisse: *Oportuit Christum pati*. E perchè? Perchè, come spiegano i santi dottori, meritasse la gloria della risurrezione: *Et ita intrare in gloriam suam*. Non aveva egli ripiena tutta Giudea de' suoi beneficii? Aveva sparsi i doni di Dio per tutta Palestina, formati adoratori al Padre in ispirito ed in verità; pure conviene che d'avanzo patisca e si muoia: *Oportuit, etc.* E solo per conseguenza de' patimenti e della morte entra nel glorioso stato della sua risurrezione: *Et ita intrare etc.* Principio inconcusso, dal quale concludiam con l'Apostolo, che chi vuol essere un giorno simile a Gesù Cristo risuscitato dee di presente esser simile a Gesù Cristo crocifisso.

Se G. C. per entrar nella gloria dovette soffrire, quale speranza possiamo aver noi di partecipare alla sua gloria senza soffrire?
Luc. 24, 26.

Idem, ibid.
Idem, ibid.

Idem, ibid.
Idem, ibid.

Dio, diceva in altro luogo san Paolo, ci ha predestinati sul modello del Figliuolo: *Praedestinavit conformes*. Intendete la parola predestinazione come più vi gusta; la destinazione dei cristiani è una concordia perfetta con Gesù Cristo; le prerogative della nostra

I Cristiani sono predestinati sopra G. C.
Rom. 8, 29.

Rom. 8, 29.

Luc. 24, 26.

Pensieri dei
S. Padri a
questo pro-
posito.

risurrezione devono essere uguali alle sue; onde pari debb'essere il merito dal suo lato e dal nostro: *Praedestinavit, etc.* Limosine, preghiere, opere di carità, di zelo, mal possono dunque tenerci luogo di patimento, e condurci alla gloria della sua risurrezione: *Pati et ita etc.*

I santi dottori ne porgono una ragione che mi pare sensibile. Il peccato, dicono essi, ci fa debitori alla giustizia divina, indegni delle sue grazie fintanto che non vi abbiamo soddisfatto; imperciocchè la soddisfazione di Gesù Cristo ci dà abilità a soddisfare, non però ci leva il nostr' obbligo. Ora la soddisfazione, affinchè sia equa e proporzionata, debb'esser renduta con lo strumento della offesa; ma la carne fu lo strumento della soddisfazione, poichè bisognò che anche Gesù Cristo soddisfacesse per noi con la carne; di più; la risurrezione del corpo è premio della carne, dee dunque il merito derivar in alcun modo; e quanto è possibile, dalla medesima carne. Il vostro corpo, diceva san Paolo chiosando san Girolamo, è, come a dire, il germe della vostra risurrezione. Or giudicate dalla sementa qual debba essere il frutto; d'onde nasce, giusta le parole di san Paolo, che se vogliamo ricogliere frutto di gloria, dobbiamo al presente seminare dolore: *Seminatur in ignobilitate, surget in gloria.* Perchè infine, continua esso san Paolo, noi saremo glorificati con Gesù Cristo, sì veramente che soffriamo con lui: *Si tamen compatimur, etc.*

Rom. 8, 17.

G. C. non
consola e non
accompagna
alla sua glo-
ria altro che
quelli i quali
soffersero se-
co lui.

Così, vedete oggimai quali uomini Gesù Cristo risuscitato consoli con la manifestazione della sua gloria? Quelli che piansero sul suo sepolcro, che parteciparono a' suoi oltraggi, ecc. Prova anticipata della scelta che farà un giorno; e in fatti di chi sono composti i chiari drappelli che raccolgonsi intorno alla croce? che corpi sono quei molti che il glorioso corpo di Gesù Cristo corona dei raggi della sua gloria? La chiesa ci risponde con queste parole della scrittura: *Hi sunt qui venerunt de tribulatione magna.* E per ciò, dice san Leone papa, gli apostoli animati dallo spirito di Dio, stabilirono nella chiesa un tempo di penitenza affinchè i cristiani con letizia dispongansi a celebrare la risurrezione di Gesù Cristo. Imperocchè chi aspira a risuscitare con Gesù Cristo, debbe essere stato attaccato alla croce con lui. Non ha, continua il gran papa, non ha soda speranza di partecipar

Apoc. 7, 14.

alla gloria di Gesù Cristo chi non partecipò alle sue doglie : *Si tamen Rom. 8, 17. compatimur, etc.*

Dopo le quali cose stabilite pel cristiano fedele , chieggo a voi, Il mistero della risurrezione di G. C. diventa terribile ai peccatori perchè tutti dati alle gioie del mondo non possono gustare i conforti della religione.

mondani, tutto dediti al mondo, ai piaceri, alle gioie ecc. del mondo, parvi egli che il mistero oggi celebrato sia mistero per voi di consolazione e allegrezza? Oimè! Cristiani che m'ascoltate, e avete oggidì la ventura di risuscitare con Gesù Cristo, sotto colore che nostra madre la chiesa è in festa, lasceremo noi che il peccatore esulti di una gioia non fatta per lui? Perchè infine volgo la parola a voi uomini mondani; passati in mezzo ai festini alla mollezza all'ignavia tutt' i mesi dell' anno, e perfino i giorni più specialmente sacri alla penitenza e alle lagrime, venite ora poi nei nostri templi (e forse quest' è il solo di che lo fate), venite a partecipar della gioia della chiesa, e a udir trattare i confortevoli misteri ond'ella consola i suoi figli. Peccatori, v'ingannate a partito; e guai a noi se vi lasciam oggi in così pericolosa illusione! No, le consolazioni della religione non possono accompagnarci alle consolazioni del mondo; dove sono le une bisogna necessariamente che manchino le altre.

Tornatevi dunque a dirittura ai vostri teatri; là una gradevole illusione offrirà diletto al vostro spirito; tornate ne' vostri cerchi e nelle vostre adunanze; quivi il fortunato incontro della persona adorata riscalderà il vostro cuore, e spanderà in esso una gioia secondo voi compiuta; tornatevi alle mense, ai festini, alle tresche; quivi la viltà vi preparerà diletto degni di voi; ma in questo luogo, che mai potete aspettarvi altro che maledizioni e anatemi?

Peccatori che m'udite, voi nella carne vostra seminate corruzione; ora dunque che altro possiamo promettervi pel tempo e per l'eternità fuorchè frutto d' orrore e di gusto : *Qui seminat in carne sua, de carne et metet corruptionem.* Escite dunque escite del sepolcro idolatrato belle cui un giorno di digiuno, una notte di veglie bastava a sfiorare: escite della tomba, corpi impinguati nelle morbidezze egiziane, membra fortificate, nodrite di mirra e profumi: *Surgite, surgite, mortui.* Grandi del mondo che vi credete nati al piacere, che credete il diletto esser fatto unicamente per voi; numi della terra che finalmente trovaste la mirabile arte di conoscere il dolore per sola idea, dilicate

Continuazione del medesimo soggetto

Il cristiano nel dì della risurrezione raccoglierà quello avrà seminato nel corso della sua vita. Galat. 6, 8.

mondane che le sollecitudini tutte volgeste all' ornare , vezzeggiarè, perch' io non dica, render culto divino ai vostri corpi : *Surgite , surgite, mortui*. Dio, che orrore ! che schifosi cadaveri traenti dietro sè fetore e corruzione ! Hanno la disperazione nel cuore, il furore negli occhi, la bestemmia sui labbri ; andate, antico pasto di vermini, andate : *Discedit discedit*. Andate non più ai vostri sepolcri, nel che saria troppo dolce il gastigo ; già un turbine di fiamme li circonda , le legioni d' inferno li prendono li trascinano ; andate dunque, sciagurati corpi, risorti a morte perpetua, andate ad alimentare i vendicatori fuochi degl' immensi abissi : *Discedit in ignem aeternum*.

Matth. 25,
41.

Idem, ibid.

Conclusione
del discorso.

Dio ! con che terribile quadro io fo fine ? Ah ! Cristiani, se terminando il mio discorso voglio rappresentarvi più consolanti figure e' bisogna che lo indirizzi ad altro obbietto ; imperocchè io posso dar consolazione a soli coloro che abbracciano i principii esposti in s. Paolo. A questi dunque da ultimo dirò ciò che diceva lo stesso Paolo : Rendiamo grazie al Dio che ci diede la vittoria per Gesù Cristo ; per-

1. Cor. 15, 57.

chè la vittoria di Gesù Cristo è la nostra : *Deo gratias , qui dedit nobis victoriam per Jesum Christum*. Intanto, duriamo fermi , continua l' Apostolo, non ci rimoviamo : *Stabiles estote et immobiles*. I travagli che ora sosteniamo pel Signore non fiano mai indarno : *Labor vester non est inanis*. Il tempo del regnare è vicino ; questa speranza dee sparger grande conforto su tutti i nostri dolori ; ma ci ricordi che so-

Idem 58.

Idem, ibid.

lo la costanza metterà ad effetto la nostra aspettazione : *Stabiles . . . etc. Scientes quod labor, etc*. A voi i quali dietro le cose dette sin qui, non avete che un troppo pericoloso diritto a tanto magnifiche promesse, a voi che dirò ? Ecco, fratelli miei, il gran giorno della conversione ; mangiaste o almeno vi disponete a mangiare il corpo di Gesù Cristo, quel pane divino che spiritualizza in certo modo fin da ora il vostro cuore, a guarentirvi la risurrezione futura. Ah rammentatevi, ve ne scongiuro, che questa è la carne di un Dio crocifisso : non vi lasciate dunque cader della mente : 1. il corpo crocifisso, 2. il corpo risorto, 3. il corpo sacramentale di Gesù Cristo. La croce dev' essere il vostro modello ed esempio ; e la gloria di Gesù Cristo risuscitato il bel termine a cui questa croce debbe condurvi ; possa il sacramento esserne per voi la caparra ! E così sia.

DISSEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO INTORNO LA RESURREZIONE:
DI NOSTRO SIGNOR G. C.

Quale fu l'empito di allegrezza del buon Giacobbe quando riseppe che Giuseppe suo figlio, il degno obbietto delle sue sollecitudini e della sua tenerezza, quel Giuseppe che credeva morto era vivo! Dopo quanti anni, senza mai consolarsi, questo affettuoso padre non continuò a pianger su lui! E fu pur la felice novella quando riseppe che il Giuseppe pianto sì a lungo non solo era vivo, ma ancora regnava in Egitto. Si leva incontanente dal letto, ripone le vesti della tristezza: *Sufficit mihi si Joseph vivit*. Ah! bastami, grida nell'empito della letizia, bastami se Giuseppe sia vivo; or anche si muoia, nulla più mi ritiene quaggiù; sì veramente che io spiri fra le sue braccia.

Perchè, cristiani, diceva un santo dottore, il divoto san Bernardo, perchè impedire sì a lungo con una parabola lo sfogo della vostra gioia? ecco qua ben più che Giacobbe, ecco qua ben più che Giuseppe. Vera Sionne! le lagrime furono troppo lunga pezza il tuo retaggio, a bastanza queste mura furon vestite a corruccio. Chiesa di Gesù Cristo, rasciuga il pianto; e voi Cristiani partecipate alla letizia della madre; i vostri occhi per lungo spazio, non videro altro che lugubri arnesi e ricordi di doglia. Ma ora sia fine. O avventuroso giorno fatto dal Signore, è pur tempo che io mi conforti della tua luce. Gesù risuscitò: *Surrexit*. Gesù, solo il mio Gesù regna al presente in cielo, in terra, sopra l'inferno; io vivrò dunque adesso tranquillo, morrò senza timore; che importami di quel che si fa, o si farà qui nel mondo? Gesù è vivo, di questo unicamente mi importa: *Sufficit mihi, si Jesus vivit*.

Dolci trasporti di gioia! perchè non li seguiamo anche noi? Divisione generale.
A questo magnifico spettacolo della risurrezione del mio Gesù io vi chiamo tutti, Cristiani fratelli. Venitevi, santi sacerdoti; vedrete il vostro novello pontefice uscir del sepolcro più luminoso della stella mattutina: *Quasi stella matutina*. Venitevi, popoli, vedrete il divin sole tutto raggianti di luce: *Quasi sol refulgens*. Venitevi, anime

Gen. 45, 28.

Marc. 6. 16.

Eccli. 56, 6.

Idem. 7.

giuste, che il seguitate dietro le orme del suo sangue, e più in lui non iscorgevate i segni della sua maestà, lo vedrete in tutto il fulgore della sua beltade e grandezza: *Regem in decoro suo videbunt*. Veniteci infine, voi non ha guari disertati per la morte del vostro divin Salvatore, e lo vedrete vincitore, e trionfante di questa feroce nemica: *Venite et videte*. Non crediate però che oggi io mi stia a la piacevole e cara pittura del trionfo riportato da Gesù Cristo nella sua risurrezione; intendo porgervi col mio discorso un grande ammaestramento per la riforma dei vostri costumi; ed acciocchè io il faccia chiaramente, 1. Nei passi delle pietose donne cercanti il loro divino maestro, voglio mostrarvi per quali vie conducano alla nuova vita di Gesù Cristo, prima considerazione; 2. nelle qualità congiunte alla risurrezione di Gesù Cristo vedrete, che cosa debba fare chi voglia durar fedele nella nuova vita di lui.

Suddivisione
del primo
punto.

Le vie più opportune a raggiungere questa nuova vita, la quale forma oggimai la verace conversione, sono: 1. calda sollecitudine di ritrovare l'amabile Dio che abbiamo smarrito; 2. scelta di una fida scorta che vi ci conduca; 3. da ultimo amaro dolore dell'esserci separati da lui. Ora queste sante vie sonoci a mano a mano additate dalle pietose femmine del nostro Evangelio; paiono fuori di sé per la sollecitudine di ritrovare il loro divin Salvatore; si rivolgono a un angelo che loro indichi i mezzi onde possano ritrovarlo; versano copiose lagrime mentre lo vanno cercando. È pur grande la misericordia vostra, o mio Dio, se fino d'allora vi piacque prevedere le nostre sciagure!

Suddivisione
del secondo
punto.

Fra le varie risurrezioni di che parla la scrittura, salvo quella di Gesù Cristo, tutte hanno qualche difetto da cui noi dobbiamo guarirci nella nostra risurrezione spirituale, come Gesù Cristo se ne guarì nella sua risurrezione gloriosa; alcune furono mera apparenza, quale i carcami vivificati alla voce di Ezechiello, ombra e figura di risurrezione che non durò oltre la visione; per contrario quella di Gesù Cristo fu vera e reale: *Surrexit Dominus vere*. Prima qualità che dobbiamo apporre alla nostra risurrezione spirituale, qualità d'esser vera.

Altre furono dubbie, qual si fu quella di Samuele evocato dallo scongiuro di Saul, intorno la cui verità male s' accordan gl' interpreti, questi pretendendo che fosse un fatasma apparso alla pitonessa; quelli che fosse Samuele in persona. La risurrezione di Gesù Cristo invece è costante e provata: toccate, dice, e vedete che son quel des- *Luc. 24, 39.*
so: *Palpate et videte quia ego ipse sum*. Seconda qualità che dobbiamo apporre alla nostra risurrezione spirituale: qualità d'esser evidente e accertata.

Altre furono vere, come quelle dei due fanciulli tornati in vita da Elia ed Eliseo, del figlio della vedova di Naim, della figlia di Tair, e di Lazzaro risuscitato dal medesimo Gesù Cristo; ma non durevoli, poichè i risuscitati morirono di bel nuovo. Gesù Cristo, all' incontro, risuscitò per non morire mai più: *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur*. *Rom. 6, 9.* Terza qualità che dobbiamo apporre alla nostra risurrezione spirituale: qualità di essere costante ed eterna.

Altri risuscitarono effettivamente, evidentemente e per sempre, come quei giusti i cui corpi apparvero nella santa città dopo la morte di Gesù Cristo e lo accompagnarono in cielo. La quale risurrezione fu invero costante e durevole, ma oscura e in certo modo seppellita nell' obbligo. Quella di Gesù Cristo invece fu pubblica, divulgata, solenne: *In multis argumentis etc.* Quarta qualità che dobbiamo apporre alla nostra risurrezione spirituale: qualità di essere edificante, pubblica e riparare a tutti gli scandali di una vita colpevole. *Act. 1, 3.*

Finalmente i giusti e i peccatori risorgeranno tutti nel giorno finale. Questa è la risurrezione aspettata dal santo uomo Giobbe, questa la salda colonna della speranza dei giusti di amendue i testamenti; risurrezione vera, costante, solenne e durevole ma indugiata. Quella di Gesù Cristo per opposto è pronta e nè di un attimo indugiata; ei risuscita al giorno designato: *surrexit sicut dixit*. Quinta qualità che dobbiamo apporre alla nostra risurrezione spirituale: qualità di esser pronta. *Matth. 28, 6.*

Avverto che intorno a questa prima parte fornirò prove di leggero momento; già ne porsi molte nelle Considerazioni teologiche e morali. Senzachè, penso dovermivi fermar di passaggio, per la moltitudine che ne sparsi nei trattati della impenitenza, e della confessione, i quali vorrei che in questa occasione fossero di nuovo meditati.

Prove della
prima parte.
Con qual sol-
lecitudine le
sante donne
cercassero
G. C.

Queste sante donne, dice il Vangelo, corrono a cercar Gesù prima che spunti l'alba; sono agitate e turbate del vederse ne divise; sentono di non poter farne a meno, sentono che dove pure ei sia morto per tutto il mondo, nel loro cuore vive più che mai; vogliono possederlo finché stanno sulla terra; preparano aromi, apprestano profumi; il loro ardente affetto non sa come appagarsi, la loro sollecitudine è così generosa che dimenticano al tutto la propria debolezza, il sesso, il riposo, la vita medesima; da Gesù Cristo in fuori, nulla le scalda, e potendo posseder Gesù Cristo stimansi mille volte più felici che se conquistassero il mondo. *Valde mane. Anonimo e antico, manoscritto.*

Marc. 16, 2.

Quanto l'ani-
ma infedele
trova ostacoli
a cercar il suo
Dio, tanto
l'anima fede-
le li vince
per trovarlo.

Io so che un' anima datasi alla corruttela, appena mostra segni di vita, è attraversata da mille impedimenti: tantosto entra essa stessa in apprensione, teme la sua debolezza, i suoi obblighi, la forza delle abitudini. Chi potrà levar la pietra del sepolcro? *Quis revolvat nobis etc.* Tantosto uomini passionati, a guisa di vedette poste intorno al suo sepolcro per possibilmente fermare il corso della grazia, e opporsi alla gloria della sua risurrezione, fanno ogni tentativo di stringer vieppiù i suoi legami, di suggellar la pietra che chiude il sepolcro, di avvilupparlo anzi dentro di quello, adescando con nuovi lacci il cuore. Ma quando un' anima tornasi a Dio sinceramente, col fuoco che l'infiamma, vince tutti gli ostacoli spezza le funerali catene ond'è ristretta, inganna la vigilanza dell'empie scolte, esce del sepolcro libera e franca come il suo Salvatore; non che venir meno all'incontro delle difficoltà, anzi ne prende coraggio; punta, come le sante femmine, dal bollente desiderio di trovare il Salvatore perduto, levasi per tempissimo: *Valde mane.* Coglie i primi raggi della grazia: *Orto jam sple.* Move con passo fermo, unicamente intendendo al suo ardore e a' suoi bisogni. *E' autore dei discorsi di pietà.*

Marc. 16, 21.

Santi desi-
derii dell'anima
che ha cerca-
to il suo Dio.

L'anima fedele tornata a sé stessa e confusa dei travimenti passati, dice fra sé: Troppo mi sono separata dal mio Dio, se un momento solo potei indugiare questo felice ritorno; son debole? ei sarà la mia forza; la penitenza è circondata di spini; ma e il mondo è forse tutto di rose? Deh! quante volte non sostenni travagli, non piansi perfidie! O tu che mi dischiudi il sentiero di una nuova vita, possem-

te Dio, fa che io v'entri e proceda animoso. Voi dunque, Cristiani, i quali a questi giorni sentite desiderio di risuscitar alla grazia, non lasciate intiepidire la santa fiamma, ricordatevi che Gesù Cristo cercate: *Jesum quaeritis*. Il vostro padre, il vostro Salvatore, la vostra giustizia, la vostra pace, la vostra beatitudine, quel buon pastore che spese la sua vita per li vostri peccati, e che la riprese per la vostra giustificazione: *Jesum quaeritis*. Tornate a lui sinceramente e di cuore. *Il medesimo.*

Matth. 28, 5.

Segni non
dubbi della
vera conver-
sione.

No no, non cercate d'ingannare voi stessi, o voi che nei giorni di questa santa solennità vi sentiste leggermente pungere dal desiderio di convertirvi. Ah! quando l'uomo veramente desidera di convertirsi a Gesù Cristo, prova, come le sante femmine, un sentimento soave ma forte, e nello stesso tempo una salutare inquietudine, un timore continuo di esserne privato; brama di posseder Gesù Cristo e empie lo spirito sì fattamente di sè che dimentica ogni cosa per raccogliersi in essa; non v'ha più mondo per lui; lascia tutto per correre in traccia del suo Signore; ad esempio delle magnanime donne, non lo ritiene nè funesto amor di riposo, nè mortale letargo di passioni, nè fantasima di umano rispetto, nè falso riguardo di civiltà. L'anima convertita, vittoriosa di ogni impedimento, tutto distrugge; ricorda come un tempo amando le cose mondane vi pose troppo grande affezione, e vergognandosi di sè stessa stima dover sentire per Gesù Cristo quanto almeno sentiva pel mondo; è quindi piena di solo Idio, parla soltanto del suo regno, gusta soltanto la sua compagnia, ama soltanto la sua parola, opera soltanto per la sua gloria, si nutre del solo suo amore, e come fa oggi Maddalena, collegasi ad anime pietose che l'aiutino a cercarlo in una società cristiana; anti- viene l'alba per implorar la sua bontà con la preghiera: *Diluculo etc.* *Luc. 24. 1.* Nè le tenebre: *Cum adhuc tenebrae essent*, nè il timore del mondo, *Joann. 20, 1.* nè cosa alcuna terrena basta a intiepidir il suo zelo, e a ritornar a Dio sentesi ora così pienamente disposta, come non ha guari sentivasi a perderlo. *Anonimo manoscritto.*

In questo solenne giorno, voi fuori di dubbio rendete a voi medesimi la consolante testimonianza di essere veracemente morti al peccato; gli esercizi di penitenza che faceste nello spazio della santa

Molti cristiani credono essere rigi-
scitoli e nol
sodu.

quaresima, le amare lagrime che spargeste per la passione del Salvatore, i sacramenti ai quali partecipaste, tutto vi trae in illusione, e vi dà ad intendere che non siate più schiavi della colpa, anzi che ne siate interamente riscossi. Così Dio volesse che questi fossero non sospetti segni di conversione; ma deh! posso io ancora affidarmi a segni tanto ingannevoli e dubbi? Quante fiate, ricorrendo la medesima solennità, non faceste a Dio quelle stesse promesse che Saule, tocco dalla generosità di Davide, fece a questo principe di non perseguitarlo più mai? Ma e pure ad esempio di esso Saulle, quante volte non violaste i fatti con tanta assicuranza promessi? Questo è dunque il vostro morir al peccato? così debole edificio la conversione? *Manuscripto.*

Tiepidezza
e imperfezio-
ne delle odier-
ne conversio-
ni.

In questo sacro giorno siete voi forniti di quella santa attività che non ha guari ammiraste nelle pietose donne? Ah! tutto vi spaurisce, tutto ecc. È vero: nell'occasione di questa grande solennità, nella quale fino i morti danno alcun segno di vita, lasciate trasparire il vostro desiderio di conversione, una coscienza ancor timorosa vi fece arrossir della colpa; ma in fatto può egli dirsi che andiate forniti di quella santa attività che la religione domanda? Dove sona i veri sforzi che faceste? che cosa sacrificaste per affezionarvi il vostro Dio? Qual prova, interrogati, potreste darci del vostro cercarlo? Avete voi quella noia del mondo, quell'abborrimento da tutto che fa perdere Gesù Cristo, quell'amore delle sante vie che sole vi possono a lui ricondurre, ecc. *Anonimo manuscripto.*

A fronte
della neces-
sità di servir
Dio con ardo-
re, lo faccia-
mo con indol-
lenza.
Ragiona-
mento che
S. Gregorio
fa a questo
proposito.
D. Greg.
*Hom. in Mat-
th.*

Non fabbricate con vane illusioni la vostra rovina; l'attività santa essa sola è il vero segno della conversione; tutti i veri penitenti furono sempre solleciti e pieni di zelo: *Poenitentes ferventiores innocentibus.* L'innocenza è tranquilla nelle mani di Dio che la sostiene; gusta, contempla, possiede, fruisce, tutte le sue funzioni sono chete; non avendo essa mai smarrito il suo Dio, basta che continui l'incominciato sentiero, avendo più tosto bisogno di sosta che di mutazione; godesi pacificamente il frutto della sua fedeltà, e procede a suo agio nella via della verità onde non ha mai divertito; ma quanto alla penitenza essa ritorna a Dio sì da lunge, che senza grande sforzo, mal potrebbe arrivarvi; bisogna che con la fretta del

corso si vantaggi del lungo tratto onde la tennero indietro i suoi falli. *Il medesimo.*

Così Davide convertito dice che il cuore gli si leva al disopra di sé; così la peccatrice, com'è toccata, di subito infervora; così la Samaritana passa incontanente dal calore del vizio a tutti gli ardori della carità; così Saulle, trafitta l'anima dalle punture celesti, sente dentro di sé una santa forza che lo trasporta. Tale fu in ogni tempo il grande segnale del ritorno al Signore; tale è tuttavia in questa santa stagione lo stato dei veri penitenti; sciolti dai vincoli che li stringevano, portansi a Dio con ferma volontà di tutto sacrificargli, e tutto soffrire per la sua gloria. *Il medesimo.*

Le femmine studiano con tanta sollecitudine il passo, che al levar del sole già sono vicine al sepolcro, vi entrano, ne frugano le più riposte latebre; e non trovando più il loro Dio, desolate, rivolgonsi all'angelo del Signore e lo scongiurano che voglia ad esso condurle; questo voi fareste, se foste veracemente convertiti. Scendereste nella vostra coscienza, non contentandovi di gittarci un'occhiata timida e sfuggevole, scendereste al fondo del sepolcro: *In trocuntes in monumentum*; vi rechereste in mano tutti i pensieri, tutti i desiderii, tutti i sentimenti, tutte le azioni, le vostre intenzioni, e le medesime virtù, nelle quali cose non trovando Gesù Cristo: *Et ingressae non invenerunt corpus Domini Jesu*, non vedendo altro che il luogo ove fu riposto per la grazia del battesimo: *Ecce locus ubi posuerunt eum*, lo direste all'angelo visibile del Signore, al ministro della penitenza; dietro la sincera confessione dei vostri travimenti lo preghereste che vi ridonasse il vostro Dio, e vi dicesse ove si trova: *Dicite mihi ubi posuisti eum*. Imitereste queste sante femmine fino nella scelta della vostra guida, e in cambio di prenderla alla ventura, fareste eletta di quello la cui pura vita somigli al candor della neve: *Vestimentum ejus sicut nix*. Un uomo, il cui illuminato spirito valga la luce del lampo: *Erat autem aspectus ejus sicut fulgur*; un uomo che, con la edificazione dell'esempio, con forti ram-pogne, con santi timori, faccia come l'angelo tremare la terra davanti di sé: *Ecce terreamotus factus est magnus*; un uomo che rap-presentandovi caldamente tutti i pericoli e la miseria del vostro

Esempi della Scrittura dimostranti che i veri convertiti furono sempre pieni di zelo.

Se vogliamo sicuramente trovar G. C., dobbiamo ricorrere ad una viva fede giusta l'esempio delle sante donne.

Marc. 16. 5.

Luc. 24. 3.

Marc. 16. 6.

Joann. 20. 15.

Pittura di un uomo ar-concia a di-rigere nella via di salva-zione.

Matth. 28. 3.

Idem, ibid.

Matth. 28. 2.

- Marc.* 16, 5. stato, vi riempia di salutare stupore: *Et obstupuerunt*; facciavi abbassar gli occhi per la costernazione dell'anima: *Mente consternata declinaretn vultum in terram*, ma tosto compatendo alla vostra debolezza, pensando alla sua, dimenticandosi della condizione di giudice, per ricordarsi quella di padre, vi rassicuri, vi dimostri che quanto hanno a spaventarvi i peccati, tanto e più debbe incuorarvi la divina bontà: *Dicit illis, nolite expavescere*; un uomo che conoscendo Dio, come dice la Scrittura, e la sua abitazione, osi parlarvi quale oggi fa l'angelo: *Scio quod Jesum qui crucifixus est quaeritis*. Ah! so che con cuore diritto e sincero cercate oggidì Gesù Cristo: *Scio etc.* Ma, ohimè! fin qui troppo male il cercaste, voi credeste trovarlo nelle cure affannose del secolo, nel etc. *Non est hic*; non è qui. Credeste trovarlo nelle delicate riconciliazioni che fa il mondo con lui; non è qui: *Non est hic*. Credeste trovarlo ecc. *Idem, ibid.* *Non est hic*, non è qui, e non può essere. E come andate a cercar *Idem, ibid.* fra' morti colui ch'è la vita in persona? *Quid quaeritis viventem cum mortuis*? Se volete ch'egli vi si appresenti cercatelo nella preghiera, nel ritiro, nella penitenza, ecc.; là di leggeri riconcederà la gloria della sua presenza: *Ibi eum videbitis*. Oh! beatitudine dell'anima cui Dio, nella sua misericordia, mandi una guida ornata di così egregie parti! *Il medesimo.*

Parmi quasi inutile ripetere che chi vorrà incarnare questi cenni troverà grande aiuto nel trattato della Confessione.

Ammostramento che il Salvatore vuole dare ai cristiani mercede la tristezza e le lagrime delle pietose donne che lo vanno cercando.

Marc. 16, 10.

Qual nuova lezione vuol darci Gesù Cristo, quando, dopo la sua santa risurrezione, fa sgorgare dagli occhi delle sante femmine tanta copia di lagrime? *Lugentibus et flentibus*. Per ciò che ad essere convertiti veramente in questi santi giorni, non basta che versiate poche lagrime sopra l'interno sepolcro dove Gesù Cristo rimase morto per sì lunga pezza, ma vuolsi che duriate nel dolore sino all'ultimo fiato; qui ancora toccami, o cristiani, lagnarmi di voi. Non appena avete trascorso queste sante solennità, che stimate passato per voi il benedetto tempo della contrizione e della penitenza; ma e quale idea vi faceste dunque dei divini misteri? Le sacre feste sono per avventura destinate a confortarvi i sensi? o forse ad accrescervi morbidezze? A cancellar dalla memoria di Dio i travimenti del-

l'antica vita, parvi forse troppa cosa spendere tutto quel resto di anni che la sua misericordia rilascia? La vostra tristezza, se veramente fosse in relazione ai vostri mali, dovrebbe mai così subitamente cessare? Ora più che mai v'è d'uopo usare cautela; e adesso che stanno per mancarvi tutti i soccorsi spirituali, la preghiera, i sacramenti, la santa parola, bisogna che con la penitenza mettiatelo riparo ai vostri mali, e facciate di sopperire alle perdite.

Marc. 16, 10.

Lugentibus et flentibus.
Chi vuol incarnare questo soggetto consulti il mio trattato della Penitenza.

La risurrezione del Salvatore è vera, è provata dalle predizioni del Salvatore medesimo e dalle predizioni dei nemici ai quali molto importava d'impedirne la fede. Rappresentano essi stessi a Pilato le predizioni del Figliuolo di Dio intorno al proposito della sua risurrezione; fanno vigilare cautamente il sepolcro, costringono le scolte a divulgare che i discepoli lo portarono via mentr'esse dormivano; ma sì l'artificio degli uni, che la colpevole condiscendenza degli altri, riescono a vòto; la verità della risurrezione del Salvatore trionfa e di questa di quello. *Il P. Palla.*

Prove della seconda parte. La risurrezione di G. C.; è vera, e provata dalle predizioni del Salvatore medesimo.

Gesù Cristo apparve, dice san Paolo, a più di cinquecento persone tutte insieme raccolte: *Visus est plus quam quingentis fratribus simul.* Resta quaranta giorni sulla terra, vivendo continuo in mezzo ai discepoli, mangiando con loro, conversando con loro, obbligando questi a trassinar le sue piaghe, quelli ad esaminarle, tutti a convincersi di per sé lui non essere né spirito né fantasima. *Il medesimo.*

Seconda prova della verità della risurrezione di G. C. sue diverse apparizioni. 1. Cor. 15, 6.

Sovvengavi che costoro i quali predicano oggi Gesù crocifisso, Gesù risuscitato, sono quei codardi che lo aveano abbandonato, sono quei timidi apostoli che l'aveano rinnegato, quei goffi e ruvidi uomini, quei deboli e da poco discepoli, che ora in apparenza nulla più aspettano dal loro maestro; non più sono sostenuti dalla sua presenza, non più animati dalle sue promesse, ora non che tenerlo per impostore, pubblicano ad alta voce la sua risurrezione; e dove? in Gerusalemme stessa, in Gerusalemme luogo della sua condanna; e a chi? a coloro che non ha guari l'uccisero; e come? solen-

Tercia prova della verità della risurrezione di G. C.; la predizione de' suoi discepoli.

nemente, pubblicamente; e perchè? per solo zelo di verità, onde per ricompensa doveano aspettarsi ferri, bragie, ruote, forche, patiboli.

Il medesimo.

Quarta prova delle verità della risurrezione di G. C.; la conversione del mondo.

Impediscano pure i predicatori, cerchino di seppellir la verità nel suo nascere; tutti gli sforzi dell'odio, della gelosia, della empietà sono indarno. I predicatori sono incatenati, ma la parola di Dio non s'incatena, grida san Paolo; sono condannati e messi a morte, ma la loro morte vie più aiuta la verità a spandersi e divulgarsi per tutto. Il popolo vi si adatta, la crede, e il mondo il quale oggimai accolse tutto la religione cristiana, è a vicenda il più grande di tutti i miracoli, e la più costante prova della risurrezione del Salvatore. *Il medesimo.*

La risurrezione di un gran numero di cristiani somiglia assai all'apparente veduta da Ezechiello.

Per prima qualità la nostra risurrezione spirituale debb'esser reale e verace, non fantastica e imaginaria, qual si è quella della più dei cristiani in questi giorni solenni. Tutti gli anni al ricorrere di questo di veggiam rinnovarsi la visione del profeta Ezechiello. Una sterminata quantità di Cristiani che, come ossa inaridite dall'ardore delle passioni, stettero tutti i mesi dell'anno dispersi e senza vita, sembrano riunirsi gli uni cogli altri, vestirsi di nervi, di pelle, racquistare una specie di vita, e formare un esercizio a militare sotto le insegne di Dio; la voce del profeta opera questo apparente miracolo; cessa la visione, dispare il prodigio, i morti restano quello che sono; non erano veramente risuscitati. Finiscono le solennità, i ministri di Gesù Cristo non fanno più suonar la loro voce, l'edificante scena dilegua, i morti non erano effettivamente tornati alla vita. Esciamo d'allegoria. Tutti in questi santi giorni fanno mostra di religione; lo vuole politica, civiltà lo comanda; il mondo, in onta a tanta sua corruzione, pure il mondo lo esige. Bisogna contentare lo sposo, bisogna dar buon esempio ai famigli, calmare l'inquieta vigilanza della madre pietosa ecc. Perciò è necessario compiere il dovere pasquale o almen che sia far sembianza di compierlo; che ne segue da poi? Non escono già dalla tomba dell'iniquità, ma la imbiancano; non obbediscono alla Chiesa, ma si sommettono al mondo. Sembrano vivi in faccia agli uomini: *Nomen habes quod vivas, et mortuus es*; ma in faccia a Dio sono morti. *Manoscritto attribuito al fu P. Gabriel, religioso di nostra Signora delle vittorie.*

Si, il tempo, egli solo può mostrarci che dobbiam pensare della vostra conversione se sia reale, o pure apparente e artificiale; se derivata da riguardi umani, o se operata dalla mano di Dio; voi ben potete al presente ingannarci con false mostre, ma il tempo scoprirà tutto, manifesterà l' interno delle vostre coscienze. Se vi vediamo dopo queste sante solennità cercare ancora le occasioni dove si smarrì tante volte la vostra innocenza, conservare quelle segrete corrispondenze, colivare quelle tenere amicizie, amare quei seducenti spettacoli, quelle pericolose brigate, ecc.; in breve, se vi veggiamo tener l' antico sentire avventatamente senza alcuno rispetto, ah! dolenti ma veritieri, diremo allora di voi quello che un tempo Gesù Cristo diceva di Lazzaro: *Lazarus amicus noster dormit*. Costui che noi credevamo proprio convertito con fermezza ed ingenuità, ingannò noi e se stesso; quella che tenevamo morte reale ed effettiva era cortissimo sonno. Ma se per contrario vi vediamo far gelosa custodia al cuore, allontanare da lui tutto che può macchiarne la purezza, fuggire le amicizie innocenti in faccia a voi ma cagione di scandalo agli altri, rinunziare quei giochi, quei divertimenti ecc.; oh! allora sì diremo anche di voi quello che Cristo pure diceva di Lazzaro: *Lazarus mortuus est*. Costui è veramente morto al peccato; se fummo dolenti per li suoi falli, or siamo in doppia misura edificati per la sua conversione. *L' autore.*

Certi segni ai quali si può conoscere se la risurrezione dei cristiani sia verace.

Joann. 11.
11.

Ibid. 14.

O santi misteri del cristianesimo, come siete trattati! O santa Pasqua dei Cristiani, come sei a un tempo il principio e il fine della devozione! La morte del peccato, in cambio d'esser il nostro passaggio dalla vita del mondo alla risurrezione, è, a quanto pare, una interruzione delle cose mondane. Da gran pezza la Chiesa se ne lamenta, i sacerdoti del Signore ne gemono, la pietà ne patisce; ma il peccatore ne ride, il mondo non lo intende. Ognuno vuole sì ancora viver ritenuto a Pasqua per servir i riguardi ai giorni santi; ognuno vuole sì, per obbedire alla Chiesa, (ciocché invero non è poco e danno come gran saggio di religiosità) confessare i peccati a Pasqua; ma morire al peccato per sempre, risuscitare alla grazia per non perderla più, questo è tenuto per cosa impossibile. *L' autore degli scelti Discorsi.*

Possiamo dire che la conversione dei cristiani al ricorrer della Pasqua è una mera cerimonia.

Volete sapere, Cristiani, se siete risuscitati alla grazia? dateci le medesime prove che Gesù Cristo profferiva agli apostoli: *Palpate et*

Vedesi principalmente che un cristiano risuscitò come

6. C. se porta amore alle cose del cielo.
Luc. 24, 39.
Coloss. 3, 1.

videte qui ego sum. Ma quali sono queste prove? Udite l'Apostolo: *Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite, etc.* Cangiamento di pensieri e di desiderii; ecco la prova della vostra risurrezione: due regole che non posson fallire.

Considerazione morale sopra le cose dette.

La mente ed il cuore dirigono le nostre azioni; avanti la risurrezione era inganno nell'una, corruttela nell'altro. È oggi quella illuminata da Gesù Cristo? questo purificato dalla grazia? 1. Vivete nella fede come il giusto? regola essa fede i vostri giudizi? è la fonte di tutti i vostri pensieri? conoscete la grandezza del vostro Dio, la vanità delle cose terrene, l'inutilità delle occupazioni mondane, i pericoli del mondo, la corruzione della sue massime, l'orpello degli onori, ecc.? È il vostro cuore in armonia con lo spirito, aggiugnete volentieri la vostra voce a quella di Gesù Cristo quand'ei lo colpisce d'anatemi? La separazione dal mondo e il ritiro, la veglia della preghiera, i digiuni e le mortificazioni faranno oggimai le vostre più care delizie? Potremo oggimai dire di voi, parlando del luogo della vostra caduta, anzi, della vostra morte, quello che gli angeli dicevano del sepolcro di Gesù Cristo: Non è più qui, risuscitò? *Surrexit, non est hic.*

Matth. 28, 6.

Gioco.

1. Non vi troveremo più in quelle bische dove sì spesso bestemiavate il santo nome di Dio, dove ruinaste i vostri interessi, impoveriste la vostra famiglia; dove tante volte avventuraste ai capricci della fortuna le altrui facoltà? *Non est hic.*

Ibid.

Di vestimenti

2. Non vi troveremo più in quei seducenti spettacoli, che tante volte colsero alla sprovvista la vostra innocenza, offesero il vostro pudore, vi corruppero l'animo col mortale veleno stillatovi dalle incantatrici sirene? *Non est hic.*

Ibid.

Passeggi.

3. Non vi vedremo più curvi sotto il tirannico giogo di quella malaugurata compagna di lascivie, ora in quei deliziosi giardini ove boriate di scandlezzare i fratelli, ora sotto quei colpevoli tetti ove rivolgete lo sguardo dalla contemplazione del cielo? *Non est hic.*

Ibid.

Brigate.

4. Deste un eterno addio a quelle pericolose brigate dove il vizio trova il suo asilo, e la virtù i suoi scogli, dove la maldicenza si pasce segretamente della debolezza e dei difetti del prossimo? *Non est hic.*

Ibid.

5. Il gabinetto delle vostre vanità non è più il vostro prediletto soggiorno, non più quivi perdetevi le mezze giornate, perch' io non dica le intere? Non più davanti quei fragili specchi cercherete, con tanto artificio e destrezza, di nascondere mille imperfezioni che avete e di trarre mille vezzi che l'ambizione e non la verità presentavi agli occhi? *Non est hic.*

Vestire.

Matth. 23, 6.

6. Avverrà in brev' ora e per sempre che i nostri templi diventino il luogo delle vostre più care delizie, che a pianger venghiate in Sionne i miserabili travimenti a che vi condusse l'empia Babele? Ah! in tanto che voi non ci diate questa prova solenne, permettete che dubitiamo della vostra risurrezione, e, come il discepolo incredulo, diciamo: *Nisi videro, non credam.* Quando l'uomo risuscita come Gesù Cristo, il cielo diventa l'oggetto de' suoi desiderii, la terra quello della sua avversione, e delle sue noie. *Tutto questo brano fu lavorato con alcuni materiali tolti dal manuscritto del P. Gabriele.*

Tempio, ufficio divino.

Joann. 20.
25.

Che cosa significa risuscitare e risuscitare come Gesù Cristo? Significa prendere una nuova vita: *Ut quomodo Christus surrexit a mortuis, ita et nos in novitate etc.* Ora il segno della vita è il moto; dunque il segno della nuova vita saranno nuovi atti, nuovi pensieri, nuovi intendimenti, nuovi sentimenti, nuovi desiderii, nuovi esercizi, nuove cure; tanto che tutta la santità della vostra risurrezione non istia precisamente al correggere i vizi che vi corrompevano, e che lasciaste ma contenga, oltre alla separazione dal male, l'uso di tutte le virtù a voi confacenti, una santa fedeltà a tutti i doveri impostivi dalla religione che professate. *Il Padre Bretonneau.*

La vita del cristiano risuscitato debb'essere una vita attiva.
Rom. 6, 4.

Io chiamo ombre di penitenza, e larve di risurrezione o conversione come meglio vi piaccia intendere, tutte quelle mostre di santità che fanno al presente nelle nostre chiese certi uomini profani per istato e per mestiere, i quali da questi giorni in fuori non ci si vedono che assai raramente, e anche in questi giorni sembrano venirci per oltraggiar Gesù Cristo e scandalizzare i fedeli. Chiamo ombre ecc. tutte quelle mostre di cristianità onde si vestono al presente certi uomini mondani di cuore e di affetti, che adorano le attrattive, serbano le massime, parlano il linguaggio, seguono gli usi del mondo, in perfetta opposizione al Vangelo. Chiamo ombre ecc. tutte quelle con-

La più delle conversioni è ombra e larva anziché sostanza.

fessioni precipitose, apprestate da una coscienza cieca nel fatto dei propri doveri, e trascurata nelle sue ricerche, pronunciate senz'altri sentimenti che la vergogna del confessare, e la brama di una pronta assoluzione. Chiamo ombre ecc. tutte quelle comunioni avventate, precedute da colpevole assicuranza, accompagnate da noia mortale, seguite da funestissimo induramento. Chiamo infine ombre ecc. tutte quelle opere di supererogazione che tengono il luogo delle opere di obbligazione, quelle soddisfazioni offerte a Dio in luogo di soddisfazioni da offrire agli uomini, quelle distribuzioni di limosina preferite al pagamento dei debiti; quel cambio di minuta carità in compenso di grandi ingiustizie, ecc. Ombre di penitenza, larve di risurrezione, pubbliche illusioni, e volgari prestigi. *Manoscritto attribuito al P. Segaud.*

Un cristiano
veramente
risuscitato dee
mostrarsi
quello che è.

L'umiltà evangelica, tuttoché sollecita di nascondersi, non dis-
strugge il principio che stabilisco: essere spesso conveniente che voi
dopo la risurrezione lasciate vedere in che la vi abbia vantaggiato;
anzi dico di più, non potete, ma ancora dovete; intendo nello stato
vostro presente, né io vi do qui lezioni generali, tutto è particolare
oggimai. Sì, io vi dico adesso più opportunamente che in nessun al-
tro giorno quello che Gesù Cristo diceva ai suoi apostoli, e non esi-

Matth. 5, 16.
Ibid.

to a darvi la medesima norma: *Luceat lux vestra coram hominibus.*

Fate risplendere la luce vostra al cospetto degli uomini: *Videant opera vestra bona.* Veggano le vostre opere buone. Ma qual fine in
ciò dovete proporvi? Se lo scopo ne fosse la vostra gloria, vi par-
lerei del tutto diverso, vi direi col medesimo Salvatore: Il bene
che fate, guardatevi dal farlo al cospetto degli uomini, acciocché
essi vi scorgano: *Attendite ne justitiam vestram faciat, etc.* Vi

Ibid. 6, 1.

Ibid. 6, 3.

direi: Non sappia la sinistra quel che fece la destra: *Nesciat sinistra, etc.* Lunge da un'anima cristiana questa ipocrita ostentazione,
queste vane idee di stima e di pompa. Ma ad un'altra gloria il vo-
stro convertimento deve servire: *Et glorificent Patrem, ecc.* deve ser-
vire alla gloria di Dio. Il vostro peccato lo disonorò, bisogna dun-
que che la vostra nuova vita il glorifichi. *Il P. Bretonneau.*

La verità
sopra detta è
confermata
da ciò che
fece G. C.
dopo la sua
risurrezione.

Pareva naturale che il Figliuolo di Dio per colmo della vitto-
ria, e per compiere il trionfo, salisse fin dalle prime al Padre suo,
e senza trattenersi oggimai più sulla terra, ascendesse su in cielo a

ricevere il premio de' suoi patimenti; nullostante ei rimane fra gli uomini; e qual cagione il ritiene? Non crediate che per falsa gloria brami insultare ai suoi nemici, o voglia che forzatamente gli prestino omaggio; che può mai l'umana ambizione sopra un Dio, e che è per un Dio tutta la grandezza del mondo? Non si mostra né pur una volta al pubblico; ma era necessario richiamare i discepoli dispersi e dubbiosi, era necessario ricondurli, confermarli, dar loro il modo e il tempo d'istruirsi della risurrezione, di convincerneli sensibilmente poichè la dovevano pubblicare, ed era per essi, come per gli altri, la più certa prova della sua missione e della santità del suo testamento. Quindi ora appare alla Maddalena in sembiante di ortolano; ora cammina allato a due pellegrini in aria di viaggiatore; ora in mezzo ai ragunati discepoli mostra lor le sue piaghe, ora mangia con essi sulla spiaggia del mare. Nulla tralascia di ciò che lo può far conoscere, perchè sa quanto importi persuaderli. *Il medesimo.*

Qual conto potrebbe si fare di una risurrezione cui succedesse la morte, come fu quella di Lazzaro e di tanti altri, i quali dopo che risuscitarono, morirono ancor di nuovo? La sola risurrezione di Gesù Cristo merita le nostre lodi. Ei morì una volta, dice l'Apostolo, e mai più non morrà: *Jam non moritur*. La morte non avrà più alcun potere su lui: *Mors ultra illi non dominabitur*. No: chi vuol essere perfettamente risuscitato non basta che rinunzi al peccato, che si consacri alla virtù per alcun tempo; bisogna che la sua conversione duri e resista in faccia alle tempeste e alle incostanze del mondo. *Il P. Gabriele.*

E chi non sa che fra il gran numero di cristiani che vengono in questi santi giorni a riconciliarsi con Dio, solo pochissimi rinunziano sinceramente ai loro peccati? Noi li vedemmo, parte colpiti dalle grandi verità udite nella santa quaresima, parte commossi il cuore dalla grazia di Gesù Cristo, li vedemmo dico piangere come Pietro la loro infedeltà, scelamar come Paolo: Che volete, Signore, che faccia? Vennero a trovargli Anania per ammaestrarsi; resero indietro come Zacheo i beni mal tolti, uscirono come Lazzaro de' loro sepolcri. Gli apostoli svilupparono loro le mani ed i piedi, ed

Acciocchè la nostra risurrezione sia vera debba essere costante e durevole come quella del Salvatore.
Rom. 6, 9.

Idem ibid.

Molti cristiani cominciano a convertirsi e poi fermano a mezzo.

ebbero la ventura di trovarsi alla mensa di Gesù Cristo insieme coi discepoli; quivi gli protestarono di non mai dividersi da lui, e di seguirlo nelle prigioni e fin sul calvario. Beato momento, durante il quale il mondo parve loro una miseria, la terra un'ombra, servir Dio ed amarlo l'unico e il solo importante interesse! Dolcissimo stato! se durasse immutabile, se lo spirito levato al cielo non istriasciasse più sulla terra, se il cuore sempre rivolto al bene supremo gli sacrificasse le ingiuste sue voglie! Ma oime! quei vaghi sentimenti non restano, il vento della tentazione comincia a sbuffare; il demonio avido di quel cuore purificato dalla penitenza, lo assalta con furiose prove, chiama in aiuto demonii peggiori di sé, espugna la piazza, vi ferma la stanza, tanto che la condizione di questi malaugurati cristiani è più infelice che innanzi. Oh debolezza dell'uomo! O incostanza del cuore e dello spirito umano! *Il medesimo.*

Ragionamento di S. Bernardo a questo proposito.
D. Bern.
Serm de Resurrect. Dom.

Onde a vergogna del cristianesimo, dice san Bernardo, si potrebbe affermare che la risurrezione del Salvatore divenne come un tempo di peccato, un termine al fallire di nuovo: *Proh dolor! tempus peccandi, terminus recidendi, facta est resurrectio Salvatoris.* Il corruccio di ch'era piena la Chiesa in questi ultimi giorni, i dolorosi misteri che celebrava, le sante astinenze che comandava ai suoi figli; tali e altre cose fermavano la licenza; ed ora come se questa sposa di Gesù Cristo, negli empiti della gioia che prova alla vista del suo divino sposo risorto, lasciasse la briglia sciolta a ogni passione, noi veggiamo tornar di nuovo i sollazzi, i giuochi, i festini, la dissolutezza, la crapula, ogni maniera di eccesso: *Ex hoc nempe comessationes, et ebrietates, redeunt cubilia et impudicitiae repetuntur.* Voi qui vi farete a dire che sono nella religione alcuni giorni consacrati alla virtù e alla temperanza, più specialmente degli altri, e alcuni ne' quali la licenza e l'intemperanza sono permesse: o, a parlar più preciso, direte che l'uomo ha obbligo di esser cristiano solo in certi giorni dedicati al lamento e alle lagrime; e che facendosi forza allora, acquista perciò il diritto d'essere peccatore tutto il rimanente dell'anno. *Il P. Dufay, Sermone di Pasqua.*

Continuazione dello stesso soggetto.

Non risuscitò forse Gesù Cristo per la nostra giustificazione? come vi dissi più volte dietro l'Apostolo. E conseguentemente Gesù

Cristo risuscitato non debb' esserci in ogni tempo un segnale di giustificazione? Gesù Cristo non è oggi quel desso di ieri? *Christus heri et hodie*. E se ieri ci riusciva un modello di santità, può esserci oggi un'occasione di peccato? In ogni tempo siamo di Gesù Cristo; e se ha nella religione alcuni misteri di gioia, non mai avviene che a colpevole gioia essi c' invitino. Gema il nostro padrone sotto le percosse dei suoi nemici, o trionfi del loro furore, è sempre egualmente il nostro padrone, e noi dobbiamo sempre egualmente esser suoi. *Il medesimo*.

Che cosa pretendono questi peccatori. i quali vorrebbero darsi a Dio senza dichiararsi per lui, temono la riputazione di pietosi, mentre si ritraggon dal vizio, mettono ogni loro cautela a convertirsi segretamente, e sì che nessun il risappia? Ei non si vuol menar boria, è verissimo; ma un malato guarito vergognasi egli della riacquistata salute? non è tutto sollecito di annunziarlo agli amici, e secoloro esultarne? Lazzaro risuscitato temeva egli di farsi vedere al mondo? od occultava il miracolo dell' Onnipossente? Ah! se veramente risuscitaste, non arrossite di appartenere al Signore, rendetegli gloria, pubblicate i suoi doni, dite ai peccatori già stati compagni de' vostri travimenti: Venite, appressatevi, mirate ad esso, toccate le profonde ferite che m' avea fatte la colpa, e riconoscete dalla meraviglia della mia guarigione la smisurata potenza della grazia di Dio. Questa conversione che tiene del prodigio v' inviti a penitenza. Non temiate di mostrar loro nel vostro stato i grandi vantaggi della vita risuscitata. *L' autore dei Discorsi di pietà*.

Non basta risuscitare in trincea, ma bisogna che la conversione appaia anche di fuori.

Torniamoci sempre alla mente questo principio posto dalla fede. Gesù Cristo risuscitò per darci un modello della vera risurrezione: *Christus ideo resurrexit, ut nobis exemplum resurrectionis ostenderet*. Ora Gesù Cristo risuscitato non muore più, ciò dunque deve fare il peccatore risuscitato dalla grazia. *Il nato da Dio non commette peccato*: esso è morto alla colpa, vive per solo Iddio, i suoi desiderii non più intendono alla bassezza delle cose terrene, non più il giogo delle passioni fa piegar la sua anima alle voluttadi mondane, ecc. Il suo cuore si leva con timore verso il cielo, gli occhi s' aprono alla luce, la bocca alla verità, la mano alla limosina;

G. C. dopo la risurrezione non più vede che di Dio. Se noi veramente risuscitammo, al suo esempio dobbiamo vivere per solo Dio.

D. Aug. Serm. 3. de Ascensione. Dom.

1. Joann. 5. 8.

i beni consacra al sostentamento dei poveri, il corpo alla penitenza della carne, ecc. È morto al peccato, e vive alla grazia. Tale è il peccatore veracemente risuscitato. *Il medesimo.*

Salutari cautele che il cristiano deve usare, se non vuol perdere il frutto della risurrezione spirituale.

Gal. 2, 19.

D. Bern.
Serm. de resurrect. Domini.

Idem, ibid,

Ibid.

Quando possa credersi che un cristiano sia veramente risuscitato,

Passati questi santi giorni, diceva san Bernardo ai fedeli de' suoi tempi, passati questi santi giorni udirete parlare di piaceri, di giochi, di sollazzevoli gite; ma rammentatevi che la vita dell' uomo quaggiù è una continua vicenda di guerra; che il giorno del trionfo e della pace non è ancora arrivato per voi; che al presente dobbiamo stare attaccati alla croce con Gesù Cristo: *Christo confixus cruci*. Ora Gesù Cristo confitto alla croce non diè retta alle sollecitazioni che gli faceano acciocchè ne scendesse, considerando che avrebbe reso imperfetto il sacrificio, anzi, perdutone il frutto. Dunque, continua san Bernardo, così noi al suo esempio non ascoltiamo le sollecitazioni che altri possa farci acciocchè scendiamo dalla croce: *Neminem audiamus descensum a cruce suadentem*. Non prestiamo orrecchio nè alla voce della carne e del sangue portati alla voluttà dal naturale talento. *Non carni aut sanguinem*, nè alle suggestioni dello spirito maligno che tenta di coglierci alla sprovvista. *Non spiritum quemlibet*. Voi riceveste il tesoro della grazia, ma lo serbate in un vase assai fragile; siete vivi ma potete ricader nel sepolcro; state all'erta pertanto, e guardatevi dalle attrattive del piacere. *Il medesimo.*

Se vero è che abbiate un novello principio di vita, questo apparirà nelle opere. Mutato spirito e cuore, altro diviene il favellare e il costume, si riconosce l'albero al frutto, e il buon albero produce di necessità buone frutta. Or dove sono i frutti del vostro convertimento? Anche adesso come prima frequentate le medesime società e gli stessi sollazzi, anche adesso come prima il gioco, il teatro, i festini, le brigate sono il vostro diletto. Scemaste d' un punto il fasto? il lusso? lo splendore dei panni? ecc. Quando vi vedrò dati alla preghiera, meditanti nel tempio, compassionevoli pei poveri, assidui ai sacramenti più di quello che innanzi; quando mi parrete meno dilicati sul punto d'onore, meno solleciti dell' interesse ecc.; quando vi troverò più temperati nella collera, meno sensitivi alle ingiurie, più umili nei modi, meno ghiotti nelle cene ecc.; brevemente, quando vi troverò risuscitati come Gesù Cristo allera vi crederò convertiti. *Il P. Pullu.*

E di quanti cristiani non dobbiamo piangere la morte proprio nel momento che esultarono della loro benavventurata risurrezione ! L'impetuosa e rapida foga delle vostre passioni si fermò in questi santi giorni, per lasciarvi far alleanza con l'arca novella, in quella guisa che un tempo le acque del Giordano si ritrassero alla presenza dell'arca dell'antico testamento : *Defecerunt aquae Jordanis ante arcam foederis Domini*. Ma non appena l'arca passò che le acque ripresero l'ordinario corso : *Reversae sunt aquae in alveum suum*, e ricominciarono l'antico movimento : *Et fluebant sicut ante consueverant*. Perchè dovevate comunicarvi a Pasqua rinunziaste per alcun dì i giochi, gli illeciti convegni ecc. L'amor del piacere pareva in voi spento del tutto, prometteste al zelante confessore cuori e spiriti mondi, e forse avevate prezo un generoso partito : *Defecerunt aquae, etc.* Ma le feste passarono, e con esse la devozione. La passione non era morta, il torrente dell'abitudine rovescia in poco d'ora le dighe stategli opposte, e rientra furioso nel cuore che fu sempre da lui allagato : *Reversae sunt aquae, etc.* Trascorrete come prima di piacere in piacere, i medesimi amici risvegliano i medesimi sentimenti, ecc. Il corso dell'acqua non fu interamente divertito, fu solamente sospeso, e presto lo vedremo tornare al suo termine : *Et fluebant, etc. Il medesimo.*

Molti cristiani non si tosto sono risuscitati che tornano a morire da capo.

Josue. 4. 7.

Idem, 18.

Idem, ibid.

Idem, 7.

Idem, 18.

Idem, ibid.

Dio mio ! diceva santo Agostino, è pur bello pel Cristianesimo questo dì che illumina ! ha pur ragione la Chiesa se per eccellenza lo chiama il giorno fatto da voi : *Haec dies quam fecit Dominus*. Egli raccoglie in tutti i veri fedeli tutti gli atti di una vita veramente cristiana. E diffatti, a vivere cristianamente e procacciare la salute dell'anima, è necessario frequentar la preghiera ? I templi più vasti mal possono capire la moltitudine degli adoratori che dentro v'accorrono. È necessario appressarsi ai tribunali della riconciliazione ? I sacerdoti mal possono bastare alla moltitudine dei penitenti che intorno loro si accalca. È necessario partecipare al pane della vita ? Le mani dei vostri sacerdoti esercitate per molte ore a dispensarlo mal possono reggersi per la stanchezza. Sulla soglia delle chiese, per un prodigioso mutamento è più il numero dei benefattori che dei mendicanti ; nelle sale degli spedali più il numero dei caritativi consolatori, che dei languenti malati, ecc. Questi sono frutti di vita, ma sono anche antidoti

Una delle principali cagioni onde la conversione pasquale dura poco è la omissione dei mezzi di salvezza.

Ps. 117, 24.

contro la morte ; la grazia che genera siffatte virtù ne va mano a mano crescendo ; intantochè durano questi santi esercizi , io non temo della vostra perseveranza ; temo della vostra salute per quando saranno cessati.

Continuazio-
ne del mede-
simo sogget-
to.

In breve spazio la casa di Dio sta per essere abbandonata , la mensa di Gesù Cristo deserta , la cattedra del Vangelo isolata , non più preghiere , non più limosine , ecc. Le profane feste succederanno tra breve alle sante solennità , i passeggi al ritiro , ecc. Ah ! Cristiani , diceva san Paolo ai primi fedeli , se siete spiritualmente risuscitati con Gesù Cristo , bisogna che al pari di lui conserviate le immutabili qualità della vita spirituale ; quel pronto coraggio che conduce incontanente al dovere ; quella sottile saggezza che sviluppasi leggermente di tutti gli ostacoli ; quel chiaro lume che mostra le attrattive della virtù ; quella impassibilità di sentimenti che porta lungi dagli assalti del vizio ; infine quella novità di affetti i quali fanno amar solo Id-
dio , e generano fastidio del mondo : *Si consurrexistis , etc.* Senza queste sante disposizioni non ha risurrezione durevole ; tornerete dopo la presente Pasqua agli abituali travimenti , e tornerete nella Pasqua vengnente alle passeggera divozioni ; così ché la vostra vita sarà un continuo ritorno dalla vita alla morte , dal peccato alla grazia. *Manuscripto attribuito al P. Segaud.*

Convertiti,
dobbiamo
edificare col-
le opere buone
quelli che
scandalez-
zammo con
le malvagie.

H. Cor. 5, 16.

Id. ibid.

Idem, ibid.

Dovete riparare al mal fatto ; quindi dee venire il rimedio onde venne il veleno ; scandelezzaste i fratelli con la bruttezza delle vostre colpe ; ebbene , edificateli con la bellezza della vostra conversione ; ciascuno renda di voi quel testimonio che i discepoli rendevano del Salvatore risuscitato : Noi lo conoscemmo , diceano , ma diverso da quello che era in addietro ; ha tuttavia la medesima carne , ma non ne ha più la fralezza : *Et si cognovimus secundum carnem Christis sed nunc jam non novimus.* Possano tutti dire di voi : Il suo convertimento l'ha fatto altro da sè , sì che noi stentiamo a riconoscerlo : *Et si cognovimus . . . sed nunc jam non novimus.* Quel grande del mondo è ancora nella stessa carica , nello stesso potere ; ma non ha più lo stesso orgoglio , la stessa alterigia , l'umiltà lo cangiò in modo che , dove prima stimava tutto il mondo fatto a posta per servir lui , ora egli si crede nato per servir tutto il mondo. *Et si cognovimus etc.* Quel dovizioso possiede

ancora gli stessi beni, ecc. mai non ne fa più il medesimo uso; le immense ricchezze che gittava nei piaceri, ecc. ora le consacra alla carità: *Et si cognovimus, etc.* Quella nobile dama ha tuttavia la medesima temperatura di complessione, e però la medesima delicatezza, ma la non vi bada più pel sottile; quel corpo che un tempo lasciava ammorbidiare nel sonno, nell'ozio, ecc. ora lo tratta da nimico e da schiavo, facendolo vegliare le notti ecc. *Et si cognovimus etc.* Ecco che cosa bisogna poter dire della vostra risurrezione, perchè somigli alla risurrezione del divin Salvatore. *Il medesimo.*

II. Cor. 5. 28.

Idem, ibid.

Conclusione
del discorso.

Gran Dio! questo è il giorno della vostra gloria e dei vostri trionfi; volgete a questo regno, dove la fede sta sul trono allato al sovrano, deh! volgete uno sguardo di misericordia, santificando i grandi e i potenti, che devono essi medesimi essere i protettori della virtù e l'esempio dei popoli. Fate, Signore, che la vostra parola non torni vuota d'effetto! Fate che la bassezza del ministro onde vi siete valuto a bandirla non tolga punto della sua virtù, non ne indebolisca l'unzione e la forza! Fate che non esca oggi di questo angusto recinto senza condur seco in trionfo, come voi, i principi e i grandi! Gran Dio! consolate il mio ministero, premiate le mie fatiche! vi domando, Signore, quello che voi stesso domandavate al Padre vostro. Annunciate il nome vostro e le vostre verità a coloro cui m' avete voi stesso inviato. Santificatevi ora nella verità; compite in essi l'opera vostra, e fate che nessun di loro perisca.

DISSEGNO ED OGGETTO DI UN DISCORSO FAMILIARE INTORNO LA
RISURREZIONE DI NOSTRO SIGNOR G. C.

Christus resurgens a mortuis jam non moritur. Rom. 6. 9.
Gesù Cristo una volta risuscitato, ed uscito d'infra i morti,
non muore più.

Ecco, diletti miei parrocchiani, uno spettacolo a gran pezza diverso da quello che vi rappresentai di questi ultimi giorni; vedemmo allora le potenze della terra e dell' inferno congiurare contro l' Uomo Dio, oggi l' umile Giusto trionfa e trionfa così gloriosamente, che i

Diz. Montargon, T. XI.

suoi nemici a punto per la prima vittoria toccano una più vergognosa sconfitta; essi gli tolsero la vita, ei la riprende; essi lo gittarono nel sepolcro, ei n' esce; invano appongono i Giudei sulla pietra il suggello del principe, invano la intorniano di soldati, invano la fan custodire con tutte le cautele che può suggerire il falso zelo. A dispetto di tutte le cautele Gesù Cristo si fugge, e mostra loro sè esser quell' uomo, onde parlò un dei profeti, libero fra i morti, e libero sì che non pure soggioga la stessa morte, ma la disarmo per sempre: *Christus resurgens*.

Rom. 6, 9.

Divisione
generale.

Io non intendo, diletti miei parrocchiani, di provarvi oggi che Gesù Cristo sia risuscitato d' infra i morti; sendo questa una verità così solenne, che mal può il cristiano movervi sopra alcun dubbio, senza rinunziare a uno dei punti cardinali della sua religione; ma voglio dichiararvi come, esaminando le varie parti della risurrezione del nostro Salvatore, noi entriamo tutti quanti nella via di una risurrezione spirituale, e ci determiniamo di vivere alla grazia in modo da non poter oggimai più morire al peccato. Alla quale dichiarazione per giungere più prestamente, io mi restringo a tre considerazioni che ne formano tutto il disegno: nella prima vi darò un' idea della vita risuscitata; nella seconda, vi mostrerò la beatitudine della vita risuscitata; nella terza vi spiegherò in che stia il fondamento della vita risuscitata.

Prima
considerazione,

Acciocchè possiate formarvi una giusta idea della vita risuscitata, diletti miei parrocchiani, bisogna che notiate due circostanze della risurrezione di Gesù Cristo: 1.^a ch'egli risorse per non morire mai più, e trionfò pienamente della morte; onde conchiude l' Apostolo che noi dobbiamo morire al peccato: 2.^a ch'egli risuscitò per cominciare una vita novella; onde conchiude l' Apostolo che noi dobbiamo sorgere per cominciare una vita novella. E noi partecipiamo alla resurrezione di Gesù Cristo, quando l' antica vita mondana si muore in noi, e procediamo innanzi nella vita dell' uom rinnovato: *Resurrectio Christi est nobis si vita vetus mala moriatur et quotidie nova proficiat*.

D. Aug.
Serm. 212.

In che stia
la morte al
peccato.

Odio del
peccato.

Per morire al peccato sono assolutamente necessarie due cose: bisogna odiare il peccato, e cercare a tutto potere di uscir del peccato.

Dico primamente, fratelli, che bisogna odiar il peccato; ma odiarlo di odio sincero e verace, odiarlo come faceva Davidde quando

asseriva: *Non solamente odio il peccato ma lo abbomino*. E altrove: *Ps. 118, 119. Sono stanco di gemere; laverò il mio letto tutte le notti col pianto, Ps. 36, 5. e lo bagnerò con le lagrime*. Ecco, diletti parroccchiani, qual si chiami vero dolore. Il mio peccato, dice altrove questo re penitente, è un grave peso che schiaccia. E tale lo teneva anche la madre di san Luigi quando diceva al figlio: Amerei meglio vederti spogliare del trono, e con tutto l'affetto che ti porto, torrei di sentirti estinto, anzichè vederti commettere un solo peccato mortale. E voi, fratelli, quanti non ne commettete voi? Qual è al presente lo stato dell'anima vostra? Il peccato mortale vi rese nemici di Dio, e ve ne state tranquilli come se l'anima vostra non fosse mortalmente ferita. L'odio del peccato è necessario per morire al peccato, ma esso solo non basta.

No, no, diletti miei parroccchiani, non v'ingannate. Odiare il peccato è sì certamente un principio di conversione, ma oltracciò bisogna cercar a tutt' uomo di uscir della colpa. Sant' Agostino stabilisce questa massima la cui verità non può essere contestata: Come dite mai di esser contriti se vi lasciate andare alle medesime male azioni? Sarà sincero il vostro dolore quando apparirà in voi un radicale cambiamento. Ora per giungere a questo è necessario far degli sforzi. E che, vorreste di balzo, senza una fatica al mondo, diventare di peccatori, uomini santi? Ciò è impossibile; sopra tutto dovreste fuggire la mala occasione. Dice il Saggio che chi ama il pericolo perirà nel pericolo: *Qui amat periculum, etc.* E Gesù Cristo a questo proposito favella così: Se l'occhio diritto vi è materia di scandalo, strappatelo dalla fronte: *Si oculus tuus etc.* Intorno a che pregovi di fare con me due brevi osservazioni.

Le parole, *Se il tuo occhio diritto*, ec. c'insegnano che non dobbiamo in nessuna cosa risparmiarci, ma essere in disposizione di separarci dalle occasioni che ci sono più care. L'occhio diritto che bisogna strappare, e che vi è così caro, rappresenta quella brigata ove si godono tanti sollazzi, quell'amico col quale strignemmo da tanto tempo un così soave legame, quella bisca ove così piacevolmente passiamo le ore; quella osteria ove siamo tratti quasi senz'avvedercene; ecco che cosa sia l'occhio diritto. Questo occhio diritto poi è sempre materia di scandalo; poichè la Scrittura chiama soggetto di scandalo

Sforzi che dee fare un cristiano il quale voglia rinuocare.
Escir animosamente del peccato.

Eccli. 3, 37.

Matth. 18, 9.

Osservazione sulle parole: *Se il tuo occhio diritto ti scandalizza, etc.*

tutto ciò che mena al peccato ; ed ora quella compagnia, quell' amico, quel gioco, e sopra ogni altra cosa, quella taverna vi menano al peccato. Ed in vero, fratelli miei, rendete gloria a Dio, e ditemi ingenui : avvenne mai che andaste alla taverna, e non vi commetteste molti peccati? Quali colpe? le ignorate forse? Spergiuri, parole inoneste, querele, la ragione o interamente seppellita nel vino, o almeno in grandissima parte alterata, denari tanto necessari ad alimentar la moglie ed i figli, sprecati per soddisfare alla intemperanza ; bisogna dunque abbandonar quella taverna sì cara, poichè la è un' occasione a peccare : ecco l' occhio diritto onde parla la Scrittura.

Altra osservazione, sulla parola : *Strappalo*. *Matth. 18, 9.*

Essa vuole che strappiamo quest' occhio diritto : *Erue eum* ; la qual cosa ne insegna, secondamente, qual forza bisogna adoperare a fuggir l' occasione del peccato, che che ne sia per costare ; imperciocchè la difficoltà non basta ad esentarcene ; e pensate che più indugio mettete e più caro n' è il costo ; guardate che non vi tocchi perdere l' anima, la salute, l' eternità.

La più dei cristiani si lagna a torto della rigidità dei suoi pastori.

Ditelo dunque oggi, dilette miei parrocchiani, e ditelo a vostra vergogna, che troppo gran torto avete di lagnarvi perchè i confessori vi tengono indietro, e dichiarano non potervi dar l' assoluzione ; lagnatevi più tosto di voi medesimi ; chè troppo fiaccamente attendete alla vostra conversione e alla vostra salute. E vi daremo l' assoluzione mentre che non volete nè cessare dalle malvagie abitudini, nè separarvi dalla opportunità del peccato? Vi daremo l' assoluzione mentre non vi correggete mai dallo spergiurare, mentre siete ebbri dalla mattina alla sera? Che vuol dire dunque l' Evangelo, quando domanda sforzi, e sforzi continui? Dove sono gli sforzi che fate? Che dico? Non vi lasciate forse andar tutto dì alle medesime colpe, ai medesimi travimenti? Bisogna dunque morire al peccato, e per morire al peccato, non basta la vita risuscitata, esige ancora che cominciamo una vita novella.

Quale sia la vita che debba menare un cristiano veramente risuscitato. *Coloss. 3, 1.*

San Paolo, nelle sue lettere ai Colossesi divisò la nuova vita che deve condurre un Cristiano ; se siete risuscitati con Gesù Cristo, cercate le cose del cielo dove Gesù Cristo siede alla diritta del Padre ; portate amore alle cose del cielo, non a quelle della terra : *Si consumastis cum Christo, etc.* Con che il santo Apostolo ci mostra due

cose : 1. che la vita risuscitata è aliena dalle cose mondane ; 2. che è forza cercar con ardore le cose divine.

Quando, diletti miei parrocchiani, io vi dico, che la vita risuscitata è aliena dalle cose mondane, io non intendo già dire che bisogna rinunziare i beni della fortuna, che non sia permesso conservarli a nessun patto. Potete, fuor d' ogni dubbio, usarne secondo le necessità della vita, ma la proibizione sta nel porre ad essi tutto l' animo. Imperciocchè, come dice Gesù Cristo, se il nostro tesoro è sopra la terra, il nostro cuore è con lui sulla terra ; e che abbiamo a fare di tesori terreni ? Questo significa che pensiamo poco al cielo e molto alla terra, faticiamo tutto per la terra, e niente pel cielo.

Che significhi separarsi dalle cose terrene.

Recatevi in mente, diletti miei parrocchiani, il molto che faceste sin qui per la terra, e il poco che faceste pel cielo. A che fine tanti travagli, tante pene, tanti sudori, tante fatiche ? Per un sottile guadagno, per un leggero interesse. Tolga Iddio che io vi sconsigli dal lavorare ; anzi sareste indegni se viveste nell' ignavia ; ma vorrei che in mezzo al lavoro sorgesse nella vostra mente alcun sublime pensiero, e sopra tutto intendeste ad obbedire il Signore, ad espiar con la penitenza i peccati, a conquistare il cielo ; giacchè questa è la seconda cosa richiesta dall' Apostolo.

Può l' uomo faticare nelle cose terrene senza por già dalla mente quella del cielo.

Che è un cristiano veracemente risuscitato ? È un uomo creato di nuovo in seno alla giustizia e alla santità, un uomo che abita già in cielo mercè la fede ; un uomo le cui azioni hannò per unico principio la carità, per unica norma l' Evangelio, per unico fine la eternità. L' ardente zelo il rende, a dir così, un uomo di tutti i tempi e di tutti i luoghi ; appartiene alla chiesa antica pel fervore, appartiene alla chiesa presente per la disciplina, appartiene alla chiesa futura per la speranza ; affliggesi alla caduta del giusto, esulta alla conversione del peccatore ; è debole coi deboli ; lieto coi lieti ; nulla gli riesce indifferente, ogni minimo scandalo è una ferita al suo cuore. Se parla tu di' che per la sua bocca parla Dio stesso ; nessuna cosa terrena meschiasi ne' suoi desiderii, nessuna bassezza accompagnasi alla sua virtù. Simili a quei generosi Israeliti che fabbricando il tempio del Signore, tenevano in una mano la spada e la tazzuola nell' altra, continuo s' adoperano a vincere il demonio e a tirar avanti l' edificio

Un cristiano risuscitato dee disprezzare le cose mondane e affissarsi nelle celesti.

di Dio; innalza la fabbrica della carità cristiana sulle rovine della cupidigia; sradica i suoi vizi, confermarsi nella virtù, e mai di se non è pago.

Considerazioni morali su questo soggetto.

Vi raffigurate, diletti miei parrocchiani, in questo ritratto? E potete credere di nodrir nel fondo del cuore quell'ardente amor della giustizia che infiammava il seno agli apostoli, ed era la gloria dei primi fedeli? Al presente tutta la nostra conversione ristrignesi ad evitare orrendi delitti, a rompere scandalose amicizie, a servare scrupolosamente le formalità della legge, a vivere in una certa mediocrità di virtù; e non commettere atroci misfatti è forse alcuna volta l'ultimo sforzo di questa vostra virtù? Non vogliatevi illudere, fratelli miei; tutte le sollecitudini, tutte le premure di un cristiano risuscitato debbono dunque essere rivolte al Cielo siccome vedeste; le sante letture, la preghiera, gli uffici della chiesa, le istruzioni del pastore, le frequentazioni dei sacramenti debbono formare la delizia di un cristiano risuscitato. Passo ora alla seconda considerazione riguardante alla beatitudine della vita risuscitata; la quale considerazione rinchiuderà anche le parti che debbo dir nella terza.

Seconda e terza considerazione sopra la felicità e stabilità della vita risuscitata.

Facil cosa è, diletti miei parrocchiani, riconoscere i beni e le utilità recate ai fedeli dalla risurrezione del Figlio di Dio. Imperocchè per essa non solo veggiamo che Gesù Cristo è Dio, immortale, vincitore della morte, ma veggiamo altresì che la sua risurrezione è propriamente la cagione, il principio e il modello della nostra. Di fatti essendosi Dio valuto della santa umanità del Salvatore ad istruimento della nostra redenzione, la risurrezione sua divenne l'istruimento necessario ad operare la nostra, anzi essendo questa sopra ogni altra compiuta e perfetta, ne è veramente il modello e l'esempio. Al che possiamo aggiugnere che la risurrezione di questo Uomo-Dio è proposta a un'anima morta al peccato, come il modello su cui deve informarsi per risuscitare alla vita della grazia. Ma acciocchè ci atteniamo a ragioni più chiare, considerate come, diletti parrocchiani, in fra tutti i vantaggi a noi venuti dalla risurrezione di Gesù Cristo, il principale è che stabilisce di pianta l'edificio della nostra santissima religione.

La risurrezione è il fondamento del-

Ed invero, fratelli miei, a questo riduconsi e tutti i miracoli degli apostoli, e tutta l'efficacia della predicazione. San Paolo grida ad

alta voce che senza il mistero della risurrezione vano è annunziar l'Evangelio : *Inanis est praedicatio nostra*. E che se Gesù Cristo non risuscitò noi siamo gli uomini più insensati del mondo, poichè se il mistero accadde realmente è prudentissimo e saggissimo crederlo e serve di sostegno alla nostra fede, e di fondamento alla nostra speranza.

Ma ecco, diletti parrocchiani, alcune prove più sensibili, le quali vi mostreranno meglio come il Cristiano trovi il suo pro a tenersi con Dio, una volta che gli si abbia dedicato. Nei beati giorni della vostra risurrezione spirituale voi già gustaste, voi sentiste come buono è il Signore verso chi l'ama : *Quam bonus et suavis est Dominus*. Ah se quei primi momenti di conversione hanno sì generoso compenso, che sarà poi se gli resterete costantemente attaccati per tutta la vita ? I santi lo sperimentarono ; i quali non volevano che Dio , e in Dio trovavano beni così rilevanti che non sapevano recarsi nell'animo dovesse altri porre tanto affetto alle miserie della vita terrena. Sperimentatelo anche voi. Tornando a Dio tornaste alla fonte delle delizie ; e cesserete di riceverne le dolci emanazioni ? Attaccatevi dunque ogni dì con più ardore a questa divina sorgente, e vi vedrete circondati da quelle copiose benedizioni ch'ei sparge nel cuore di quelli che l'amano. Ma senz'avvedermene, io sono trapassato alla terza considerazione, la quale importa sopra tutte, e fu da me chiamata stabilità della vita risorta.

Perseverate, fratelli miei, diceva un tempo il grande Apostolo ai cristiani di Corinto, perseverate nell'esercizio del bene che avete la ventura di conoscere. Perseverate, dico anch'io ad esempio di lui, diletti parrocchiani, nell'esercizio della preghiera, delle buone opere, della frequentazione dei sacramenti. Perchè in questo modo conoscerete Dio, come quei discepoli di cui parla l'Evangelio ; in questo modo proverete quanto è dolce il Signore. Da queste salutifere fonti trarrete acque che zampilleranno fino alla vita eterna. Spero tutto, dilettissimi miei, per quelli di voi che frequentano i sacramenti, temo tutto per gli altri che se ne allontanano ; da qui è vero comincia, ma quivi ancora finisce la grazia, e conseguentemente è presi il precipizio. Se Dio talvolta per far esperienza di voi mostra

la nostra religione e della cristiana pietà.
I. Cor. 15.
14.

Vantaggi dell'anima risuscitata alla grazia.

Sep. 12, 1.

La perseveranza nel bene, è sicura prova della risurrezione spirituale.

di abbandonarvi, come fingeva di partirsi dai discepoli di Emmaus :
Luc. 24, 28. Ipse se fingit longius ire, obbligatelo giusta a punto l'esempio di quei
Idem. 29. discepoli, obbligatelo, se oso dirlo, per forza a rimanersi con voi : Et
coegerunt eum. Che dico, Dio mio ! obligar voi per forza a darci una
 grazia la quale ci profferite spesso spontaneo , e che sì leggermente
 accordate alle nostre preghiere ? Lo ripeto, fratelli miei : non manca-
 te a Dio ; egli non mancherà a voi in nessun tempo.

Mezzi accon-
 ci a rendere
 costante e du-
 revole la con-
 versione.

Ma direte voi, diletti miei parrocchiani, e quali sono i mezzi op-
 portuni a render la nostra risurrezione costante ? Se volete vera-
 mente saperli eccoli qua : conservate sempre quella medesima volontà
 della quale la vostra conversione fu il preziosissimo frutto ; ma e
 come durare costanti in questa volontà ? per li medesimi principii e
 li medesimi motivi, che la generarono in voi, richiamandoli spesso al-
 la mente, meditando sopra sovente, i quali principii e motivi sono im-
 mutabili, sone eterne verità, che mai non possono cangiare ; onde la
 volontà fondata su queste deve al par di loro non poter mai variare.
 Tale era quando ne foste commossi, tale sarebbe quando cessaste di
 averle nel cuore. È sempre egualmente vero che G. C. risuscitò, sem-
 pre egualmente vero che voi risusciterete come lui, sempre egualmen-
 te vero, che non risusciterete come lui alla sua gloria , se non infor-
 miate la vostra conversione sovra il modello della sua risurrezione ; i
 quali principii poichè sono sempre i medesimi, e anche la vostra volon-
 tà debbe esser sempre la stessa : una medesima causa deve sempre
 produr il medesimo effetto. Imperciocchè non basta, dice l'Apostolo,
 non basta entrare nella via di salvezione ; ma bisogna muoversi innan-

Rom. 6, 4. zi : Ita et nos in novitate, etc.

Conseguenza
 che san Pao-
 lo deriva
 dalla verità
 sopra detta.
I. Cor. 15, 58.

In somma, diletti miei parrocchiani, siate costanti e non muta-
 atevi mai : *Stabiles estote et immobiles*. Deh mai il mondo o le
 sue attrattive non vi facciano dimenticare, non vi tolgano dallo sguar-
 do le grandi verità contenute in questo mistero, pensateci sopra, me-
 ditatele, adoperatevi a tutto potere e senza posa, nell'opera del Signo-
 re : *Scientes quod labor vester non est inanis in Domino*, e recatevi in
 mente che nè inutile nè gittata è la nostra fatica al cospetto di Dio.

Idem, ibid.
 Parafrasi del
 V'ictimae
 Paschali, che
 può servire di
 conclusione.

Abbiamo la mercè vostra risoluto, o Signore, di dedicarci a voi, di
 non voler più sapere del mondo ; fate dunque oggimai che tutti i no-

stri pensieri, tutti i nostri desiderii intendano a voi, che tutto nella nostra persona annunzi la magnificenza del Dio trionfatore che con la sua risurrezion ci riscosse dalla legge del peccato e dalla legge della morte; fate che principal nostro esercizio sia cantare le lodi della vittima augusta che immolando se stessa riparò all' offesa del peccatore, e gli procacciò l'indulgenza delle sue colpe: *Victimae paschali laudes* Prosa di Pasqua.
immolent Christiani.

Che eravamo, oimè! avanti questa immolazione, e senza questa che saremmo tuttavia! erranti pecorelle, separate dall' ovile, lontane dal pastore, preda al furore del rapace lupo che tentava di metterci fra le sue zanne; ma oggi raccolte sotto l' impero dell'agnello vincitore, celebriamo i suoi trionfi: *Agnus redemit oves*. Sì, era segnata la nostra dannazione, se Gesù Cristo, la stessa innocenza, non ci riconciliava col Padre: *Christus innocens Patri reconciliavit peccatores.* Idem, ibid.

In faccia a tanti beneficii, sieno i nostri cuori vinti da calda gratitudine; lasciamo al mondo la cura di esaltar le sue frasche; di vantare tutto il fasto della sua grandezza, tutta la pompa delle sue dovizie, tutta la giocondità dei suoi diletti; quanto è a noi pubblichiamo e cantiamo la gloriosa pugna che combatterono in questo dì la vita e la morte: *Mors et vita duello conflixere mirando, dux vitae mortuus regnat vivus.* Idem, ibid.

Rapiti e incantati a tante meraviglie, vi contate l' un l' altro le bellezze vedute, le consolazioni provate: *Dic nobis quid vidisti in via?* Idem, ibid.
Bandite ad alta voce le dolcezze gustate in faccia a Gesù Cristo vivo e risorto. Or che pensare degli angeli che intorniarono il sepolcro, e dei panni che coprirono il corpo? *Sepulcrum Christi viventis, et gloriam vidi resurgentis. Angelicos testes, sudarium et vestes.* Idem, ibid.

Fratelli miei, se, come vi diceva in sul principio del presente discorso, Gesù Cristo per la sua risurrezione, è il fondamento della nostra speranza: *Surrexit Christus spes mea*, questa speranza durerà fin tantochè noi potremo intrinsecamente attestare di esser risuscitati con lui; così somigliando a lui lo seguiremo da presso in quella ben avventurata Galilea della quale ci aperse il sentiero, e in cui ci percorse di molto. *Praecedet vos in Galilaea.* Idem, ibid.

Idem, ibid. Divino Salvatore, noi sappiamo, e confessiamo in faccia all' universo che voi veracemente risuscitaste d' infra i morti : *Scimus Christum surrexisse a mortuis vere.* Ma questa risurrezione, certissima prova della futura risurrezione dei nostri corpi, sarà anche certa caparra della spirituale risurrezione delle anime. O Re dei re, che trionfaste di tutto, e per cui tutto trionfa, deh ! vi prenda compassione di noi, operate questo prodigio nelle anime nostre : *Tu nobis victor rex miserere*, affinchè, vestiti i corpi di gloriosa immortalità, ricever possiamo il compenso promesso alla spirituale risurrezione delle anime. Che così sia.

FINE DEL VOLUME UNDECIMO



TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL' UNDECIMO VOLUME



PASSIONE

DI

NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO



O SSERVAZIONE PRELIMINARE. pag.	5	Profezia di Daniello. pag.	12
Considerazioni teologiche e morali sul mistero della passione di nostro Signor G. C.	6	Amore di G. C. dimostrato agli uomini nella sua passione e morte. Sentimenti di santo Agostino e della Chiesa sopra questo argomento.	ivi
Concetto che dobbiamo formarci di G. C. nella sua passione e morte. Credenza che dobbiamo averne .	ivi	I peccati degli uomini sono la principal causa della passione e morte di G. C.	13
Questione dei teologi: se Gesù Cristo, avendo ricevuto dal Padre il comando di morire, siasi offerto liberamente alla morte . . .	ivi	La passione e la morte di G. C. dimostrano quanto sia terribile il peccato	ivi
Si esamina se fossero necessari i patimenti di G. C. nella salute del genere umano	7	G. C. conoscendo l'enormità del peccato, n'ebbe concetto un sommo dolore	14
Se ci fosse altro mezzo a salvar gli uomini oltre la passione di Gesù Cristo.	ivi	Ci corre obbligo di odiare il peccato che fu causa della morte di G. C.	15
Gesù Cristo ha patito e per tutti gli uomini in generale e per ciascuno in particolare	8	Una delle prove della divinità di G. C. è la predizione di tutte le circostanze della sua morte. . .	ivi
Non v'ha prodigio più sorprendente nell' umano intelletto quanto la passione e la morte di un Uomo-Dio	ivi	Il carattere di morte sofferto da G. C. è un'altra prova della sua divinità.	16
Varie immagini della passione di Gesù Cristo.	9	G. C. solo poteva soddisfare alla giustizia irritata per li peccati degli uomini	ivi
1. Immagine. Abele	ivi	Se nella passione l'anima di G. C. godesse della felicità e della gloria. .	17
2. Immagine. Isacco	ivi	Le pene sofferte da G. C. nella passione erano proporzionate ai nostri peccati, e quindi eccessive. .	ivi
3. Immagine. Giuseppe.	ivi		
Profezia. d'Isaia sulla passione e morte del Salvatore	11		
Profezia di Davide.	ivi		

Perchè G. C. abbia voluto morire sulla croce	pag. 17	del peccato: nel suo oggetto, nel principio, nelle conseguenze. pag. 34	34
Qual debba essere il principal motivo del nostro dolore nel meditar la passione di G. C.	18	La chiara e distinta comprensione che ha G. C. dei peccati degli uomini gli raddoppia il timore e la tristezza	35
La passione di G. C. dee produrre in noi sentimenti di dolore e di allegrezza.	ivi	Maravigliosa impressione fatta in G. C. alla vista dei peccati degli uomini	ivi
La passione di G. C. dee animare la nostra diffidenza	19	Seguita lo stesso soggetto.	ivi
La morte di G. C. fu al tutto volontaria	ivi	Per l'uomo peccatore G. C. ha patito tanta mestizia nell'anima sua: eppure niuno cura di consolarlo nella sua ambascia.	36
G. C. colla sua morte ha soddisfatto a tutti i peccati degli uomini.	20	I più dei cristiani piangono le loro sventure, ma non i propri peccati	ivi
Gesù Cristo colla sua morte distrusse il chirografo di dannazione emanato contro tutti gli uomini	ivi	Nulla risparmiò G. C. per espiare i nostri peccati: e noi freddi cristiani al solo nome di penitenza raccapricciamo	37
È ingiusto che l'innocente perisca pel reo. Soluzione di questa apparente contraddizione	ivi	Non solo G. C. vede tutta la difformità del peccato, ma tutta la maledizione inerente di cui vedesi caricato: e ciò raddoppia i suoi patimenti	38
G. C. colla sua morte libera il cristiano da una doppia morte	ivi	Imagini scritturali che si possono applicare a G. C. che volontariamente assume sopra di sè la maledizione del peccato.	39
Istruzione che dee ricavare ciascun cristiano dalla passione e morte di Gesù Cristo.	21	La previsione che avea G. C. del poco frutto che si sarebbe tratto dai suoi patimenti, lo gettava nel più alto abbattimento	ivi
Nun altro mistero sbalordisce tanto l'umano intelletto quanto la passione di G. C.	ivi	Nella profonda afflizione G. C. ricorre a' discepoli e li trova assonnati.	40
Varii passi della scrittura sulla passione di G. C.	22	Orrore che ci farebbe il peccato se ne apparisse quale il vide G. C.	ivi
Sentenze dei santi padri sullo stesso argomento	23	Come la penitenza di G. C. debba esser il modello della penitenza del cristiano.	41
Autori e predicatori che scrissero e predicarono sulla passione di Gesù Cristo.	25	Prove della seconda parte. G. C. fu indotto a patire più dal proprio amore pe' gli uomini che dalla crudeltà dei Giudei	ivi
Disegno ed oggetto del primo discorso sulla passione di nostro Signor G. C.	28	I nimici di G. C. entrano nell'orto degli Olivi per impadronirsi di lui	42
Divisione generale	ivi	Inutili cure usate da G. C. per ridurre al giusto i nimici che giurarono la sua perdita.	ivi
Pregliera alla Croce	29	Quanto sia stato a G. C. umiliante il tradimento di Giuda.	43
Suddivisione del primo punto	ivi	Perfidia di Giuda a mal grado delle affettuose rimostranze del suo maestro Gesù	ivi
Suddivisione del secondo punto	30		
Suddivisione del terzo punto	ivi		
Prove della prima parte. Chi è quegli che soffre? G. C.	31		
Per chi patisce G. C.? Per tutti gli uomini	ivi		
Perchè G. C. ha sofferto?	ivi		
Disegni de' nemici di Gesù per tradirlo	32		
Compassione che eccitano nel cuore di Gesù i delitti degli uomini. Gesù Cristo, siccome Dio, prova tutta la gravità del peccato, e, siccome uomo, ne soffre tutto il gastigo.	33		
Varie considerazioni che G. C. fa	ivi		

La stessa causa onde fu Giuda istigato a tradire il suo maestro istigato molti peccatori a tradir G. C., la sua religione, il suo Vangelo. pag.	44	giudice per la liberazione di Gesù Cristo pag.	53
Quale sia stata la causa per cui G. C. fu abbandonato da' suoi discepoli: conseguenze che dobbiamo ritrarre da questo abbandono .	ivi	Applicazione delle parole <i>Ecce Homo</i> . Moralità	ivi
Infedeltà di Pietro originata da presunzione	45	Pilato propone di liberare G. C. in sostituzione di Barabba. Secondo espediente della politica di questo giudice	54
A qualsiasi perfezione di santità siamo giunti, dobbiam sempre diffidare di noi medesimi	ivi	Condanna di G. C. alla morte. Supplizio della croce. Varii frutti di morale desunti da tutte queste circostanze.	55
G. C. umiliato dai sacerdoti che lo condannano	46	Obbligo del cristiano di seguire G. C. negli obbrobri e nei patimenti	ivi
I soli testimoni che doveano esser ascoltati per la difesa di G. C. sono rigettati	ivi	G. C. dannato a morte è dato in mano dei propri nemici	56
Sagge risposte date da G. C. alle calunnie infante dai suoi accusatori	ivi	Differenza tra il sacrificio di G. C. e quello di Isacco, benchè simili in alcuna circostanza.	ivi
Ceffata data a G. C.	ivi	Capro emissario, figura di G. C. gravato dei peccati di tutti gli uomini	ivi
La santità della dottrina di G. C. iucresceva ai farisei: ma non è dessa forse del pari rincrescevole ai libertini?	47	Indispensabile necessità in cui sono i cristiani di portare la croce di G. C. ad esempio del Cireneo	57
Le umiliazioni che riceve G. C. ritraggono il maggior peso perchè procedenti dal Sacerdozio	ivi	Quanto fosse in orrore il supplizio della croce	ivi
Tribunale di Caifa, cui G. C. si rappresenta	48	G. C. confitto in croce: varietà dei tormenti sofferti	58
Villana derisione sofferta da G. C. al tribunale di Caifa.	49	Segue.	ivi
Moralità sopra questa derisione sacrilega.	ivi	Affetti che debbono nascere in un' anima fedele alla vista di G. C. in croce	59
Nuovo motivo di umiliazione per G. C.: comparsa al tribunale di Erode.	ivi	Rimproveri fatti da G. C. agli Ebrei che convengono ai cristiani. Consumazione del sacrificio di G. C. sulla croce	60
Stranezza del giudizio di Erode sopra G. C.	50	Maravigliosi e particolari prodigi che avvengono alla morte di Gesù Cristo	ivi
Pel giudizio di G. C. Erode e Pilato si riconciliano. Utile istruzione su questa pace.	ivi	Breve annotazione	62
Prove della terza parte. G. C. è rimandato al tribunale di Pilato: politica di questo giudice	51	Si mostri la croce	63
G. C. dannato da Pilato alla flagellazione: qual disonore!	ivi	Disegno ed oggetto del secondo discorso sulla passione di nostro Signor G. C.	64
Seguito della flagellazione.	52	Divisione generale	65
Dolorosa derisione fatta a G. C. nella sua flagellazione	ivi	Pregghiera alla croce	66
Derisione sacrilega dei Giudei del continuo rinnovata tra i cristiani	ivi	Suddivisione della prima parte	ivi
G. C. così difforme com'è, è rappresentato al popolo da Pilato: primo espediente usato da esso	ivi	Suddivisione della seconda parte	67
		Suddivisione della terza parte	ivi
		Prove della prima parte. Gesù Cristo sperimenta nel suo cuore tutte le contraddizioni del peccato	68
		Che cosa voglia insegnarci G. C. cogli affanni che soffrì.	ivi

La generosità dei combattimenti sostenuti da G. C. nell'orto degli Olivi è il modello di quella con cui dobbiamo resistere al peccato	pag.	68
Prezzo del sangue di G. C. Preghiera perchè possiamo trarne utilità		69
Se G. C. in considerazione del peccato suda sangue, quanto insensibili non siamo dunque noi che non vogliamo piangere pei nostri falli?		ivi
Conformità della volontà di G. C. a quella di suo Padre, modello della nostra sommissione ai voleri della provvidenza		70
La più amara pena sofferta da Gesù Cristo nell'orto fu la prevvidenza della inutilità de' suoi patimenti		ivi
Comunque G. C. prevegga tutte le sofferenze che dee patire, non se ne sottrae ad alcuna		71
L'esempio di un Dio che sì fortemente s'affligge per lo peccato, è la più alta condanna della insensibilità del peccatore		72
Caratteri del nostro dolore dopo commesso il peccato: ciò che possa renderlo fruttuoso		ivi
Giuseppe fu venduto da' suoi fratelli. Gesù Cristo è quotidianamente venduto da' cattivi cristiani. Giuseppe pianse pe' suoi fratelli. G. C. pianse per noi		73
G. C. fu venduto a prezzo vile; noi lo vendiamo anche più sacrilegamente		ivi
Prove che dimostrano chiaramente, il sacrificio di G. C. essere stato volontario		74
Molti cristiani inorridiscono alla considerazione della perfidia di Giuda, e non pensano ch'essi stessi ne sono forse più rei		75
Morale su questo soggetto allusiva ai sacerdoti		ivi
Se G. C. permette di essere catturato e catenato è per lo amore che ha per noi		ivi
Prove della seconda parte. G. C. è abbandonato da tutti i suoi discepoli		76
G. C. è tutto giorno tradito e abbandonato dai cristiani siccome lo fu dai discepoli		77
L'esempio di Pietro che nega il divino maestro dee far tremare i più forti amatori della virtù. pag.		78
Benchè Pietro rinneghi G. C. non è però abbandonato: piangiamo ad esempio di Pietro, ed otterremo siccome lui misericordia		ivi
La ingiustizia dei giudici offende l'onore di G. C. Tribunale di Caifa		79
Tribunale di Pilato		ivi
Falsità delle accuse imputate a G. C.; silenzio di G. C.: ragione di questo silenzio		ivi
Gesù Cristo dice, se non essere di questo mondo. Che cosa significino queste espressioni		80
I mondani non appartengono a Gesù Cristo		81
Quali siano i veri seguaci di G. C. La offesa fatta a G. C. dai Giudei non conoscendolo per loro re, si rinnova cotidianamente dai presenti cristiani: in qual senso		ivi
G. C. anche a' di nostri è sprezzato e volto in derisione dai ricchi della terra siccome il fu da Erode e dalla sua corte		ivi
L'indegno paragone e la vituperevole preferenza fatta da' Giudei di Barabba, si rinnova ad ogni istante da uomini che si appellano cristiani		82
Flagellazione di G. C. Grande argomento all'anima fedele di meditazione e al peccatore di confusione		83
Pilato, vedendo G. C. tutto sfigurato, nel desiderio di scamparlo dal furor dei nemici, lo presenta al popolo. Inutilità di questo tentativo		ivi
Morale su quelle parole: <i>Ecce homo</i>		84
La protesta fatta da Pilato dell'innocenza di G. C. non fa che vie più accrescere la giudaica perfidia. G. C. nel sommo delle umiliazioni non mette alcun lagno		85
Morale su questo soggetto		ivi
Prova della terza parte. Dal piacere del senso provenne all'uomo la sventura		ivi
G. C. è abbandonato dai Giudei alla crocifissione		ivi
Rassegnazione di G. C.		86
G. C. avviandosi al Calvario inaspra		

tutte le piaghe del corpo, tutte le pene del cuore.	pag. 86	mini, diviene odioso al padre. pag. 97
Il Cireneo aiuta G. C. a portare la croce.	ivi	Se considerassimo attentamente la enormità del peccato, la nostra tristezza assomiglierebbe nella penitenza a quella di G. Cristo.
Afflizione delle pie donne seguaci di G. C.	ivi	Seconda causa della mestizia di G. C. nell'orto degli olivi: La considerazione de suoi patimenti.
Morale sulle parole di G. C. <i>Nolite flere</i>	87	Il desiderio ardente mostrato da G. C. di soffrire pegli uomini par ai tallenti alla vista del suo supplizio.
Crocifissione di G. C.	ivi	Terza causa della mestizia di G. C. nell'orto degli olivi. La giustizia inesorabile del Padre
Quanto è consolante al fedele l'aspetto della croce altrettanto è orrificoso pel mondano	ivi	Insensibilità del padre celeste alla preghiera del figlio
Morale.	88	La legge a cui fu soggetto G. C. di soffrire per essere glorificato è imposta a tutti i cristiani che vogliono conseguire la gloria.
Quanto fosse umiliante per G. C. la unione di due scellerati.	ivi	Ad esempio di G. C. noi dobbiamo sottomettere la nostra volontà alla sua per quanto severa ci sembrì
Mistero di questo odioso confronto.	ivi	Segue
Affetti che deo eccitare la vista della croce nel cuor dei cristiani.	89	Seconda parte
Affetti di generosità.	ivi	Danni recati dall'orgoglio dell'uomo
Affetti di riconoscenza	ivi	Suddivisione della seconda parte
Ultime parole di G. C. prima di spirar sulla croce.	90	Umiliazioni da parte dei discepoli: l'avarizia spinge Giuda a tradir G. C.
Morale di G. C. sulla croce.	ivi	G. C. è abbandonato dagli apostoli.
Terremoto alla morte di G. C. Onde originato.	ivi	G. C. è rinnegato da S. Pietro
Due rimedii opposti da G. C. alla nostra mollezza nella penitenza che fa volontariamente per noi.		Riflessione di s. Agostino sulla caduta di s. Pietro
1. Eccesso di penitenza.	91	G. C. umiliato dai giudici che condannano la sua innocenza
Morale.	ivi	Verso G. C. non si guarda formalità di giustizia: lo si insulta da tutti
2. Penitenza di G. C. Penitenza universale.	ivi	Contraddizione manifesta della condotta dei Giudei che trattano da bestemmiatore colui che poco prima avevano ricevuto come lor re.
G. C. desidera che lo seguiamo sulla croce e lo imitiamo nella sua penitenza.	92	G. C. è tratto al tribunale di Pilato: nuovo argomento per lui di confusione
Fiducia che dee aver il cristiano nella croce.	ivi	G. C. è rimandato ad Erode.
Dimostrazione della croce su quelle parole: <i>Ecce homo</i>	ivi	Riprovaione dei Giudei visibilmente contrassegnata
Proponenti cristiani che serviranno di conclusione.	93	Pratiche conseguenze che debbono dedurre i cristiani dalle umiliazioni di G. C.
Disegno ed oggetto di un discorso sul mistero della Passione di nostro Signor G. C.	94	Un cristiano che pensi agli oltraggi fatti a G. C. dee perdonar facilmente
Divisione generale.	95	
Pregliera alla croce.	ivi	
Prima parte.	ivi	
Suddivisione della prima parte.	96	
La vista dei peccati del mondo.	ivi	
Come G. C. vegga d'un guardo tutti i delitti degli uomini passati, presenti e futuri.	ivi	
G. C., gravato dei peccati di tutti gli uomini, è sorpreso dal più profondo dolore. Morale relativa.	97	
G. C., carico dei peccati degli uo-		

mente le più crudeli ingiurie dei suoi persecutori	pag. 105	Gesù consunto di forze arriva al Calvario, luogo del suo supplizio. pag. 108
Terza parte.	ivi	Gesù Cristo confitto in croce non trova dovunque che inasprimento di dolore.
G. C. è condannato a soffrire il supplizio degli schiavi	106	ivi
Crudeltà della flagellazione	ivi	Gesù Cristo spirante sulla croce compie la redenzione degli uomini e li riconcilia col celeste Padre
Gesù Cristo è mostrato al popolo in tale stato umiliante	ivi	ivi
Gesù Cristo è condannato a morte: crudeli circostanze che seguono tal condanna	ivi	Sorprendenti prodigi operati dalla efficacia del sangue di Gesù Cristo. 109
Gesù è caricato della croce	107	Mezzi certi ed efficaci per trar profitto dalla passione di G. C.
Obbligo imposto ad ogni cristiano di portare la croce ad esempio di Gesù Cristo.	ivi	ivi
		Sentimenti cristiani a conclusione del discorso
		110
		Pregbiera alla croce.
		ivi



CONSIDERAZIONI

SOPRA ALCUNE CIRCOSTANZE DELLA PASSIONE

DI

NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO



CAPITOLO PRIMO

B REVE OSSERVAZIONE.	pag. 111	G. a' suoi piedi.	pag. 114
Lavanda dei piedi	ivi	Santo Agostino osserva che la cerimonia della lavanda dei piedi è antichissima.	115
Antichità della cerimonia della lavanda dei piedi	ivi	Opinione di s. Agostino intorno alla lavanda dei piedi.	ivi
Motivi avvisati da Gesù Cristo nella lavanda dei piedi agli apostoli	ivi	L'esempio di G. C. ci mostra la necessità e il frutto della umiltà.	ivi
Gesù Cristo lavando i piedi agli apostoli, dà loro la più solenne prova d'affetto	112	La lavanda dei piedi simbolo della lavanda interiore.	116
Umiltà di Gesù Cristo nella lavanda dei piedi	ivi	Verità importanti che risultano dalle parole di G. C.	117
Per quanto sia umiliante la cerimonia praticata da Gesù Cristo verso gli apostoli, vi spicca però sempre la di lui maestà	ivi	Con qual senso di umiliazione debba essere eseguita questa cerimonia.	ivi
L'esempio di G. C. condanna coloro che credono disonorarsi umiliandosi.	113	I Grandi della terra possono meglio che i volgari imitare questa umiliante azione del Salvatore.	ivi
Considerazioni di s. Giovanni Crisostomo sull'azione e le parole di G. C.	ivi	G. C. abbassandosi a' piedi de' suoi Apostoli, sembra aver dimenticata tutta la sua grandezza.	118
Generalmente parlando, il più certo mezzo di onorar Dio è l'umiltà	ivi	Il miglior modo di render a Dio ciò che gli dobbiamo sta nell'umiliargli.	ivi
Sorpresa di s. Pietro vedendo G.			

CAPITOLO II.

G. C. nell'orto degli olivi, vinto dalla tristezza, prega suo Padre, obbedisce a suo Padre.	pag. 119	loro se conoscessimo come G. C. l'enormezza del peccato.	pag. 120
La forza del dolore di G. C. muove dall'amore che porta al Padre suo e dall'odio che porta al peccato.	120	Il dolore di G. C. è un dolore sensibile.	ivi
Quanto sarebbe la veemenza del do-		Se noi avessimo veramente in orrore il peccato, il dolor nostro apparirebbe di fuori.	121
		Per certi interessi ci lasciamo andar	

Dis. Montargon, T. XI.

fino alle lagrime; per la moltitudine de' nostri peccati rimaniamo stupidi e indifferenti. . . pag. 121
 Fatti particolari che rendono assai generosa la sommissione di G. C. ai comandi del Padre. . . ivi
 In qualunque stato piaccia alla provvidenza collocarci, noi dobbiamo sottoporci a' suoi ordini. . 122

Forza e coraggio di che G. C. dà prova in quel medesimo orto dove prima aveva dato saggio di debolezza. pag. 123
 Sentimenti affettuosi che deve nudrire un' anima cristiana allorchè considera ai dolori sostenuti da G. C. nell' orto degli ulivi. 124

CAPITOLO III.

Il tradimento di Giuda, e la presura del Salvatore nell' orto degli ulivi pag. 125
 Da chi fu tradito G. C. ivi
 Giuda segue l' ardente impulso della cupidigia, nè reprime la propria avarizia; che ne segue? egli s' abbandona a un' infinità di delitti. Primo grado di una stemperata passione. ivi
 Considerazioni morali sopra il precedente soggetto. 126
 Giuda, insensibile a tutte le grazie, a tutti i rimproveri del Salvatore, si indura. Secondo grado a cui induce una stemperata passione. ivi

Considerazioni morali sopra il precedente soggetto. pag. 127
 L' impenitenza operata da una stemperata passione. Giuda conosce il suo fallo e dispera del perdono. Terzo grado. ivi
 Considerazioni morali sopra il precedente soggetto, spettanti alla ritardata conversione. 128
 La reprobazione di Giuda non fu necessario effetto del suo sacrilegio, della sua apostasia, del suo tradimento. ivi
 Il fatto di Giuda insegna ai peccatori non dover essi mai disperare della misericordia di Dio, ... 129

CAPITOLO IV.

Il pervertimento di Giuda dimostra che l' uomo può perdersi in qualunque stato si trovi. . . pag. 130
 Della inumanità con la quale i soldati s' impadroniscono di G. C. ivi
 Della caduta di san Pietro e della sua penitenza. ivi
 Dio permetsela caduta di san Pietro per punirlo della sua presunzione. Quanto fu ingrato san Pietro confessando G. C. suo maestro. 131
 L' esempio di san Pietro c' insegna che dobbiamo diffidare delle nostre forze. 132
 Ciò che deve essercagione di timore

ai più giusti sulla caduta di san Pietro. Pratiche conseguenze che ne derivano. pag. 132
 La penitenza di san Pietro contiene tutte le qualità della vera penitenza. 1. Essa è pronta. 133
 2. La penitenza di san Pietro fu efficace. ivi
 Poder che ebbero le lagrime di s. Pietro 134
 La penitenza di san Pietro fu durevole quanto la sua vita. ivi
 Nella caduta di s. Pietro vedesi l' immagine della debolezza umana e della misericordia divina. . . . 135

CAPITOLO V.

Della cessata data a G. C. e della citazione di lui dinanzi vari tribunali. ivi
 Come fosse oltraggioso lo schiaffo dato a G. C. pag. 135

G. C. nell' oltraggio che riceve è pei cristiani un perfetto modello di pazienza. 136

- G. C. per darcì un esempio di eroica pazienza, si rimane dall'adop-
rare i più facili e naturali mezzi
coi quali potrebbe farsi ragione
dell'ingiustizia sofferta. . . pag. ivi
- Per indurci leggermente a perdonare
le offese, e determinarci a distrug-
gere ogni risentimento, basta
girar uno sguardo sopra G. C. . . 137
- Noi dobbiamo volger contro noi
stessi lo sdegno onde siam presi
contro il temerario che schiaffeg-
giò il Salvatore. 138
- Caifa non che rigettare i falsi testi-
monii deponenti contro G. C. si
collega ad essi; iniquità di que-
sto fatto 139
- A qual fine Caifa e gli scribi faces-
sero condurre G. C. alla casa di
Pilato. ivi
- G. C. non ribatte le accuse mosse
contro lui per timore di metter
indugio alla salvezza degli uo-
mini. pag. 139
- Pilato manda G. C. ad Erode . . . 140
- Erode tiene il Salvatore per imbe-
cille; lo rimanda a Pilato vestito
di un bianco robone senza pron-
unciare contro lui alcuna sorte
di pena. ivi
- Pilato dichiara pubblicamente G. C.
innocente delle imputategli colpe. . 141
- Pilato tenta di porre in libertà G.
C., ma la politica vince il dovere. . ivi
- Come fosse indegna la proposizione
fatta al popolo da Pilato: prefer-
rire a G. C. Barabba. 142
- I cristiani rinnovano cotidianamen-
te la trista scelta fatta dai Giudei. . ivi
- Umiliazione di G. C. in vedere
Barabba non pure a lui raffron-
tato, ma ancora preferito. . . . ivi
- Pilato, riguardando al suo solo inte-
resse, abbandona G. C. a' Giudei. 143

CAPITOLO VI.

- Del flagellamento e della corona
di spine. pag. 143
- Che cosa fosse il supplizio della fla-
gellazione. Fine per cui Pilato con-
dannò G. C. a questa pena. . . . ivi
- G. C. flagellato e con quale ferocia. . ivi
- Il maggior tormento provato da G.
C. nella flagellazione fu l'essere
spogliato. 144
- Con qual crudeltà G. C. fosse fla-
gellato e chi lo sottomettesse a
questo supplizio 145
- Come G. C. tutto grondante di san-
gue condanni le nostre delicatezze. 146
- Schernò che fanno i soldati di G.
C. incoronandolo di spine. Cru-
deltà di questo nuovo supplizio p. 147
- G. C. è da capo spogliato de' suoi
panni. Gli fanno soffrire molti
tormenti. ivi
- Continuazione del medesimo sog-
getto. ivi
- La dignità reale di G. C. adesso
conculcata, sarà un giorno tre-
menda a tutto l'universo. . . . 148
- I cristiani sensuali non simigliano a
G. C. ivi
- Affettuosi sentimenti di un' anima
cristiana al proposito della inco-
ronazione di spine. 149
- Continuazione del medesimo sog-
getto. ivi

CAPITOLO VII.

- G. C. che porta la croce. . . pag. 150
- Quanto fosse ignominioso il suppli-
zio della croce. ivi
- G. C. è caricato della sua croce, e
deve portarla fin su pel Calvario. 151
- Continuazione del medesimo sog-
getto. ivi
- Noi possiamo all' esempio del Cire-
neo aiutar G. C. a portar la sua
croce. pag. 152
- Per qual ragione G. C. abbia volu-
to essere aiutato a portar la sua
croce ecc. ivi
- Parole del Salvatore alle sante don-
ne che lo seguono struggendo-
si in pianto 153

Il figliuolo di Dio indirizzandoci le
medesime parole, ci fa la medesi-

ma lezione data alle figlie di Ge-
rusalemme pag. 153

CAPITOLO VIII.

Gesù Cristo crocifisso fra due ladroni.	154	In che senso G. C. si lagni dell'es- sere abbandonato dal Padre. pag.	157
G. C. confitto alla croce. Tremendo spettacolo.	155	Gesù emette un grido e spira sulla croce	158
Nella crocifissione di G. C. la giu- stizia di Dio fa più che la fero- cia de' Giudei e la crudeltà dei carnefici	ivi	L'amore di un Dio che spira sulla croce per tutti gli uomini deve in tutti gli uomini generar amore per questo Dio crocifisso.	159
Per ben intendere il mistero di Ge- sù crocifisso basta ascoltare la fede.	156	I prodigi operati da G. C. al pun- to della morte si rinnoveranno, volendolo noi, a pro nostro	ivi
Sulla croce meglio che altrove G. C. moltiplica i suoi prodigi e mo- stra la sua grande potenza	ivi	Il mistero della passione di G. C. è pel cristiano un soggetto a vi- cenda di tristezza e di consola- zione	ivi
Come G. C. sulla croce meriti la nostra adorazione e i nostri omag- gi; la divinità di lui qui si mo- stra meglio che altrove.	ivi	L'ingratitudine del cristiano è in- concepibile; non pure affliggesi per la morte del Salvatore, ma nè anche si pente.	160
Continuazione del medesimo soggetto.	157		
G. C. dall'alto della croce predica la penitenza.	ivi		

SENTIMENTI

Sentimenti onde un cuore cristiano dev'esser compreso alla vista della croce	pag. 161	Sentimento di dolore e contrizione alla vista di Gesù crocifisso. pag.	163
Esposizione.	ivi	Terzo sentimento	164
Primo sentimento	162	Sentimento di gratitudine alla vi- sta di Gesù Cristo crocifisso.	ivi
Sentimento di confidenza alla vista di Gesù crocifisso.	ivi	Quarto sentimento	165
Secondo sentimento	163	Sentimento d'amore alla vista di Gesù Cristo crocifisso	ivi



RISURREZIONE

DI

NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO



O SSERVAZIONE PRELIMINARE	pag. 167	mente la verità.	pag. 172
Teologiche e morali considerazioni sopra la resurrezione di nostro Si- gnor Gesù Cristo	168	Sommària prova della divinità di G. C. cavata dalla sua risurre- zione	173
Che debbasi intendere per la resur- rezione del Salvatore.	ivi	La empietà dei Giudei fu gran pun- tello a stabilire la verità della ri- surrezione di G. C.	ivi
È assolutamente necessario confessar la risurrezione del Salvatore	ivi	Se G. C. risuscitò, dunque anche noi risusciteremo	174
In qual senso G. C. sia la nostra ri- surrezione.	169	Fino a che segno gl'increduli di- scendano per combattere la re- surrezione dei corpi	ivi
L' evidenza della risurrezione del Salvatore prova invincibilmente la credenza della sua divinità	ivi	Per negare la risurrezione dei cor- pi, bisogna negare la potenza di Dio	175
Fra tutti i misteri della nostra fe- de, quello della resurrezione di G. C. è accerciato sopra ogni altro	170	Chiare ed evidenti prove dimostrar- ti che G. C. esci del sepolcro vit- torioso.	ivi
Come i teologi spieghino la causa efficiente della risurrezione di G. C.	ivi	Gli apostoli meritano piena fede nel fatto della resurrezione di Gesù Cristo	176
La divinità di G. C. è stabilita dal- la fede nella risurrezione	ivi	Non può sostenersi che gli apostoli abbiano creduto ciecamente	ivi
Continuazione del medesimo sog- getto	171	Se gli apostoli avessero formato il disegno d'ingannare, doveva que- sto accadere o per la cospirazio- ne di tutti o per la persuasione di alcuno.	177
Sembra che la cristiana religione siasi propagata nel mondo mer- cè la risurrezione di G. C.	ivi		
I nemici della risurrezione serviro- no anzi a stabilirne più ferma-			

ARTICOLI

Primo Articolo	pag. 177	Articolo secondo	pag. 178
Si riuniscono nel discorso di un so- lo i pensieri che tutti gli altri dovettero avere: 1. Intorno al disegno e le condizioni necessa- rie degli apostoli a finchè potes- se riuscire.	ivi	Si propongono, 2. nel medesimo di- scorso i mezzi assolutamente ne- cessari ad effettuare il disegno	ivi
		Articolo terzo	180
		Si stabilisce, 3. il preciso termine nel quale il disegno debb'essere	

mandato ad effetto	pag. 180	Altre prove della risurrezione di	
Articolo quarto	ivi	nostro Signor G. C.	pag. 183
Si avvertono, 4. gli apostoli delle		Le ridicole deposizioni delle guar-	
disposizioni in cui dovranno es-		die attestano la risurrezione di	
sere rispetto agli uomini da loro		G. C.	ivi
ingannati, e come saranno esposti		Non v'ha nè pur ombra di appa-	
per la loro incredulità a grandi		renza che le guardie fossero su-	
persecuzioni.	ivi	bornate dagli apostoli	ivi
Considerazioni sopra i quattro pre-		Chi nega la risurrezione di G. C. deve	
cedenti articoli.	181	abbracciare mille ridevoli assurdità. .	184

OBIEZIONE DELL' INCREDULO

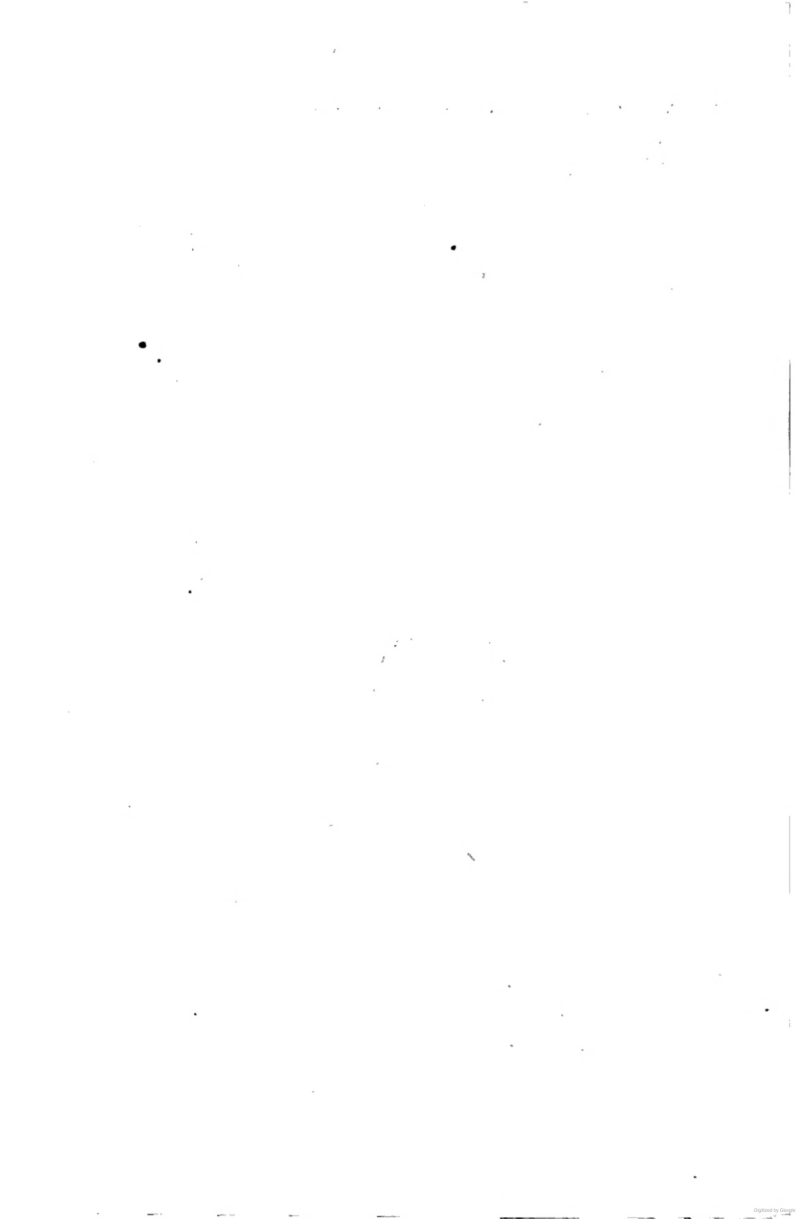
Era della saggezza di Dio risuscitar		alla grazia dev'essere durevole,	
G. G. presenti tutti i Giudei, pag	185	nè così più soggetta a vicende. p.	194
Prima risposta.	ivi	Sul medesimo soggetto.	195
Seconda risposta	ivi	Protesta che fa un' anima fedele di	
Terza risposta	186	durar nella sua conversione.	ivi
Gloria e potenza di G. C. nella sua		Altre prove ordinate e concise di-	
risurrezione	ivi	mostranti che la risurrezione di	
G. C. tuttochè risuscitato, conserva		C. G. è confermata da autorevoli	
sempre il suo corpo	187	testimonianze.	196
Beni prodotti agli uomini dalla ri-		Risposte ad alcune obiezioni contro	
surrezione di G. C.	ivi	la risurrezione.	199
La risurrezione di G. C. è un si-		La risurrezione di G. C. prova in-	
curo pegno della nostra risurre-		vincibilmente la religione cri-	
zione	188	stiana	ivi
Perchè la risurrezione di G. C. è il		Varii passi della scrittura sopra la	
principio della nostra	ivi	risurrezione di nostro Signor G.	
Invitto argomento di s. Agostino a		C.	200
questo proposito	ivi	Pensieri dei santi padri sopra que-	
Altro argomento di s. Paolo a que-		sto soggetto.	201
sto proposito	189	Nomi degli autori e predicatori che	
La risurrezione di G. C. è il moti-		scrissero e predicarono sopra que-	
vo, della nostra.	ivi	sto mistero.	203
Alcuni dubitano della risurrezione		Disegno ed oggetto del primo di-	
dei corpi, perchè, secondo che		scorso intorno la resurrezione di	
dicono, non possono compren-		nostro Signor G. C.	206
derla	190	Divisione generale.	ivi
Avviso di Tertulliano intorno a ciò.	ivi	Suddivisione della prima parte . . .	207
Cagione che fa dubitarne la più par-		Suddivisione della seconda parte. .	208
te degli uomini.	191	Prove della prima parte. Concisa	
Significato delle parole risuscitare		prova della risurrezione di G. C.	
spiritualmente	ivi	contra l' incredulità, dove mo-	
Qualità della risurrezione spiri-		strasi l' insensatezza di chi du-	
tuale.	192	bita della risurrezione.	ivi
Prima qualità della risurrezione: de-		Come fossero mal fondati i dubbi	
v' esser vera	ivi	sulla risurrezione di G. C.	ivi
La risurrezione spirituale dev' essere		1. Dubbi dei Giudei.	209
ferma e durevole.	193	2. Dubbi dei discepoli.	ivi
Non si vuol credere che un pecca-		3. Dubbi degli increduli.	ivi
tore sia veramente risuscitato, se		Necessario legame della risurrezione	
non ne dà segni con le buone		di G. C. con la nostra.	210
opere.	194	Varie ragioni che dimostrano chia-	
La nostra risurrezione dal peccato		ramente la risurrezione di G. C.	

essere una incontestabile prova della sua divinità.	pag. 210	cristiano la idea della risurrezione avvenire.	pag. 219
G. C. risuscitò; dunque noi un giorno risusciteremo: decisiva prova della verità della risurrezione dei corpi, cavata da santo Agostino.	211	Esempio di Giobbe addotto a prova della verità accennata.	ivi
Come il santo uomo Giobbe fosse convinto della verità della risurrezione di G. C.; conseguenza che ei ne deduce.	ivi	Conclusione della prima parte.	220
G. C. risuscitò: dunque noi non solo possiamo ma dobbiamo risuscitare.	212	Prove della seconda parte. La risurrezione di G. C. è la sola che s. Paolo proponga ai cristiani qual modello della loro spirituale risurrezione.	ivi
Sopra il medesimo soggetto.	ivi	Che cosa sia vivere da uomo risuscitato, secondo san Paolo.	221
Per colorire di ragionevolezza i dubbi sulla risurrezione dei corpi tolgono a pretesto l'impossibilità. Ingiustizia del pretesto.	213	Come G. C. dopo la risurrezione non fu più soggetto alla morte; al pari di lui dopo la nostra risurrezione nè pur noi temeremo la tirannia della morte.	222
Continuazione del medesimo argomento.	ivi	I nostri corpi gloriosamente risuscitati entreranno in tutti i privilegi degli spiriti.	223
Trionfo e gloria che accompagnano la risurrezione di G. C.	ivi	Descrizione della gloria che circonda i nostri corpi risuscitati.	224
Se G. C. non risuscitò, i cristiani sono sopra misura insensati.	214	Esempio della verità sopra detta in G. C. gloriosamente risuscitato.	ivi
Come Tertulliano provi non poter l'uomo saggio negare la risurrezione dei corpi.	ivi	Saranno glorificati con G. C. quelli che soffersero ad esempio di lui.	ivi
Se G. C. non risuscitò crollano le fondamenta della religione cristiana.	215	Se G. C. per entrar nella gloria dovette soffrire, quale speranza possiamo aver noi di partecipar alla sua gloria senza soffrire?	225
La risurrezione dei corpi non è impossibile. Ragione che ne dà Tertulliano.	ivi	I Cristiani sono predestinati sopra G. C.	ivi
La risurrezione dei corpi non è cosa fuori dell'umano intendimento. Ragionamento che fa Tertulliano a questo proposito.	216	Pensieri dei S. Padri a questo proposito.	226
Sonovi molti esempi della risurrezione dei corpi. Parla sempre Tertulliano.	ivi	G. C. non consola e non accompagna alla sua gloria altro che quelli i quali soffersero seco lui.	ivi
Ragionamento più strigente di Tertulliano tolto dagli esempi della risurrezione in pro della risurrezione dei corpi.	217	Il mistero della risurrezione di G. C. diventa terribile ai peccatori perchè, tutti dati alle gioie del mondo, non possono gustare i conforti della religione.	227
La risurrezione dei corpi prova la divinità di G. C. quasi più evidentemente della sua risurrezione medesima.	ivi	Continuazione del medesimo soggetto.	ivi
Ragionamento che s. Agostino e s. G. Crisostomo fanno a questo proposito.	ivi	Il cristiano nel dì della risurrezione raccoglierà quello avrà seminato nel corso della sua vita.	ivi
Continuazione del medesimo argomento.	218	Conclusione del discorso.	228
Conseguenze che un cristiano dee derivare dalla verità della risurrezione dei corpi.	ivi	Disegno ed oggetto del secondo discorso intorno la risurrezione di nostro Signor G. C.	229
Quanta consolazione rechi al vero		Divisione generale.	ivi
		Suddivisione del primo punto.	230
		Suddivisione del secondo punto.	ivi
		Prove della prima parte: Con qual sollecitudine le sante donne cercassero G. C.	232

Quanto l'anima infedele trova osta-	Divertimenti.	pag. 240
coli a cercar il suo Dio, tanto	Passeggi.	ivi
l'anima fedele li vince per tro-	Brigate.	ivi
varlo.	Vestire.	241
Santi desiderii dell'anima che ha	Tempio, officio divino.	ivi
cercato il suo Dio.	La vita del cristiano risuscitato	
Segni non dubbj della vera conver-	debb'essere una vita attiva . . .	ivi
sione.	La più delle conversioni è ombrà	
Molti cristiani credono essere risu-	e larva anzichè sostanza.	ivi
scitati e nol sono.	Un cristiano veramente risuscitato	
Tiepidezza e imperfezione delle o-	dee mostrarsi quello che è. . . .	242
dierne conversioni.	La verità sopra detta è confermata	
A fronte della necessità di servir	da ciò che fece G. C. dopo la	
Dio con ardore, lo facciamo con	sua risurrezione.	ivi
indolenza.	Acciocchè la nostra risurrezione sia	
Ragionamento che s. Gregorio fa a	vera debbe essere costante e du-	
questo proposito.	revole come quella del Salvatore. 243	
Esempi della Scrittura dimostranti	Molti cristiani cominciano a con-	
che i veri convertiti furono sem-	vertirsi e poi fermano a mezzo .	ivi
pre pieni di zelo.	Ragionamento di S. Bernardo a que-	
Se vogliamo sicuramente trovar G.	sto proposito	244
C. dobbiamo ricorrere ad una	Continuazione dello stesso soggetto.	ivi
viva fede giusta l'esempio delle	Non basta risuscitare intrinsecamen-	
sante donne.	te, ma bisogna che la conversione	
Pittura d'un uomo sceoncio a di-	appaia anche di fuori	245
riggere nella via di salvezza. . .	G. C. dopo la risurrezione non più	
Ammaestramento che il Salvatore	vide che Dio. Se noi verace-	
vuole dare ai cristiani mercè la	mente risuscitammo, al suo esem-	
tristezza e le lagrime delle pietose	pio dobbiamo vivere pel solo Dio. ivi	
donne che lo vanno cercando. 236	Salutari cautele che il cristiano de-	
Prove della seconda parte. La risur-	ve usare, se non vuol perdere il	
rezione di G. C. è vera, e prova-	frutto della risurrezione spiri-	
tata dalle predizioni del Salvato-	tuale	246
re medesimo.	Quando possa credersi che un cri-	
Seconda prova della verità della ri-	stiano sia veracemente risuscitato. ivi	
surrezione di G. C.: sue diverse	Molti cristiani non sì tosto sono ri-	
apparizioni.	suscitati che tornano a morire da	
Terza prova della verità della risur-	capo	247
rezione di G. C.: la predizione	Una delle principali cagioni onde la	
de' suoi discepoli.	conversione pasquale dura poco è	
Quarta prova delle verità della ri-	la ommissione dei mezzi di sal-	
surrezione di G. C.: la conver-	vezza	ivi
sione del mondo.	Continuazione del medesimo sog-	
La risurrezione di un gran numero	getto	248
di cristiani somiglia assai all'ap-	Convertiti, dobbiamo edificare colle	
parente veduta da Ezechiello. . .	opere buone quelli che scanda-	
Certi segni ai quali si può cono-	lezammo col le malvage	ivi
scere se la resurrezione dei cri-	Conclusioni del discorso	249
stiani sia verace.	Disegno ed oggetto di un discorso	
Possiamo dire che la conversione	famigliare intorno la risurrezione	
dei cristiani al ricorrer della Pa-	di nostro Signor G. C.	ivi
squa è una mera cerimonia. . .	Gesù Cristo una volta risuscitato,	
Vedesi principalmente che un cri-	ed uscito d'infra i morti, non	
stiano risuscitò come G. C. se	muore più	ivi
porta amore alle cose del cielo .	Divisione generale	250
240	Prima considerazione	ivi
Considerazione morale sopra le co-	In che stia la morte al peccato .	ivi
se dette.		

Odio al peccato	pag. 250	Considerazioni morali su questo soggetto	pag. 254
Sforzi che dee fare un cristiano il quale voglia risuscitare. Escir animosamente del peccato	251	Seconda e terza considerazione sopra la felicità e stabilità della vita risuscitata	ivi
Osservazione sulle parole: <i>Se il tuo occhio diritto ti scandolezza, ec.</i>	ivi	La risurrezione è il fondamento della nostra religione e della cristiana pietà	255
Altra osservazione, sulla parola: <i>strappalo.</i>	252	Vantaggi dell' anima risuscitata alla grazia	ivi
La più dei cristiani si lagna a torto della rigidità dei suoi pastori.	ivi	La perseveranza nel bene è sicura prova della risurrezione spirituale	ivi
Quale sia la vita che debba menare un cristiano veramente risuscitato.	ivi	Mezzi acconci a rendere costante e durevole la conversione	256
Che significhi separarsi dalle cose terrene	253	Conseguenza che san Paolo deriva dalla verità sopra detta	ivi
Può l'uomo faticare nelle cose terrene senza por giù dalla mente quelle del cielo	ivi	Parafrasi del <i>Victimae Paschali</i> , che può servire di conclusione.	ivi
Un cristiano risuscitato dee disprezzare le cose mondane e affisarsi nelle celesti	ivi		





TAVOLA

DEI DISCORSI E DEGLI ARGOMENTI

CONTENUTI NELL'UNDECIMO VOLUME



DISCORSO SULLA PASSIONE DI NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

PRIMO DISCORSO

DIVISIONE GENERALE. Il peccato, questo terribile mostro, avea in noi messe radici in forza delle mondane gioie a cui ci eravamo dedicati; era quindi passato nella nostra mente coll'orgoglio onde ci aveva insuperbiti: da ultimo, s'era diffuso in tutti i nostri sensi mercè gli illeciti piaceri a cui ci eravamo dati in preda; ne sorse quindi che fu perversito il cuore, lo spirito, il senso: morte del cuore, morte dello spirito, morte dei sensi: tal è la trista analisi del peccato. A riparare il quale era forza che il cuore si pentisse, si confondesse la mente, si mortificassero i sensi. Il cuore doveva esser compreso dalla più forte tristezza, la mente dalla più profonda umiltà, la carne doveva soffrire i più acerbi tormenti. Con che v'esposi il compendio della passione del mio divino maestro e v'ho tracciato il disegno dell'olierno ragionamento. Noi consiglieremo pertanto, 1. Gesù Cristo abbattuto dalla tristezza per espriare la mentita letizia del nostro cuore; 2. Gesù Cristo umiliato profondamente per espriare l'orgoglio del nostro spirito; 3. Gesù Cristo sofferente nella sua carne i più crudeli tormenti per espriare gl'illeciti piaceri dei nostri sensi. Nel mentre io vi verrò svolgendo quest'ampia tela di tristezza, di umiliazione, di patimenti, sovvenghì che la penitenza sostenuta da Gesù Cristo in tutto il corso della sua vita dev'essere la misura della nostra; che cioè, la nostra penitenza, a somi-

glianza della sua, dee affliggere il nostro cuore col dolor più sincero delle commesse colpe, il nostro spirito colla più profonda umiltà, la carne con una continua mortificazione; pag. 28.

PRIMA PARTE. Il cuor dell'uomo fu il primo a peccare: era quindi natural cosa che fosse il primo ad esser punito. Datosi in balia a menzognere allegrèzze, a folli speranze, voleva giustizia che ad espiazione del fallo fosse compreso da un vero dolore e da un timor salutare di non ottenere perdono: e da questo dolore e da questa tema cominciò appunto Gesù Cristo la sua penitenza, volendoci insegnare che noi pure dobbiamo imitarlo: permette quindi che il suo cuore venga oppresso dalla tristezza, e che resti congiurato dalla vista di tutti quegli oggetti che gli possono riuscire di maggior cruccio. In onta alla beatitudine inseparabile dalla sua divinità, in onta alla eterna felicità inalterabile ch'è suo proprio retaggio, lasciando le potenze inferiori della sua anima ad operare sopra il suo spirito quanto può esservi di più doloroso, di più aspro, di più crucciante, 1. egli è afflitto dalla compassione che ha dei nostri mali; 2. è oppresso dal dolore che in lui proviene in vista del Padre offeso; 3. è abbattuto dal timor dei supplizi che gli stanno apparecchiati: e tutti tre questi vari sentimenti, tristi al pari e terribili, tenendo occupata la sua anima, la gittano in quella ineffa-

bile amaritudine che lo trae fino alla morte. *Tristis est anima mea usque ad mortem*; pag. 29.

SECONDA PARTE. Dall'istante fatale in cui l'uomo sedotto dalle perverse arti dell'angelo ribelle, venne in desiderio di farsi superiore a Dio, l'orgoglio che fu da lui infastatamente ascoltato, intrase siffattamente gli spiriti dei suoi discendenti, fino a divenire la sorgente di quasi tutti i disordini, per non dire di tutti; quindi, benchè tutti i peccati abbia voluto il figlio di Dio lavare col lo spargimento del suo sangue, pure sembra che contro l'orgoglio soprattutto siasi rivolto: egli lo combatte in varie guise, lo assale a parecchie riprese, o, a meglio dire, nol perde mai un punto di vista, essendo infatti tutta la sua passione un sublime atto di umiliazione, sì nel vendicare il suo Padre dalle offese avute dal nostro orgoglio, sì nell'insegnare a noi la pratica dell'umiltà. Egli è disprezzato, insultato, calunniato, coperto d'obbrobri, e ciò direttamente nelle due principali prerogative

che costituiscono la gloria della sua santissima umanità, vo' dire: 1. nel suo sacerdozio: 2. nella sua dignità reale; pag. 30.

TERZA PARTE. Il peccato fu causa nel mondo di tal disordine e di tale rovesciamento, che tutto l'uomo ne divenne reo, non solo, cioè, il suo cuore e la sua mente, ma la carne stessa, la quale, siccome dice san Paolo, si tramutò in carne di peccato, e si rese ministra di tutte quelle pessime azioni e delitti onde lo stesso Apostolo ci lasciò il triste novero nelle sue epistole. Ora per espriare tutte queste malvage opere il Figlio di Dio volle non solo patir di affanno nel cuore colla tristezza che vi fe nascere, non solo di abbattimento nello spirito colle umiliazioni che ricevette, ma volle anche soffrire nei sensi in forza dei tormenti a cui si sottomise sacrificando la sua carne innocente e la sua vita. Per convincervi della qual cosa, basti il semplice racconto della tragica storia della passione del Salvatore il quale io spero vi commova il cuore e l'anima peccatrice; pag. ivi.

SECONDO DISCORSO

DIVISIONE GENERALE. Ma credete voi, o cristiani, che nell'eccesso di mali che lo opprimono, sia Gesù Cristo abbastanza consolato dalla vostra devozione, comunque fiacca, sterile e interamente naturale, e da quelle poche lagrime che versate al racconto della sua passione cui vertereste alla narrazione di un tragico avvenimento per semplice sensibilità e pel vano commoimento di un'anima troppo debole e leggera? Ah! che importa a Gesù Cristo che piangiate sul di lui misero stato, se non gemete a un tempo sulla infelicitissima condizione dell'anima vostra? E a che altro vengo io ora proponendovi per modello Gesù Cristo se non è per farvi imprendere le sue vie, per farvi abbracciar la sua croce? Sì, tali appunto sono le mie intenzioni: concedami Iddio che voi ne ricaviate tutto il frutto che io mi sono proposto: 1. Peccatori troppo fiacchi e paurosi, accingetevi al combattimento propostovi da quel Dio che in questo giorno lotta col peccato nell'orto degli Oliveti, in cui una profonda tristezza lo

conturba: *Curramus ad propositum certamen*. 2. Peccatori orgogliosi, considerate l'annientamento di un Dio che s'addossa tutto il vitupero del peccato e ne soffre in Gerusalemme il pubblico oltraggio: *Confusione contempta*. 3. Peccatori immortificati, contemplate l'abbisso di dolore in cui è immerso un Dio che in sé accoglie tutti i patimenti dovuti al peccato sulla croce alla quale confitto spira: *Sustinuit crucem*; ed animati da queste tre altissime considerazioni, venite nel santo proposito di fuggir il peccato, quel mostro crudele che a tal modo toglie ad un Dio e la quiete e l'onore e la stessa vita: *Deponent omne peccatum*; nel che appunto san Paolo faceva consistere il frutto del mistero di un Dio morto per amore degli uomini; pag. 65.

PARTE PRIMA. Gesù nell'ultima cena: per effetto dell'intenso suo amore per noi, avendoci lasciato il tesoro ineffabile della pace, e già conoscendo esser vicino l'istante del principio della sua oblazione, varcò il torrente Cedronne, e s'in-

dirizzò verso il monte degli olivi su cui era un orto fitto di tali piante. O monte santo, beatissima solitudine, depositaria de' segreti sentimenti dell'agonizzante Salvatore e del mistero della sua tristezza, deh che la nostra fede ci tragga sulle hoscose tue cime, sì che noi posquam seguire col cuore l'afflittò Gesù e raccogliere i frutti dei suoi divini languori! — Appena ebbe tocche Gesù quelle vette e già entrò nel mistico orto, la noia e il turbamento lo assalgonno. Torbide immagini riempiono il divino suo spirito: la giustizia del Padre che per gastigare sopra di lui i nostri peccati là lo attendeva, gli penetra l'anima di dolore; e tale ne porta uno stringimento mortale, che, rivolto a' discepoli, la forza della tristezza gli mette sul labro quelle parole: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. La mia anima, dic'egli, è triste fino alla morte: essa è chiusa alla gioia che tutta le si tolse dinanzi: il soverchio del dolore è sì grande, che basterebbe a darmi morte, se non dovess'essere ad altri tormenti consacrata la restante mia vita. Entriamo, o fedeli, in queste divine tristezze, e studiamoci di scoprire donde provengano tante afflizioni del Salvatore. Egli patisce, 1. perchè scorge sopra di sè tutta la enormità del peccato; 2. perchè sperimenta in sè stesso tutte le angustie del peccato; 3. perchè prova nella sua persona tutti i gastighi del peccato; pag. 66.

PARTE SECONDA. Provenendo il peccato da solo orgoglio, per degnamente espiarlo, nulla meglio s'addice della umiliazione: essa sola ritorna nell'ordine quelli che ne furono dall'orgoglio sviati; e chi non è rettenuto dall'innocen-

te pudore che precede l'iniquità, dee almeno essere punito da quel senso di vergogna che l'accompagna. Ora per correggere, dice santo Agostino, quella strana audacia che ci trae sì indifferentemente al peccato, per sanare il male col verace rimedio, cioè per rintuzzare l'orgoglio coll'umiliazione, Gesù Cristo assume sopra di sè l'ignominia; e siccome i principali caratteri del peccato sono nel nostro cuore una somma infedeltà, nei nostri giudizi una somma ingiustizia, nel nostro spirito una stranissima follia, in tutta la nostra persona un generale oltraggio, per espiare questo peccato in tutta la sua estensione, Gesù Cristo s'umilia: 1. nel cuore in forza della infedeltà dei suoi discepoli; 2. nell'onore a causa della ingiustizia de' suoi giudici; 3. nello spirito colla follia ond'è accusato da Erode; 4. da ultimo, in tutta la sua persona peggli oltraggi dei soldati. O amore delle umiliazioni! onde è che tu abbi ed essere sì forte nel cuore di Dio e sì debole nel cuor dell'uomo? pag. 67.

PARTE TERZA. Gesù nell'orto degli olivi ai travamenti del cuor umano contrappose il turbamento del suo cuore; in Gerusalemme all'orgoglio dello spirito contrappose l'umiliazione; e per espiare il peccato dovunque regnasse e là soprattutto dove siede come in suo trono, vogliamo dire nelle inferiori potenze, sul Calvario alla molle delicatezza della carne oppose la inacerazione e la penitenza; penitenza eccessiva, come dice santo Agostino, penitenza universale: che sono appunto i due principali caratteri della penitenza sostenuta da Gesù Cristo sulla croce per servir di modello alla nostra; ivi.

TERZO DISCORSO

DIVISIONE GENERALE. 1. Ripara al male originato dal peccato nella nostra mente immergendo la di lui anima nella tristezza e nel più misero crepacuore, là nell'orto degli Olivi. 2. Ripara al male provenuto dal peccato nel nostro cuore, caricandosi di obbrobri e di villanie nei varii tribunali a cui si presenta. 3. Ripara da ultimo al male che riceveranno i sensi dal peccato, mercè le pene sensibili che soffre sul Calvario; pag 95.

PRIMA PARTE. Terminato appena da Gesù Cristo quel misterioso banchetto in cui, volendo lasciare agli uomini un pegno immortale del suo amore, aveva istituito il sacramento adorabile del suo corpo e sangue, tutto occupato della sua morte, conoscendo che l'ora della nostra redenzione era venuta, esce seguito dagli amati discepoli: simile ad innocente agnello, si dà spontaneamente tra le mani di coloro che lo debbono

sacrificare: per cominciare il doloroso mistero della sua passione entra nell'orto degli Olivi. Ivi, lontano da tutti gli oggetti sensibili, solo col suo dolore, in preda alla giustizia del Padre, espia con una profonda mestizia e coi più crudeli interni affanni la stolta gioia del peccatore e il funesto piacere nel trasgredire la legge: *Coepit contristari et moestus esse*. Mestizia originata da tre forti cause: 1. Dalla vista dei peccati del mondo di cui è caricato; 2. Dalla considerazione dei prossimi patimenti; 3. Dall'aspetto della giustizia inesorabile del Padre; ivi.

SECONDA PARTE. Emanato appena il decreto di morte contro il divin Salvatore, il Padre eterno nol riguarda più che come lo scopo della sua giustizia e delle celesti vendette; non vede più nel Figlio, oggetto un tempo delle più affettuose compiacenze, che un uomo di peccato, un'ostia di maledizione gravata delle iniquità del mondo: e non attende che a fargliene soffrire la pena e a mostrargliene l'orridezza. Qual vista, dilettissimi fratelli! quanto terribile e desolante per un Dio, innocente e santo per essenza! pag. 96.

SOPRA LA RISURREZIONE DI NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

PRIMO DISCORSO

DIVISIONE GENERALE. Lo scandalo della croce è riparato, il dolore s'è mutato in letizia, in gloria tornò l'ignominia, in ricompensa la pena, il miracolo dei miracoli è compiuto; levato il suggello dei misteri di Dio, giustificata la sua sapienza, manifestata la sua bontà, sbalordito il discepolo. Stupisce il gentile, dispera il Giudeo, frema il demonio di rabbia impotente; la natura esce dallo spavento e dalla sorpresa, il cielo racquista l'antico splendore, la terra frema di gioia. Gesù Cristo risuscitò veramente: *Surrexit Dominus vere*; pag. 206.

PARTE PRIMA. Ecco il ragionamento che faceva san Paolo in una delle sue lettere ai Corinti dalla quale debbo cavare la sostanza di questa prima parte. Se dite che Gesù Cristo risuscitò e come potete negare la risurrezione? *Si Christus praedicatur quod resurrexit, etc., quomodo, etc.* Imperciocchè se i morti non risorgono, nè pur Cristo risorse; medesimamente se Gesù Cristo non risorse, vano è attendere una risurrezione, secondo che dice l'Apostolo. Ha dunque un essenziale vincolo fra questi due dommi, il domma della risurrezione di Gesù Cristo, e il domma della risurrezione avvenire. Ora, continua l'Apostolo, il domma della risurrezione

di Gesù Cristo è afforzato da salde prove, e incontestabili: *Nunc autem Christus resurrexit*. Dunque non più è luogo a formare ragionevoli dubbi, o muovere rilevanti difficoltà circa il domma della risurrezione. Distendiamoci un tratto su questo: san Giovanni Crisostomo e santo Agostino rischiareranno meglio i pensamenti dell'Apostolo; pag. 207.

PARTE SECONDA. Ecco il grande mistero che oggi io v'annunzio, diceva l'Apostolo, in quella medesima lettera ai Corinti: *Ecce mysterium vobis dico*. Certo risusciteremo tutti: *Omnes quidem resurgemus*. Ma la sorte di tutti non sarà uguale: *Sed non omnes immutabimur*. In un attimo, in un batter d'occhio al primo squillo della tromba finale (poichè, segue l'Apostolo, la tromba del Signore suonerà: *Canet enim tuba*), risusciteranno tutti i morti di tratto, *resurgemus*. Ma quali saranno tramutati, vale a dire, entreranno in istato di gloriosa immortalità, in istato d'armonia col glorificato corpo di Gesù Cristo nostro archetipo e capo? E risponde l'Apostolo: *Nos immutabimur*: noi suoi discepoli, noi, che ora partecipiamo delle sue pene, e, secondo che più o meno avremo sofferto, avremo più o meno di gloria. Imperciocchè come una stella tinge in splendore

un'altra stella, così sarà della risurrezione dei morti: *Sic et resurrectionis mortuorum*. Dal corpo di Gesù Cristo, centro di ogni splendore, rifletteranno sui corpi eletti i raggi della gloria, ma a proporzione, dice l'Apostolo, che più o meno avranno informato sè stessi al corpo di Gesù Cristo crocifisso. Ed ecco il principio dietro il quale restaci oggi ad esaminare quale fia il nostro stato nel gran giorno della genera-

le risurrezione che aspettiamo. 1. Stato di gloria per quelli che al presente parteciano con Gesù Cristo e come Gesù Cristo, e conseguentemente il mistero della risurrezione di Gesù Cristo mistero per loro consolante; 2. stato di orrore e confusione per quelli che vivono al presente nelle morbidezze e negli agi, e conseguentemente il mistero della risurrezione di Gesù Cristo mistero per loro spaventoso, tremendo; pag. 208.

SECONDO DISCORSO

DIVISIONE GENERALE. Dolci trasporti di gioia! perchè non li seguiamo anche noi? A questo magnifico spettacolo della risurrezione del mio Gesù io vi chiamo tutti, Cristiani fratelli. Venitevi, santi sacerdoti; vedrete il vostro novello pontefice uscir dal sepolcro più luminoso della stella mattutina: *Quasi stella matutina*. Venitevi, popoli, vedrete il il divin sole tutto raggiante di luce: *Quasi sol refulgens*. Venitevi, anime giuste, che il seguivate dietro le orme del suo sangue, e più in lui non iscorrevate i segni della sua maestà, lo vedrete in tutto il fulgore della sua beltade e grandezza: *Regem in decore suo videbunt*. Venitevi infine, voi non ha guari disertati per la morte del vostro divin Salvatore, e lo vedrete vincitore, e trionfante di questa feroce nemica: *Venite et videte*. Non crediate però che oggi io mi stia a la piacevole e cara pittura del trionfo riportato da Gesù Cristo nella sua risurrezione; intendo porgervi col mio discorso un grande ammaestramento per la riforma dei vostri costumi; ed acciocchè io il faccia chiaramente, 1. Nei passi delle pietose donne cercanti il loro divino maestro, voglio mostrarvi quali vie conducano alla nuova vita di Gesù Cristo, prima considerazione; 2. nelle qualità congiunte alla risurrezione di Gesù Cristo vedrete, che cosa debba fare chi voglia durar fedele nella nuova vita di lui; pag. 229.

PARTE PRIMA. Le vie più opportune a raggiungere questa nuova vita, la quale forma oggimai la verace conversione, sono: 1. calda sollecitudine di ritrovare

l'amabile Dio che abbiamo smarrito; 2. scelta di una fida scorta che vi ci conduca; 3. da ultimo amaro dolore dell'esserci separati da lui. Ora queste tante vie sonoci a mano a mano additate dalle pietose donne del nostro Evangelio; paiono fuori di sè per la sollecitudine di ritrovare il loro divin Salvatore; si rivolgono a un angelo che loro indichi i mezzi onde possano ritrovarlo; versano copiose lagrime mentre lo vanno cercando. È pur grande la misericordia vostra, o mio Dio, se fino d'allora vi piacque prevedere le nostre sciagure! pag. 230.

PARTE SECONDA. Fra le varie risurrezioni di che parla la scrittura, salvo quella di Gesù Cristo, tutte hanno qualche difetto da cui noi dobbiamo guardarci nella nostra risurrezione spirituale, come Gesù Cristo se ne guardò nella sua risurrezione gloriosa: alcune furono mera apparenza, quale i carcami vivificati alla voce di Ezechiello, ombra e figura di risurrezione che non durò oltre la visione; per contrario quella di Gesù Cristo fu vera e reale: *Surrexzit Dominus vere*. Prima qualità che dobbiamo apporre alla nostra risurrezione spirituale, qualità d'esser vera; ivi.

PARTE SECONDA. Altre furono dubbie, qual si fu quella di Samuele evocato dallo scongiuro di Saul intorno la cui verità male s'accordan gl'interpreti, questi pretendendo che fosse un fantasma apparso alla pitonessa; quelli che fosse Samuele in persona. La risurrezione di Gesù Cristo invece è costante e provata: toccate, dice, e vedrete che son quel desso:

Palpate et videte quia ego ipse sum. alla nostra risurrezione spirituale: qualità d'esser evidente e accertata; pag. 231.

TERZO DISCORSO

DIVISIONE GENERALE. Io, non intendo, diletti miei parrocchiani, di provarvi oggi che Gesù Cristo sia risuscitato di infra i morti; sendo questa una verità così solenne, che mal può il cristiano movervi sopra alcun dubbio, senza rinunziare a uno dei punti cardinali della sua religione; ma voglio dichiararvi come, esaminando le varie parti della risurrezione del nostro Salvatore, noi entriamo tutti quanti nella via di una ri-

surrezione spirituale, e ci determiniamo di vivere alla grazia in modo da non poter oggimai più morire al peccato. Alla quale dichiarazione per giungere più prestamente, io mi restringo a tre considerazioni che ne formano tutto il disegno: nella prima vi darò un'idea della vita risuscitata; nella seconda, vi mostrerò la beatitudine della vita risuscitata; nella terza vi spiegherò in che stia il fondamento della vita risuscitata; p. 280.

